BULLETTINO

DELLE

SCIENZE MEDICHE

Pubblicato per cura

DELLA

SOCIETÀ MEDICO-CHIRURGICA

DI BOLOGNA

e redatto dai Socj

BARONI CAV. PROF. PAOLO - BREVENTANI DOTT. ULISSE
DAVERI DOTT. UBALDO - GNOLI DOTT. CESARE
MICHELINI DOTT. VINCENZO - PAOLINI DOTT. MARCO
SGARZI PROF. GAETANO

SERIE 2.ª VOL: 6.º

BOLOGNA

DAI TIPI DEL NOBILI E COMP.

1838

Forsan et haec olim meminisse juvabit.

VIRG. Æneid.

Casi comprovanti l'influenza del cervelletto sulle funzioni delle parti generative; del dottor *Giuseppe Cittarelli* medico in S. Martino in Argine. (1)

Una donna d'anni trentacinque circa, non fredda agli amplessi del marito, stava raccogliendo legna al piede di un gelso, quando le cadde un ramo piuttosto grosso di quello nella parte posteriore del capo, che fece tramortirla. Lontana da ogni soccorso soggiornò alcun poco colà prima che si riavesse, e poscia avviossi alla meglio al suo abituro. Sbalordita, com'ella asserisce, avvertì il giorno dopo un penoso senso di calore nel condotto vaginale, e poscia un moderato scolo di materia bianchiccia. Notava quindi, che se cessava il senso di calore alla parte indicata, risorgeva egualmente alla nuca, e propriamente dove le cadde quel ramo. Mi disse sentire dappoi una decisa ripugnanza al coito, ed inquietarsi (sono sue parole) a sentire solo alcun discorso che a quello mirasse. Fu allora, che mi invogliai di curarla nel modo che sono per dire; ed il risultato parve provarmi la ragionevolezza della terapia instituita. Feci un largo salasso dal braccio: raccomandai una dieta rigorosa: suggerii nel primo giorno, che si praticassero frequenti semicupii. Il sanguisugio ripetuto alla nuca, una lunga bevanda acidula nel secondo, terzo e quarto: e finalmente nel quinto una estesa unzione stibiata alla parte stessa, fece sì, che all'apparire di una copiosa pustulazione, sparì quello scolo dalla vagina, cessarono le altre indicate molestie, e gode tuttora la più invidiabile salute.

---

(1) I seguenti due fatti vennero scritti dal sig. dottor *Cittarelli* in data del 19 aprile 1838 in una Lettera diretta al Socio res. dottor *L. Mezzetti.*

Un uomo di 40 anni circa mi fece chiamare per una gagliarda febbre, con una tensione molestissima ai testicoli, causata mi disse dal non potere per troppo ragionevoli motivi unirsi alla moglie. Mi dissero, che aveva vaneggiato, e che tale malattia gli era tocca altre volte, e che lunga e penosa ne fu la guarigione. Lo scroto era caldo e dolente, e l'avresti detto malato d'orchite. Persuaso fermamente, che si trattasse di una irritazione prodotta da troppo accumulato liquore seminale feci un copioso salasso al mio infermo, prescrissi bagnuoli da prima tepidi, poi resi sempre più gradatamente freddi alla parte, ed una lunga bevanda tartarizzata. Il giorno dopo non aveva risentito alcun vantaggio da tale cura, e perciò pensai curarlo non altrimenti che nel caso sopra indicato. Dodici sanguisughe alla nuca, che fruttarono assai, pezze inzuppate in acqua nevata applicate senza interruzione alla parte, e poscia nella quinta giornata l'unzione di Autenrieth alla nuca procurarono una totale risoluzione.

Osservazioni patologiche tendenti a far conoscere le funzioni dei nervi della faccia. (*Arch. gén. de Méd. etc.* 3.ª *Ser. T. II*, *pag.* 206. 1838.)

Voisin (1) e *Stoeber* (2) richiamano di bel nuovo ora l'attenzione del pubblico medico sopra la quistione tanto disputata, e che sembra oggigiorno perfettamente risoluta, delle funzioni speciali assegnate ai nervi della faccia. Fondano eglino sopra quattro osservazioni quanto segue.

L'uno e l'altro riguardano la porzione dura del settimo paio come destinata a presiedere ai movimenti della faccia;

(1) L'Experience N. 35.

(2) Gaz. Méd. N. 17.

Stoeber per altro si appoggia sopra un fatto che egli ha verificato attentamente per combattere la proposizione emessa da *Bell* e da *Diday*, cioè, che in tutti i casi di emiplegia facciale, vi abbia deviamento dell'ugola dal lato sano. *Stoeber* non ha esaminato le fauci altro che in uno de' suoi malati, ed afferma che in esso non era certamente deviata, e che le contrazioni del velo palatino erano eguali da ambi i lati. Nello stesso soggetto, *Stoeber* ha rimarcato che la mascella, abbassandosi, eseguisce un movimento laterale col lato sano; che in vece di discendere in linea retta, descrive una curva la convessità della quale riguarda questo lato. Attribuisce egli questo fenomeno alla paralisi del muscolo digastrico, il quale, come si sa, riceve i suoi nervi dal facciale. Se questa spiegazione è ben fondata, il movimento laterale non dovrà manifestarsi nei casi in cui il nervo facciale non è paralizzato che incominciando dalla parotide, nascendo il ramo digastrico prima che il nervo entri in questa glandola.

Voisin è stato condotto da uno de' fatti ch'egli ha osservati (emorragia cerebrale a sinistra vicino al luogo ove nascono le paia cerebrali 3,ª 4,ª 5,ª e 6.ª) a studiare particolarmente le funzioni del trifacciale o 5.º paio. Egli attribuisce a questo cordone nervoso un triplice uffizio. Esso dà 1.º agli organi situati sotto la sua dipendenza la sensibilità generale; ed è a questo titolo il nervo del tatto della faccia; 2.º agli organi glandolosi la facoltà di secernere i fluidi che a loro son proprii; 3.º finalmente trasmette una nuova energia ai nervi speciali degli organi dei sensi, senza per altro supplirli nelle loro funzioni. *Voisin* non ammette con *Magendie* che la perdita della vista possa intervenire primitivamente nei soggetti che hanno subìta una lesione del trifacciale.

TRASPOSIZIONE COMPLETA DEGLI ORGANI: DIVISIONE DEL TRONCO BRACHIO-CEFALICO IMMEDIATAMENTE DOPO LA SUA NASCITA, SIMULANTE DUE TRONCHI ISOLATI; ESISTENZA DI DUE VENE CAVE SUPERIORI. Osserv. comunicata dal dottor *L. Marchessaux* interno degli Ospedali, membro della Società anatomica. (*Arch. gén. de Méd.* 3.ª *Ser. T. I.º pag.* 346. 1838.)

Il 26 dicembre 1836, entrò all'Ospizio della Salpêtrière una tale Girard di 72 anni. Questa donna ben costituita non avea avuto mai malattie gravi; ella veniva ammessa in questo ospizio come indigente. Colpita da una doppia pneumonite all'apparire dei primi freddi, il corso della sua malattia ha offerto molta importanza: guarita da prima per le emissioni sanguigne, ella ricadde malata, e dopo parecchie alternative di bene e di male, soccombette il 2 febbraio 1837, dopo 36 giorni di malattia.

Autopsia. — I pulmoni presentano la disposizione inversa di quella che si riscontra nello stato normale; il sinistro è spinto in alto dal fegato, il destro è diminuito trasversalmente per dar luogo al cuore; questo ha due lobi ben distinti, il sinistro ne ha tre.

Il cuore corrisponde colla sua punta al quinto spazio intercostale destro, e la base del pericardio aderisce alla porzione destra del centro frenico del diaframma. La sua forma esterna è esattamente quella che è stata descritta nello stato di trasposizione regolare. Alla sua base si vede l'aorta situata verso il lato destro; l'arteria pulmonare l'incrocicchia all'indietro da sinistra a destra. L'arco dell'aorta, diretto verso le parti laterali destre della colonna vertebrale, è situato all'altezza solita sul lato destro del corpo delle vertebre, sulle quali si osserva in alto una depressione ben pronunziata. Seguendo le divisioni superiori del-

l'aorta, credei rimarcare quattro vasi, due subclavie, e due carotidi; ma ricercando esattamente la loro origine, vidi che il tronco brachio-cefalico il quale in questo soggetto doveva trovarsi dal lato sinistro si biforcava subito dopo la sua nascita, presso a poco come nell'addome si vede ordinariamente dividersi il tronco celiaco; non vi era d'altronde che una sola apertura nell'aorta. Questa divisione più vicina dell'ordinario mi aveva indotto per un momento in errore. Nulla di rimarchevole alle altre divisioni. I due nervi ricorrenti stavano in corrispondenza col cangiamento di posizione dell'arteria, ed erano del pari trasposti.

Arrivata l'aorta al diaframma passava per l'apertura di questo muscolo dal lato destro, e lo spostamento persisteva fino alla sua parte inferiore.

La vena-cava superiore presentava del pari una disposizione particolare; infatti due vasi venosi, in continuazione delle due subclavie, invece di riunirsi e di formare la vena-cava superiore, si ravvicinavano, e percorrevano isolate presso a poco lo stesso cammino che questa vena percorre nello stato normale, andando parallelamente nell'intervallo dei due pulmoni. Una tale disposizione eccezionale offriva molta analogia coll'anomalia del tronco-brachio-cefalico distinta superiormente; se non che le due vene attraversavano isolatamente la membrana fibrosa del pericardio e si aprivano così sole alla parte posteriore e superiore dell'orecchietta destra divenuta sinistra. Una specie di sprone le separava nell'orecchietta. Il loro calibro era meno considerevole di quello della vena-cava sola.

Lo stesso cangiamento pel canale digerente; l'esofago è inclinato verso il lato destro nella regione cervicale, si pone del pari sul lato destro dell'aorta nel torace, e viene ad aprirsi verso l'orifizio superiore dello stomaco rivolto

a destra, mentre che il duodeno è a sinistra: il cieco è nella fossa iliaca sinistra, la parte sigmoidea del colon a destra, il retto sta esattamente in relazione con questa maniera di spostamento.

Il fegato, il quale è voluminosissimo, occupa tutto l'ipocondrio sinistro e riempie il rimanente della cavità addominale. — La milza tiene il suo posto a destra. — La vena azigos occupa il lato sinistro della colonna vertebrale.

Non starò ora quivi a riprodurre le teoriche relative alla formazione di tali trasposizioni che hanno dato tanto a pensare agli antichi fisiologi; non ricercherò più se un simile soggetto sia vitabile, perocchè è provato da lunghissimo tempo che ciò non disturba per nulla l'eseguimento dei fenomeni della vita. Farò soltanto osservare che questa anomalia si presenta su di un soggetto femminino, il che è stato fino al presente molto raro. Questa singolarità era stata già altre volte rimarcata da *Riolano*, il quale ha fatto una lunga Memoria sulle trasposizioni. Di fatto egli dice « *Praeterea, in hominum genere, qui inspexerunt istarum partium transpositionem, in maribus observaverunt, raro in mulieribus, aut numquam id deprehensum fuit* (1). »

Questa opinione di fatto è confermata dall'osservazione (2).

---

(1) Riolano. *Disquisitio de transpositione partium naturalium et vitalium in corpore humano*, 1652.)

(2) In Inghilterra, 1648: un uomo (*Riolano, luogo citato*). — Ricardo Francoeur, assassino del principe de Beaufort, giustiziato nell'età di 25 anni, oggetto della Memoria di *Riolano*. — *Dubled*; Trasposizione completa sopra un uomo di 20 anni, osservata allo spedale Cochin, 1824 (*Arch. gén. de méd. T. VI, pag.* 578). — *Morand*, (*Recueil d'observations de chirurgie de Saviard*. Oss. CXII, pag. 978); Un uomo. — *Mery*, 1658

Rispetto all'anomalia del tronco brachio-cefalico, sono stati pubblicati qua e là alcuni casi per lo meno analoghi. Questa disposizione è rudimentaria di quella osservata allo stato normale in alcuni mammiferi; così nel montone per esempio, si sa che le due subclavie e le due carotidi primitive nascono isolatamente dall'arco dell'aorta.

La disposizione delle due vene-cave superiori non è meno importante. Essa è stata più volte osservata; *Meckel* ne cita tre casi (*Manuel d'anatomie descriptive*). *Velpeau* ne ha riscontrato un caso citato da *Valleix* (luog. cit.); *Billard*, un caso; *Giulio Cloquet*, lo stesso; *Valleix*, lo stesso (luog. cit.). Ma in quello che segue trovansi nuove divergenze. « In un caso simile, dice *Meckel*, la vena-cava superiore sinistra discendeva davanti l'aorta, contornava l'orecchietta sinistra all'indietro ed all'infuori, giugneva alla faccia inferiore del cuore, andava dall'indietro all'avanti nel solco circolare, e perveniva all'orecchietta, destra, alla parte inferiore e posteriore della quale s'inseriva. » (*Meckel*, *Anatomie descriptive*, *Trad. T. II*, *pag.* 226.)

(*Memoires de l'Accadémie des Sciences*); Un invalido di 72 anni. — *Blegny* (Zod Galory, giugno, 2.° an., oss. 127); Un uomo. — *Bichat;* Un caso sopra un uomo. — *Baron* 1826 (Arch. ecc. T. X); Fanciullo maschio di otto giorni. — *Serres* (Arch. etc. T. XVI, pag. 124); Sesso non indicato. — *Valleix*, Trasposizione irregolare. (*Bulletin de la Société anatomique N.* 10, *nuova serie* 1834); Fanciullo maschio di otto giorni. — *Macquart* e *Piorry*. Osservazione presentata alla Società di Medicina di Parigi (20 giugno 1820); trasposizione generale; Fanciullo maschio di sei anni e mezzo. (*Journal gén. de Méd. et de Chir. juillet* 1820) — Un uomo giustiziato in Inghilterra sono alcuni anni. — Un caso osservato nel 1826 da un Interno degli Spedali sopra un uomo (non si è potuto conoscerne l'autore). — *Bulletin de l'Accad. de méd. T. III.* Osservazione di *Dupuytren*; Un uomo.

Nulla qui di simigliante: la disposizione che offriva il nostro individuo si avvicina molto più a quella indicata da *Béclard (Dictionnaire de médecine)* « Le due vene subclavie aprendosi qualche volta isolatamente nel cuore, la vena-cava superiore è doppia. » Sono pure così che le ha trovate *Valleix*, il quale dice non sapere che si sia trovata da altri simile disposizione in questo punto. La mia osservazione ha la più grande rassomiglianza colla sua.

Per coloro che il presente fatto potesse essere d'importanza, ho cercato di sapere se la Girard si servisse della mano destra o della sinistra, ho saputo ch'ella adoperava volentieri la sinistra verso la fine della malattia, ma aveva una paralisi incompleta di antica data al lato destro. Per l'addietro avveniva la stessa cosa? Dalle informazioni che ho avute non ricavai alcuna cosa di certo. Io credo per altro ch' ella si servisse della mano destra.

Mancanza totale del pulmone destro; cianosi; del dott. *Hein*. *(Gaz. Méd. etc. pag.* 379. 1838.*)*

Alla sezione cadaverica di un bambino nato affetto da cianosi, e morto dopo sei settimane in mezzo a sintomi di congestione cerebrale, si sono trovate le seguenti anomalie.

Il pulmone destro mancava completamente; non vi esisteva che un rudimento del bronco destro, non v'erano nè arterie nè vene pulmonari da questo lato; il setto interventricolare era incompleto, d'onde sortiva l'aorta comunicante con ambidue i ventricoli; il foro ovale era molto dilatato e somministrava sangue al pulmone sinistro, perocchè l'arteria pulmonare era obbliterata al suo nascere

dal cuore. *(Wochenschrift fur die gesammte heilkunde ;* pubblicato da *Casper.)*

Palla d'arma da fuoco dimorata diciotto anni nella testa ; del dottor *Zedlec. (Gaz. Méd. N.* 24 *, pag.* 379. 1838.*)*

De R. ufficiale di cavalleria, ferito nel 1813, in un combattimento vicino a Culm, da un colpo di arma da fuoco alla fronte, si rimise in salute contro l'aspettazione di un gran numero di chirurghi di armata. La ferita, che non si cicatrizzò completamente che dopo sette od otto anni, lasciò un infossamento. Dopo quest'epoca De R. godeva di una salute perfetta, se non che di quando in quando risentiva pressione alla testa, ed il suo sguardo diveniva qualche volta spaventato e cupo. Dopo il 3 agosto 1831, fino al 28 ottobre, giorno della sua morte, fu preso da varii accessi apoplettici.

Autopsia. — Con grande meraviglia dei medici, i quali non credevano alla presenza di una palla nella testa, siccome veniva costantemente assicurato dall'infermo, trovossi una palla da fucile di grosso calibro, in parte appianata ed in parte anche rotonda, fitta nell'osso frontale al disopra della sua porzione orbitale destra. Il cranio era per lo meno due volte più grosso dello stato normale. La duramadre particolarmente nella regione della sella equina, è quasi cartilaginea e grossa al disopra della base del cranio fino alla cavità dell'osso frontale. Non fu che con forza e staccando un pezzo dell'osso frontale che si potè fare sortire la palla. *(Wochenschrift fur die gesammte heilkunde ;* pubblicato da *Casper.)*

Sull'atrofia del cuore, del prof. *Albers di Bonn.* *(Gaz. Méd. etc. N. 24, pag.* 379. 1838. *)*

Il dotto prof. di Bonn ha il merito di averci indicato con maggior precisione di ogni altro i caratteri proprii dell'atrofia del cuore, la quale ha molta cura di far distinguere dal impiccolimento del cuore che congenitamente, o per denutrizione generale dipendesse, come assai estesamente si fa conoscere nel Giornale su citato.

L'atrofia del cuore, egli dice, è diametralmente opposta all'ipertrofia; e consiste in un vero assottigliamento di pareti con dimensioni normali, od anche dilatazione straordinaria di cavità. In un uomo robusto egli ha trovato un cuore, il quale separato dai vasi, non pesava che due once e mezza; in una donna ben nutrita, un cuore di tre once e mezza; nel corpo di un giovane di 20 anni, uno di cinque once. In tutti questi casi, le proporzioni del cuore non erano in rapporto con quelle delle altre parti del corpo. L'assottigliamento delle pareti era considerevolissimo: la parete del ventricolo sinistro non era nè manco tanto grossa come quella del ventricolo destro in istato normale, e la parete del ventricolo destro non era più grossa di quella dell'orecchietta. Nell'osservazione ove il cuore pesava due once e mezza, la parete del ventricolo sinistro aveva una mezza linea, e quella del ventricolo destro una linea di grossezza. Nelle due altre osservazioni, la parete sinistra, al disotto propriamente delle valvole bicuspidali, era di due e quattro linee e mezza di grossezza. In tutti questi casi, la grossezza delle pareti divenute molto flosce era diminuita. Le cavità erano vuote di sangue; il colore della sostanza muscolare variabile. Il cuore, in generale, e principalmente il ventricolo destro, era dilatato. In questi casi di atrofia, non si trova nè di-

minuzione notevole de' visceri delle altre cavità, nè segno di tisi.

Sintomi dell'atrofia. — Accessi di asma più o meno forti, accompagnati d'ansietà spinta fino alla disperazione; tosse debole con espettorazione mucosa, gemiti; il malato ha la sensazione di un tremito continuo del cuore; ma applicandovi la mano non si sentono palpitazioni; e non è che mediante lo stetoscopio che si perviene ad ascoltare indistintamente i rumori del cuore, e che si assicura de' suoi movimenti. Se gli accessi diminuiscono, le pulsazioni del cuore divengono più sensibili; ed i suoi movimenti vacillanti sono sentiti dalla mano applicata sul petto; con questo sintoma, si sente di nuovo il polso che era impercettibile all'arteria radiale; esso è frequentissimo (120-140). Questi accessi, estremamente forti per due o tre giorni, diminuiscono in intensità, e non lasciano dopo di essi che una certa oppressione ed una debolezza di pulsazioni del cuore. Ogni due o tre mesi questi accessi si ripetono.

In tale circostanza non mancano le affezioni isteriche ed ipocondriache. Le cagioni le più comuni sono le affezioni morali e soprattutto i patemi lunghi e repressi.

Albers fa seguire queste considerazioni da due osservazioni che fanno vie meglio rimarcare questo stato morboso, che per brevità tralasciamo.

Conferma dell'utilità del metodo di *Reynaud* nella cura dei buboni venerei.

Il signor dottor *Giuseppe Dworski* ci riferisce in una lettera da Rimini in data del 7 maggio di quest'anno il risultato favorevole ottenuto su 25 individui affetti da bubone venereo primario, curati col metodo di *Reynaud* o

di *Malapert* di cui parlammo nella Ser. 2.ª Vol. I.º pag. 231 di questo Bullettino (1).

« Con questo metodo, egli dice, da me praticato, però, senza l'interno uso del mercurio, ottenni nell'intervallo dai 13 ai 25 giorni, la perfetta guarigione di 18 casi, mediante la risoluzione; e degli altri 7 conseguii il medesimo effetto, fra i 30 ed i 60 giorni, con una suppurazione d'indole benigna. Questi risultati mi somministrarono più che concludente prova per convincermi ad evidenza, che un tal metodo sia il più utile; giacchè nell'indicato breve periodo, da nessun altro metodo tendente alla risoluzione, ovvero alla suppurazione del bubone in discorso, ottiensi la guarigione. Laonde unendo io i miei riflessi sui pochi esperimenti di cui sopra, e sul grande numero delle simili guarigioni verificate collo stesso metodo di cura, dal Chiarissimo signor prof. *Francesco Palazzi*, ho creduto mio preciso debito, massime perchè trattasi d'una cura molto proficua ai soldati, d'ordinario affetti da questo malore, i quali cogli altri metodi languiscono negli Spedali dei 5, 6, ed anche 8 mesi, di raccomandarlo per i suoi esperimenti, al Supremo Medico dell'Armata Austriaca in Vienna, Consigliere di Corte signor dottor *Isfordink*, dal quale sono stato gentilmente reso inteso sull'ordinata osservanza nel grande Spedale militare di quella Dominante, e nella Clinica chirurgica dell' Accademia Giuseppina, sotto gli auspicii del valente prof. *Hayer*, i cui risultati mi riservo pubblicare a suo tempo. »

---

(1) Consiste questo nell'applicare sul bubone un vescicante della grandezza di una o due lire d'Italia secondo la sua grossezza, e dopo levata l'epidermide, nel porvi sopra un piumacciuolo bagnato in una soluzione di xx grani di deuto-cloruro di mercurio in onc. j di acqua distillata.

Dell'uso delle lozioni clorurate nel vaiuolo; del dottor *Eisenmann* (*Gaz. Méd. etc. N.* 24, *pag.* 377. 1838.)

Eisenmann pretende per osservazioni instituite sulla suddetta malattia sia che si mostrasse sporadicamente, od epidemicamente, che le lozioni clorurate rendano il vaiuolo più benigno, favoriscano l'eruzione ed impediscano la formazione delle croste, siccome pure i rubori e le cicatrici che queste lasciano dopo che si staccano; cita l'Autore fra le altre una osservazione fatta sul barone di Guttemberg, il quale essendo affetto da un vaiuolo molto intenso, non venne lavato coll'acqua clorurata altro che nella faccia. Questa parte era da lungo tempo guarita senza rossore e cicatrizzazione, mentre che il rimanente del corpo era ancora coperto di croste, specialmente al petto (1).

Noi non seguiremo l'Autore in tutti i suoi ragionamenti teorici. Egli ha fatto applicazione dell'acqua clorurata anche in altre malattie: riferisce un caso di fistola di pulmone, conseguenza dell'operazione dell'empiema, guarito con iniezioni clorurate: finalmente ha adoperato anche questo mezzo contro i foruncoli. (*Medicinische Annalen. di Puphelt, Chelius e Naegelé.*)

Nota sopra un nuovo perfezionamento dell'apparecchio inamovibile. (*Bullet. gén. de Thérap. Vol. XIV, pag.* 110. 1838.)

L'apparecchio inamovibile, di cui quivi particolarmente si parla, è quello varie volte accennato nel Ren-

(1) Questo fatto viene in conferma di ciò che si riferì in questo Bullettino Vol. II, pag. 166.

diconto dell'anno scorso, e del corrente dell'Accad. R. di Medicina di Parigi inserito in questo nostro Bullettino delle Sc. Med., e che fu detto anche *fasciatura gipso-amilacea.* Il molto vantaggio che questo presenta sugli altri apparecchi inamovibili conosciuti in antecedenza, ci impegna a pubblicare per esteso la seguente nota che troviamo ora nel su citato Giornale, affinchè, nel far conoscere questo ulteriore perfezionemento portatogli da *Velpeau*, si abbia in pari tempo un'idea più esatta di tale apparecchio e cerchisi di sperimentarlo.

Fummo i primi a far conoscere pubblicamente i tentativi fatti dal *Velpeau* alla Carità intorno l'apparecchio inamovibile per la cura delle fratture. Noi parlammo allora dei cambiamenti fatti a questo apparecchio dai *Larrey* e *Seutin ;* e facemmo pure osservare che *Velpeau*, il quale avea esperimentato il bianco d'uovo, e che fino nel 1823 avea fatto conoscere i vantaggi della compressione permanente coll'adottare la cola d'amido come si pratica dal chirurgo di Bruxelles, preferiva generalmente la fasciatura circolare coll'apparecchio di *Scultet*. D'allora in poi la cura delle fratture coll'apparecchio inamovibile è stata soggetta a notevoli modificazioni nell'ospitale della Carità. E veramente da molti mesi, *Velpeau* non fa più uso dell'amido, al quale ha sostituito la destrina, e si regola nel modo che segue. Prendasi una data quantità di destrina, un bicchiere pieno a modo d'esempio; mettasi la polvere in un vaso ; si versi sopra a poco a poco per stemperarla un bicchiere d'acqua, e si mescoli colle dita; ben bene stemperata la destrina si aggiugne un bicchiere d'acquavite semplice, o canforata. Entro questa mescolanza si mettono una o più fascie sciolte, e, al momento che si vuole applicare l'apparecchio, si rottolano le fascie in quel modo che si farebbe con una fascia qualunque bagnata.

Gli assistenti prendono fra le mani il membro fratturato, il chirurgo fa la riduzione e la coattazione, applica sulla nuda pelle un pezzo di tela asciutta, poi vi aggira una fascia semplice, servendosi di fascia stretta ed asciutta. Fatti questi preparativi applica le fascie imbevute di destrina seguendo le regole della fasciatura circolare in genere, cominciando verso la radice delle dita, e del pollice secondo la parte fratturata, e terminando dal lato del ginocchio o del gomito. Se abbisogna di riempir qualche vano, allora applica sopra questa prima fasciatura alcune compresse graduate, o della filaccica, o della stoppa, o del cotone, e riconduce la fascia per fare un secondo strato di fasciatura girata d'alto in basso; poi se è necessario applica le liste di cartone, per rimontare con un terzo piano di fasciatura circolare, e discendere con un quarto, avendo cura di moltiplicare i giri della fascia in certi punti, e farli più radi in alcuni altri, secondo che il volume delle parti, o il gonfiore del membro indicherà, regolandosi in fine in tutto, come nell'applicazione della fasciatura circolare. Il membro, se è una gamba principalmente, si tiene allora sospeso con alcuni pezzi di cordella o di fascia ai varii semicerchii dell'archetto che lo devono difendere nel letto, avendo cura che il tallone, il garetto, la polpa della gamba siano i punti principali ove appoggi la gamba stessa. Per tal modo l'aria circola liberamente attorno l'apparecchio, il quale si asciuga prestissimo. Questa fasciatura si applica a tutte le fratture dei membri, alle fratture delle dita, della mano, delle estremità inferiori, del radio, dell'antibraccio, dell'olecrano, dell'omero, del piede, della gamba, della rotola, della coscia, e in tutti questi casi la fascia imbevuta di destrina, è impiegata sotto forma di fascia circolare a due a tre a quattro piani secondo che giudica il chirurgo.

Per le fratture del peroneo, della tibia separatamente, come pure per le fratture delle due ossa della gamba, quando non vi sia molta tendenza a spostarsi, le striscie di cartone sono affatto inutili; le compresse graduate stesse, che *Velpeau* costuma di applicare ai lati del tendine d'Achille, non sono indispensabili, e allora veramente sono necessarie quando trattasi di fare una compressione per un ingorgo ordinario. La fasciatura imbevuta di destrina indurisce talmente, che passati tre giorni, e spesso dopo trentasei ore, prende forma di uno stivaletto, con tanta esattezza adattato al membro, che non v'è luogo a temere che il membro si muova di sorta alcuna.

Lo stesso può dirsi della coscia; però se si temesse dell'azione dei muscoli, *Velpeau* preferisce di applicare alla gamba una striscia di cartone sottile alla parte di dietro, un'altra al davanti e al di fuori, e una terza al di dentro; nello stesso tempo che ne applica quattro sopra l'estremità dei due diametri principali della coscia.

Per le membra toraciche le striscie di cartone sono raramente necessarie, anche per le fratture stesse dell'estremità inferiore del radio: dove a dir vero basta di allungare le compresse graduate, che generalmente vengono messe in uso per le fratture dell'antibraccio, sino alla radice delle dita.

La fasciatura per tal modo incollata ha questo grande vantaggio, di non indurire che gradatamente, e di poter essere in qualche modo raddrizzata, piegata in qualunque senso piaccia per ventiquattro o quarantotto ore. Così è utile nelle fratture del peroneo con inclinazione del piede al di fuori, a modo d'esempio, nelle fratture delle due ossa della gamba, del carpo, insomma in tutte quelle ove il membro ha tendenza a moversi in senso contrario alla sua direzione; perchè si può allora raddrizzare a poco a poco,

di modo che al momento che la fasciatura acquista il completo suo disseccamento, il membro si trovi nella sua direzione naturale.

Rilevanti poi sono i vantaggi che si hanno dalla destrina a fronte di quelli dell'amido. E primieramente è necessario di ridurre in colla, e di dare un conveniente grado di cottura all'amido, giacchè rade volte si può adoperare freddo; per applicarlo bisogna stenderlo o colla mano o col pennello come i pittori, e le fascie prima di essere applicate difficilmente se ne imbevono, per cui spesso accadeva, che nella fasciatura di *Sculteto*, un tratto della larghezza di tre dita trasverse nel di dietro della gamba restava senza colla. Usando la destrina non si ha bisogno di nessuna di queste precauzioni. Costa tanto quanto l'amido, e facilmente si potrà provvedere, quando si saranno conosciuti li suoi usi: sciogliesi facilmente nell'acqua anche fredda, e sciolta che sia, si stempera benissimo nell'acquavite, della quale se ne imbevono le fascie e le pezze, come di qualunque altro liquido: mescolata all'acquavite, si dissecca presto come l'amido: ritrae tanta consistenza da non essere necessario l'uso delle striscie di cartone: rammollisce con facilità al pari dell'amido mediante l'acqua calda, a dir breve coll'uso di questa tutte le fasciature delle fratture si riducono all'applicazione metodica e ben fatta della fasciatura circolare ordinaria, con questo solo di particolare, che le fascie da mettersi in opera deono prima essere imbevute di soluzione di destrina.

Ora il *Velpeau* pretende che la fasciatura circolare che da venti anni usa nella cura di moltissime infiammazioni ed ingorghi, che impiegava nell'anno 1825 all'ospizio di perfezionamento in alcuni casi di frattura della gamba, che unì fin nell'anno 1829 nell'ospitale di S. Antonio all'appa-

recchio inamovibile, e del quale per conseguenza *Seutin* avrebbe il torto di reclamare l'invenzione in questo riguardo; *Velpeau* dunque pretende, che la detta fasciatura circolare a fronte di tutti gli altri apparecchi ha dei vantaggi rimarchevoli; siccome permette di usare le fascie antecedentemente imbevute, per essa sola si può attorniare esattamente tutta la lunghezza del membro, e comprimere i differenti punti a un grado conveniente: per essa sola si può ammontare, ravvicinare, allontanare ora in un punto ora in un altro i giri delle fascie attorno i malleoli, e diminuirli e aumentarli contro i punti che si vogliono contenere, e sopra i quali fa d'uopo esercitare una compressione più forte; per essa sola si possono lasciare certi punti del membro allo scoperto; le piaghe per esempio, i punti che sembrano minacciare ascesso; in fine l'uso di questa fasciatura è più comoda di tutte quelle che generalmente sono usate, e la sola che possa essere applicata ovunque.

Sarà inutile di rammentare che questa fasciatura, ugualmente che l'apparecchio di *Larrey*, e la fasciatura con amido di *Seutin*, permette all'ammalato di muoversi, di voltarsi nel letto, di alzarsi e di passeggiare colle gruccie, quando siasi perfettamente disseccata.

Dopo l'uso fattone da *Velpeau* alla Carità, si sono avute delle fratture del metacarpo, dell'estremità inferiore del radio, della parte media dell'antibraccio, della parte media dell'omero, delle ossa del piede, del peroneo solo, del peroneo e del malleolo interno, della tibia sola, delle due ossa della gamba, del collo dell'omero, della clavicola, e tutte sono state sottoposte alla medesima medicatura. Diremo inoltre che da un anno e più tutte le fratture dei membri che si sono presentate al *Velpeau* nelle sue sale, sono state curate coll'apparecchio inamovibile, e che nessun am-

malato di frattura in numero di centotrenta e più è perito alla Carità, fra i quali, lo diremo pure, un solo andò incontro ad accidenti serii. Questi è un giovane che tuttavia è all'ospitale al letto N. 3.° nella sala della S. V. e che era entrato per una frattura completa di una gamba. Quando si applicò l'apparecchio fu trovato vicino la frattura un punto assai più dolente che gli altri, il quale sembrava essere la sede di uno stravaso molto considerevole; però *Velpeau* sperando che fosse sangue ivi raccolto, e non pus, credette che avesse potuto risolversi. Alle interrogazioni questo giovane rispondeva sempre di non soffrire nulla; si alzò e passeggiò pure con poca circospezione per cinque o sei giorni, quando cominciò a lamentarsi d'insonnio, i suoi polsi si fecero frequenti e la sua pelle calda, e siccome continuava a dire di non sentire nessun incommodo alla gamba, *Velpeau*, forse per troppa sicurezza, non pensò di togliere l'apparecchio se non dopo alcuni giorni ancora. Frattanto la febbre che aumentava, e un poco di dolore che si estendeva lungo la gamba, determinarono il chirurgo a osservare se l'apparecchio al di sotto avea sofferto alcuna alterazione; al levare del quale fu trovato un vasto ascesso nella grossezza del membro, aperto contro la frattura. La suppurazione che avea già distrutti i tessuti e divisi i muscoli dal mezzo della polpa sino ai maleoli, si mantenne abbondante per lungo tempo. Lo stato del membro tenne sempre in qualche timore quasi un mese. Sono stati necessarii più tagli, l'applicazione di cataplasmi, e bisognò servirsi delle fasciature a bendellette semplici, poi di quella colla destrina, colla quale si potè comprimere al di sopra e al di sotto, e lasciare tutte le piaghe allo scoperto. Ma dopo ciò tutto camminò bene, e ora, due mesi dopo la frattura, il consolidamento si è fatto, le piaghe sono quasi interamente chiuse, e il giovane in caso d'uscire.

Noi aggiugneremo pertanto che *Velpeau* seguitando l'idea da lui accarezzata, quella che emise nella sua tesi inaugurale, generalizza sempre più l'uso di questa fasciatura, e se ne serve per qualunque sorta di compressione.

NOTA INTORNO I VANTAGGI DELLE FASCIATURE INAMOVIBILI IMBEVUTE D'AMIDO IDEATE DA *SEUTIN*, scritta dal dottor *HOR. CUNIER* med. militare del Belgio. *(Bullet. gén. de Thérap. T. XIV, pag.* 228. 1838.*)*

Ho letto con somma attenzione nell'ultimo numero di questo Bullettino una nota intorno un nuovo perfezionamento che *Velpeau* ha fatto all'apparecchio inamovibile. Ora non è mia intenzione di rivendicare a *Seutin* quella parte, che a lui è dovuta per l'invenzione del nuovo metodo nella cura delle fratture della coscia e della gamba, mediante il quale l'ammalato può camminare per tutto il tempo della cura. Tutti sanno che cosa devono pensare a questo proposito, e lo stesso *Velpeau* in una lettera da lui scritta a *Seutin*, ha onorevolmente fatto conoscere la realtà dei diritti del chirurgo di Bruxelles. — Giudicherà il mondo, scrive *Velpeau*, se io ho mai pensato di rubarvi nulla. Perciò nel rapporto che si leggerà all'Accademia, si dirà che voi siete l'inventore dell'apparecchio preparato coll'amido: che voi siete stato il primo a dimostrare, che le fratture per tal modo medicate non sono di impedimento a poter camminare; da ultimo che voi vi siete servito di questa medicatura in molti casi di malattie, prima che io ne avessi alcun pensiero. Se il relatore non dirà tutte queste cose, voi potete essere sicuro che le dirò io, io sapete, e assai meglio, essendo un anno che ogni giorno la metto in pratica! —

Questa dichiarazione dell'illustre chirurgo della Carità

mette fine al contrasto, e decide del tutto il diritto di preminenza, e noi possiamo rallegrarci di vedere finita la quistione che si era levata intorno a questo soggetto. Per tanto mi occuperò della disamina di un'altra quistione, di decidere cioè se la fasciatura di *Seutin* sia una semplice modificazione dell'apparecchio di *Larrey*, come crederebbero alcuni medici.

Le fasciature imbevute d'amido costituiscono un metodo di medicatura affatto nuovo e che differisce da tutti gli altri per caratteri suoi proprii. Chè anzi lungi di essere una modificazione di un apparecchio prima conosciuto, è il tipo di un nuovo metodo di fasciare, che può essere modificato in un numero grande di processi secondarii. La sua applicazione terapeutica non è solamente limitata alla cura delle fratture in generale, che anzi si può estendere a un numero infinito di altre malattie chirurgiche. Tutto ciò s'è voluto contrastare alla fasciatura di *Seutin*, perchè non si è voluto vedere in questa che un modo particolare di applicare l'apparecchio del barone *Larrey*. Ma molte sono le differenze essenziali della fasciatura del medico in capo dell'armata Belgia, ed incontrastabili sono i vantaggi che ha sopra l'apparecchio dell' Ispettore del servizio di sanità delle armate francesi; e questi vantaggi appunto sono quelli che si vogliono conosciuti (1).

1.° *Dal lato dell'economia.* — La fasciatura di *Seutin* si fa con un poco d'amido, di tela, e di cartone, il quale ultimo poi non è indispensabile. Qui dunque non avvi niente di costoso! Che cosa è necessario per contrario a fare l'apparecchio di *Larrey?* Sono necessarii dei bianchi d'uovo, e altre sostanze più o meno costose, una fascia a diciotto

---

(1) Per l'apparecchio di *Larrey* Ved. di questo Bullettino Vol. XI della I.ª Serie pag. 94. *(I Red.)*

capi, tre compresse, una compressa lunga per *staffa*, una gran compressa di tela per formare la *tibiale*, senza dire delle stecche, della talloniera, e di cinque o sei fettuccie di filo per fare i lacci. Tutte queste cose sono senza dubbio di maggior costo. Inoltre in tempo di guerra, p. es., dove potremo procurarci le uova (1) quando spesso interviene di non trovare nè galline nè pane? È necessario, dice *Larrey, (Traité des fr. des membres par l'ap. inamov.:* èd. de Bruxelles, in 8.° pag. 3.) di provederne sempre in abbondanza, in guerra specialmente. — Sì veramente, se si avesse un cavallo per trasportare tutto il bisognevole per ogni otto o quindici fratture: essendochè sono pure necessarie altre cose per le medicature, e primieramente i medicamenti di prima necessità. Ma la bisaccia, che ogni chirurgo di battaglione fa portare ad un soldato, può facilmente contenere, e lo dee, delle fascie rottolate; vi si aggiunga dell'amido, e saremmo ben disgraziati se non si trovasse nè acqua, nè acquavite di ginepro per stemperarlo. E il povero che cosa potrà più facilmente provedere: i bianchi d'uovo, o l'amido? Il chirurgo con degli stracci e con dell'amido potrà fare un apparecchio.

2.° *Dal lato dell'economia di tempo.* — Si è osservato che la fasciatura di *Seutin* non richiede tutti i preparativi, che richiede l'apparecchio di *Larrey*. Si fa più presto a sciogliere l'amido nell'acqua, che a preparare il liquore risolvente di *Larrey*, composto con una mistura d'alcool canforato, d'estratto di saturno e di bianco d'uovo sciolti e sbattuti nell'acqua. Da qualunque lato si osservi v' è risparmio di tempo; tre quarti almeno.

---

(1) Qui viene ricordato che in una campagna in tempo di pace, nel nostro paese, dove le ova sono sì comuni, non fu possibile trovarne per applicare l'apparecchio.

3.° *Dal lato del volume, del peso e della forma.* — Il volume e il peso della fasciatura di *Seutin* sono infinitamente minori che quelli dell'apparecchio di *Larrey ;* per cui il membro così inviluppato può muoversi; il passeggiare è permesso, la circolazione non rimane impedita, ed i frammenti si rassodano con maggior prestezza. L'apparecchio di *Larrey* non è rotondo come quello di *Seutin*, anzi tutto angoloso, per cui l'ammalato è esposto a urtare col membro sano contro l'ammalato ecc.

4.° *Dal lato delle proprietà contentive.* — L'apparecchio di *Larrey* preme più particolarmente sopra le ossa colle sue parti laterali, dove sono i fannoni, mentre la fasciatura di *Seutin* esercita una compressione circolare, uniforme ed uguale.

5.° *Dal lato della facilità e della prontezza a essere levato.* — *Larrey* stesso conviene della difficoltà che spesse volte si incontra per staccare uno per uno tutti i pezzi dell'apparecchio, e aggiugne che è raro poterlo tagliare d'un colpo colle forbici. E però consiglia di tagliare i pezzi strato per strato; e io so per esperienza, quanto tempo e quanta pazienza sia necessaria, oltre che non si può in niun modo imbeverlo d'acqua. Cosa facilissima è poi levare la fasciatura di *Seutin:* se si vuole, come *Larrey*, conservarlo come un astuccio, si può tagliare in un minuto colle forbici usate da *Seutin.* E siccome ciò non è sempre necessario, eccettuati i casi che diremo, basta di rammollirlo con un poco d'acqua, che le fascie e le pezze di tela insieme attaccate si distaccano facilmente.

6.° *Dal lato della facilità colla quale si possono esaminare le parti.* — Qui lascierò che parli il mio dotto collega il dottor *Lutens* il giovane. « Soppraviene un vuoto fra il membro e il primo strato delle fascie dopo ch'è svanito il gonfiamento? Si taglia con somma facilità mediante

le forbici a questo oggetto costrutte (1) la fasciatura in quel punto dove le due lamine di cartone lasciano uno spazio fra i loro lembi: oppure se ne taglia una fettuccia longitudinale, per cui è permesso di osservare le parti molli, e di assicurarsi della buona riunione dei frammenti ossei; poi col chiudere le due aperture, si rende la fasciatura soda quanto prima. Se i feriti si lamentano di un forte dolore in un qualche punto del membro o perchè la compressione è riescita irregolare, o perchè porzione di pelle è ripiegata, non v'è cosa più facile da porvi riparo che col tagliare il tratto che stringe. Questa facilità di modificare, di cambiare, di correggere, di togliere anche e di applicare di nuovo la fasciatura imbevuta d'amido, la fanno abbastanza distinguere indipendentemente dalla sua conformazione, dalle fasciature inamovibili conosciute sino a questo momento. Essa conciglia tutte le opinioni, dissipa i timori e le incertezze degli uni, serve all'arditezza degli altri, essendo a un medesimo tempo, come dice *Seutin*, sommamente movibile se si vuole tagliare, e sommamente inamovibile, se si vuole lasciare al suo luogo (ibid. Rapport sur ce mém. à la soc. de méd. d'Anvers. pag. 65.). Eccovi dei vantaggi assai rimarchevoli sopra l'apparecchio di *Larrey*.

7.° *Dal lato dell'applicazione nella cura delle diverse malattie chirurgiche.* — L'apparecchio di *Larrey* è essenzialmente destinato per la cura delle fratture; poichè per la maniera di sua costruzione riesce impossibile di applicarlo in altre malattie; potendo però servire nella cura del piede

---

(1) *Larrey* si serve di forbici strette e robuste, ma non ne dice la forma. Quelle di *Seutin*, delle quali il modello è presso *Charrière*, hanno una lamina più lunga dell'altra: la prima ha una punta molto ottusa per evitare di ferire la carne allorchè si introduce fra l'apparecchio e il membro.

torto, o per determinare l'anchilosi d'una articolazione ecc. La fasciatura di *Seutin* serve a tutte queste indicazioni; ma si è inoltre veduto (Bull. de Thérap. 1837. — Expérience, 1837. — Bull. Méd. Belge 1834-35-36-37. — Ann. des Soc. de méd. de Gand, Anvers, Bruxelles. — Gaz. Méd. de Paris 1837) qual partito ne sanno cavare *Seutin* e *Velpeau* in moltissimi casi, nei quali non si potrebbe applicare l'apparecchio di *Larrey*. L'amido è di una utilità grandissima in tutti quei casi nei quali è necessario tenere in sito una fasciatura qualunque rottolata ; nell'applicazione delle fasciature rottolate dei membri, nella fasciatura di *Desault*, in quelle della testa, della clavicola, dei membri amputati ecc.

8.° *Dal lato della possibilità di poterla impiegare senza pericolo nei casi di ferite in suppurazione.* — Nella fasciatura di *Seutin* si possono liberamente lasciar colare le marce mediante un'apertura fatta nella fasciatura, senza timore di render meno stabile la coattazione dei frammenti, quantunque questo pure si possa ottenere anche coll'apparecchio di *Larrey*.

Riepiloghiamo ora i vantaggi che la fasciatura di *Seutin* ha sopra l'apparecchio di *Larrey*. 1.° Essa è tanto *amovibile* che *inamovibile ;* serve alle medesime indicazioni degli apparecchi che si cambiano, e degli apparecchi permanenti ; 2.° può servire nella cura di molte altre malattie non provenienti da fratture; 3.° non impedisce per niente le ordinarie medicature delle ferite suppuranti, se ve ne fossero ; 4.° per essa è reso facile ed innocuo il passeggiare.

Questa fasciatura però richiede un nuovo perfezionamento, perchè non prima di ventiquattro ore è secca, e solo allora adempie interamente le sue indicazioni. Questo perfezionamento sarebbe di trovare una qualche sostanza,

che rassodasse al momento tutti i pezzi dell'apparecchio. L'allume unito all'amido, la colla di Fiandra, la fecula, la farina, la pece sono state da *Seutin* sperimentate una dopo l'altra senza nessun frutto. Descriverò tuttavolta un mezzo del quale ho già parlato in addietro con *Seutin*, e che sollecita molto la solidificazione; questo mezzo, che mio padre pratica da moltissimo tempo, consiste nell'aggiugnere una data quantità di sego, o di cera all'amido mentre si prepara a caldo. Le fascie in questa guisa si fanno sode in quindici o diciotto ore, mentre che la nuova sostanza adoperata da *Velpeau*, la destrina, allungata nell'acqua, non indurisce mai prima delle ore trentasei al più presto (Ved. pag. 18 di questo Volume). Io non cercherò di combattere i vantaggi, che ha la destrina sopra l'amido, perchè io non l'ho mai potuto usare, nè mai mi è riescito di procurarmela dai nostri farmacisti; solamente farò notare che è un errore il credere che l'amido non si possa usare che sotto forma di colla. Si può benissimo prepararlo come la destrina a freddo nell'acqua pura, e non ho mai veduto nei nostri ospitali, che vi rimanessero tre diti trasversi non incollati nel di dietro della gamba, come vien detto nella nota pubblicata. Anzi io ho sempre veduto che le fascie imbevute di amido vi si applicano con tanta esattezza quanto vien detto di quelle imbevute di destrina. Quando applicai l'apparecchio di *Seutin* sotto la direzione di *Serre* all'ospitale Saint-Eloy di Montpellier, imbevei le fascie in una soluzione d'amido.

Darò fine a questa nota riportando la storia di un caso di frattura del collo del femore guarita mediante questa fasciatura da *Lutens*, senza che vi restasse zoppicamento; il qual fatto sebbene possa essere considerato estraneo a questa nota, spero non sarà letto senza qualche interessamento. E ricorderò primieramente che *Larrey* ha appli-

cato frequentemente il suo apparecchio nei medesimi casi, e che per questo modo Frèvion, generale degli invalidi, fu da lui guarito nel 1819, non essendogli restato che un piccolo raccorciamento. Tale in breve è l'osservazione di *Lutens*.

Un sargente del battaglione della Schelda cadde da una scala riportando una percossa all'anca sinistra. Trasportato all'ospitale d'Anversa, il Chirurgo che era di guardia, giudicò di lussazione coxo-femorale, e alcuni sforzi di estensione e contro-estensione ritornarono il membro alla sua lunghezza naturale. La facilità colla quale si operò la creduta riduzione sembrava cosa straordinaria a *Lutens*, il quale non poteva persuadersi dell'esistenza di una lussazione: perocchè non pensò nel momento a paragonare la lunghezza dei due membri. Ma un dolor vivo e continuo che l'ammalato soffriva al ginocchio; l'impossibilità di fare eseguire alcun movimento alla coscia, fecero conoscere che si trattava di frattura del collo del femore. La gamba sinistra era leggermente piegata sopra la coscia, e posata sopra la sua faccia esterna, il tallone guardava al malleolo interno del piede dritto, mentre che la punta piegava moltissimo allo infuori; il membro si vedeva chiaramente raccorciato di tre pollici, ed era ugualmente facile di ridurlo alla sua naturale lunghezza; ma cessando la estensione il membro tornava subito alla sua posizione. La protuberanza del trocantere si avvicinava alla spina iliaca, ed era attirata in alto ed allo innanzi; in fine sollevando il membro, e facendolo girare sopra il suo asse, una crepitazione manifesta si faceva sentire immediatamente al disopra del trocantere. Constatata fuor d'ogni dubbio la frattura extra-articolare del collo del femore, si fece la seguente fasciatura. Si fasciò circolarmente tutta la gamba fino al disopra del ginocchio con una fascia di te-

la; di qui fino all'anca la coscia fu inviluppata con delle compresse lunghe, e di due strati di piccole fascie separate, e di una fitta fasciatura a spica all'inguine, cui *Lutens* ebbe cura di continuare sino al torace. Due striscie di cartone tanto larghe da non lasciare fra loro e nel davanti che l'intervallo d'un pollice, furono tagliate secondo la forma e l'estensione del membro, indi fermate sopra le parti laterali mediante un'altra fascia di tela. La striscia esterna copriva perfettamente l'anca e la natica, e veniva a riunirsi verso le due spine iliache a una terza striscia orizzontale, che si prolungava al davanti dell'addome, e cingeva buona parte di bacino. Tutti questi pezzi erano prima stati successivamente spalmati d'amido. Due ferule, l'esterna delle quali era incavata superiormente, e che ambidue si riunivano inferiormente mediante un traverso corrispondente alla pianta del piede, furono fissate a questo apparecchio mediante cinque lacci; da ultimo annodò per li suoi due capi, che si introdussero nella incavatura superiore della ferula esterna, una compressa piena di borra nel mezzo, abbastanza lunga per inviluppare la coscia, mentre che una robusta fascia di tela applicata sopra il tendine d'Achille, e ricondotta sul collo del piede dove era incrociata, fu strettamente attaccata al traverso in modo da esercitare contemporaneamente una estensione, e una contro-estensione abbastanza forte per mantenere il membro nella sua lunghezza naturale, e perfettamente retto. Si ebbe attenzione al disseccamento della fasciatura; e il terzo giorno, fu giudicata abbastanza secca, dura, e resistente da credere che si potessero togliere le ferule e i legacci. Passati altri quattro giorni si levò l'infermo dal suo letto, e fu collocato in una sedia a bracciuoli; il giorno dopo gli si fecero fare alcuni passi sostenendolo sotto le ascelle, e dopo di avere messo il piede del membro frat-

turato sopra una suola di legno sottile, alla quale si era attaccata ai suoi lati, una fascia annodata di dietro alla nuca. Due giorni dopo l'ammalato passeggiò con sufficiente facilità coll'aiuto di due stampelle. Da questo momento in seguito, passeggiò le sale dell'ospitale, e fu considerato come convalescente.

Durante i primi giorni dell'applicazione della fasciatura, l'ammalato provò alcuni dolori al ginocchio e al piede, ma quelli del piede svanirono dopo aver fatta una incisione sopra la fascia che copriva il piede mediante le forbici di *Seutin*, e quelli del ginocchio svanirono assai lentamente da se stessi. La fasciatura fu levata il cinquantesimosesto giorno dopo che fu applicata, e la Società medica di Anversa che avea nominato una Commissione a questo oggetto, trovò la frattura perfettamente consolidata, e misurando la lunghezza comparativa dei due membri non si trovarono differire fra loro che per la lunghezza di due linee circa. L'ammalato uscì dall' Ospitale dopo esservi dimorato tre mesi, camminando tanto bene da escludere qualunque dubbio di zoppicamento.

L'ottima riuscita che ha ottenuto *Lutens* è una prova che nella fasciatura imbevuta d'amido si possono evitare gli inconvenienti che *Velpeau* ha mostrato avere gli apparecchi di *Desault*, e di *Boyer*, inconvenienti da lui trovati tanto gravi che lo decisero di non servirsi più delle fasciature, e di sforzare gli ammalati a camminare loro malgrado; ma lo zoppicamento è conseguenza costante di questa pratica, al quale inconveniente ha rimediato *Lutens* con molta abilità. Suo scopo era di scegliere, nell'applicare la fasciatura, i vantaggi di un apparecchio ad estensione, coll'evitare tutti gli inconvenienti, che si incontrano col tenerli lungamente applicati. E di vero, l'estensione e la contro-estensione non si esercitarono che per due giorni

o tre, e fino a tanto che la fasciatura, rassodata sopra tutte le parti del membro, si fece tanto solida e resistente da impedire l'azione dei muscoli che danno luogo allo smuoversi dei frammenti. Inoltre l'ammalato ha potuto alzarsi e passeggiare nelle sale, cosa che certamente non sarebbe avvenuta coll'apparecchio applicato col metodo di *Larrey*, che non ripara che agli inconvenienti dell'estensione permanente e della posizione piegata nelle fratture del collo del femore.

Seguito e fine della memoria intitolata: Orchiectomia — valore comparativo delle sue varie pratiche — alcune modificazioni alla nuova pratica; del cav. prof. *Alessandro Riberi*. *(Ved. p.* 367 *del Vol. antecedente.)*

Osservaz. I.ª — Il signor B., d'anni 49, robusto, dotato di temperamento sanguigno, era da tre anni affetto da flogosi lenta con induramento del testicolo sinistro, consecutiva ad una orchitide gonorroica. In que' tre anni nulla egli operò contro il male, anzi lo ha sempre inviperito perchè era uomo abusatore di vino, tondo e di grossa pasta, ed anche disprezzatore dell'arte salutare; la qual cosa se l'avessi accennata prima mi avrebbe dispensato dal dire ch'egli era tondo e di grossa pasta. Facendo una volta un viaggio, il suo cocchio ribaltò ed egli rilevò una grave contusione nel testicolo affetto. Ne venne in seguito una grave infiammazione la quale incurata riescì nella suppurazione dello scroto e del testicolo. Da tre lati sgorgava il pus dello scroto cioè dall'anteriore, dal posteriore e dal inferiore. Trasandato ancora il male per sei mesi, spuntarono da tutti e tre que' lati ulcerati, carni escrescenti evidentemente derivanti dal testicolo. Ancora negletto il male per altri due mesi, quelle escrescenze dilatarono

talmente i loro confini che tutto lo scroto dal lato affetto ne rimase coperto e convertito come in un pezzo di carne. Intanto il vecchio malore, impigliato nel testicolo, erasi già diffuso al cordone: offrivasi questo duro sino in vicinanza dell'inguine: occorrevano già a quando a quando dolori lancinanti e febbri vespertine ricorrenti. Sopracchiamato io in quel mentre, vidi niun'altra speranza rimanere fuorchè nell'orchiectomia la quale eseguita cinque giorni appresso secondo la nuova pratica sortì in venti giorni un ottimo successo.

*Osservaz. II.*ª — Nell'anno 1829 fu ricoverato nella clinica operativa il contadino N. N., d'anni 40, dotato di gracile costituzione e di un temperamento linfatico molto sviluppato. Cinque anni prima aveva egli sofferto una forte contusione al testicolo destro, la quale negletta da prima riuscì in una subdola orchitide composta, cioè determinata da causa traumatica e fomentata ed aumentata dalla disposizione linfatica o scrofolosa. Col tempo il testicolo ingrossò ed indurò, quindi suppurò. Per la diffusione della flogosi purulenta allo scroto questo si screpolò in due luoghi. D'allora in poi nel giro di quattro anni circa ebbero luogo più di venti ribalzi della cupa flogosi del testicolo e quasi altrettanti crepacci successivi in varie sedi dello scroto. Accettato finalmente nella clinica operativa riconoscemmo quanto segue: tre fori fistolosi di cui due nella faccia anteriore ed interna della parte destra dello scroto, ed uno nella sua parte posteriore: uscita di seme in un col pus da due di que' fori: lo scroto tutto coperto di cicatrici di cui molte imbutiformi ed aderenti al sottoposto testicolo: induramento morboso della pelle dove non erano cicatrici: il cordone indurato sino in vicinanza dell'anello inguinale: grado avanzato di macilenza: ipocondriasi: di volta in volta febbricella con ingresso a freddo. Dispostolo con opportuna

preparazione all'operazione, si è venti giorni appresso praticata l'orchiectomia secondo la nuova pratica con felice risultamento.

Non è egli vero che la natura di questi due casi era tale che imponeva di necessità l'applicazione della nuova pratica d'orchiectomia?

4.° Si volle sbandita, ed è già stato notato sopra, la nuova pratica quando il testicolo è assai voluminoso per ciò che rimane in tal caso compreso nella recisione il tramezzo dello scroto e spogliato il testicolo sano. Non è ch'io approvi la recisione di quel tramezzo, anzi la disapprovo, ora specialmente che ho tante volte trovato utili i compensi operativi di cui dirò fra breve, diretti a levare via il testicolo colla nuova pratica senza ledere quel tramezzo e senza denudare il testicolo sano. Ma dico che quel solo accidente non sarebbe un motivo sufficiente per escluderla. Di fatto prima ch'io conoscessi il modo di evitarlo, due volte mi è accaduto di recidere quel tramezzo e di vedere spogliato e pendente nella ferita il testicolo sano e ciò senza che siane seguìto alcun inconveniente. Cito qui un solo di que' casi e dimentico l'altro in grazia della massima loro analogia.

Osservaz. III.ª — Il signor N., uffiziale superiore al tempo dell' Impero francese, d'anni 53, dotato di fortissima costituzione, era da tre anni affetto da una sarcocele così voluminosa che il testicolo affetto erasi coperto di tutta la pelle dello scroto, ricacciato il sano in su verso la corrispondente regione inguinale. Non per questo, fatta l'orchiectomia secondo la nuova pratica e levato via il tramezzo dello scroto, io ebbi ricorso alla sutura ed ottenni una pronta guarigione, non interrotta da alcun sinistro.

Ripigliando il filo del discorso dirò dunque che ne' casi di testicoli assai voluminosi la nuova pratica può anch'es-

sere utilmente applicata. Questa circostanza per lo meno non fu mai per me un motivo per escluderla. Debbe bensì allora procurare il Pratico di bene distinguere se da sola degenerazione de' tessuti solidi derivi il volume del testicolo, oppure se insieme da questi e da morbosa raccolta di umori come nella sarco-idrocele: perciocchè la sperienza mi ha dimostrato molto diversa avere ad essere la sua condotta in questi due casi.

Caso 1.° Ove il volume del testicolo mova in gran parte da liquidi nella vaginale stravasati in seguito all'affezione del medesimo esigente l'orchiectomia, evacuando con una puntura quel liquido si riduce la parte a così piccola mole che riesce o facile o possibile di praticare l'orchiectomia secondo la nuova pratica senza modificazione. In prova del che potrei citare tre casi: valga però in grazia anche della loro grande analogia questo solo per tutti e tre.

Osservaz. IV. — Il signor chirurgo P., vecchio robizzo, di temperamento sanguigno, di robusta costituzione e dotato di un cuore fortissimo, invocò nell'anno 1831 la mia opera per essere liberato da una sarco-idrocele sinistra da cui egli era da tre anni circa affetto in seguito ad una orchitide lenta, generata da causa meccanica e fomentata ed esacerbata dalla frequente cavalcatura. Il tumore era cotanto voluminoso che giungeva sino dentro il canale inguinale. Accortomi però ch'esso era in qualche parte formato da liquido raccolto nella sua parte superiore, io vi diedi esito con una lancetta. Impicciolito in questa maniera, ho potuto facilmente levarlo via secondo la nuova pratica e senz'alcuna modificazione. Prontissima ne fu la guarigione.

Caso 2.° Quando all'incontro il volume del testicolo deriva tutto da tessuti solidi, in vece di tagliare di dentro in fuori io incido dal di fuori in dentro secondo la seguente pratica. Renduta bene tesa la pelle dello scroto, io

applico un bistorino convesso sulla pelle che copre il cordone in corrispondenza della sede dove se ne ha da fare l'allacciatura. Faccio quindi un taglio alquanto convesso che da quel punto giunga scorrendo sul testicolo affetto sino al piano della parte inferiore dello scroto corrispondente al testicolo sano, e poi lo prolungo sino alla radice dello scroto dal lato del perineo. La concavità di quel taglio corrisponde alla linea media dello scroto e la piccola convessità alla linea media del testicolo malato. In tal guisa tutta la pelle da cui è questo coperto dal lato della linea media rimane conservata. Ma intanto sciolta nella sua continuità, essa si ritira assai verso la linea media dello scroto: consiglio allora ad un assistente di abbracciare con una mano lo scroto ed il testicolo dal lato sano e di tirarlo verso di se, e ad un secondo assistente di abbracciare il testicolo affetto tirandolo anche verso di se, epperciò discostandolo dalla linea media. In grazia di quella trazione in direzione opposta avviene che la ferita diventi assai ampia. Ciò ottenuto, io porto il bistorino nella ferita rasente il lato interno del testicolo affetto e con due o tre lunghi tagli riesce facilissimo d'isolarlo affatto da quel rilassato tessuto celluloso che ancora lo unisce allo scroto e di scoprire il cordone. Ridotte le cose a questi termini, i rimanenti atti operativi si compiono come al solito. Frattanto però rimane, amo ripeterlo, illesa in un col tramezzo dello scroto la maggior parte della pelle che copre il lato interno del testicolo affetto. Non è a dirsi quanto spedita riesca l'applicazione di questa pratica ed in appoggio della sua utilità potrei citare otto casi, ma per legge di brevità sto contento a citarne un solo il quale è come l'espressione di tutti.

Osservaz. V. — Venne nell'anno 1828 ricoverato nella clinica operativa il nominato Pietro F. d'Asti, di anni 40,

dotato di una costituzione atletica, per esservi curato da una sarcocele sinistra voluminosissima ed occupante tutto lo scroto, così che il testicolo destro respinto all'alto trovavasi accovacciato nell' inguine destro. Praticata l'orchiectomia secondo la nuova pratica modificata nel modo poc'anzi detto, non solo si potè salvamente operare senza neppure ledere il tramezzo dello scroto, ma si ottenne un pronto e felice risultamento. L'organo levato via in un co' suoi involti era del peso di quattro libbre.

5.° Nell'orchiectomia secondo la pratica comune succedeva sovente, e di ciò si lagnavano tutti i Pratici, che la porzione superstite del cordone rimanesse scoperta e col seguito generasse dolori più o meno protratti e poi si convertisse in un'escrescenza carnosa. Questo evento io l' ho sempre evitato colla nuova pratica seguendo questi principii. La prima incisione avente per iscopo d'isolare il testicolo e di denudare il cordone, sia essa fatta dall'esterno all' interno od all'opposto, debbe giungere sino a quell'altezza del cordone in cui si ha in animo di legarlo e nulla più. Isolato quindi il cordone, debbe esso venire legato bene contro l'angolo superiore della ferita: ritraendosi poi dopo la recisione un tal poco succede già che, per il solo effetto di questa pratica, esso rimanga coperto dalla pelle dell'angolo superiore della ferita e sottratto così al contatto dell'aria e di altri stimoli. Il nodo poi con cui si stringe debb'essere fatto con tutta forza e speditezza per sospendere ad un tratto e per sempre l' innervazione e la circolazione sotto il punto allacciato che è quello il quale, non essendo strettissima la legatura e del tutto interrotta la circolazione, vedesi sovente fare passo ad un'escrescenza carnosa. Per ultimo in vece di recidere il cordone e la pelle che lo copre dal lato esterno collo stesso taglio orizzontale, come consigliano *Zellemberg* e *Kern*, io sono so-

lito di recidere il cordone e poi di fare passare il bistorino col filo rivolto al basso tra la sua parte recisa e la pelle che lo copre esternamente ed in tal modo risparmiare di questa tanto che basti per fare un lembetto capace, unito che sia poi mediante sutura col margine opposto, di coprire il moncone del cordone dalla sua parte inferiore. Non è da credersi che quest'atto operativo prolunghi assai l'operazione, giacchè esso si compie in meno che non si dice.

Dirò di soprappiù che in alcuni casi in cui il cordone senza essere indurato offrivasi però piuttosto voluminoso e richiedeva un buon tratto di pelle per essere coperto, non che in alcuni altri in cui rimaneva poca pelle per coprire il testicolo sano, in vece di stare contento a fare quel lembetto io ho fatto colla pelle del lato esterno un gran lembo capace di coprire tutta la ferita, e ciò in questo modo: una volta reciso il cordone e fatto passare tra la sua parte recisa e la pelle il bistorino col filo in giù io continuava a distaccare per un gran tratto al basso dessa pelle ben rasente il testicolo, e poi visto che, adattato quel lembo alla ferita esso era sufficiente per coprirla, io levava via con un ultimo taglio il testicolo, e conteneva quindi con sutura il lembo applicato alla ferita. Questa pratica sortì quattro volte nelle mie mani un buon esito: per legge di brevità riferirò un solo di questi casi.

Osservaz. VI. — Venne ricoverato nell'anno clinico p. p. un certo Carlo P., d'anni 37, dotato di una disposizione linfatica vistosissima e già da tre anni affetto da una sarcocele molto voluminosa. Siccome il cordone senza essere duro toccavasi però anch'esso molto voluminoso sin contro l'anello, presi il partito di eseguire l'operazione nel modo testè detto cioè conservando un grande lembo da cui rimasero del tutto coperti sì la ferita, sì il moncone del cordone, e rapida ne fu la guarigione.

6.° Quando si isola il testicolo con un' incisione fatta dal di dentro all' in fuori è superfluo il dire che il bistorino che deve traforare la radice della falda scrotale debb'essere più o meno inclinato all' in su secondo la maggiore o minore diffusione del male su per il cordone. Così per esempio, essendo questo malato fino contro l'anello, non è necessario di dire che l'operatore non debbe traforare le due pareti della falda scrotale sul medesimo piano, ma che una volta perforata la parete inferiore egli debbe portare il manico dello stromento verso di se e farne scorrere la punta parallela al cordone sino in vicinanza dell'anello prima di perforare la parete superiore, e poi, questa traforata, compire la divisione di tutta quella falda tirando lo stromento verso di se.

7.° La coesistenza dell'ernia non controindica la nuova pratica fuorchè quando essa è aderente. Ognuno vede da se quanto in quest'ultimo caso essa diventerebbe pericolosa. Puossi all' incontro felicemente applicare quella pratica quando l'ernia è libera purchè nell'atto operativo abbiasi l'avvertenza di farla contenere nel ventre da un abile assistente. Ho ciò osservato in due casi di cui io riferisco qui un solo.

Osservaz. VII.ª — Nell'anno 1834 fu ricoverato nella clinica operativa un certo Gioanni PP., d'anni 47, affetto da scirro del testicolo sinistro e da bubonocele sinistra libera. Fatta rientrare la viscera erniosa e contenuta la medesima nella sua sede naturale dall'abilissimo chirurgo assistente il dottore *Luigi Gallo*, io ho colla nuova pratica levato via il testicolo, e ciò con successivo felice esito.

8.° L' incertezza della diagnosi del morbo da cui è compreso il testicolo per cui il pratico sia nella necessità di esplorarlo prima con un' incisione, non controindica neppure la nuova pratica. Bensì in così fatti casi io ho

trovato giovevole il seguire questa massima. Debbesi eseguire l'incisione dal di fuori all'in dentro e non all'opposto, ed incominciarla non già in corrispondenza del cordone ma sulla parte media del testicolo alquanto dal suo lato interno: essa non debbe oltracciò essere più lunga di un pollice o di un pollice e mezzo. Dopo esaminato coll'aiuto della medesima il testicolo e trovatolo in tali condizioni che non ne permettano l'amputazione, si richiuda l'incisione o si prolunghi in diverse direzioni secondo la particolare natura del caso. Rinvenutolo all'opposto contaminato da un'affezione richiedente l'orchiectomia, levisi via secondo le regole date parlando dell'orchiectomia nei casi in cui il testicolo è molto voluminoso ed il suo volume dipende tutto da tessuti solidi; per il che non si ha allora altro a fare fuorchè prolungare l'incisione esploratrice all'alto su per il cordone ed al basso per isolare il testicolo e denudare il cordone, poi compire gli altri atti operativi come è stato altrove accennato. Tale è la massima ch'io ho felicemente seguìto nel seguente caso.

Osservaz. VIII. — Nel principio dell'anno scolastico 1837 ho fatto eseguire nella clinica l'orchiectomia sinistra da un allievo del quinto anno in un certo Carlo Past., affetto da degenerazione fungosa del testicolo sinistro. Avvegnachè le cause, le malattie precedute, l'andamento del morbo presente, ecc. dichiarassero bastevolmente essere fungosa la natura del medesimo, non perciò mosso da una tal quale simulata fluttuazione che era nella parte, non che dal desiderio di far vedere alla scuola in qual modo hassi ad eseguire l'incisione esploratrice e come essa non sia incompossibile colla nuova pratica, la ho eseguita nel modo sopradetto, e riconosciuto che tale era l'indole del male quale erasi creduta e l'appalesavano i suoi sintomi e segni, si levò via subito il tessuto contaminato secondo la nuova pratica. Pronta ne fu la guarigione.

9.° È innegabile che la doppia orchiectomia eseguita nel tempo stesso controindica la nuova pratica, ma non così la doppia orchiectomia eseguita in tempi diversi. La ragione detta e l'ammalato dell'osservazione quinta me lo ha provato col fatto. Due anni dopo ch'io gli aveva praticato l'orchiectomia sinistra secondo la nuova pratica, il testicolo destro gli crebbe in così enorme volume per causa di sarcocele che mi fu forza levarlo via: il che feci con buon successo altresì colla nuova pratica, superstite una piccola porzione di scroto offrente una cicatrice a modo di V colla base all'alto. Riflettendo ora che ne' rari casi in cui avvi il bisogno della doppia orchiectomia tutti i migliori pratici concordano nel dire essere cosa pericolosa l'eseguirla nel tempo stesso su ambo i testicoli, ben si vede che l'orchiectomia doppia praticata in tempi diversi cioè prima sopra un testicolo e poi, ottenuta la guarigione, sopra l'altro non controindica mai l'applicazione della nuova pratica.

In tutti i casi d'orchiectomia per me eseguiti colla nuova pratica io ho sempre adoperato la sutura cruenta e non ebbi mai occasione d'esserne pentito. La sutura fu o l'intercisa o l'attorcigliata, essendomi sempre servito per quest'ultima di spilli finissimi da insetti. Non ottenni in alcun caso la riunione immediata di tutta la ferita ma in tutti i casi ottenni la riunione della massima parte della medesima. Non vidi mai seguirne abbondanti suppurazioni o distaccamento de' lembi. Tre sole volte ebbi a combattere una reazione traumatica locale e generale troppo più grave che non convenisse. Non mi è mai occorso di osservare il tetano dopo l'operazione, avvegnachè abbia sempre fatta la legatura totale del cordone.

Questi miei principii sopra l'orchiectomia sono quindici anni ch'io gli insegno ed i casi che loro servono d'ap-

poggio caddero sotto gli occhi di alcune centinaia di allievi. Essi sono dunque da gran tempo conosciuti e nissun altro è lo scopo di questa scrittura fuorchè di offrirli insieme raccolti ed ordinati.

Fra gli allievi che rimasero gratamente colpiti e dai pronti e felici risultamenti ottenuti nella clinica operativa colla nuova pratica e dalla semplicità e prontezza con cui si eseguisce, fuvvi il sig. *Dulac* (1) di Mompellieri, studiosissimo giovine che assistette alle mie lezioni cliniche per lo spazio di un anno e mezzo circa. Io non so s'egli reduce in patria abbia conferito con alcuni pratici intorno alla medesima, ma questo bene so che d'allora in poi un riputatissimo pratico di Mompellieri il prof. *Serre* l'abbracciò egli pure, e che furono dal dottor *Alquié* spacciate come invenzioni (!!) di questo dotto Professore così la nuova pratica come la sutura cruenta diretta a riunire i margini della ferita (Ved. Gazzetta Medica, luglio 1837). Se non che non avendola il *Serre* veduta prima eseguire da alcuno, egli ne ha compiti gli atti operativi in un modo poco acconcio, come si può vedere nella citata Gazzetta Medica. Non per questo meritasi egli lode per ciò che ha il primo introdotto in Francia questa pratica di cui i meriti sono già da tanti anni conosciuti e proclamati dai chirurghi Viennesi ed Italiani.

Ora qui nel fine della scrittura epilogherò i principali punti in essa trattati.

---

(1) Chi desiderasse meglio conoscere quale misuso si facesse ai tempi andati dell'orchiectomia nella cura delle ernie, non leggerebbe forse senza frutto la bella dissertazione che il citato *Dulac* ha difesa, volgono ora due anni, avanti la Facoltà Medica di Parigi; dissertazione ch'egli ha voluto dedicare al Barone *Alibert* ed a me, e ciò per sola gentilezza e gratitudine verso i suoi maestri, esempio non frequente nell'età che corre, il quale per ciò appunto era debito mio di fare pubblicamente palese in onore di lui.

1.° Fra le varie pratiche d'orchiectomia quella di *Maunoir*, quella di *Morgan* e quella di *Aumont* sono o inutili o d'incerta applicazione ed esito e ad ogni modo non possono per niun conto reggere al paragone colla pratica ordinaria. La sola pratica di *Zellemberg* è nel più grande numero de' casi da anteporsi a questa: sonvene anzi alcuni in cui essa debb'essere abbracciata di necessità.

2.° La nuova pratica può eseguirsi tagliando indistintamente dal di dentro in fuori o dal di fuori in dentro, salvi i casi di testicoli voluminosi e solidi e quelli in cui sia necessario di esplorare lo stato del testicolo prima di reciderlo, ne' quali l'incisione ha da farsi dal di fuori all'in dentro.

3.° L'incisione con cui si eseguisce è meglio sia fatta in due tempi anzichè in un tempo, come consiglia *Kern*.

4.° Anzichè recidere nel tempo stesso il cordone e la pelle che lo copre nel lato esterno, egli è meglio recidere quello e poi risparmiare un lembetto di questa per farlo concorrere a coprire il moncone del cordone.

5.° Non escludono la nuova pratica nè il soverchio volume del testicolo, nè la coesistenza di un'ernia libera, nè l'incertezza della diagnosi, purchè il pratico si conformi alle massime avanti scritte.

6.° La legatura del cordone debb'essere totale, prontissima, strettissima e fatta ben contro l'angolo superiore della ferita.

7.° La recisione del tramezzo dello scroto non è nella nuova pratica un inconveniente di grave rilievo: è però bene di evitarlo, se si può.

8.° La sutura cruenta non è da dimenticarsi mai nella nuova pratica: essa conferisce assai al pronto e felice risultamento della medesima.

9.° La pratica ordinaria debb'essere esclusivamente ab-

bracciata quando coesiste un'ernia aderente e quando il testicolo contaminato è contenuto o tutto o in parte nel canale inguinale.

Fanciullo nato apparentemente morto, seppellito dalla madre, e richiamato alla vita; fatto pubblicato da *Wagner*. (*L'Experience N.* 40, *pag.* 638. 1838.)

Io ritengo fuor di ogni dubbio vero, perchè deriva da sorgente sicura, il seguente fatto, per lo quale l'estate scorsa fu sottoposta a processo una femmina accusata di gravidanza e di parto dissimulato, e di tentato infanticidio. Il qual fatto è sommamente interessante per molti rispetti, e particolarmente per ciò che concerne la medicina legale.

Una servente di campagna, nubile, ingravidò, e tenne con tutta circospezione nascosta la sua gravidanza col dare risposte rigirate alle interrogazioni che le venivano fatte da quelli del vicinato; costei però era perfettamente conscia dello stato di sua gravidanza. Ella dormiva in una camera nella quale dormivano altre due serventi. Un giorno questa femmina fu soprappresa da sì forti dolori, che la costrinsero a tralasciare il lavoro. Interrogata, rispose che provava dolori violentissimi di ventre cagionati da infreddatura; e in tutto il tempo dell'esame, con tutta fermezza sostenne di averlo veramente creduto, e che non avea mai immaginato di arrivare al momento di dover partorire. La notte i dolori aumentarono, e verso giorno, disse la prevenuta, sentì il bisogno di soddisfare a una necessità naturale, per cui alzatasi, e volendo sedersi sopra una seggetta di legno che era nella camera destinata a quest'uso, in quel punto il bambino attraversò le parti naturali, e cadde al fondo della seggetta. Allora riconobbe che i dolori che soffriva erano i dolori del partorire. Co-

stei non osservò minutamente il bambino, ma notò assai bene non aver fatto alcun movimento, o gettato un grido. Il cordone probabilmente si lacerò al momento del nascere, nè ella lo allacciò. Non avendo il bambino fatto alcun movimento, ed avendo tardato la placenta ad uscire, ella credette di aver fatto un falso parto. Portò fuori di casa la seggetta con entro il bambino tal quale vi cadde fino ad una sabbionaia distante circa trenta passi. Quivi ella rovesciò quanto si conteneva in essa in una buca che trovò fatta, e la ricoperse di sabbia e di erbe, comprimendo ben forte colla mano perchè i cani non la discoprissero. Così sotterrò il suo bambino alla profondità di un piede circa. Dopo nel rientrare in casa svegliò prima dalla porta i ragazzi della scuderia, andò in camera dove trovò le altre giovani di servizio, che ugualmente svegliò.

In causa poi della debolezza che provava, si adaggiò sopra una seggiola, mentre che le altre giovani si alzavano. Delle quali una, che già nella notte era stata svegliata dai gemiti della donna durante il travaglio del parto, osservò goccie di sangue sopra il pavimento, concepì dei sospetti, e dimandò la prevenuta se avesse partorito, e se avesse ucciso il bambino. Cui essa rispose: mi credi tu dunque una vecchia scrofa. Nulladimeno le due ragazze ebbero dei sospetti, seguirono le traccie del sangue che si trovavano sulla via percorsa dall'accusata, arrivarono al mucchio di sabbia, dove trovarono il sito di recente coperto. Una di esse andò per una vanga, scavò in quel punto, e il bambino fu trovato sepolto alla profondità di un piede, come deposero i testimoni. Levate le erbe e la sabbia, il bambino, appena divenuta accessibile l'aria, mandò vagiti dalla buca, dalla quale fu tolto via da una di quelle giovani, lo portò alla madre, la quale dopo averlo nutricato lo adaggiò sopra il letto. Mentre queste cose si facevano, la

puerpera fece la secondina nella medesima camera. Passata un'ora circa la puerpera col bambino si portò presso la propria madre in un altro villaggio, dove fu legato per la prima volta il cordone umbellicale, la quale legatura per essere stata mal fatta bisognò il giorno dopo che una mammana la rifacesse. Un'altra si prese cura di allattare il bambino, e la madre, dopo alcuni giorni di letto per ricuperare sufficientemente le forze, fu arrestata, e messa nelle mani della giustizia. Essa fece delle confessioni che combinavano con tutte le altre circostanze antecedentemente conosciute, ma negò il disegno di uccidere il suo bambino, e fu costante a sostenere che l'avea creduto una sconciatura.

L'esame non ha portato nessun dato da sospettare della verità di sue confessioni, quantunque l'esame medico-legale abbia provato che il bambino era a termine e ben conformato, meno un piede torto. Tutte le circostanze, la confessione stessa dell'accusata, e il detto dei testimoni, fanno credere che il bambino sia stato sepolto un quarto d'ora almeno, e che l'aria non avesse potuto là in fondo penetrare fino al bambino, poichè l'accusata disse di aver calcata colla mano la sabbia e l'erba. Per conseguenza non si può credere (e questa è l'osservazione che fa la persona dotta che mi ha comunicato questo fatto interessante) che abbia respirato prima di essere seppellito. Conciossiachè si sarebbe indubitatamente soffocato, se i pulmoni avessero già incominciato ad esercitare la funzione loro. È da credersi dunque che il bambino, nell'atto del nascere fosse in uno stato di morte apparente, che abbia continuato a vivere sotto terra come vivea nell'utero della madre, e che non abbia cominciato a respirare e vivere liberamente che all' istante che fu dissotterrato, ed esposto una seconda volta all'aria libera.

A considerare questo fatto dal lato fisiologico, dee sommamente interessare per ciò che concerne principalmente la dottrina delle morti apparenti. È pure interessante per la medicina legale, la quale è stata rimproverata di provare solamente colla Docimazia pulmonare che vi è stato respirazione, e non già che la vita si può sostenere anche senza respirazione. Che ciò sia possibile anche per un tempo abbastanza lungo lo prova il sopra descritto caso; resta solo a sapere fino a quale punto questo caso possa essere preso in considerazione d'avanti un tribunale; perchè una vita senza respirazione non può essere nè provata nè negata in un caso particolare. (*Berliner Medicinische Zeitung N.* 3. 1838.)

Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna.

Seduta del 14 dicembre 1837.

L'Accademico dottor *Marco Paolini* legge le sue — *Ricerche microscopiche e Considerazioni critiche intorno la scoperta di vibrioni, e di un infusorio di una specie particolare fatta dal* Donnè *nel pus delle ulceri veneree delle parti generative, e della blenorragia vaginale.* (Ved. di questo Bullettino Vol. anteced. pag. 261.)

Seduta del 4 gennaio 1838.

L'Accad. pens. prof. *Gaetano Sgarzi* legge la sua Dissertazione d'obbligo che porta per titolo — *Sulla Materia concreta detta volgarmente Albumina delle acque termali della Porretta.* —

Può questa considerarsi come una seconda parte, o a dir meglio un ampliamento d'altra Memoria letta all'Accad. nella Seduta del 9 aprile 1835, avendo dato luogo a questo nuovo lavoro delle osservazioni istituite recentissimamente sulla sostanza medesima dall'egregio dottor *Pietro Savi*, e per le quali viene dimostrato vegetare in questa sostanza una specie particolare di *palmella* copiosissima, e che dire si può la componga anzi per la massima parte. Il nostro Accademico nel confermare le osservazioni del sullodato naturalista trovò di più che nella così detta albumina, oltre le palmelle, esiste una

specie di conferva articolata molto abbondante, e che inoltre nella medesima trovano pascolo e condizioni opportune ad un pronto e moltiplicato sviluppo diverse specie di infusorii di parecchii dei quali esibisce le figure. Non seguiremo l' Autore ora nell' esposizione di queste sue ricerche essendochè di esse abbiamo discorso altrove (Ved. di questo Bullettino Vol. anteced. pag. 140.)

Terminata la Seduta ordinaria di questo giorno il Presidente convoca la Classe dei pensionati ad eleggere due Alunni in rimpiazzo dei dottori *Ulisse Breventani* e *Giuseppe Bianconi* già passati nella Classe degli Accademici non pensionati. Proposti dal Presidente, secondo le norme prescritte dal Regolamento, diversi Soggetti, l'Accademia elegge tra questi i dott, *Domenico Santagata* e *Carlo Bedetti*.

Seduta del 11 gennaio 1838.

L'Accademico pensionato prof. Cav. *Antonio Cavara* in una sua Memoria letta oggi al Consesso Accademico tratta l'argomento di chirurgia, che segue — *Dei vantaggi che può apportare la trapanazione in molti casi di gravissime lesioni al capo.* — Premette l'Accad. alcuni cenni storici i quali comprovano, che la nominata operazione, una volta troppo spesso praticata, negli ultimi tempi e presentemente ancora, quasi caduta in disuso principalmente dopo che il celebratissimo *Desault* impiegò i rari suoi talenti ed il suo credito nel dimostrarne il pericolo e l' inopportunità dell'applicazione nel maggior numero dei casi. Ma il nostro Accad. sostiene che sarebbe rinunciare ad uno degli espedienti i più certi ed i più utili che si trovino nelle mani del chirurgo proscrivendo la trapanazione, essendochè fornisce questa l'unico mezzo, in molte circostanze, valevole a salvare la vita ed a restituire in salute gli infermi. A dimostrare la verità del quale assunto perviene egli col riferire dei casi che gli si presentarono nella sua pratica e nei quali si ebbero vantaggi mediante questa operazione. Non dissimula però l'Autore le grandissime difficoltà che si affacciano al medico ed al chirurgo nel determinare nelle più gravi interne lesioni della testa quali sieno quelle in cui, esistendo realmente o stravaso o frattura di una data qualità, sia resa questa indispensabile: il complesso però di parecchii fenomeni morbosi, che enumera partitamente, ed in singolar modo poi l'inutilità di quei medici sussidii che giovar possono nel rimovere gli effetti prodotti o dalla semplice commozione cerebrale o dalla infiammazione di questo organo, può arrecare grande soccorso al pratico in tanta oscurità di diagnosi.

Questi principii sono dall'Accademico convalidati dai casi pratici che espone, il primo dei quali si riferisce ad un ragazzetto di 9 anni, curato da Lui nello Spedal maggiore, e nel quale pei gravissimi sintomi che presentava, in seguito di forte lesione alla testa, venne in sospetto trattarsi di frattura delle ossa del cranio e di stravaso al di dentro di esse. Sollevate e dedotte mediante opportuno taglio le parti molli rinvenne infatti sul parietale sinistro una strettissima fenditura, dell'estensione di poco più di un pollice, che secondo Lui segnava probabilmente il luogo dove l'interno stravasamento di sangue indur doveva i gravissimi sintomi che opprimevano l'infermo. Applicato il trapano sul centro della frattura, osservando, come suol farsi, a quale profondità fosse pervenuta la corona di esso sentì staccarsi l'orbicolo dell'esterna lamina dell'osso che uscì dal suo posto portando con se anche la diploe, e vide in allora con sorpresa, che la sottoposta lamina vitrea del nominato osso era fratturata come in tanti raggi che partivano da un centro, ed alcuni dei frammenti di essa tavola, notabilmente depressi, impiantavansi nelle sottoposte meningi e probabilmente nello stesso cervello. Estrassi, dice l'Aut., ad uno ad uno questi frammenti colle pinzette dentate, e assicuratomi che niun altra porzione d'osso rimaneva a comprimere o ferire le indicate parti, raschiato alquanto dalle punte il resto della tavola vitrea ai bordi, ripulita la parte dal sangue, riunii sull'apertura fatta dal trapano tutte le parti molli divise, e le attaccai con punti di sutura secca, soprapponendovi appropriata medicatura che fu tolta soltanto a guarigione compita. Appena rimosse le scheggie l'infermo ricuperò l'uso dei sensi, cessarono i moti convulsivi e gli altri fenomeni gravissimi che prima dell'operazione mostravansi tanto allarmanti, di guisa che nel decimoquinto giorno potè l'infermo uscire dallo Spedale perfettamente guarito; e questa prontissima guarigione a giusto titolo è attribuita dall'Accad. alla sollecitudine colla quale determinossi ad eseguire l'indispensabile operazione.

Il secondo caso, che passa pure a descrivere minutamente, dimostra infatti quanto danno risultar possa dal ritardo della operazione, e da una diagnosi sul principio non abbastanza ponderata. Avvenne questo ugualmente nello Spedale maggiore sopra di un contadino di 18 anni che riportato aveva una ferita sul parietale destro lunga un pollice, larga due linee, profonda a scoprire l'osso con frattura del medesimo. I gravi sintomi di lesione cerebrale furono attribuiti da quelli che i primi medicarono l'infermo a semplice commozione e venne trattato analogamente all'instituita diagnosi, e con molta energia; ma nel corso di 40 giorni in cui venne continuata la cura non solo

non apparve sensibile miglioramento, ma anzi le cose manifestamente peggiorarono. Veduto dopo questo lungo periodo l'infermo dal *Cavara*, pei fenomeni che presentava, e singolarmente dalla inutilità del metodo posto in pratica, che pure nel caso di semplice commozione cerebrale sarebbe stato il più opportuno, sospettò di stravaso entro il cranio, o di qualche altra meccanica lesione prodotta dalla frattura dell'osso. Esaminata la ferita, che trovandosi in suppurazione rimaneva tuttora aperta, s'accorse che lo specillo sottile penetrava fra gli interstizii della frattura dentro la cavità del cranio. Scoperto in allora il parietale offeso mostrò il medesimo una screpolatura lunga due pollici e più nel luogo corrispondente alla ferita esterna. Applicato il trapano al disotto della fenditura, tostochè fu aperto dallo strumento il cranio, ne uscirono più di due libbre di fetidissima materia sanguigna formatasi tra la dura madre e la tavola interna del cranio. Quantunque dopo l'operazione l'infermo notabilmente migliorasse riacquistando l'uso della ragione, diminuendo la febbre ed alleviandosi tutti gli altri sintomi, tuttavia siffatto miglioramento fu di breve durata perchè, ricaduto in breve in uno stato di gravissimo pericolo, cessò di vivere nel quinto giorno dalla praticata trapanazione; infausto esito certamente attribuibile alla circostanza di non aver potuto eseguire in tempo debito l'operazione.

Dalla esposizione di questi due casi interessantissimi trae infine l'Accademico argomento di inculcare ai chirurghi la necessità di prestare la massima attenzione nell' istituire la diagnosi delle più gravi lesioni cerebrali, e nel determinare con sollecitudine se la serie dei pericolosi fenomeni che in questi casi appariscono dipenda da semplice commozione, o non piuttosto da altra causa locale che possa esser tolta con addattata chirurgica operazione. Trattandosi poi di semplice commozione, attribuendo egli in ogni caso i sinistri effetti che la medesima produce da prima ad un accumulamento di sangue nel tessuto cerebrale in forza della perduta energìa dell'organo, che trovasi quasi in uno stato di incompleta paralisi, e poscia ad uno sviluppo di gagliardo processo flogistico, trova giovevoli soltanto e sul principio e nel progresso delle commozioni del cervello e della midolla spinale le copiose sottrazioni di sangue, disapprovando la pratica di coloro che suggerirono in questi medesimi casi l'uso dei vescicanti, dei senapismi, degli erinni, dell'alcali volatile e di parecchii altri stimoli, l'applicazione dei quali deve certamente apportare il più grave nocumento.

Società Medico-Chirurgica di Bologna.

Seduta del 31 maggio 1838.

Il Segretario presenta i seguenti libri pervenuti in dono dalla penultima Seduta in poi.

Mazza Vincenzo. *Storia d'alcune pericolose e difficili malattie nel pulmone del cavallo. Napoli* 1832. — *Corso completo di chirurgia veterinaria Vol.* 3. *Napoli* 1838. Doni dell'Autore Socio corr. — Panvini Cav. P. *Riflessioni mediche sul choléra-morbus, suo carattere essenziale, sua sede nell'animale economia, sua indole e metodo igienico e terapeutico. Parigi* 1832. Dono dell'Autore. — Riberi Alessandro. *Onanismo colle gravissime sequele guarito mediante la recisione della clitoride e delle piccole ninfe. Torino* 1837. — *Alcuni fatti indicanti il più probabile uffizio della prostata, rara anomalia di questa ghiandola. Torino* 1837. — *Orchiectomia, valore comparativo delle sue varie pratiche, alcune modificazioni alla nuova pratica. Torino* 1838. Doni dell'Autore Soc. corr. — Bertinatti Francesco. *Elementi di anatomia fisiologica applicata alle belle arti figurative Vol.* 1 *con Atlante. Torino* 1837. Dono dell'Autore Soc. corr. — Breventani Ulisse. *Sul coloramento del sangue. Bologna* 1838. Dono dell'Autore Soc. res. — *Nuovi Annali delle Scienze naturali. Anno I. fasc. I. Bologna* 1838. Dono del prof. *Antonio Alessandrini* Soc. onor. res. uno dei Redattori di detto Giornale. — Fuschini Luigi. *Sopra un caso di litotrizia. Lettera. Fano* 1838. Dono dell'Autore. — De Giacomo Antonius. *De febbre per varias Siciliae plagas populariter grassante Acroasis etc. Catanae* 1833. — *Relazione Accademica per l'anno XIII dell'Accademia Gioenia letta nella tornata dei* 30 *maggio* 1837. *Catania* 1837. Doni dell'Accademia di Catania. — Namias Giacinto. *Osservazioni intorno ad un discorso di* Gio. Semmola *intitolato; degli sperimenti fatti col sangue de' colerosi in taluni animali. Venezia* 1838. Dono dell'Autore. — Giri Giuseppe. *Storie di delirium tremens. Lettera. Fano* 1838. Dono dell'Autore Soc. corr. — Signoroni Bartolomeo. *Prospetto clinico della Scuola di Chirurgia pratica dell'I. R. Università di Padova pel triennio dell'anno* 1830 *al* 1833. *Padova* 1836. — *Sugli esiti e sul merito della chilissochisorafia. Milano* 1838. Doni dell'Autore Socio corr. — Valorani Vincenzo. *Sermone. Bologna* 1838. Dono dell'Autore. — Bo Angelo. *Relazione del choléra*

morbus osservato negli Spedali civili di Pammatone e degli incurabili e mentecatti di Genova. Genova 1835. — Rasi Cristofano. *Cenni sul choléra-morbus asiatico. Livorno* 1835. — *Il più semplice tra i diversi rimedii sperimentati nella cura del choléra-morbus. Livorno* 1835. Doni del dottor *Mezzetti* Soc. res. — Cappelletti Gio. *Storia e riflessioni su di una amputazione di due terzi del corpo della mascella inferiore, eseguita in una donna gravida. Milano* 1838. — *Alcune considerazioni anatomico-chirurgiche intorno alla cistotomia bilaterale. Milano* 1837. Doni dell'Autore. — Emiliani Luigi. *Sul choléra-morbus e sulle epidemie in genere. Modena* 1831. Dono del dottor *Michelini* Socio res. — Brera Valeriano Luigi. *Litotripsia operata dalle acque della fonte regia di Recoaro. Memoria. Venezia* 1838. Dono dell'Autore. — Cartoni Ranieri. *Di alcune innormali disposizioni dell'utero che rendono difficile od impossibile il concepimento. Pisa* 1838. Dono dell'Autore. — Gibelli G. Francesco. *Memorie mediche. Brescia* 1833. Dono dell'Autore. — Valentini Decio. *Della reazione organica o vitale. Mem. I. Forlì* 1838. Dono dell'Autore Soc. corr. — Marini Filippo. *Rapporto, considerazioni e giudizio medico-chirurgico-forense. Loreto.* 1835. Dono dell'Autore Soc. corr. — *Catalogo dei libri Italiani che trovansi vendibili presso la Ditta Stella e figli. Milano* 1833. Dono della indicata Ditta.

Di poi comunica ai Soci adunati un compitissimo foglio del chiarissimo signor *Antonio Lombardi* Segretario della Società Italiana delle Scienze residente in Modena indirizzato al Presidente della Società Medico-chirurgica col quale accusando il ricevimento del 4.° fascicolo delle Memorie da quest'ultima pubblicate ne porge cortesi ringraziamenti a nome dell' illustre Corpo Accademico. — Dipoi annunzia la perdita del Socio corr. dottor *Romualdo Cavazzoni Pederzini* di Ravarino, e legge i seguenti Cenni biografici.

Nel giorno due di gennaio dell'anno 1779 nacque in Ravarino (Ducato di Modena) *Romualdo* da Antonio Cavazzoni Pederzini, e da Rosa Ansaloni. Solleciti gli onesti e civili Genitori di lui di educare il cuore del giovanetto nella virtù, e di coltivarne l'ingegno per ogni maniera di utili studii, il collocarono nel V. Seminario di Nonantola, ove erudito nelle belle lettere e nella filosofia diede prove di grande amore alla fatica ed allo studio, e dimostrò un indole soave, e mai sempre disposta al ben fare. Per questo suo savio e lodevole contegno venne in estimazione de' suoi compagni, ottenne la benevolenza e gli encomii de' Maestri, e venne in amore a S. E. R. Monsignor Francesco Maria d'Este Vescovo ed Abate Commendatario di Nonan-

tola. Determinatosi per gli studii della Medicina, alla quale per forte inclinazione era condotto, e mandato nell'Università di Bologna intese con solerzia alle mediche discipline, e ne trasse abbondante frutto: perciocchè nell'anno 1801, ventiduesimo dell'età sua, ottenne con laude Laurea Dottorale nella predetta facoltà. Si volse di poi agli studii della Chirurgia, nella quale pure meritò di essere fregiato del serto dottorale. Non pago però di essere il dottor *Romualdo* pienamente in possesso delle dottrine medico-chirurgiche dettate dalle cattedre della Bolognese Università, e bramoso sopra modo di arricchire la sua mente di nuove peregrine cognizioni, si trasferì a quella di Pavia, ove diede opera allo studio delle varie discipline del medico insegnamento con tanta diligenza e con tanto frutto, che l'illustre prof. *Siro Borda*, ai di cui profondi ammaestramenti di Materia Medica aveva singolarmente atteso con molta attenzione, volle dargli a testimonianza di lode e di premio un amplo ed onorevolissimo certificato.

Restituitosi in patria nel 1804 si diede all'esercizio della Medicina e della Chirurgia: nel quale malagevole ministero egli si procacciò l'amore e l'estimazione di ogni ordine di persone per la valentia di lui nella curagione delle più gravi e difficili malattie, e per la carità sua verso i poverelli, cui sovveniva largamente nelle loro miserie, e rincuorava con confortanti parole nelle disavventure. Nè è a tacersi, cosa che al *Pederzini* procaccia grandissima lode, perchè in que' tempi assai difficile a mettersi in effetto pei molti pregiudizii e le matte opinioni che la contrariavano, essere egli stato fra i primi ad introdurre nel Modonese la salutevolissima pratica dell' innesto vaccino, e di averne colla voce e coll'opera allargata la costumanza.

Uomo religioso, probo, ed addottrinato, quale egli era, non è a meravigliare se in varie occasioni gli furono affidati onorevoli incarichi e dalla Patria, e dal Governo, i quali disimpegnò sempre con la massima premura e con decoro. E quantunque l'esercizio pratico di sua professione, cui soprattutto aveva consacrato la sua vita, non gli concedesse che brevi istanti al riposo, ed alla direzione delle domestiche cure, che veramente fu ottimo padre, pure di questi, alcuni voleva consacrati alla lettura ed allo studio della medica scienza, siccome ne fanno fede varii suoi lavori inediti, fra i quali merita speciale menzione quello che presentato alla nostra Società Medico-Chirurgica gli fruttò nell'anno 1836 l'onorevole titolo di Socio corrisp., il quale tratta — *dell' influenza della dieta e dei sani alimenti sull'animale economia.* —

In sul finire dello scorso marzo 1838 dopo alcuni giorni di ricorrenti e

gravi molestie, a cui non diede grande importanza, il dottor *Pederzini* ammalò di violentissima febbre che non altri sintomi presentava in fuori dei comuni. Fu curato con pronto ed attivo metodo antiflogistico, ma invano, chè in pochi giorni l'infermo fu ridotto agli estremi, e nel giorno 5 aprile successivo confortato dai soccorsi di nostra Santa Religione nel bacio del Signore spirò con vivissimo dolore de' suoi concittadini, e di quanti lo conobbero. La sezione del cadavere mostrò il Psoas interamente suppurato essere stato la causa della morte, di che non si era avuto il minimo indizio durante la malattia.

Vennero indi, dopo essersi trattate alcune cose amministrative, proclamati Soci corrispondenti i signori *Civinini* dottor *Filippo* professore di Anatomia nell' I. R. Università di Pisa. — *Copello* dottor *Giovanni* medico a Chiavari. — *Mici* dottor *Antonio* medico-primario di Civitanova. — *Fantonetti* prof. *Gio. Battista*. Segretario dell' I. e R. Istituto di Scienze, Lettere, ed Arti in Milano. — *Paoli* dottor *Lodovico* chirurgo maggiore di Reggimento a Firenze. — *Vallenzasca* dottor *Giuseppe* I. Regio medico Provinciale a Venezia.

Seduta del 11 *giugno* 1838.

Il Segretario partecipa alla Società un pregiato Dispaccio di S. E. il sig. Senatore di Bologna con cui esprime la compiacenza sua e quella dell' intera Magistratura pel dono fatto dalla nostra Società alla Biblioteca Comunale della Seconda Serie del Bullettino delle Scienze Mediche, e del I.° Volume delle Memorie, rendendole in pari tempo speciali grazie ed attestandole il riconoscimento che gliene professa per la utilità delle sue Opere e pel patrio decoro che ne deriva. — Poscia comunica una lettera del Segretario dell'Accademia Medico-chirurgica di Ferrara con cui ringrazia la Società nostra delle produzioni offertele in dono, e così altra lettera del Segretario della R. Accademia delle Scienze di Torino, ed un'altra del Vice-Segretario dell' Istituto Centrale Vaccinico di Napoli nelle quali si esprimono dai predetti Corpi scientifici cortesi sentimenti di gratitudine pel Bullettino, e per le Memorie loro presentate in dono.

Da ultimo, tenuto discorso di varie cose risguardanti l'Amministrazione della Società, furono proclamati Soci corrispondenti *Portal* prof. *Placido* di Palermo. — *Buffa* dottor *Francesco* di Genova. — e Socio res. *Emiliani* dottor *Girolamo* di Bologna.

Seduta del 27 giugno 1838.

Il Segretario presenta alla Società in nome dei loro Autori le seguenti Opere offerte in dono.

Fleischmann F. S. *Scenografia dei nervi del corpo umano.* 1837. Dono del traduttore prof. *Luigi Calori* Socio res. — *Esercitazioni scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Venezia. Venezia* 1827 *T.* 1. Dono del detto Ateneo. — Gajani Mariano. *Sull'asportazione del labbro superiore carcinomatoso con tentata chiloplastica ed alcuni riflessi sull'autoplastica. Macerata* 1838. — *Sopra un caso di fistola vescico-vaginale guarita col caustico potenziale. Fano* 1838. Doni dell'Autore. — Coen Giuseppe. *Della gloria che in fatto di mediche scienze agli italiani compete. Venezia* 1838. Dono dell'Autore. — Della Cella D. *Cenni sopra il dolore riguardato come causa prossima dell'infiammazione. Torino* 1838. Dono dell'Autore. — Giacomini Giacomandrea. *Trattato filosofico-sperimentale dei soccorsi terapeutici. Parte prima. Farmacologia. — Appendice prima intorno agli effetti eccessivi, e perniciosi del solfato di chinina. Padova* 1838. Dono dell'Autore Soc. corr. — *Giornale Arcadico. Roma* 1838. *Gennaio, Febbraio, Marzo. — The bristish and foreing Medical review. London* 1838. *N.* 9. *Gennaio, Febbraio, Marzo.* Cambii col Bullettino.

Poscia partecipa due Dispacci l'uno dell' I. e R. Accademia Medico-chirurgica di Vienna, l'altro dell'Ateneo di Venezia coi quali usando cortesi ed onorevoli espressioni porgono grazie alla nostra Società pel I.° Volume delle Memorie.

S' intrattennero dipoi gli Accademici colla lettura di una dissertazione del Socio residente prof. *Gaetano Sgarzi* intitolata — *Considerazioni generali sull'affinità.* — In essa dopo aver mostrato l' importanza di siffatto argomento, ed il bisogno che dura tuttavia di studiarlo e dilucidarlo passò ad esporre ed esaminare tutte le opinioni che intorno al medesimo furono immaginate e proposte incominciando dalle più antiche e venendo alle più moderne. Nel qual esame avendo posto in piena evidenza, siccome tutte codeste opinioni sono più o meno infermate di diffetti, e che nessuna attinge allo scopo desiderato, si volse ad esporre i proprii pensieri intorno a così astruso fenomeno. Considerando dapprima che con una sola forza attrattiva sia propria, elettiva, o di modificazione dell'universale, o di condizione elettrica, non si giunge ad ispiegare totalmente i fenomeni ed i modi particolari d'unione de'

diversi corpi; e che neppure si intendono ricorrendo alle forze elettriche, od ammettendo un centro d'attrazione ed un'atmosfera ripulsiva in ogni molecola, od aggiungendo alla forza d'affinità ordinaria quella d'influenza o *catalitica;* riflettendo inoltre essere stato necessario fin qui onde ispiegare le parzialità d'unione, e i precipitati di ricorrere all'elettività semplice e per concorso, alla solubilità, elasticità, cristallizzabilità varie, ed al vario peso; ad una particolare proprietà d'alcuni corpi, oppure ad una general tendenza della materia, od alla polarità degli atomi per farsi idea della cristallizzazione; alla forza organica in fine per comprendere la meravigliosa costruzione degli esseri viventi; così soggiunse lo *Sgarzi* parergli non ispregevole partito il costruire di tante opinioni una sola ipotesi, che possa sostituire le altre, che riunisca tutte le accennate necessità, e che dia sufficiente ragione della singolare multiforme, ed ammirabile formazione dei corpi. Ammise pertanto per base della sua ipotesi che i principii elementari onde i corpi tutti della natura sono composti, e che dai chimici si ritengono siccome semplici, godano di una facoltà, d'un'attitudine, d'una forza tutta loro esclusiva, per la quale non solamente si uniscono, ma si dispongono e si combinano nel modo conveniente a produrre l'uno o l'altro de' corpi che esistono. Cotale forza piacquegli di chiamare *Tipo diatesica* perchè in effetto più dispositiva che altro. In ulteriore appoggio a suoi pensamenti seguitò dicendo, che siccome è provato che dalla disposizione delle molecole ancora può dipendere la varietà dei composti e la forma dei medesimi, così considerando l'affinità non una semplice forza attrattiva, ma una forza complessa di attrazione e disposizione, e perciò una forza *tipo-diatesica* dee valere ad ispiegar meglio l'andamento dell'unione degli atomi, a somministrare fondata ragione delle risultanti varietà che si osservano in dette unioni ed a comprendere sotto un solo aspetto i prodotti organici ed inorganici.

Inoltre si fece a riflettere che le materie organiche differiscono dalle inorganiche non già per gli elementi che le compongono che sono gli stessi, ma sibbene per la loro moltiplicità e disposizione; e siccome vi sono atomi semplici e composti, e compostissimi diversi tra loro per caratteri, così è ragionevole di ritenerli dotati di un grado diverso di forza tipo-diatesica la quale sia perciò di tanto più energica quanto è più composto l'atomo. Donde deriva che le unioni che si fanno fra atomi semplici, oppure fra atomi composti di pochi elementi non sieno altro che un semplice aggregato, un ordinamento e disposizione di parti semplicissime quali appunto si osservano nel regno inorganico; e diversamente che le unioni che si fanno fra atomi composti e com-

postissimi diano invece corpi complicatissimi di forme, di parti e di costruzione come si vede nel regno organico, e ciò non tanto per la varietà degli elementi quanto per la forza tipo-diatesica aumentata per la moltiplicità delle antecedenti combinazioni, e pervenuta ad un grado superiore. Finalmente aggiunse che la concorrenza del calorico, dell'elettricità, e di altre cause estrinseche, come possono servire ad eccitare se non sempre la stessa forza, sempre influiscono certamente allo stato aggregativo ed alle particolari modificazioni che osservansi nella medesima formazione.

In fine il dottor *Gio. Batt. Fabbri* di Bologna Chirurgo primario a Ravenna di ritorno dal suo viaggio scientifico fatto in Francia, ha presentato alla nostra Società alcuni istrumenti di sua invenzione per operare la fistola vagino-vescicale, i quali rendono tale operazione, che da lui fu già instituita con buon successo, molto facile e di un effetto più sicuro. Di tali istrumenti avremo occasione di parlare quanto prima, avendoci il *Fabbri* promesso di mandarcene esatta descrizione.

Seduta del 2 *luglio* 1838.

Primieramente il Segretario partecipa ai Soci radunati diverse lettere di distinti soggetti di recente aggregati alla Società colle quali ringraziano dell'onorevole titolo conferitogli.

Annunzia pure la grave perdita del egregio Socio res. dottor *Giuseppe Bolis* colto da improvvisa morte il giorno 29 giugno ora scorso.

In seguito il Socio corrispondente dottor *Luigi Carlo Farini* di Ravenna lesse una sua Memoria intitolata — *Osservazioni teorico-pratiche sulla pellagra da servire ad una esatta monografia della medesima.* — Fatto cenno in un breve discorso proemiale dell'importanza dell'osservazione in medicina, della utilità che alla pratica deriva dallo studio delle endemìe, della labilità delle ipotesi, dello spirito che nel campo di queste trascina di leggeri gli stranii, le clamorose novità de' quali non reggere alla prova degli sperimenti sovente gli Italiani addimostrano, si propone l'Autore di riferire le proprie osservazioni ed i risultati degli studii fatti intorno la pellagra nelle contrade che da' Monti Scudolo, Feltrio, e Titano prendono nome, nelle quali la vide endemica regnare. In due sezioni è diviso il lavoro. La prima sezione contiene sette Articoli. Nel primo è la descrizione della infermità, nella quale il *Farini* non ha distinto gli stadi notati da altri scrittori, ma soltanto maggiore o minore gravezza e rapidità. Accennasi nell'Articolo secondo alle persone, ed ai luoghi, cui la pellagra arreca danno. Dicesi, nessuna stagione

della vita potersene reputare immune, specialmente però nella virilità fare impeto, gli agricoltori più miserabili affliggere, le donne più degli uomini, le contrade mezzanamente elevate prediliggere, nelle terre di sopra indicate endemica regnare, ove pare che inosservata serpeggiasse anche prima che l'Autore vi prendesse stanza. Versa l'Articolo terzo intorno le cause. Fra queste nota diverse speciali condizioni atmosferiche e telluriche, e dopo avere di tutte con accuratezza favellato, conclude non doversi ad una sola od a poche tribuire la colpa sola o massima, siccome piacque ad alcuni, ma bensì volersi tenere, che soltanto unite hanno forza che basta a partorire il male di cui si tratta. Nell'Articolo quarto è discorso delle sezioni cadaveriche. Detto, come queste nel presentare l'estrema e materiale causa per cui la morte fu procacciata, non possano sempre fornire prove sui disordini dell' impasto organico, da cui l' infermità fu da principio costituita ed in progresso, nè sempre far palese una vera relazione cogli accidenti che durante la vita si osservarono, e mostrato come rettamente e senza prevenzione si debba giudicare intorno alle autossie, spone i guasti notati dai varii Autori che della Pellagra scrissero, non che il risultato delle proprie ispezioni. Trattasi nell'Articolo quinto del sangue de' pellagrosi. Affermasi non potersi preterire lo studio del sangue nella investigazione delle infermità; dalla chimica organica, e dalla fisica vitale aspettare oggi la medicina veri vantaggi, non avere Esso compinte ancora le chimiche analisi sul sangue dei pellagrosi, essere per farlo in breve e per pubblicarne i risultati. Intanto enumera i caratteri fisici, fra quali si distingue principalmente la poca coagulabilità, ed il difetto di fibrina. Si mostra negli Articoli sesto e settimo da quale alterazione dipenda la pellagra primitivamente ed in progresso. Passate in rivista le opinioni dei varii scrittori, e con analitica investigazione di tutte le cagioni, dei morbosi segni, delle successioni, delle complicazioni, degli esiti parlato, si stabilisce, dipendere primitivamente da sanguificazione viziata ed imperfetta, essere in appresso costituita da generale alterazione dei fluidi e da molte lesioni dei solidi, non che da perturbazione dei nervei poteri, avere per segno patognomonico una peculiare dermatosi, non essere per se una infiammazione, una malattia iperstenica, od irritativa; ma questi stati tutti potersi colla medesima associare, e complicare.

La sezione seconda comprende tre Articoli. Nel primo della Prognosi è discorso, e con precisione si notano tutti i segni ed accidenti che a bene sperare od a temere al Medico danno. Il secondo Articolo è intorno alla cura. Sono specialmente da notare le osservazioni in parte nuove che l'Autore ha fatte sull'uso de' marziali amministrati a dosi altissime. Nell'ultimo Articolo

si propongono i mezzi preservativi e medico-politici. Consigli diretti a sradicare la pellagra dai luoghi ove regna, e specialmente da quelli ove l'Autore l'osservò.

Lungo sarebbe il fornire per sommi capi i pensieri, le massime, e le regole scritte dall'Autore in questo lavoro, il quale troverà posto fra le Memorie della Società; e cui terrà dietro quanto prima l'esposizione di non poche storie, la quale insieme ai risultati di sperienze analitico-chimiche e fisiche formerà un' appendice alla presente Memoria.

Istituto di Francia.

Seduta del 19 *marzo.* — *Azione dell'oro sulla digestione e la nutrizione.* — *Legrand* in una Memoria intitolata: — *Dell'azione delle preparazioni d'oro sulla nostra economia, e più particolarmente sugli organi della digestione e della nutrizione*, — si è applicato meno a riconoscere gli effetti delle preparazioni d'oro su certe malattie, di quello che a constatare la loro influenza sopra funzioni determinate dell'economia animale. " Io credo aver stabilito, dic'egli, mediante fatti, che l'oro ridotto in polvere impalpabile, che gli ossidi di esso, e che infine il percloruro d'oro e di sodio abbiano ad alto grado la proprietà di rinvigorire le forze vitali, e soprattutto di rendere agli organi della digestione e della nutrizione l'attività nelle loro funzioni, nei casi, almeno, ove l'alterazione di queste funzioni dipenda da uno stato di debolezza e non da una lesione organica. Quantunque queste preparazioni d'oro, prosegue *Legrand*, sieno state adoperate in malattie per le quali si fa abitualmente uso delle preparazioni mercuriali, l'azione che esercitano sull'economia dell'uomo queste due specie di medicamenti è lungi dall'essere la stessa; se si dovesse stabilire pure qualche analogia fra gli effetti delle preparazioni d'oro, con quelle di altri agenti terapeutici le preparazioni ferruginose sarebbero quelle che si potrebbero di più ad essa avvicinare.

Larrey e *Breschet* sono incaricati di fare un rapporto di questa Memoria.

Sugli animaletti microscopici considerati come causa della putrefazione. — *Bauperthuy* e *Adet* di Roseville presentano una Memoria sugli animaletti microscopici considerati come cagione della putrefazione. I risultati ai quali questi autori annunziano essere stati condotti nel corso delle loro ricerche sono da loro annunciati in questi termini: 1.° Allorchè si metta una sostanza animale nelle condizioni atte a presentare la putrefazione, si

osserva, dopo un certo tempo, che varia secondo la temperatura e lo stato igrometrico dell'aria, formarsi degli animaletti; e ciò prima che alcun odore nauseante o di tanfo (primo periodo della putrefazione putrida) si sia fatto sentire, prima ancora che il liquido presenti alcun segno di acidità o di alcalinità. Questi animaletti, i quali hanno da prima la forma di monadi poi quella di vibrioni, si nutriscono a spese della sostanza nella quale eglino si sono sviluppati, e vi si moltiplicano con una grandissima rapidità. 2.° Ad un'epoca più avvanzata, allorchè il liquido arrossa di già la carta di tornesole, il microscopio vi fa riconoscere animaletti in un grandissimo numero, ed esistono soprattutto nella pellicola brunastra di cui è ricoperta la superficie del liquido. Si trovano ancora un gran numero di cristalli misti agli animaletti; ma non si manifesta ancora alcuna specie di puzzo. 3.° Più oltre il liquido si carica di più di particelle staccate dalla sostanza animale che vi si trova immersa; tutte queste particelle non sono formate che di animaletti agglomerati su qualche pezzo di tessuto in decomposizione, ed è a quest'epoca soltanto che comincia a manifestarsi un puzzo da prima nauseoso, ma ben presto putrido. 4.° In un quarto ed ultimo periodo finalmente si trovano gli animaletti a miriadi, ed arriva un momento in cui tutta la massa della sostanza, interamente disorganizzata, non è più formata che da questi esseri elementari. Allora il liquido, divenuto alcalino, è di un estremo fetore. La Commissione nominata di già per l'esame dei lavori di *Bauperthuy* e *Adet* di Roseville prenderà in considerazione questi fatti nuovi.

Seduta del 26 *marzo*. — *Fenomeni patologici rimarchevoli che precedettero e seguirono una ritenzione d'orina*. — *Guillon* comunica all'Accademia l'osservazione seguente: " Lemelle, di una complessione forte, avendo avuto nella sua giovinezza parecchie uretriti, provava, da molti anni, della difficoltà ad urinare, allorchè, sono quindici anni, gli sopravenne una incontinenza d'orina che lo pose nella necessità di portare giorno e notte un sacco di taffetà gommato, munito di una spugna, per ricever l'orina ed impedire che i suoi vestiti ed il suo letto non ne venissero imbevuti. Nel novembre 1834, aveva in allora 68 anni, dopo un pasto copioso e prolungato, Lemelle sofferse di ritenzione d'orina, la quale, in conseguenza degli sforzi che fece per vuotare la sua vescica, fu seguìta dalla rottura dell'uretra e da un ascesso urinoso al perinèo, di poi da un versamento di orina nello scroto che ben presto cadde in cangrena. Alla caduta delle parti passate in isfacelo, distinguevansi i testicoli coperti soltanto della loro propria tunica (l'albuginea), sospesi dal loro cordone, in mezzo di questa larga piaga nella quale si

rimarcava parimenti una grandissima porzione di corpo cavernoso destro, e per tre quarti della porzione spugnosa dell'uretra denudati. A misura che il malato perdeva di sua grassezza, la quale era molta, stirava mediante lunghe bandelette agglutinative, la pelle del ventre e delle natiche in modo tale che, dopo un tempo assai breve, i testicoli ne furono ricoperti e che un nuovo scroto rimpiazzò quello che era stato distrutto. In quanto alla verga, le parti denudate furono parimenti ricoperte a spese della pelle del prepuzio convenientemente separato e mantenuto mediante bandelette agglutinative. Permettendolo lo stato del malato, e per giugnere alla guarigione di tre aperture fistolose che si aprivano alla superficie della piaga, dovetti risalire alla cagione di tutti questi disordini. Dopo avere riconosciuta la situazione, la estensione e la natura dei ristringimenti uretrali, nel numero di tre, io li distrussi prontamente mediante punture uretrali o salassi locali, de' quali ho io introdotto l'uso nella terapeutica di queste affezioni. Quantunque l'apertura fistolosa interna abbia molto diminuito di estensione, pure continuando l'orina a penetrarvi, malgrado le precauzioni che si avevano per ciò evitare, ricorsi alla cauterizzazione con una soluzione di nitrato di argento, che portai su questa apertura per l'uretra mercè di un portacaustico di mia invenzione, e ben poco dopo, la guarigione fu completa. Tutta la cura ha durato sei mesi; d'allora in poi, quantunque sieno passati tre anni, Lemelle, malgrado la sua vecchiaia, continua ad orinare facilmente. *Larrey*, *Roux*, *Breschet*, sono destinati per giudicare del valore scientifico di questa comunicazione.

Influenza della soppressione della traspirazione cutanea nel prodursi le infiammazioni. — *Magendie* e *Double* sono incaricati a giudicare su di una Memoria di *Fourcault* concernente alcune circostanze dell'etiologia delle infiammazioni e delle lesioni locali. In questo lavoro *Fourcault* fa conoscere che soffermando meccanicamente la traspirazione mercè uno strato di pece, di vernice, di colla forte ecc. applicata sulla pelle ha prodotto malattie mortali. Le sue esperienze si possono dividere in due serie: nelle une si è agito in tutta intera la superficie ad un tempo; nelle altre, sopra porzioni soltanto di questa superficie. Gli effetti patologici risultanti dalla soppressione generale del traspiro sono: infiammazioni acute, complicate, sarcopoliemia, ingorgo delle vene cave e delle cavità del cuore, alterazione cotennosa del sangue. Siccome effetti della soppressione graduata o parziale della traspirazione cutanea, si vedono nascere flemmasie sub-acute, irritazioni croniche, una formazione di tubercoli nei varii organi, un'alterazione profonda della nutrizione.

Seduta del 2 aprile. — Cura del torcicollo di antica data mediante la sezione dello sterno-mastoideo. — Giulio Guerin riassume nelle seguenti proposizioni il suo lavoro sulla cura del torcicollo di antica data. Il muscolo sterno-mastoideo, considerato fino ad ora come un solo e medesimo muscolo, ne costituisce due distinti che hanno delle funzioni separate: lo sterno-mastoideo che è particolarmente flessore e rotatore della testa; ed il cleido-mastoideo che è un muscolo essenzialmente inspiratore. Nel torcicollo antico, la porzione sternale, e lo sterno-mastoideo propriamente detto, è generalmente il solo che sia affetto, d'onde risulta che la sua sezione basta per fare scomparire la cagione essenziale della deformità. La sezione dello sterno-mastoideo deve essere praticata a sei linee al di sopra di sua inserzione sternale e mediante una semplice puntura sotto-cutanea. Una tale operazione, che può essere applicata al cleido-mastoideo quando partecipa alla retrazione del suo congenere, non cagiona alcun dolore, nè dà luogo ad alcuna effusione di sangue, e può essere praticata in alcuni secondi. Nel torcicollo antico, esiste, in senso inverso dell'inclinazione della testa sulla colonna vertebrale, una inclinazione della totalità della sua porzion cervicale sulla prima vertebra dorsale, inclinazione che persiste dopo il trattamento chirurgico, e richiede una cura meccanica consecutiva. Questa consiste nell'uso di un apparecchio ortopedico proprio ad operare l'inclinazione e la rotazione della testa in senso inverso dell'inclinazione e della rotazione patologiche, nello stesso tempo che l'estensione di tutti i muscoli del collo.

Savart, Serres, Larrey, Roux e *Breschet* sono nominati per una commissione che dovrà giudicare de' fatti indicati da *G. Guerin.*

L. Henry richiama l'attenzione dell'Accademia sopra un fatto analogo a quelli annunziati da *Guerin.*

Seduta del 9 aprile. — Ricerche sui corpi estranei che servono di nocciuolo ai calcoli orinarii. — Una tavola annessa ad una lettera di *Civiale* che ha per oggetto di determinare la natura dei corpi estranei che servono da nocciuolo ai calcoli orinarii, contiene 166 fatti. Risulta da questa che il nocciuolo delle pietre è stato formato in 32 casi da degli aghi o da spille; in 21, da delle candelette, da delle sonde; in 14, da dei pezzetti di legno; in 13, da delle palle; in 23, da dei frammenti di ossa, da fusti di piante, ecc., finalmente da dei corpi di qualunquesiasi natura ed anche talvolta di una dimensione assai considerevole. In 12 casi soltanto sopra 166, i corpi estranei sono sortiti da loro stessi sia per l'uretra, sia per una via artificiale. In 64 casi, vi è stato di bisogno ricorrere al taglio, le diffi-

coltà del quale sono state quasi sempre in ragione inversa del volume, e soprattutto della densità dell' incrostazione calcolosa. Non si contano che 26 casi nei quali questi corpi erano stati estratti dall'uretra e senza ricorrere all' istrumento tagliente; e ciò per l'uso della litotripsia. *Civiale* riferisce due osservazioni di guarigione dovuta a questo metodo: nell'una, il malato si era introdotto nell'uretra una candeletta che si era approfondata interamente nella vescica. Dopo due mesi, quest' infermo presentava tutti i sintomi della pietra in vescica; il volume di questo corpo non permettendogli che passasse per l'uretra, *Civiale* prese il partito di schiacciare la su indicata candeletta, e così la sua estrazione fu più facile, e dopo pochi giorni, la salute del malato era perfettamente stabilita. Nell'altra osservazione, un giovane di 20 anni si era introdotta nell'uretra l'estremità racchiusa di un barometro di tre pollici in circa. Questo tubo soggiornò quattro mesi nella vescica, esso fu stritolato ed estratto in frammenti che sortirono per la maggior parte coll'orina. Il malato non sofferse alcuno di quegli accidenti che doveva far temere il passaggio nell'uretra di corpi sì taglienti, e la sua salute fu prontamente ristabilita.

Ricerche fatte a bordo della Bonite sulla temperatura del corpo umano in differenti climi. — De Blainville, nel rapporto che ha fatto all'Accademia sui risultati del viaggio di navigazione della *Bonite*, ha chiamata l'attenzione sulle osservazioni instituite allo scopo di determinare la temperatura del corpo dell'uomo nei climi differenti. Le esperienze sono state fatte sopra uomini dell'equipaggio, di età e di temperamenti diversi, ma sottoposti tutti ad un stesso regime di vita e presso a poco alle medesime occupazioni. Tali esperienze sono state ripetute tutti i giorni alla stessa ora (tre ore dopo mezzo giorno) dall'arrivo a Rio-Janeiro fino al ritorno in Francia: non vi sono state che alcune rare interruzioni che erano affatto forzate. I risultati di queste osservazioni, le quali sono da 4,000, conducono a ciò, che la temperatura umana si abbassa e si eleva in pari tempo che la temperatura esterna (benchè in un rapporto assai meno rapido, siccome è facile il supporre). Essa si abbassa assai lentamente allorchè si passa dai paesi caldi ai paesi freddi; quando si avanza da queste regioni sino ai tropici, essa si eleva per lo contrario molto più rapidamente. Del resto, questi effetti sono più o meno marcati secondo gl' individui; ma i limiti estremi sembrano sempre essere ravvicinati, e la media delle differenze osservate nella temperatura del corpo umano, per una differenza di 40° cent. nella temperatura dell'aria esterna, non ha dato luogo che ad una differenza presso a poco di un grado. La temperatura degli uccelli osservata sotto diverse latitudini ha offerto una

differenza di 38 a 41 gradi, qualunque si fosse la temperatura esteriore. Queste esperienze sono state fatte semplicemente col termometro ordinario introdotto nelle cavità mucose.

Seduta del 30 aprile. — Osservazioni fatte alla scuola veterinaria di Tolosa sull'acaro della rogna del cavallo. — Bonnes comunica all'Accademia di aver osservato più volte questo parasita tanto ad occhio nudo che mediante il soccorso di un eccellente microscopio acromatico e a diversi ingrandimenti; esso abbonda in quelle parti furfuracee che si staccano da alcuni cavalli rognosi, e dice alcuni, poichè non si trovano sempre su tutti i cavalli affetti da questa malattia, allorquando anche non hanno subìta cura. Riferisce di poi alcune ricerche fatte sulle abitudini di questi acari, e delle alterazioni che essi subiscono colla morte, il disseccamento ecc.

Seduta del 15 maggio. — Applicazione dell'elettricità nella cura del tetano. — Matteucci di Forlì dopo alcune considerazioni generali sugli effetti della corrente elettrica nelle rane, per cui si può in esse produrre il tetano e farlo scomparire a piacimento, e dopo avere riferiti alcuni ingegnosi esperimenti da lui instituiti su questi animali, fa conoscere all'Accademia, come il dottor *Luigi Carlo Farini* medico a Ravenna in un caso di tetano da causa traumatica e già ridotto agli estremi, essendo mosso da questi suoi tentativi, usasse della elettricità. Adoperava egli una pila a colonna e conduceva la corrente dalla regione sacro-lombare al collo nel modo che era solito il *Matteucci* nei suoi esperimenti sulle rane, vale a dire, coprendo l'estremità degli archi conduttori, applicati sulla pelle, di tela, e bagnando questa di una soluzione da prima poco conduttrice e rendendola poscia maggiormente tale col farla più satura. Subito che era stabilita la corrente elettrica si vedeva: con sorpresa di molti medici presenti, calmarsi l'ammalato, aprirsi la bocca, distendersi tutti i suoi muscoli, umettarsi la pelle, e la circolazione riprendere il suo corso naturale. Era tale il sollievo che ne provava l'ammalato, che egli richiedeva con istanza l'applicazione di questa corrente; ma per disavventura questi miglioramenti furono solo temporarii, e l'ammalato dopo due giorni da che s'incominciò a tentare l'elettricità cessò di vivere. Il sollievo marcato che provava in questo tentativo l'infermo, benchè giunto ad un grado di malattia ove non v'era più ombra di speranza, deve impegnare i Medici a ripeterlo in casi ove il malato sia in migliori condizioni, tanto più che quivi si tratta di una malattia, che ben rare volte co' mezzi i più vantati si conduce a guarigione. La suddetta importante osservazione con tutti i suoi particolari si pubblicherà quanto prima in questo no-

stro Bullettino, giacchè il curante dottor *L. C. Farini* nostro Socio corr. ce ne ha data promessa.

Accademia R. di Medicina di Parigi.

Seduta del 24 aprile. — Malattie dei vecchi. — Piorry fa un rapporto su di una Memoria di *Prus* intitolata: — *Ricerche sulle malattie della vecchiaia.* — Il primo problema che si è proposto il *Prus* è il seguente: Quali sono le malattie le più funeste alla vecchiaia? Per risolverlo, egli ha, per tre anni consecutivi, esaminati gli organi di 430 malati che ha perduti a Bicêtre, dal 1.° ottobre 1832 fino al 1.° ottobre 1835. Sopra 430 malati 40 erano ciechi, paralitici od altri infermi che non oltrepassavano per anco i 60 anni; e non debbono essere per ciò valutati: gli altri 390 casi si compongono esclusivamente di individui che aveano da 60 a 90 anni. *Prus* li colloca nell'ordine seguente, rispetto ai sintomi che hanno presentati durante la vita e le lesioni verificate dopo la morte.

149 vecchi sono morti per malattie degli organi della respirazione.
181 per malattie ai centri nervosi ed ai loro inviluppi.
64 per malattie degli organi della circolazione.
49 per malattie del tubo digerente.
8 per malattie del fegato e de' suoi annessi.
19 per malattie diverse.

Prus nota particolarmente le lesioni che in generale hanno portata la morte: la morte senile, senza alterazione apprezzabile e più o meno profonda, è ben rara.

La mortalità, come bene è a credersi, è molto grande in un ospizio di vecchi. Sopra 1,345 infermi curati da *Prus* all'infermeria di Bicêtre, durante i tre anni su indicati, ne ha perduti 430, bisogna aggiugnere però, che, nella cifra dei 1,345 curati, figurano 270 infermi che non avevano i 60 anni. La mortalità, non comprendendo che gl'individui dai 60 ai 90 anni, è di 390 sopra 1,075.

La mortalità ha variato, secondo l'età, nelle proporzioni seguenti:

	Morti	Guariti	Totale
dai 60 ai 64 anni	22	58	80
„ 65 „ 70 „	56	133	189
„ 70 „ 75 „	107	221	328
„ 75 „ 80 „	123	157	280
„ 80 „ 85 „	61	84	145
„ 85 „ 90 „	20	29	49
„ 90 e anche più	1	3	4
	390	685	1,075

I 685 infermi sortiti guariti o migliorati presentano un gran numero di affezioni che l'Autore colloca per ordine di frequenza, siccome ha fatto per le malattie seguìte da morte.

216 infermi sono stati curati per malattie degli organi respiratorii.

151 per malattie dei centri nervosi e delle loro membrane.

144 per malattie del canale digerente.

54 per malattie degli organi della circolazione.

22 per malattie della pelle.

98 per varie malattie.

Prus dà i particolari delle malattie che compongono ciascuna di queste divisioni principali.

Prus termina la sua Memoria con alcune considerazioni sulla patologia generale dei vecchi. Rimarca particolarmente quella mancanza di reazione degli organi malati, la quale fa in modo che il pulmone può passare all'indurimento grigio, lo stomaco essere la sede del cancro, senzachè queste affezioni sieno state annunziate da sintomi che li facciano riconoscere nell'adulto. Lo stesso avviene delle alterazioni del cuore che da lungo tempo esistono nei vecchi, mentre che nei fanciulli e negli adulti la vita non potrebbe con esse sussistere.

Seduta del 8 *maggio.* — *Pillole ferruginose.* — *Soubeiran* fa un rapporto sopra delle nuove pillole ferruginose proposte da *Vallet*, farmacista in Parigi. Egli rammenta l'utilità che la terapeutica ritrae dalle preparazioni di ferro, e paragona le pillole di *Blaud* a quelle che propone *Vallet*. Le pillole di *Blaud*, le quali sono una mescolanza a parti uguali di solfato di ferro e di sotto-carbonato di potassa subiscono prontamente dei cambiamenti nella loro composizione: esposte all'aria esse si induriscono ed arossano perdendo l'acqua che manteneva il carbonato allo stato d'idrato. Inoltre, queste

pillole contengono dei sali che ne debbono rendere il sapore disaggradevole, come sono il carbonato di potassa in eccesso ed il solfato di potassa proveniente dalla decomposizione del solfato di ferro mediante il carbonato di potassa. Le pillole di *Vallet* sono composte di solfato di ferro e di carbonato di soda. I processi indicati dall'Autore sono stati ripetuti dalla Commissione, la quale ha riconosciuto il vantaggio che queste pillole hanno su quelle di *Blaud* e su tutte le altre preparazioni di ferro, di essere cioè inalterabili. L'esperienza clinica ne ha inoltre dimostrati i felici effetti terapeutici. Esse sono state adoperate col più gran successo in sette donne clorotiche — Varii membri, rendendo giustizia alla parte farmaceutica del rapporto, ne attaccano que' punti che risguardano la terapeutica. Eglino pensano che le osservazioni non siano abbastanza numerose per poter decidere della superiorità delle pillole di *Vallet* su quelle di *Blaud*, e su tutte le altre preparazioni di ferro. *Soubeiran* sostiene che, senza voler dedurre dalla chimica alla terapeutica, egli si è creduto in diritto di preferire una preparazione invariabile ad una preparazione che non la è.

Bibliografia.

Trattato filosofico-sperimentale dei soccorsi terapeutici. Parte prima. Farmacologia. Appendice prima — intorno agli effetti eccessivi, e perniciosi del solfato di chinina. Padova 1838.

Riferisco con brevi parole i pensieri recentemente pubblicati dal prof. *Giacomini* intorno al solfato di chinina. E poichè l'arte medica esercito in contrada, dove a quello ed a somiglianti argomenti terapeutici è mestieri avere quotidiano ricorso, e sotto tutte le forme ed alle più alte dosi amministrarli, lealmente, siccome ho in usanza, spongo eziandio l'opinione mia, e più che un'opinione faccio palese il risultato di innumerevoli osservazioni.

Dice dapprima il *Giacomini*, tenere in serbo molte storie di infiammazioni d'ogni maniera curate felicemente mercè l'accennato rimedio. — Guardimi il Cielo di non prestar fede alle attestazioni altrui. Ma se allo scrittore egregio non fosse increscinto quelle storie pubblicare, avremmo potuto veder chiaro il fatto, ponderarne le circostanze, delle spiegazioni giudicare, e notare se le deduzioni spontanee sieno.

È sancito per legge

1.° " Essere il solfato di chinina un rimedio ipostenizzante vascolare di somma efficacia. „

Senza dar peso ai nomi osservo, potersi tenere giusta la suespressa forza soltanto se intender si voglia, valido essere quel medicamento a prevenire il fenomeno febbre, fenomeno che principalmente consiste in un innormale movimento de' vasi, e potere eziandio siffatto movimento correggere, calmare, abbreviare nei casi in cui è prodotto da quella alterazione de' nervei poteri che concilia alla febbre un particolare carattere di intermittenza e periodicità. Ma così non l' intende il Chiarissimo *Giacomini*, perchè seguendo statuisce.

2.° " Valere nella cura delle infiammazioni assai meglio dei comuni antiflogistici più adoperati, meno il salasso. „

A dir vero colla pratica del salasso molte infiammazioni guariscono anche senza altro aiuto terapeutico, e talora guariscono ancora se pure ne venga usato qualcuno fra quelli che diciamo riscaldanti o stimolanti. Ogni pratico di buona fede mi accorderà la prima proposizione: ogni medico che abbia studiato nelle opere de' vecchi scrittori di medicina mi menerà buona la seconda, sapendo come queglino sanassero le infiammazioni, come che al salasso associassero gli oppiati ed altri presidii tenuti di azione non deprimente. Perciò finchè non sarà provato, nelle vere infiammazioni, la sola chinina riescire senza salassi, od almeno con pochissimi, il secondo precetto dell' illustre Professore di Padova non potrà come vero tenersi.

Scrivesi appresso

3.° " Doversi il solfato di chinina preferire all'acido prussico, all'acqua di lauro ceraso, alla digitale, rimedi spesso infedeli; doversi preferire anco al nitro ed a molti altri antiflogistici di minore attività. „

Concedo, che l'acqua di lauro ceraso, e la digitale sono rimedi di azione non sicura e costante: è invece costante e sicura l'azione della china e suoi preparati nei casi di intermittenti semplici, recidive, inveterate, gravi, perniciose, complicate a fisconie ed anche ad infiammazioni. Questa è credenza radicata da buon tempo nell'animo mio, più d'una volta espressa, e guida della mia pratica. Ma il prof. *Giacomini* estima tutte quelle febbri flogistiche; le chiama arteriti: stabilita siffatta diagnosi, appella *il più valido ipostenizzante vascolare* il solfato di chinina, che le guarisce. M' incresce dire che parmi questo un vizioso giro.

Proseguiamo.

4.° " Potersi l'uso del solfato di chinina alternare col salasso nelle infiam-

mazioni gravi. In una peripneumonia, a cagion d'esempio, dopo il secondo salasso giova sottoporre l'infermo per ventiquattro ore ad uno scropolo o mezza dramma di solfato di chinina. „

Io così pratico ogni volta, che fenomeno di intermittenza anche oscuro o lieve mi si presenta in qualunque malattia inflammatoria, perchè ho osservato che questa prende sempre augumento pei movimenti febbrili periodici che spesso vi si associano specialmente in Ravenna, ove la medicina esercito. Ma dicesi innanzi — " dietro ciò od i fenomeni sono mitigati tutti, e forse (ma forse!) non occorrono altre evacuazioni sanguigne, oppure essi perseverano, e ciò indicherà il bisogno di un terzo salasso, (non dell'aumento della dose della chinina adunque?) Ma non sarà da passare al quarto, se prima non si è esplorato col solfato di chinina il grado dell' infiammazione (Noi abbiamo un nuovo diatesimetro): ben sicuri che l'applicazione di questo farmaco corrisponde per l'effetto medicinale ad un salasso e che con tre o quattro salassi si giungerà a vincere un infiammazione che senza il solfato di chinina ne avrebbe richiesti cinque ed ancor più. „ Dalla pubblicazione delle storie che l' ingegnoso Scrittore tiene in serbo si potrebbe meglio che per parola fare opera di persuasione in altrui. Per provare la cosa voglionsi osservazioni lunghe e nitide; confronti reiterati fatti con pace e senza prevenzione.

Ed in seguito

5.° " Aversi nel solfato di chinina un ancora di salvezza in quelle malattie infiammatorie, nelle quali non è concessa o non è tollerata la flebotomia (tali sono le periodiche, nelle quali poco è concessa; le perniciose, in cui rade volte è tollerata). V' hanno, e può ogni medico averne incontrato, delle arteriti intensissime inestinguibili, delle emorragie inflammatorie minacciose, delle flogosi locali ostinate che resistono ed imperversano ad onta dei ripetuti salassi. Molte volte quel nuovo salasso che sarebbe pur domandato dal male non è consentito dalla qualità, dallo stato attuale del soggetto, ed il medico è nella tremenda alternativa di temere il disanguamento forse irreparabile del suo infermo, o di vederlo perir vittima di indomabile processo flogistico. In tale frangente nessun altro mezzo può valere quanto il solfato di chinina a por freno alla flogosi, ad acquistar tempo e dare scampo all' imminente rovina. „

Se per flogosi locali ostinate si intendono quelle fisconie profonde che spesso tengono dietro alle periodiche recidive ed inveterate, il rimedio di cui si parla è certo di molto e costante valore. Io il dico perchè il provai e provo ogni dì. — Accennasi anche nel periodo surriferito ai casi in cui per la per-

dita eccessiva del sangue il sistema nervoso scorrettamente agisce di maniera sulle tonache vascolari, da mentire sintomi di flogosi delle medesime. Allora la chinina giova. Giova pure l'oppio in qualche caso.

Ma adduciamo l'ultimo assioma.

6.° " Il solfato di chinina può anch'esso portare suoi effetti nocivi e perniciosi. (udiamo quali!) Il tinnito di orecchi, la sordità, l' inquietudine dell' individuo si osservano più facilmente alle piccole che alle grandi dosi. „

A me per lo contrario interviene ogni dì vedere que' piccoli sconcerti ed effimeri seguire l'alte dosi, anzi dalla comparsa di quelli prendo argomento a non aumentare od a sospendere il rimedio. — Proseguiamo " Ma non sono questi gli effetti dannosi del solfato di chinina, e non può temerli se non chi non ha fatto esperienza. Gli effetti eccessivi e perniciosi sono di vera ipostenia, di abbassamento del polso, sincope, freddo alle estremità, immobilità, insensibilità „ — Io non vidi mai neppure un caso somigliante : dirò di più : dopo il lungo uso e le alte dosi del rimedio in discorso notai tal fiata calorificazione accresciuta, e movimento frequente del polso. Non credo per ciò che il solfato di chinina sia uno stimolo. Io poco comprendo, e poco calcolo somiglianti generali e costanti azioni de' rimedii: so, Natura giuocarsi spesso delle nostre scolastiche regole : noto, un argomento medicamentoso in alcuni casi spiegare un effetto, in altri contrario, e quindi ho in pratica di tenere più a conto l'azione elettiva sui visceri, sui tessuti, sugli organi meglio chiara e costante, di quello che la generale. Ma il prof. *Giacomini* ha sperimentato sovra se medesimo l'efficacia del solfato di chinina nel rallentare il polso. Voglio credere che Egli abbia bene evitate tutte le circostanze che possono quel fenomeno produrre, per poterne dar colpa al Farmaco. A lui prende spavento pensando, che ove avesse perseverato nell'uso del rimedio, poteva di sincope morire. Ma quello spavento non fa prova. Ad ottenerla, si sperimenti se grande dose uccide gli animali e coi sintomi coi quali uccide l'acido prussico, la digitale, il nitro, e simili. Ci si narra, che una Signora che soffriva di palpitazioni violente, di angustia di respiro con polsi frequenti, contratti, e perfrigerazioni alle estremità trovò profitto nell'uso del solfato di chinina, profitto non ottenuto dagli altri rimedi deprimenti. A me pare che la Signora potesse soffrire quelle molestie indipendentemente da flogosi in forza di nervosa passione cui il farmaco discorso giova, nè chiaro mi sembra il criterio dedotto in questo caso *a juvantibus* . Ma esaminiamo gli altri fatti addotti. — Ad una Signora prende febbre a freddo (periodica forse) con sintomi di peripneumonia. Si praticano salassi, si applicano vescicanti, si amministrano

controstimoli. S'aggrava. Dal quinto al duodecimo giorno stillano sudori profusissimi. Prende il citrato di chinina, e migliora. Appresso torna a peggiorare, si fa fredda, compaiono segni di depressione (ingredisce forse un nuovo parossismo). Si ritorna alla chinina. È sanata. Dall' intermittenza dei fenomeni, e sovrattutto dei profusi sudori per sette giorni durati senza risoluzione della malattia *inflammatoria* io credo, ed ogni pratico spero me ne farà ragione che di complicazione periodica larvata si trattasse. Ecco un altro fatto. — Un tale ha un bubbone: vien curato coi purganti e coi salassi: prende dopo venti grani di solfato di chinina. È abbattuto, e se ne dà colpa all'ultimo rimedio: io l'attribuirei più presto ai purganti ed ai salassi. Si amministrano stimoli diffusivi; si rià, ma rimane un po' di febbre, che guarisce colla chinina, e *blandi mezzi antiflogistici*. E perchè alla chinina si associano que' mezzi antiflogistici? Non si avrà mai una chiara deduzione. — Ma pe' miscredenti pare venir prova decisiva. Chiamasi in aiuto il coltello anatomico. Un giovane di ventiquattro anni è per otto mesi infermo. Soffre emorragie pulmonari frequenti e copiosissime. Viene curato coll'acqua di lauro ceraso, col ghiaccio, col nitro, colla digitale, col giusquiamo, col solfato di ferro, coll'acqua catulliana, con salassi, e con molto solfato di chinina. Muore di tisichezza pulmonare provata dall'esito visto ne' pulmoni per mezzo dell'autopsia. Non si riscontra arterite, sebbene ogni febbre lenta ed etica si imputi dal chiarissimo *Giacomini* a flogosi di arterie. Si vedono pallide, scolorate, flacide tutte le parti, e si conchiude quello essere l'effetto ipostenizzante del solfato di chinina. Ma altri potrà attribuirlo a cento diverse cagioni: senza parlare dei varii rimedi presi, e dell'azione di ciascheduno, io noto che i tessuti e gli organi di coloro che morirono in seguito a lunghe infermità sono sempre flacidi e scoloriti. Consideriamo il fatto che si pone per ultimo " quasi suggel che ogni uomo sganni „ — Un giovane di dieciasette anni dopo l'uso della digitale, del lauro ceraso, dell' ipecacuana, del carbonato di ferro, del lichene, dopo varii salassi prende in tre giorni sessanta grani di solfato di chinina e rapidamente muore. Si era fatta diagnosi di idrotorace, dalla necroscopia non viene confermato. Si trovano però tubercoli nei pulmoni, ed aderenze del sinistro al pericardio (non mi par poco). Tutto era scolorito e squallido. Si conclude che è stato avvelenato dalla chinina, si confessa dal curante prof. *Signoroni*, il quale, nella sua bontà, concede all' Egregio *Giacomini* di fare pubblico il caso. Io ..... passo oltre.

Dopo l'esposizione di somiglianti fatti si insiste sulle leggi prestabilite. Poi si scorgono consigli. Così " *Se dopo molte sanguigne, e poderosi*

mezzi antiflogistici (si noti) e molta chinina insorgono gravi fenomeni di abbattimento, si amministri l'etere, l'alcool ecc. (È vecchia pratica) Guai al Medico che in malattia ipostenica usa il solfato di chinina ,,. Ma quali sono per sentenza del prof. *Giacomini* siffatte malattie? Non metteva bene l'accennarle? È in ultimo qualche apostrofe corrucciosa; qualche sarcasmo contro un innominato medico da Cremona; querele contro quelli che gridano eccitante la china; un episodio che risguarda il prestante dott. *Sormani*. Questi ha promesso un commentario sull'azione delle chine, nel quale si propone confutare la genesi della febbre perniciosa pubblicata dal *Giacomini*, e tenuta artero-meningite, artero-pneumonite ecc. Si chiede siffatto commentario con sollecitudine. Bravasi l'oppositore. Si narra, come allo scrittore ancor giovane accadesse imparare a curare le febbri periodiche col salasso e gli antiflogistici da un Chirurgastro di campagna, cosichè dopo ebbe a tenerle tutte di fondo flogistico. Ma se tali sono, perchè non si prova in qualche grave perniciosa ad usare il salasso ed altri mezzi controstimolanti senza la chinina? Mi si opporrà essere questa il più valido ipostenizzante vascolare? — Non monta — Se ne provi qualche altro: alla peggio, la perniciosa guarirà più tardi ma se è una flogosi guarirà pure — E poi il salasso val più della chinina: dunque un salasso di più e niente di quel farmaco. — Spera il *Giacomini*, che il *Sormani* non riprodurrà le *trite chiacchere della specificità e periodicità considerata come essenza delle intermittenti*. Ma la periodicità è una chiacchera? Tiene il *Giacomini* le periodiche flogistiche, le tiene arteriti — Or bene. Noi conosciamo abbastanza le leggi della flogosi, le sue fasi, il corso, l'andamento, l'esito. L'intermittenza, il periodo che cosa ha che fare collo stato flogosi? Come può immaginarsi, non dico provare, che simigliante stato affligente *le arterie* si sospende per uno, due, sei, spesso più giorni, per ritornare collo stesso tipo? Non è dunque vero che l'infiammazione faccia il suo corso parabolico costantemente? Bisogna che lo Scrittore Padovano ci dia spiegazioni più chiare, o non s'adiri con chi molto stimandolo, pure non gli presta intera fede. Si vogliono dal *Sormani* nuovi fatti — Nil sub Sole novum! Ei potrà osservar meglio i fatti, ma non potrà o vorrà immaginarne. — Si precorre innanzi a Lui; si censura la censura che Egli non ha ancor fatta; pare volersi che l'azione della chinina provi sovra se medesimo. Potrebbe non averne il talento, e sperimentarla sovra animali anche spaventato dallo spavento di sincope e morte a cui si accenna superiormente. Da ultimo si grida allo scandalo per un fatto recato dal *Sormani* di veneficio prodotto da 3/4

d'oncia di solfato di chinina, al quale si ovviò coi salassi, col lauro ceraso, e la morfina. Si dice il fatto spurio, inconcludente, contaminatore del santuario della Scienza e della verità: mancante di criterio il relatore si dice. — Veramente dopo tale provocazione non vorrei che si negasse per rappresaglia la fede ai fatti del provocante, non vorrei che l'aspettata critica escisse dai limiti dell'urbanità che il *Giacomini* addimanda dapprima, ed infine dimentica. Io credo intanto a questa avere servito e ad un tempo al mio convincimento ed alla coscienza.

L. C. Farini.

Memorie di Matematica e di Fisica della Società Italiana delle Scienze residente in Modena. T. XXI. Parte contenente le Memorie di Fisica. Modena 1837.

Fra le importanti Memorie inserite in questo ventunesimo Tomo delle scientifiche produzioni della predetta Società, meta desideratissima ai più elevati ingegni Italiani che coltivano le Scienze, non essendo composta che di 40 di essi fra i più distinti, ci piace indicare solo le seguenti che hanno in pari tempo maggiori attinenze colla Medicina — 1.° *Elogio del Socio Ottaviano Targioni Tozzetti* tanto benemerito specialmente alla Botanica, scritto con molta verità e tersezza dal chiariss. nostro Presidente prof. cav. *Antonio Bertoloni* — 2.° *Descrizione di un nuovo genere e di una nuova specie di pianta gigliacea* dello stesso cav. *Bertoloni.* In questa illustra con quella dottrina che a lui è propria una pianta che da 20 anni si coltiva nell'orto botanico della nostra Università da lui sì maestrevolmente diretto, e ne costituisce un nuovo genere che lo chiama *Strangweja*, dedicandolo al merito del signor *Fox-Strangways* Segretario della Legazione Inglese a Vienna. Propende poi da ultimo a stabilire per specie di questo genere il *Hyacinthus spicatus Sibth* e *Smith* (Fl. Graec. prodr. I, pag. 237 n. 816). — 3.° *Sulle febbri gastriche e biliose;* Considerazioni pratiche del celebre e benemerito nostro Socio corr. prof. Cav. *Giacomo Tommasini*. Di esse un altro egregio nostro Socio corr. ci ha dato un estratto che andrà inserito nel futuro fascicolo di questo Bullettino. — 4.° Finalmente una Dissertazione dell'insigne prof. Cav. *Valeriano Luigi Brera* altro nostro Socio corr. intitolata — *Litotripsia operata dalle acque della Fonte Regia o Lelia di Recoaro,* ove riferisce tre casi di affezioni calcolose della vescica, che furono sanate mercè l'uso prolungato delle suddette acque, o favorendo la sortita di

piccoli calcoli, o correggendo la crasi urica, o quel che è più triturando, il calcolo, agendo su di esso chimicamente essendo composto principalmente di acido urico, e favorendo il passaggio de' frantumi che per caratteri fisici si avea prova sicura che appartenevano a grossa pietra, e tale, dice l'Autore, da non potersi estrarre nè colla litotomia nè colla litotripsia. Il che avvenne però soltanto nel 1.° fatto da lui raccontato, che si osservò in un certo Antonio de Gaspari di Trento vicino a compiere il suo 70.° anno; e che anzi è il solo veramente, per cui sembra giusto il titolo di questa Memoria. — Questi fatti non comuni meritano particolare attenzione dai cultori della Scienza, facendo conoscere vie maggiormente la salutare influenza delle acque di Recoaro, di cui tanto comunemente si giova. E sia molta lode al nostro Autore: giacchè queste acque salite sono in sì grande rinomanza, senza dubbio pe' molti buoni successi che ogni anno da esse si ottengono, ma non poco ancora pel lustro che ad esse in vario modo Egli accrebbe, e sarà sempre più ora per accrescere colla sua Opera che fra poco sarà pubblicata, siccome si annuncia nella presente Memoria, — *Recoaro e le differenti sue acque medicinali.*

Dell'origine e dei progressi della Nuova Dottrina Medica Italiana. Memoria del dott. Odoardo Turchetti. *Santa Croce Tip. Bartoletti* 1837.

Il molto e reale vantaggio che apportò nell'esercizio pratico, che che se ne dica in contrario, la Nuova Dottrina Medica Italiana; il vederla col fatto più o meno adottata in gran parte del mondo civilizzato, fan sì, che questo lavoro non ha guari dal *Turchetti* dato in luce, che potrebbe ad alcuni parere un po' fuori di tempo, non sia per tornare che gradito ed utile a coloro che non si trovarono presenti al nascere di quella ed alle sue principali modificazioni, che ebbero origine in mezzo alle animate discussioni che allora insorsero; giacchè per esso si potrà in qualche modo fare in breve un' idea del progresso di tal Nuova Dottrina, di gran parte delle obbiezioni contro di queste mosse, e del suo stato attuale. Ed è ben giusto che al giovane medico debba stare a cuore il conoscere di simili cose, perocchè nella suddetta Dottrina, la quale appoggia estesamente su fatti osservati in tutti i tempi da *Ippocrate* sino a noi, che non è restìa ad ammettere nuovi fatti ed a valutarli convenientemente, come bene lo han dimostrato tutti i suoi seguaci imparziali, e

di buona fede, ed il celebre *Antisignano* ancora vivente, nella suddetta Dottrina, dicemmo, troverà nel maggior numero de' casi il più saldo filo che gli possa servire di guida nel labirinto molte volte assai intralciato del medico esercizio.

Cenni per la Storia medica del choléra contagioso di Roma nell'anno 1837 *desunti dalla pratica di* Socrate Cadet. *Roma* 1837.

Quest'opuscoletto contiene molte rilevanti osservazioni fatte in Roma durante l' indicata epidemia che spargono non poca luce sul modo d'agire del principio coleroso, sul corso e forme diverse del cholèra, e sul trattamento curativo che più gli si addice. Parla infatti l' Egregio Autore delle cause generali che predisposero quella popolazione al choléra; non che delle individuali che gli fu dato di osservare; fa un esatto quadro dei sintomi che precedevano il morbo, e di quelli che ne costituivano il corso. Quivi principalmente s' intrattiene a descrivere le varie forme che il choléra colà assunse a seconda delle parti in cui prevaleva, e si estendeva l'azione del principio contagioso, ed unisce al suo lavoro una tavola in cui sono notati 28 casi di choléra da lui curati, ne' quali oltre all'età, sesso, temperamento ed abito di corpo degli infermi, oltre alle cause concorrenti vedesi designato il corso della malattia, e le forme diverse che presentò, cosicchè specialmente per questo titolo merita l'attenzione del pratico. Inoltre leggonsi ivi altri 8 casi di forme morbose intercorrenti analoghe e sospette. Dippoi parla ancora del pronostico, delle malattie secondarie e della convalescenza, e non trascura di indicare quelle che dominarono nella popolazione durante l'epidemia, e dopo che fu cessata. Opina l'Autore che attesa la disparità d'opinione de' medici diversi che scrissero del choléra, l'accorto pratico, nella cura di questo morbo, debba valutar molto le tendenze istintive degli infermi, ed osservare diligentemente gli effetti che si ottengono dai rimedi impiegati, l' indicazione de' quali debbesi desumere dalle forme che presenta il morbo paragonandole alle forme analoghe che già si conoscono, non dimenticando però il particolar principio contagioso che ne è la cagione, tuttochè non vincibile da alcun mezzo dell'arte. E codeste forme morbose del choléra ben a ragione egli prevedeva fin dal principio dell'epidemia che esser dovevano speciali, attese le condizioni topografiche, le fisiche permanenti od accidentali, e le morali, che tanto potere

hanno a modificare qualunque malattia. A tenore di questi principii passa l'Autore a parlare della cura indicando i diversi metodi particolari ch'egli seguì con vantaggio a seconda delle forme che gli si presentavano, e vi aggiunge pure i metodi che trovò utili nelle malattie secondarie e nella convalescenza. Per ultimo volge le sue considerazioni al principio coleroso, ed al suo modo d'agire e di estendersi nell'organismo, tentando per tal modo, sopra sicuri principii, senza trascendere nell'ideale, di dar spiegazione delle forme più comuni, e delle diverse trasformazioni che questo terribile morbo presenta, mostrando così a quali de' conosciuti esso si rassomiglia e da quali si discosta.

Sul metodo adoperato nella cura del choléra asiatico in Roma nell'anno 1837 *dal dottore* Paolo Ruga. *Roma Tip. de' Classici* 1838.

Il signor dottor *Ruga* destinato alla cura dei colerosi nell' ospitale dei detenuti alle Terme Diocleziane ci viene in questo suo Opuscoletto a descrivere il metodo da lui adoperato nel curarli, che egli dice essergli riescito molto vantaggioso. In questo avvi di particolare che nello stadio algido, avuto riguardo al perturbamento grande del sistema nervoso, alla difficoltà di traspiro, alla mancanza delle urine, a segni di verminazione, alla sospensione della segrezione biliare fu indotto a fare uso della Valeriana officiale essendo ritenuta come antispasmodica, diaforetica, diuretica, antelmintica e facilitante la segrezione biliare. Ordinava questa il nostro Autore in infusione nella dose di un'oncia di valeriana bene trita in una libbra di acqua bollente, lasciata ben coperta per un quarto d'ora e quindi passata per un panno; di tale infusione prescriveva all'infermo due cucchiaia ogni mezz'ora, accompagnandola con bibite d'infuso di fiori di tiglio, di sambuco, di camomilla. Narra con molta semplicità i benefizii di questa infusione ch'egli adopra nello stadio algido e la consiglia anche come preservativo; degli effetti poi della cura adoperata negli altri stadii, e di alcuni tentativi fatti co' rimedii più vantati ne discorre con quell'animo imparziale e tranquillo che ci pare tanto necessario, allorchè si tratta in particolare de' mezzi di apportare salute agli uomini.

Sulle febbri gastriche o biliose; considerazioni pratiche del prof. *Giacomo Tommasini*. (1) — Estratto compilato dal dottor *Luigi Carlo Farini* Socio corr.

Il nome dell'Autore, sul quale la fama va sempre aggiungendo cose nuove alla fama, la gravità del subietto, la dovizia di pratiche osservazioni raccomandano questo lavoro alla Medica Repubblica.

Comechè delle gastriche febbri o biliose molti sommi uomini antichi e moderni trattassero, pure essendo dato sempre in medicina di portare qualche nuova, o più perfetta osservazione nel tesoro che se ne ha, si pone in cuore il celeberrimo Scrittore di presentare ai Pratici alcune importanti e particolari avvertenze sull'andamento spesse volte oscuro ed ingannevole della accennata infermità, sopra alcuni indizii di profondo e micidiale attacco anche sotto le più miti apparenze, quindi sulle precauzioni che si rendono necessarie, tanto nella prognosi, che nel metodo curativo. — Accennate da principio le varie denominazioni che ebbe ed ha la gastrica febbre, accennati i segni precursori, i varii accidenti e morbosi fenomeni che l'accompagnano, detto donare, d'onde sperar bene a malattia avanzata le lunghe remissioni della febbre, il sudore eguale, le orine copiose, il ristorante sonno mattutino, le evacuzioni meno sottili, meno biliose, meno fetide, più rapprese e più fecali, seguite da manifesta diminuzione nella tensione degli ipocondri; e notato, come debbano giusto timore cacciare nell'animo la crescente tensione degli ipocondri e del ventre, il farsi arida la lingua ed af-

---

(1) Dissertazione inserita nel Vol. XXI ultimamente pubblicato delle Memorie della Società Italiana residente in Modena. Parte Fisica.

toso il palato, l'aumentarsi il dolore di capo con deciso delirio, l'aggiungersi convulsioni e sussulti, si fa l'Autore a ragionare delle cause produttrici. Falso essere afferma, che la causa delle malattie discorse consista nella raccolta nel tubo gastro-enterico di materie nocive, nelle così dette zavorre, in genere nelle secrezioni alterate degli intestini del ventricolo e del fegato. Ei dice che *sotto l'alterato eccitamento* e per l'affezione flogistica del sistema gastro-epatico si alterano quelle secrezioni, e quindi si hanno a tenere effetto e non causa di siffatte infermità. Non niega, che le sostanze inassimilabili di qualunque maniera arrechino gastrici sconcerti, ma nota, che se dopo l'uso di questi argomenti terapeutici che a discacciarle hanno efficacia, quegli sconcerti perdurino, è a tenere che esista un processo flogistico il quale ha sempre un corso necessario. La qual cosa a Noi sembra avere chiarezza sì grande che niuna più. Ma a chi è a grado veder modo di conoscere il materiale disordine dal quale l'eccitamento può alterarsi, può per avventura non sembrare chiara abbastanza la maniera per la quale spiegasi il cominciamento della malattia. Se non che l'illustre Autore dicendo appresso, che il calore cocente di alcune ore della giornata, il quale nell'agosto e nel settembre alterna col fresco sorgere e coll'umido tramontare del Sole, e l'influenza dei vapori che in autunno ed in certe estati pel fuoco solare si innalzano specialmente in luoghi paludosi fanno le prime operazioni di danno, presenta modo di chiaramente immaginare e conoscere, come turbate le cutanee funzioni, assorbite umide particelle, respirati vapori inquinati di principii inassimilabili, ed in alcuni casi irritato lo stomaco da cibi cattivi, si debba partorire un disordine qualunque, per cui le vitali forze si alterino, e si stabiliscano morbosi processi e nel ventricolo, e negli intestini e nel fegato,

viscera sulle quali le addotte potenze esercitano elettiva operazione di danno.

Ragionando appresso della essenza e natura della gastrica febbre, Egli non si accontenta di dichiararla flogistica per quella sua sentenza, *che la continuità ed il corso non interrotto di una febbre, ad onta che le cause le quali prima la suscitarono sieno tolte, forniscono caratteri sicuri di flogistica condizione;* ma a spirito di analitica filosofia servendo, trae dalla osservazione di tutte le circostanze argomenti speciali, che sorreggono il generale principio da lui stabilito. La notomia patologica gli somministra prove lucidissime. Veggonsi infatti nei cadaveri di coloro, che per febbre gastrica perirono, le membrane gastro-enteriche punteggiate da oscure macchie, o seminate da piccole vesciche rassomiglianti alle afte, o iniettati più del naturale i vasi, infiammati e passati a cancrena il ventricolo e gli intestini, adeso il fegato alle parti vicine, livido nella superficie e passato a gangrena. Osservò *Tissot* la cute livida e macchiata ed il ventricolo pieno di umore nerastro; l'infiammazione e la tendenza alla cancrena fu confermata da *Vandermonde*, da *Marcet*, da *Darluc*, da *Spigelio*, da *Bianchi*, da *Valcarenghi*. Gli stessi esiti notò il chiarissimo Scrittore negli individui che perirono nello Spedale di Parma durante una forte influenza di febbri gastriche. Ed il prestantissimo *Meli* in un'epidemia di febbri biliose trovò ne' cadaveri esiti di infiammazioni alla vena porta, ai suoi tronchi principali ed alle diramazioni. Per le quali osservazioni si fa palese, nel sistema gastro-epatico la condizione flogistica avere sede. La quale se anche ai nervi arrechi tal fiata le principali ingiurie od alle meningi ed al cervello, mai interamente quel sistema rispetta. Valido argomento a tenere inflammatoria la natura delle febbri gastriche o biliose deduce il *Tommasini* dalla con-

siderazione della cura che sempre fu riconosciuta vantaggiosa. Gli antichi infatti ed in genere tutti i Medici da *Ippocrate* sino a Noi usarono gli evacuanti o diluenti, i rinfrescanti, minorativi, deprimenti antiflogistici. *Brown* stesso ed i suoi seguaci usarono spesso l'ipecacuana, il rabarbaro ed il chermes, e quando non vi associarono rimedi decisamente vaporosi e stimolanti procacciarono sanità. Per coloro si estimavano eccitanti quegli argomenti, e perciò si ponevano in pratica; d'onde la buona ventura de' malati. Il salasso pure fu praticato quasi sempre. Lo temettero gli umoristi pretti per superstiziose preconcette idee; ma i pratici ragionevoli, e circospetti, i quali loda ed imita il preclaro Autore, se a larga mano non cacciarono sangue, (perchè l'osservazione ha sempre dimostrato che le forti deplezioni sanguigne non sono bene tollerate) non omisero però il salasso, quando l'ardire della febbre il richiedesse, intenso fosse il dolore al capo ed all'epigastrio, e la natura de' polsi il consentisse. E saggiamente poi si afferma, che meno tollerate sono le emissioni sanguigne, quando l'impegno del sistema nervoso è grande. Tutte le scuole s'accordano sulla convenienza delle bevande subacide, diluenti, antiflogistiche, dei così detti eccoprotici vegetabili o salini, e dei clisteri della stessa natura. I Francesi dissentono dagli Italiani e dagli Inglesi in ciò, che stimano esistere la vera gastrite nelle febbri, di cui si parla, ed i drastici e gli emetici aborrono, siccome irritanti e capaci di aumentare il fuoco. La lite è vinta dai fatti più che dai sottili e teoretici ragionamenti. Da *Ippocrate* sino a Noi gli emetici ed i purganti drastici furono prediletti, e gli effetti utili fecero ragione della opportunità loro, e li raccomandarono altamente.

Considerati i caratteri, la condizione patologica, e la cura delle febbri gastriche o biliose, il *Tommasini* fa os-

servazioni ricche di pratico interesse confrontando siffatte malattie colle altre acute febbri. Egli nota, che l'andamento delle febbri gastriche non è d'ordinario così semplice e schietto quale parrebbe dovere essere, avuto riguardo unicamente ad una condizione flogistica del sistema gastro-epatico o de' suoi vasi, ed allo sconcerto di funzioni conosciute che dee provenirne. Che in siffatte febbri non si presenta tanta corrispondenza tra i sintomi ed il fondo morboso, nè tanta tra il grado apparente della malattia, ed i risultamenti troppo spesso funesti, quanta se ne osserva nelle altre febbri continue ed acute. Che nelle vere febbri gastriche o biliose costituzionalmente dominanti rari furono veramente i casi che si potessero dire miti, nei quali cioè la malattia fosse di facile e quasi spontanea soluzione, mentre all'opposto nelle epidemie petecchiali ed anche in quella del 1817 l'Autore vide molti infermi guarire quasi spontaneamente con tenuissimi terapeutici sussidi. Che nelle febbri petecchiali, ove sia forte e profondo l'attacco del sistema nervoso, il pericolo, ed i fatali esiti rade volte rimangono nascosti a Medico esperto, il quale di leggeri ne viene fatto capace dal grave delirio, dai sussulti dei tendini, dalle alterazioni della fisonomia, dai polsi esili, irregolari, debolissimi; quando al contrario nelle febbri gastriche o biliose anche senza grave e minaccioso apparato, e talvolta sotto le più miti apparenze, la malattia quando meno si crederebbe precipita ad esito infausto. Finalmente, che quando i fenomeni nervosi ed altri minacciosi segni si appalesano nelle gastriche, sono forieri quasi sempre di irreparabile ruina, laddove nel corso delle petecchiali o nervose non danno di che tanto temere.

Sviluppa appresso con amplezza il chiarissimo Autore alcune pratiche verità, alle quali taluni acceccati da spirito di sistema chiudono gli occhi. Addimostra, dovere il

Medico avere rispetto non soltanto a quel generale disordine che in molte malattie si mostra simile, ma ancora a quelle differenze, a quei caratteri, a quelle particolari modificazioni che distinguono le une dalle altre. Così nelle febbri nervose, reumatiche, catarrali, e gastriche, sebbene il fondo e la condizione non sia essenzialmente diversa, e la cura in genere debba essere antiflogistica, si vuole avere rispetto alla speciale maniera di essere e di reagire alle potenze morbose ed alle stesse salutari dei varii organi tessuti e sistemi. Ed anche se si tratti della stessa malattia, come sarebbe una nervosa, ed un tifo, diversamente deve pensare e curare il Medico, a seconda della diversità degli organi e sistemi nei quali il morbo concentra la sua potenza. E così chiunque osservi con pace e sagacia le gastriche febbri noterà speciali circostanze, per cui si distinguono dalle altre, e sarà fatto scorto a bene curarle. E poichè l'Autore prestante ebbe affermato, rade volte le gastriche essere malattie di lieve grado, e condurre a pericolo e fine infausto più delle altre febbri, con molta ragione viene appresso dicendo, potersene dar colpa principale alla particolar tessitura ed alle funzioni del sistema gastro-epatico, nel quale ogni ingiuria produce sempre maggiori risentimenti e maggiore prepotenza di morbo, ed ingannevole andamento. È della gastrica biliosa rispetto alle altre febbri ciò che è della epatite riguardo alle altre infiammazioni. Oltre di che, osserva con molta ragione l'Autore, che l'accresciuta o alterata secrezione della bile, che forma uno dei caratteri delle febbri gastriche o biliose, e quindi ciò che nei vasi sanguiferi si trasporta di straniero, di inaffine e di deleterio, ciò che imprime nelle biliose, e nell'epatite colori non suoi all'albuginea ed alla cute, ciò che nelle epatiche febbri rende il crassamento del sangue meno denso e meno cotennoso che nelle catarrali reu-

matiche, debbe avere gran parte nell' indicata gravezza e nelle pericolose successioni e degenerazioni delle febbri biliose. Che se dato non è conoscere e veder chiaro il modo in cui fa operazione di danno la bile separata in troppa copia, o impedita dal percorrere i naturali condotti, o per qualsivoglia via alterata, depravata, degenerata, è però manifesto a tutti, che tra le croniche morbose secrezioni, e le condizioni patologiche onde dipendono, fatalissima è l'*atra bile* e il *morbus niger* d'*Ippocrate;* è noto, veruna infermità quanto quelle del fegato stampare negli occhi, ed in tutta la persona caratteri spaventosi, e favorire la tristezza cupa, e l' ira, e l' insania della mente e dello spirito; e sa ognuno, le forze fisiche e morali altamente prosternarsi in quelle malattie, e ben più di quello che avvenga in qualsivoglia febbre, infiammazione, o morbo, che non dipenda essenzialmente da profondi attacchi di porzioni centrali del sistema nervoso o degli organi primari del circolo. Le altre febbri poi, le altre flogosi trascinano a pericolo pei guasti locali del viscere affetto e per associate turbazioni de' nervei poteri e flogosi dei centri nervosi, ma le gastriche senza che nervi, neurilemi meningi o cerebro gravemente ed idiopaticamente soffrano, senza che si appalesino convulsioni, sussulti e grave nervosa passione sono per se gravi, oscure, maligne. Ciò forse, per sentenza dell'illustre *Tommasini*, avviene per quella disposizione alla cancrena che è lecito credere esistere dal principio, vedendo che nel maggior numero dei casi sono cancrenose le degenerazioni trovate nei cadaveri di coloro che per gastriche biliose febbri perirono, degenerazioni le più fatali le più perverse, degenerazioni, che fanno in gran parte simile la natura di siffatte febbri alla febbre gialla d'America, la quale alle medesime si assomiglia ancora per la qualità delle deiezioni e del vomito, e

per le cause operanti danno elettivo sul sistema gastro-epatico.

La quotidiana sperienza poi, le ripetute osservazioni del preclarissimo scrittore, di *Morgagni*, di *De-Haen*, di *Wienholt*, e di molti altri mostrano che i pericoli della febbre gastrica, le sue profonde influenze, i suoi passi, le sue degenerazioni non sono d'ordinario così palesi e così riconoscibili come nelle altre malattie febbrili, avvegnachè spesso procedono fino alla nona ed undecima giornata e più oltre senza strepito, senza sviluppo di nervosi fenomeni, senza apparato sintomatico nè di sovverchia accensione, nè di attacco parziale ai visceri affetti, poi quando meno si avea ragione di temerlo, si cambia la scena e si fanno palesi tutto ad un tratto i sintomi di già succeduta irreparabile degenerazione nel sistema gastrico e nel fegato, ed il singulto, le afte, la lignea secchezza della lingua, i viscidi sudori della fronte, la cambiata fisionomia, il *flocos carpere* dichiarano perduto l'infermo.

Per ciò poi che fu detto, esistere disposizione cancrenosa nelle gastriche febbri, e cancrenose essere le alterazioni cadaveriche, l'Autore ci fa intendere che i più lievi fenomeni nervosi possono essere indizii quasi certi di irreparabile disgrazia. A Lui infatti occorse sempre vedere che quando que' fenomeni compaiono in iscena l'infermo poteva considerarsi irreparabilmente perduto, la qual cosa nelle stesse petecchiali e nervose non avviene. Ed osserva pure, che se la condizione flogistica del sistema epato-gastrico sia tale da produrre stiramenti o risentimenti nervosi anche lievi, ella è già tanta da vestire l'abito cancrenoso, attesa l'influenza che nei risultamenti di *scomposizione*, piuttostochè in quelli di *generazione morbosa* deve avere la crasi del sangue infetta di bile, di quella bile, la quale o retrograda, o morbosamente elaborata

imprime un colore, un abito particolare agli infermi, di quella bile, la quale gli andamenti dei morbi anche inflammatori in cui ha parte fa che si distinguono da tutti gli altri.

Per tutte poi le ragioni suaccennate si rende chiara la difficoltà di curare le febbri gastriche. Avverte saggiamente il Clinico Celeberrimo, la flebotomia cessare presto di riuscire utile perchè presto fatali segni di più fatali esiti si manifestano, non doversi trar molto sangue nel maggior numero di casi, ma que' salassi che il caso richiede doversi praticare con molta prontezza, immediatamente in principio: avere visto gastriche febbri gravi riescire a buon fine in tal modo, se anche in progresso di malattia non si fosse cacciato sangue, ed al contrario avere notato morire, quasi tutti gli infermi di tali febbri, nei quali una quantità anche maggiore fosse stata tratta a poco a poco nel decorso del male; e ripete poi, le degenerazioni del fegato, e degli intestini, quantunque di soppiatto, succedere presto, ed appena incoate divenire fatali perchè non sono d'indole fibrinosa o vegetativa, ma cancrenosa, non vegetazioni abnormi, ma *scomposizioni*. Accenna infine, la cura dovere essere antiflogistica, risolvente, aperitiva, controstimolante come più appellare si voglia, dovere essere adattata ai visceri affetti ed indipendentemente dalle deplezioni sanguigne, che possono essere necessarie, dovere consistere nell'uso dei rimedi speciali che la sperienza ebbe raccomandati.

Quanto spirito analitico, quanta castigatezza di ragionare, quanto capitale di pratiche osservazioni e di utili consigli e precetti sieno in questo lavoro di uno fra primi Italiani Clinici, vedrallo ogni Medico senza che io aggiunga parole per addimostrarlo. È questo un esempio, un tipo del modo in cui si vogliono studiate, e considerate le ma-

lattie, le quali non sono già, come in questa trattazione il *Tommasini* fa chiaro, enti semplici, ma composti. Queste alle scolastiche leggi generali obbedienti non sono, e nello studio di esse dopo avere osservati i fenomeni generali che presentano, per cui in qualche parte s'avvicinano, non bisogna preterire quei caratteri e quelle peculiari modificazioni che le distinguono.

Considerazioni fatte sopra l'opera di *Barras* intorno le gastro-enteralgie, e il metodo di curarle. (*Bullet. gén. de Thérap. Vol. XIV, p.* 205. 1838.) (1)

L'opera di *Barras* intorno le gastralgie e le enteralgie forma epoca nella Medicina. Quando essa fu pubblicata, la dottrina fisiologica, che avea preteso di annullare tutte le verità pratiche, regnava qual despota nella medicina clinica. La maggior parte dei medici intimoriti dal grido cattedratico de' suoi seguaci, e strascinati dall'apparente convincimento de' suoi insegnamenti, si erano abbandonati alla corrente generale, e non osavano di cimentarsi a diffendere i buoni principii contro una setta che perseguitava fuor di modo col disprezzo e colle ingiurie tutti coloro che non si fossero dichiarati suoi seguaci. A superare tutti questi ostacoli, la sola voce anche la più meritevole, ma non coraggiosa, in mezzo a tanto esaltamento non sarebbe stata sufficiente per dimostrare che la gastrite, e l'infiammazione non potevano dare spiegazione di tutto: che spes-

(1) Quantunque il presente articolo sia compilato come si vedrà, perticolarmente pei Medici Francesi, pure ci sembra non inutile il fissarvi sopra l'attenzione anche de' Medici Italiani; perocchè non mancano alcuni fra di loro, i quali abusando di una dottrina, che fra noi ben giustamente fece vedere la prevalenza delle infiammazioni, cadono, rispetto alle malattie in discorso, in errori non dissimili da quelli de' seguaci della dottrina fisiologica.

so sotto le apparenze di flogosi dell'apparecchio gastro-intestinale si nascondeva uno stato di irritazione nervosa, che si inaspriva sotto la cura di queste supposte infiammazioni; il quale stato d'irritazione nervosa richiedeva per contrario un alimento corroborante, invece di una dieta rigorosa; i tonici, invece degli antiflogistici; gli antispasmodici, e gli anodini, invece dei gommosi e dei minorativi. Questo coraggio pertanto l'ebbe il dottor *Barras* quando dodici anni sono pubblicò il suo trattato intorno le gastro-enteralgie, o malattie nervose dello stomaco e degli intestini. Era già un gran passo di cimentarsi colla medicina fisiologica, arrivata all'apice del suo potere, e del suo incremento; ma il trattato intorno le gastro-enteralgie ha fatto assai più ancora: ha rischiarato un argomento pratico dei più oscuri e dei più interessanti, ed assai meglio ha determinato, e più compiutamente di quanto fino ad ora si era fatto, il carattere essenziale, e la terapeutica che conviene nelle malattie nervose del canale intestinale. Gli sforzi e i lavori del dottor *Barras* non sono andati perduti; egli ha più di qualunque altro contribuito a sollecitare la ruina della medicina fisiologica, e nel medesimo tempo ci ha fatto il regalo di una monografia delle nevrosi gastro-intestinali la più bella fra quanto abbiamo. Così il suo trattato delle gastro-enteralgie, tradotto in più lingue, consultato da tutti i pratici, è tenuto come guida la più fedele per la terapeutica di queste malattie. Il dottor *Barras* non si è arrestato in sì bel cammino, che anzi ha continuato con molta perseveranza le sue osservazioni intorno questo ordine di malattie ed ha arricchite, rischiarate e perfezionate le sue prime scoperte. Pertanto offre ora alla repubblica medica sotto il titolo di — *Aggiunta al trattato delle gastralgie e delle enteralgie* — il frutto delle sue nuove ricerche, le quali altro non sono che una con-

ferma di quelle che mandò innanzi. E siccome intorno questa importantissima malattia si hanno cognizioni assai imperfette, perciò ci siamo proposti in questo articolo di far conoscere, con quella maggior brevità che potremo, le idee pratiche di questo dotto medico, affine di avvantaggiare i nostri confratelli delle conoscenze attuali risguardanti la diagnosi e la cura delle nevrosi del canale digerente.

Fra le cause innumerevoli, che producono le gastralgie, e le enteralgie non accenneremo che le principali e le più comuni. Fra queste sono da annoverare l'uso smodato del caffè, delle bevande spiritose e degli aromi, l'uso abituale delle quali si è convertito per così dire in un bisogno quotidiano; le quali riescono ancora più nocive prese a digiuno, o quando si hanno pochi cibi nello stomaco per trovarsi a contatto immediato del tessuto delicatissimo della mucosa gastro-intestinale. Le passioni disordinate, gli studi assidui non producono con meno frequenza queste nevrosi. In simili casi però le gastralgie che ne conseguono sono ordinariamente croniche, e non si spiegano che alla lunga e per gradi; eccettuati però i casi nei quali le passioni che le cagionarono non fossero prodotte da una violenta e subitanea commozione. Le perdite troppo abbondanti di seme, non meno della impedita escrezione sono cause frequenti di queste nevrosi, e sebbene quest'ultima succeda assai di rado, pure *Barras* ne riporta un esempio degno di molta attenzione, osservato nella persona di un da ben Sacerdote, il quale osservando una continenza assoluta, era travagliato dai sintomi della malattia in discorso, che non si potevano frenare nè con un metodo ben regolato di vita, nè colle prescrizioni di igiene le meglio intese. I paesi caldi, i tempi burascosi, ed umidi, per l'azione generale che hanno sopra il sistema ner-

voso, e per quella speciale sopra la sensibilità delle vie gastriche, danno occasione alle gastralgie; da ultimo non vi hanno piccola parte le influenze epidemiche. Imperocchè è cosa notabile, che queste nevrosi si sono vedute frequentissime dopo l'epidemia colerica; la qual cosa si può spiegare in due modi, o perchè attacca il principio della inervazione, come è proprietà della maggior parte delle grandi epidemie, o perchè attacca di preferenza lo stomaco e gli intestini. L'epidemia stessa della grippe ha contribuito assaissimo alla produzione delle gastralgie, sebbene in questo caso vi possa essere una ragione indipendente dall'azione stessa dell'epidemia; l'uso cioè generale delle bevande acquose mucilaginose e simili, che si credeva di essere necessitati di prendere tanto per curare il catarro sì frequente quando domina il grippe, quanto a prevenire le temute bronchiti e pneumoniti.

Qualunque sia la causa produttrice delle gastralgie, queste considerate in se stesse si presentano sotto diversi gradi. Allo stato il più benigno meritano appena il nome di malattia. Però non si può dispensare dal farne parola, perchè costituisce uno stato frequentissimo cui siamo abituati a prendere in cambio di altra malattia. — In questo primo grado lo stomaco è leggermente sconcertato, l'appetito si mantiene buono, la digestione si eseguisce bene, purchè non sia soverchio l'uso dei cibi quantunque ottimi. Simili individui sembrano godere di una salute bastantemente buona fino a che non escono dalla regola ordinaria di cibarsi. Ma per la più piccola libertà che si prendano abusando o per qualità o per quantità di cibi, nel tempo della digestione soffrono i seguenti incomodi. Accusano senso di pienezza, di peso, di noia, e calore allo epigastrio, e nel medesimo tempo senso di freddo in tutte le altre parti del corpo con frequenza di polso; una spezie di inerzia

per qualunque azione corporale o mentale; flattulenze, costipazione di ventre, pandicolazioni, e tendenza al sonno. A questi fastidii delle prime vie vi si aggiugne spesso per simpatia un senso di stringimento attorno il collo, di pizzicamento e bruciore, a guisa di quello che produce il pepe, alla gola; di senso penoso alla laringe, indebolimento di voce, sospiri, dolori vaghi e fuggevoli, e senso di peso e di debolezza ai membri inferiori. Vi si aggiugne spesso della tristezza e della tetraggine, delle inquietudini per conto della loro salute, ed altri sintomi precursori della ipocondria. Questo primo grado di nevrosi gastro-intestinale è chiamato in modo assai indeterminato col nome di dispepsia.

Questo primo grado non è grave, e si può anche guarire facilmente quando la dieta sia bene osservata, e si stia lontano da qualunque eccesso della tavola, e da tutto ciò che potesse nuocere: che se poi questa gastro-enteralgia è inveterata ed ereditaria, se si comettono abusi nel mangiare, passa facilmente al secondo grado. In questo secondo periodo non v'è malattia che non possa essere simulata da questa nevrosi, per cui sotto questo aspetto a voler dare una descrizione esatta di tutti li fenomeni che presenta, bisognerebbe, cosa veramente impossibile, far menzione di tutte le forme morbose che l'uomo potesse immaginare. I seguenti però sono alcuni sintomi fra i più comuni.

L'appetito varia straordinariamente; può essere naturale, diminuito, o pervertito in mille modi. In molti di questi malati è sregolato, va e viene ad ogni istante, anche dopo che si sono cibati. Altre volte è alternato da nausea invincibile, la lingua è bianca, larga, espansa, umida, color di rosa ai lembi e all'apice; alcune volte però è tutta quanta tinta di rosso momentaneamente: la bocca

è impaniata, sopra tutto il mattino, o senza nessun sapore, o con sapore salso, di pepe, o acido : alcuni soffrono di pirosi, la maggior parte hanno un'abbondanza di secrezione salivare, e sono costretti a sputacchiare. È cosa rara che questi infermi siano assetati e molti sono quelli invece, che hanno una ripugnanza decisa per le bevande, e, cosa rimarchevole e distintiva, digeriscono infinitamente meglio i cibi solidi che i liquidi. Uno dei sintomi più rimarchevoli è il dolore di stomaco, il quale si conosce ch'è di natura nervosa, perchè si calma anzi che aumentare sotto la pressione, la quale può anche farlo cessare. Questo dolore ancora per irradiazione si fa sentire ordinariamente alle pareti toraciche, al dorso, alle spalle; alcune volte è intermittente o remittente per intervalli più o meno lunghi irregolari e variabilissimi. In molti casi però questo dolore si innasprisce prima del pasto, mentre che nella maggiorità dei casi lo innasprimento comparisce alcune ore dopo che si sono introdotti i cibi nello stomaco. La violenza di questo dolore è dessa pure soggetta a moltissime varietà, potendo passare per tutti i gradi dal più leggero al più insopportabile dolore. Il senso di cardialgia è variabilissimo esso pure: qui è un sentimento di stringimento, come se lo stomaco fosse fortemente stretto fra una morsa ; là è più presto un senso di distensione eccessiva come se lo stomaco minacciasse di squarciarsi; alcuni provano un senso di laceramento simile a quello che si produrrebbe col morso di un animale ; altri provano un senso di attortigliamento, di perforazione e di stiramento; da ultimo alcune volte è un senso di dolore acutissimo da non potersi definire. Vi sono dei casi nei quali queste sensazioni sono sempre le stesse, altri nei quali si avvicendano non solamente da un accesso all'altro, ma nell'accesso stesso ancora. Bisogna pure osservare che questo dolore in vece di

occupare l'epigastrio, può farsi sentire alla regione dorsale corrispondente allo stomaco, o contemporaneamente all'epigastrio e al dorso.

La regione epigastrica non è sempre addolorata nella gastralgia; e allora i visceri a questa sottoposti presentano altri fenomeni anomali d'un'altra natura, tutti segni irrefragabili di depravata sensibilità gastrica, quantunque la digestione si compia, e qualche volta ancora più presto di quello che pensano gli ammalati, ai quali un senso di pienezza di queste parti fa credere contro verità che la digestione non si eseguisca. Questo stato di pienezza è cagionato spesso da un gaz che essi emettono in molta abbondanza tanto superiormente che inferiormente. Questi ammalati vomitano assai di rado, e quando vi sono provocati, si riduce piuttosto a una specie di rigurgito di materia vischiosa, alcune volte chiara come una soluzione gommosa, altre volte densa come l'albume d'uovo, e le ostriche. In fine quando vi ha vero vomito di materie alimentari, e questo, lo ripetiamo, succede ben di rado, vengono rigettate le materie liquide in preferenza delle solide, mentre nelle alterazioni organiche dello stomaco e degli intestini succede all'opposto. La diarrea si osserva assai di rado negli ammalati di gastralgia, e quando ciò succede, è piuttosto effetto di cattiva digestione, e scompare in brevissimo tempo. Per contrario la stitichezza è abitualmente ostinata per tutto il corso della malattia, e per lo più gli ammalati amano piuttosto di avere stitichezza che scioglimento di ventre. Le orine variano secondo che v'è eretismo o atonia del sistema nervoso. Quando v'è eretismo sono d'ordinario limpide, abbondanti, e in piccola quantità per volta, accompagnate da senso di bruciore nel canale dell'uretra o al collo della vescica, per cui si potrebbe credere in molti casi alla presenza di un calcolo, o di restrin-

gimento di questo canale. Spesse volte dei battiti isocroni al battere dei polsi si producono su varii punti con abbastanza violenza per essere rimarcati col tatto e colla vista. Questi battiti simulano gli aneurismi, e Pratici consumati sono stati indotti in errore, errore però che si può facilmente evitare quando si faccia attenzione al loro manifestarsi improvvisamente, alla loro subitanea violenza, e alla loro intermissione e rèmissione; mentre che i battiti aneurismatici si manifestano lentamente, aumentano in violenza per gradi, e persistono fino all'ultimo. Il polso presenta tutte le variazioni. In tutti i casi i fenomeni febbrili sono il prodotto della nevrosi dell'apparecchio gastrico, e non già di una malattia primitiva dell'apparecchio della circolazione. Questi disordini di circolo sono indeterminati, intermittenti o remittenti, e non è impossibile che la febbre lento-nervosa succeda alla gastralgia, come può accadere di tutte le altre malattie nervose. I fenomeni simpatici o alla gola o alla testa, e dei quali abbiamo indicato la loro manifestazione nel primo grado della gastralgia, fanno dei progressi o si pronunciano più manifestamente allorchè la gastralgia aumenta d'intensità. Si osservano allora un senso di soffocazione alla gola quasi che l'ammalato fosse per affogare, dolori svariati di testa, allucinazioni bizzarre e pericolose, idee strane e sensazioni straordinarie. Questi fenomeni sono tanto variabili che sarebbe impossibile di poterli descrivere minutamente, ma una prova che sono svegliati dalla gastralgia è, che scompaiono allo scomparire da questi; che se persistono ancora dopo che quella è stata guarita, questo è piuttosto effetto di un'abitudine viziosa, alla quale questi fenomeni nervosi si sono legati, e che non si distrugge che col tempo. Una cosa rimarchevole, e che non si osserva che nelle malattie nervose si è, che si trovano persone le quali da dieci, quindici, venti

anni, si lamentano di dolori allo stomaco, senza aver febbre, senza farsi deboli, e senza diminuire della loro grassezza. Però quando la malattia fa dei rapidi avvanzamenti sopravviene la debolezza, e il deperimento graduale, che abbattono compiutamente le forze, gli ammalati cadono in consunzione, sopra tutto se sono stati estenuati dagli antiflogistici. Il colore però non deteriora per niente, e a meno che non vi si aggiunga una complicazione accidentale, si mantiene sempre chiaro; solamente alcune volte è un poco pallido e come anemico.

Nel terzo grado della gastralgia gli ammalati soffrono di vertigini, di sbalordimenti improvvisi per cui credono di divenire appopletici, dei soffocamenti istantanei, dei frequenti sospiri, delle strette convulsive e dolorose al torace, delle palpitazioni di cuore, delle debolezze che prendono per minaccie di paralisi; provano sensazioni straordinarie alla pelle, dei calori più o meno vivi, dei brividi o un freddo intenso, ai piedi principalmente, e in fuori del freddo ai piedi, ch'è quasi sempre continuo, tutti questi fenomeni sono sempre passaggieri, e percorrono le differenti regioni del corpo. Si può ancora dire che non v'è organo o parte del corpo che non possa essere la sede di sensazioni particolari, dolorose o no. Lo stato morale prende esso pure un aspetto più cupo, l'ordine delle idee è pervertito ugualmente che le sensazioni, per cui questi ammalati sono in preda a tutti i tormenti della ipocondria la più pronunciata. La gastralgia poi non apparisce e progredisce sempre regolarmente come l'abbiamo descritta, poichè i sintomi di questi diversi gradi si confondono ed ammassano gli uni su gli altri. Diremo da ultimo, che complicazioni di natura diversa si congiungono ai fenomeni proprii delle gastralgie, e che ne risultano nuove forme, che unite all'aspetto proteiforme proprio della malattia nervosa in se

medesima, termina di dare alla gastralgia le più contrarie apparenze e le più differenti, senza che essa cangi per questo carattere o cessi di reclamare il metodo terapeutico che siamo ad indicare.

La cura delle gastralgie non saprebbe presentare niente di fisso e costante, mentre dee variare secondo i malati, ed anche negli stessi ammalati secondo le circostanze. Chi si proponesse *a priori* un metodo curativo per applicarlo a tutti i soggetti, alcuni ne guarirebbe, e alla più gran parte nuocerebbe; in una parola sarebbe una medicina sistematica tutta opposta a quella metodica dei pratici saggi e addottrinati. Tale ci pare essere l'impronta del piano terapeutico proposto dall'Autore del trattato delle gastralgie. Egli niente ha sacrificato a qualsiasi vista preconcepita, non s'è dedicato in prevenzione a nessun sistema di cura, e a niun mezzo terapeutico; egli li ha accolti alla loro volta modificati o rigettati; consigliandosi collo stato particolare del malato nelle innumerabili circostanze in cui l'aspetto variabile e multiforme delle gastralgie lo colloca e lo dee collocare. Sotto questo aspetto del pari che sotto quello del diagnostico di queste crudeli malattie, dopo quanto ne ha detto il signor *Barras*, poco è da aggiugnere; e se noi ci siamo bene apposti circa le sue idee e la sua pratica, ci sembra aver egli messo il dito sulla vera natura del male egualmente che sul vero metodo curativo, che gli conviene.

Calmare senza indebolire, tale è in effetto la prima indicazione nelle gastralgie per eretismo; fortificare senza irritare, tale è pure la prima indicazione nelle gastralgie con atonia. La difficoltà è di trovare quel giusto temperamento al di qua e al di là del quale cessa l'utilità, o piuttosto si fa il più gran male; e si calma appunto senza indebolire, e col minore dispendio possibile con un ali-

mento dolce e leggiero, sostanziale e non indigesto. La scelta delle sostanze è relativa alla suscettività di ogni individuo, ma una cosa più facile a determinarsi si è la misura nella quale si deve alimentare. Or bene vi è a questo proposito un principio comune a tutti gli ammalati, che consiste nel non sopracaricare mai le vie gastriche, nel prendere poco per volta, ripetendo più frequentemente il cibo se occorre. Il latte di cui si è tanto abusato quando le gastralgie si confondevano colle gastriti, il latte è un mezzo eccellente di alimentazione per calmare senza indebolire, quando si possa ben digerire, e il latte di giumenta sopra tutto calma l'erettismo di cui si tratta, assai meglio che non faccia qualunque altra sostanza alimentare, o farmaceutica. Il signor *Barras* assicura che questa specie di latte ha molto contribuito alla guarigione di non pochi malati, di cui uno fra gli altri trovavasi in una situazione disperata, e noi possiamo soggiugnere per parte nostra ch'è già gran tempo che dietro i principii del trattato delle gastralgie lo consigliamo noi pure a quei malati che possono sopportarlo.

È certo però che questo alimento sì dolce, sì calmante non è sempre tollerato dal maggior numero degli individui, producendo alle volte flattulenze, opprimendo l'epigastrio e cagionando vere indigestioni, nei quali casi si è costretti di abbandonarlo, perchè opera a modo di tutti gli irritanti. L'uso del blando regime dee variare secondo che la malattia è più o meno ostinata. *Voltaire* per più d'un anno non potè digerire che brodi fatti colla fecola di pomi da terra, e col tuorlo d'uovo. Vi hanno pure individui che rigettano tutte le sostanze alimentari, e in alcuni si è costretti per conseguenza a guardarsi da ogni sorta di alimento. Felici quando questo genere di malati cominciano presto a tollerare qualche alimento! In tutti gli al-

tri casi la dose del nutrimento dee essere sempre moderata e proporzionata alla facilità del digerire, la quale allora soltanto si può misurare, quando dopo aver preso il nutrimento, gli ammalati sono più disposti a muoversi e a divertirsi che a dormire; viceversa si conosce ch'è troppo grande e che bisogna diminuirla quando dopo il pasto l'addome si fa teso, e il corpo e lo spirito sono abbattuti; come pure si conosce essere poco, e che bisogna aumentarlo quando levandosi da tavola rimane ancora un senso di vuoto e di debolezza delle prime vie. Nella maggior parte dei casi questa alimentazione blanda, presa con misura, calma l'erettismo nervoso in termine d'un mese o di sei settimane, e alcune volte più presto ancora. Se questa dieta non è sufficiente, si può aiutare con altri mezzi.

Fra i mezzi da preferirsi rammenteremo i seguenti, quali sono le applicazioni emollienti e anodine all'epigastrio, alcune tazze di una bevanda calmante come il brodo di vitello, di pollo, e i bagni tiepidi o freschi, se sono tollerati. Si può anche aver ricorso al salasso, se la gastralgia si è manifestata dopo la soppressione di una qualche evacuazione sanguigna, o se gli ammalati sono robustissimi e di una costituzione pletorica, o se vi è qualche complicazione infiammatoria. Ma bisogna aver sempre in mente, essere cosa facile per questo verso di oltrepassare i limiti permessi, e che quando si insiste troppo sopra questo mezzo, i sintomi piuttosto che calmarsi aumentano d' intensità. Il sottonitrato di bismut tanto lodato da alcuni medici entusiasti, calma spesso è vero, i dolori epigastrici, ma ordinariamente questi dolori ritornano più forti, a meno che non si unisca a questo rimedio qualche dose d'oppio.

I narcotici, fra i quali primeggia l'oppio, sono i medicamenti i più efficaci per calmare l'erettismo nervoso

delle vie gastriche. Se la dieta, e gli altri rimedi più semplici non recano nessun vantaggio, si amministra l'oppio prima alla dose di un mezzo grano, e si aumenta ogni tre o quattro giorni, richiedendolo il bisogno, di mezzo grano in mezzo grano, e si può anche amministrare nella seguente mistura: — *Siroppo d'estratto d'oppio per digestione, un'oncia; siroppo d'altea e di fiori d'arancio dell'uno e dell'altro, mezz'oncia; acqua comune, due oncie; si mescoli e si aromatizzi con sufficiente quantità d'acqua di fiori d'arancio,* della quale se ne farà prendere un cucchiaio da tavola ogni mezz'ora. Spesso giova durante l'uso dell'oppio di far prendere qualche lassativo onde prevenire la stitichezza che suole produrre l'oppio stesso, e non dimenticheremo di far notare che esso non conviene a tutti gli ammalati, e che bisogna amministrarlo sotto diverse forme secondo la suscettività dei gastralgici.

Fortificare senza irritare è la seconda indicazione nella terapeutica delle gastralgie, e questa indicazione è riposta nell'uso degli alimenti tonici. I cibi richiesti da questa indicazione particolare non sono già, come generalmente credono gli ammalati mal consigliati, le carni gelatinose a modo d'esempio, e le carni d'animali giovani, ma i cibi veramente succosi, come le carni bollite, cotte allo spiedo, o alla graticola. Le prime non sono tollerate che nell'erettismo nervoso degli organi gastrici; le seconde convengono solamente nello stato atonico, e questa è osservazione costante in tutte le specie di neurosi. A questi alimenti si può aggiugnere il vino di Bordeaux allungato nell'acqua. Se questa dieta non è sufficiente, vi si aggiugne una cura farmaceutica che operi nel senso dell'alimentazione, col dare la preferenza alla valeriana silvestre, alla china china, alla scorza d'arancio, sole o combinate insieme in forma di polvere o d'elettuario. Tutti i tonici

che non irritano corrispondono molto bene all' indicazione della cura delle gastralgie atoniche, e le preparazioni di ferro vi tengono il primo luogo. Se il bisogno di impiegare i tonici non è grande si può limitare all'uso delle acque ferruginose mescolate al vino da usarsi quando si prendono i cibi, e se fossero necessari tonici più forti ancora, si può far uso delle seguenti pillole, che altro non sono che quelle di *Blaud: — Solfato di ferro, mezz'oncia; sotto carbonato di potassa, mezz'oncia.* Si riducono queste due sostanze separatamente in una polvere impalpabile, e si mescolano con esattezza a una sufficiente quantità di polvere di regolizia e di gomma dragante. — Di tutte queste sostanze si fa una massa da dividersi in quarantotto pillole, delle quali se ne prescrivono una, o due il mattino, e una prima del pranzo. Scorsi alcuni giorni se ne può aumentare il numero, e arrivare sino a tre per volta, ma ciò si dee far per gradi, e soltanto darne una di più ogni ventiquattro ore. Qualunque sia però il medicamento che si è messo in uso, è spesso necessario di combinarlo a piccole dosi d'oppio per un riguardo alla sensibilità accresciuta, che è quasi sempre inseparabile dall'atonia nervosa del canale digerente, e questa combinazione si fa coll'unire ad ognuna delle suddette pillole un ottavo di grano d'estratto d'oppio gommoso. Chiaro si vede, dopo avere espressamente raccomandato le preparazioni di ferro, quanto grande debba essere il vantaggio delle acque ferruginose per assodare la cura. Altri mezzi ancora possono alternarsi coi precedenti, come sarebbero i bagni prima freddi, poi più freddi e soprattutto i bagni di mare. Altrettanto si può dire dell'uso delle cose in gelo prese internamente come il diaccio in natura, le bevande diacciate, e simili, le quali fortificano lo stomaco, calmano lo spasmo, avvivano il moto peristaltico, e ristabiliscono le forze nervose.

Noi abbiamo epilogato, per quanto è stato in nostro potere, i principii diagnostici e terapeutici delle gastro-enteralgie tali quali sono stati giustificati da uomini gravi ed autorevoli, e confermati dalla esperienza, ma bisogna studiare l'opera di *Barras* per conoscere quanto abbia rischiarato e confermato questi principii; egli solo ci ha dato il quadro il più succinto, il più vero delle nevrosi del canale digerente; egli solo sembra avere colpito le indicazioni fondamentali e i mezzi più proprii di cura.

Caso di un parto quinquegemino. *(Il Filiatre Sebezio Vol. XVI, pag.* 71. — *L'Osservatore Medico di Napoli N. XIV, pag.* 112. 1838.*)*

Il dottor *Pasquale Cattolica* prof. e Direttore della clinica ostetrica della Regia Università di Napoli ed il Cav. *Antonio Nanula* prof. e Direttore del Gabinetto patologico della suddetta R. Università riferiscono nel Giornale delle due Sicilie in data del 28 giugno il seguente fatto importante che venne poi ripetuto dai su citati giornali.

« Giuseppa Califani di Napoli, di vivace temperamento, e di buona costituzione organica, di anni 33, abitante in un basso al vico Sergente maggiore n.° 21, ha presentato l'esempio di una rara fecondità. Avea 14 anni e 3 mesi allorchè impalmavasi con Emmanuele Sernatoli di anni 27, con cui visse unita dieci anni, nel qual tempo partorì dieci figli in otto gravidanze, delle quali furono bigemini la quinta e la sesta. Ma quasi in compenso del numero la Califani non diè prole robusta, sicchè dei dieci procreati prima, e degli altri dopo, or non possiede che il primo figliuolo di 18 anni.

Morto il marito, e serbato per 3 anni il letto vedovile, sposò di poi Felice Avallone di anni 29. Due volte in que-

ste seconde nozze la Giuseppa aveva portati a regolare gestazione due concepimenti, e gravida per la terza volta col secondo marito (undecima gravidanza nel doppio coniugio), portava il ventre di un volume straordinario, sicchè mentre contava appena il settimo mese di pregnezza pareva che arrivata ne fosse al termine. Ma nella notte del 21 corrente giugno fu presa da dolori del parto, e verso le ore due del mattino si sgravò regolarmente in un solo parto di cinque feti, dei quali quattro di sesso femminile ed un solo di sesso maschile.

I feti presentaronsi nel parto regolarmente, e colla testa. Espulse prima il maschio e dopo pochi minuti una femmina, i quali vissero mezz'ora; di poi con 15 minuti d' intervallo l'una dall'altra partorì le altre femmine, le quali vissero pochi minuti, e tutti furono rigenerati colle acque del S. Battesimo. La donna non ebbe straordinarie sofferenze.

Presentano i feti una sufficiente nutrizione, sono di forme regolari, ed han fra loro moltissima somiglianza nella fisonomia. Presso a poco sono dell'ordinario volume dei feti settemestri, ciascuno del peso di circa tre libbre e mezza; lungo un piede parigino. L'inserzione del funicolo ombilicale si fa quattro linee più in basso dell'ordinario. I testicoli nel maschio non sono ancora scesi nello scroto. Del rimanente tanto per lo stato delle ossa che pel volume e direzione dei membri presentano tutte le condizioni proprie dei feti settemestri.

Le placente con i loro invogli sono 4 invece di 5, e sebbene alquanto maltrattate pure abbiam potuto chiaramente conoscere che la prima è perfettamente isolata; la seconda meno sviluppata, ed a rachetta si unisce in un lato alla terza mediante rari fili cellulosi; ciascuna ha il corrispondente funicolo ombilicale; la quarta che presenta

volume doppio delle altre non ha che un solo sacco contenente due funicoli ombilicali. In questo scrupoloso esame han mostrato non poca abilità gli ottimi giovani ostetricanti signor dottor *Vincenzo Licci* di Calimera in Ottranto, dottor *Vincenzo Massari* di Molfetta in Bari e dottor *Antonio Scacani* di Napoli.

I feti coi loro inviluppi sono stati situati nel Real Gabinetto anatomico della Università degli studi, affinchè, unitamente alla estesa serie degli altri in istato normale, mostruoso e patologico ivi da gran tempo esposti al Pubblico, possano servire di ammaestramento alla studiosa gioventù, e presentare nel tempo stesso grave subbietto di riflessioni al fisiologo scrutatore di natura ».

Produzione straordinaria di elettricità in una donna; del dottor *Hasford*. (*Annali Universali di medic. Vol. LXXXVII, pag.* 245. 1838.)

Una dama distinta divenne, tutt'a un tratto, e senza accorgersene, carica di elettricità. Siffatta proprietà si manifestò in lei nella sera del 25 gennaio 1837, nel momento in cui era apparsa in cielo una magnifica aurora boreale. Ella ebbe la prima prova della sua virtù elettrica passando la mano sul volto di suo fratello, nel qual mentre uscivano dall'estremità delle sue dita delle vive scintille; questo fenomeno inaspettato fece meravigliare amendue. Ciascuno degli astanti provò l'uguale effetto; ed essendo entrato in quel punto anche il dottor *Hasford*, dovette convincersi della verità del fatto che sulle prime non credeva, riportando sulla punta del naso una scintilla della lunghezza di 9 linee. La virtù elettrica di questa Signora si mantenne, divenendo anche maggiore, fino alla fine di febbraio; e da questo tempo andò a grado a grado sceman-

do fino alla metà di maggio in cui cessò affatto. L'elettricità si sviluppava in maniera differente giusta i giorni e le ore : dal 25 gennaio però fino al 1 aprile non v'ebbe un istante solo, in cui, sotto favorevoli circostanze, l'elettricità non si sviluppasse.

Le condizioni più acconce a svilupparla erano una temperatura di circa 80° F. (21 in 22 R.), un moderato esercizio di corpo, la tranquillità di spirito, e le distrazioni sociali. La elevazione di temperatura aveva il più grande effetto ; e la proprietà cessava prima che la temperatura discendesse a zero. Quella signora credeva che anche la paura le producesse questo effetto, per una specie di sospensione che essa paura produceva momentaneamente nell'esercizio della attività vitale.

Non parrà strano che le facoltà mentali di questa Signora si sconcertassero alla comparsa di un fenomeno non meno inaspettato che incomodo. E diffatto, ell'era fuor di modo travagliata da codeste scintille, che spicciavano involontariamente dal corpo, solo che alcun corpo conduttore entrasse nella sua sfera di attività. Imperocchè, o che ella avvicinasse la mano alla griglia di ferro che stava avanti il cammino, o volesse pigliare alcuno stromento di metallo, uscivano tosto dalle sue dita le scintille elettriche che le producevano una sensazione dolorosa nel punto del contatto.

Si sarebbe potuto desiderare che il corpo su cui appoggiava quella Signora fosse stato un più perfetto isolante, poichè stava sopra il tappeto turco della sua sala, il quale non poteva isolare più che una scarica elettrica capace di due scintille della lunghezza di un pollice e mezzo. Questa era però sufficiente per convincere i più increduli.

Ecco alcuni altri fatti che forniranno alcune idee più

precise sulla quantità di elettricità. Quando quella Signora teneva le dita distanti un sedicesimo di pollice da un corpo metallico, ella sentiva, si udiva, e si vedeva spicciare una scintilla ad ogni minuto secondo. Quando stava seduta, tenendo i piedi appoggiati al davanzale di ferro del cammino, e non movente la sua persona se non pel movimento comunicato dal volgere le pagine del libro che stava leggendo, da' suoi piedi al davanzale passavano tre o quattro scintille al minuto, sebbene vi fosse l'isolamento che doveva risultare dalle sue scarpe, e dalla balzana di seta che toccava a terra. Quando essa si trovava nelle circostanze le più favorevoli, avvicinando il suo dito ad una sfera di latta dava ad ogni minuto quattro scintille di un pollice e mezzo di lunghezza. Queste scintille erano vive e brillavano assai: si vedevano e si udivano ugualmente in tutti i punti di una camera capace: traversavano una catena di quattro persone che fosse posta tra la sfera metallica e la Signora, e conservavano il loro ricco splendore, sebbene perdessero alcun po' di loro forza.

Mentre avvenivano questi fenomeni non si notava nessun altro effetto particolare in quella Signora: non si vide che questa elettricità facesse divergere nè i suoi capelli nè la sua veste. La sostituzione di vesti di lana e di cotone a quelle di seta non produsse variazione di sorta nel fenomeno. Dapprima il dottor *Hasford* aveva creduto che dipendesse dallo sfregamento delle vesti contro la superficie del corpo: ma rinunciò a tale idea tantosto, quando vide che l'elettricità durava forte anche dopo che la Signora aveva la persona in buona traspirazione.

Quella Signora è moglie d'una persona distintissima di Osford: ha trent'anni circa, di costituzione delicata, di temperamento nervoso, che conduce vita sedentaria, dedita per solito alla lettura o a lavori di ricamo, ed è d'umore

per lo più allegro. Non ha mai goduta perfetta salute, ma non fu mai costretta a letto per malattia più d'un giorno. Per due anni ebbe sofferti molti attacchi di reumatismo acuto, di breve durata ciascuno; ma nell'autunno e nell'inverno precedente la comparsa della proprietà elettrica, fu travagliata da una neuralgia vagante in diverse parti del corpo: accusava delle sensazioni somiglianti a quelle prodotte dall'applicazione dell'acqua calda. Nessun rimedio potè sanarnela: e solo al cessare delle elettriche proprietà, avvenuta col ritorno della primavera, e per una felice reazione della natura, la neuralgia e gli altri incomodi hanno cessato. A' 16 novembre 1837 in cui il dottor *Hasford* dava conto nell'*Americ. Journ.* (gennaio 1838), essa godeva di una salute che non avea mai goduta l'uguale da parecchi anni.

Il celebre fisico *De La Rive* che ha riportata nella *Bibl. Univ.* (aprile 1838) la narrazione di questo fenomeno, dichiara d'essere il primo di questo genere che sia pervenuto a sua notizia: e perciò stante la stranezza del caso, e la sua rarità, abbiamo voluto farne noi pure menzione.

Sull'amministrazione dell'acetato di morfina nelle affezioni verminose; del dottor *Filippo Conti* medico condotto a S. Natoglia di Camerino Socio corr.

Egli è un fatto certissimo, cui non si può opporre nè l'Autorità nè la Pratica di alcun rinomato Scrittore sì antico che moderno, che le morti, le quali per lo più inaspettate e repentine succedono sotto le affezioni verminose, spessissimo avvengono o per tutti quei fenomeni di alterata innervazione manifestantisi nella dolorifica sensazione, e dipendenti da quell'azione così detta irritativo-meccanica,

ovvero per la lesione di quei centri nervosi esternantesi colle varie forme di epilessia, corea, catalessi, estasi, di tetano, dispnea spasmodica, spasmo cinico, singhiozzo ecc. Egli è forse, che dietro queste vedute, ad ottenere una più pronta espulsione dal corpo umano di vermini si ricorse particolarmente a quei mezzi terapeutici che l'osservazione e l'esperienza autenticarono quali eroici antenervini. Quindi la valeriana, l'assafetida, l'aglio, lo stagno ecc. ebbero posto fra i più accreditati specifici antelmintici. Ma si ebbe egli realmente in mira di prescrivere queste sostanze perchè capaci a distogliere, frenare o vincere gl' insorti movimenti nervosi? Non già. Esse si credettero dotate ad uccidere, ed eliminare per se stesse i vermi.

Guidato pertanto dalla mia propria esperienza pensava, che se vi hanno medicamenti che portano l'azione loro nei differenti centri nervosi ganglionico, cerebello-spinale, e cerebrale sarebbe meglio a ritenersi, che adoprata una sostanza avente la facoltà di togliere ai nervi quello stato di spasmodìa, o di troncare quel succedersi, e ricambiarsi dei sintomi nelle varie forme dei movimenti nervosi, l'apparato gastro-enterico si metta in una condizione, direi, di cedenza o di rilasciamento, e quindi più di leggieri e coll'azione delle unite sostanze purgative escano prontamente questi inaffini abitatori dal nostro corpo. Non andai fallito in tale mio pensamento determinandomi di unire ai proclamati antelmintici l'*acetato di morfina*, che costantemente da qualche anno conferma con ottimo risultato le mie prescrizioni.

Eccone la formola:

℞ Syrup. cichor. c. Reho.	. .	℥ j ß
Aethiop. mineral. s. p.	. .	g. x
Diagrid. s. p.	. . . . .	g. vj
Acetat. morfin. s. p.	. . . .	g. ß
M.		

Ne amministro di questa ai fanciulli dai tre agli otto anni un cucchiaio da caffè ogni mezza ora, od un'ora al più.

Cogli adulti mi regolo come segue.

℞	Olei ricin. r. extr.	℥ j
	Rad. jalap. s. p.	℈ j
	Diagrid. s. p.	℈ ß
	Aethiop. miner. s. p. . . .	℔. xij
	Acetat. morfin. s. p. . . .	℔. ¼
	M. pro una dos.	

Avvertasi però, che la mia ordinazione ha sempre luogo in quei casi in cui la nervosa affezione altamente predomina con le notate forme, o spasmi, i quali o con troppa violenza presentandosi relativamente al temperamento, all'età, ed alla qualità e quantità dei vermi, o troppo a lungo protratti sono cagioni d'improvvisa e rapida morte.

Essendo ora mio semplice scopo di riferire un fatto confermato da mille e costanti esperienze faccio stima di essere vantaggioso soltanto alla Pratica Medicina per le pochissime cose di sopra discorse.

Sull'efficacia della segala cornuta nella soppressione dell'orina; di *G. Theriano* Protomedico a Corfù (1). *(L'Osservatore Medico di Napoli N. XIV, pag.* 109. 1838.*)*

Il signor *Theriano* altrettanto modesto quanto buon clinico dopo aver sofferto a Firenze una febbre effimera ed una colica, attribuita la prima a fatiche superiori alle sue

(1) Napoli 1838. Presso Puzziello.

forze ed alla sua grave età, e la seconda alla cattiva qualità dell'alimento, partì per Livorno, dove fu assalito da costipazione ventrale talmente ostinata che scorsero più di 10 giorni senza avere alcuna evacuazione. A misura che si avanzava la costipazione l'espulsione dell'orina era scarsa e difficile. Sotto un purgante si aprì il ventre; ma il corso delle orine pel contrario scemò d'avantaggio. Allora si venne all'applicazione delle mignatte al podice. Dietro la sottrazione di due libbre di sangue vien fuori un mediocre bicchiere di orina, la notte si riposa; ma l'indimani la soppressione delle orine è completa, mancando perfino quel gocciolio dei giorni precedenti. Siccome erano scorse più di 36 ore da che il corso delle orine era affatto soppresso e le cose andavano da male in peggio, perchè tutti i rimedii impiegati tornarono vani, il signor *Theriano* fa andare a se i signori dottori *Giustecchi* e *Rasis*. Questi prescrivono una seconda generosa applicazione di mignatte; e non avendone ottenuto il menomo vantaggio dichiarano « assolutamente necessaria l'introduzione del catetere perchè le pareti della vescica erano in uno stato d'inerzia ». Allora comunque fossero scorse 48 ore senza che venisse fuori una sola goccia di orina, pure l'infermo domandò che si differisse alcun poco l'operazione. « Intanto, dice il *Theriano,* colla mia mente andava ragionando nel modo seguente. Nei parti difficili, indipendenti da ostacoli meccanici, quando la difficoltà del parto deriva dalla quasi perduta azione contrattile delle pareti dell'utero, l'uso della segala cornuta riattiva la contrattilità delle pareti di quell'organo, e facilita l'espulsione del feto. Se i fatti di ogni giorno danno la certezza dell'efficacia della segala cornuta, se l'utero è composto di elementi che mostrano essere muscolare il suo tessuto, e se la vescica è un organo muscolomembranoso destinato a ricevere l'orina segregata dalle

reni, ed a conservarla per un certo tempo sino a tanto che da una parte per l'azione contrattile delle sue pareti, e dall'altra per la cooperazione di meccaniche e fisiologiche influenze ne venga espulsa; se ambidue questi organi hanno comuni origini arteriose, ad eccezione delle spermatiche che l'utero ne riceve e le quali influiscono alle particolari funzioni alle quali quell'organo è destinato; se i nervi di ambidue questi organi escono da origini comuni; se finalmente le pareti di ambidue devono contraersi per espellere i corpi contenuti nella loro cavità; ragion vuole che in essi esista un eguale organica disposizione a risentirsi dell'azione delle sostanze che possono influire sulla loro contrattilità, e perciò la segala che agisce in modo non dubbio sull'utero, che accellera per conseguenza il parto, che fa cessare le copiose emorragie che vi succedono, che promuove l'espulsione della placenta, che diminuisce il corso dei lochii quand'essi sono assai copiosi, che nei casi ove non si tratta di parto, si osserva che rende facile l'uscita dei polipi, ecc.; la segala medesima deve rendersi egualmente efficace e deve produrre eguali effetti nei casi in cui la vescica esista distesa per copiosa quantità di orina raccolta nella sua cavità. D'altronde siccome gli effetti che nascono nell'utero risultano dall'uniforme contrazione delle sue pareti, ragion vuole che una simile uniforme contrazione qualora venga esercitata dalle pareti della vescica, l'orina dev'essere espulsa. A questo ragionamento aggiungeva l'altra considerazione che l'orificio si allarga sotto l'influenza della contrazione delle pareti. Dietro a questo modo di ragionare senza ritardi ho mandato a prendere dalla Farmacia Gordoni quattro scrupoli di segala cornuta polverizzata. Di questa unita ad altrettanta quantità di tè verde ho fatto una infusione in più d'una libbra d'acqua bollente. Ho lasciato che si raffreddi l' infusione,

e poi ho incominciato a prenderne ogni quarto d'ora tre cucchiaiate da tavola.

Posso asserire, che non passò un'ora in cui io aveva preso quasi il quarto della dose, che ho potuto versare un bicchiere e mezzo di orina, e mi sono sentito sollevato.....

Dietro a questo fatto si può avere la certezza che la segala cornuta riattivando la contrattilità delle pareti della vescica presenta un prezioso rimedio nei casi di soppressione di orina. S'intende già che non abbiano da essere in nessun modo neglette le deplezioni generali e locali, i bagni, i semicupii, le pozioni mucilaginose, gli oleosi evacuanti, e gli altri mezzi consigliati da una saggia terapeutica, onde impedire che si sviluppi l'infiammazione.

Affezione nervosa di forma particolare curata coll'elettricità; del dottor *Francesco Orioli* prof. di Fisica a Corfù. *(Il Raccoglitore Medico Vol. II, pag.* 52. 1838.*)*

In una lettera in data del 16 luglio 1838 del chiarissimo prof. *Francesco Orioli* diretta al suo genero signor dottor *Giulio Govoni* compilatore del su citato Raccoglitore medico, che ora si pubblica in Fano, ove è questa estesamente inserita, troviamo accennato un fatto, il quale per le molte relazioni che ha con quelli riferiti e dal dottor *Namias* e dal dottor *Gamberini* e specialmente col secondo narrato da quest'ultimo (1) nel Vol. antecedente di questo nostro Bullettino (Ved. pag. 87, e 288.) non vogliamo ommettere di riportarlo per intero siccome brevemente lo narra il celebre Professore, a cui la Scienza deve molto

(1) Non sarà inutile qui palesare essere a nostra notizia, che la guarigione, la quale si disse ottenuta in questo caso, si mantiene pure a tutt'oggi.

ancora, come tutti sanno, pei suoi pensamenti sull'applicazione dell'elettricità alla terapeutica, che da due lustri furono già da lui pubblicati.

« Sono circa tre anni da che la giovinetta Corcirese signora M. Zervo di anni circa venti, bruna, ben complessa, ben mestruata, ben fresca all'apparenza, fu tormentata periodicamente per sei mesi dell'anno circa, cioè nel semestre invernale da una orrenda malattia convulsiva senza apparenti indizi d'altri principali sconcerti in qualsivoglia parte del corpo. La malattia che travagliavala regolarmente per dodici ore del giorno, era un vero abbaiamento ripetutosi senza intermissione a brevissimi intervalli, per parossismi costituiti da cinque, sei, o più latrati, a' quali succedeva pausa, non guari maggiore d'un 30 secondi. In tutto questo intervallo di tempo non è a dire la moltitudine de' rimedii di ogni maniera che le furono prescritti senza alcun pro. Nello scorso anno, a mio consiglio e d'altri, fu finalmente provata l'elettricità, e cominciai dalle commozioni colle caraffe armate. Cosa mirabile! Otto o dieci scosse troncavano il parossismo, che per quel giorno più non tornava: ma il giorno seguente ci trovavamo alle prese colla recidiva, che bisognava stornare nello stesso modo. Ripensando che il principio degli accessi, almeno nello scorso anno, era a sette ore del mattino, si cercò prevenirli, con amministrare le scosse, pochi minuti innanzi a quel cominciamento, e seguitandole per circa un quarto d'ora. Lo abbaiare infatti s'impedì, ma costò caro. Vennero convulsioni orrende per tutto il giorno, dopo di che si rivenne allo stato primiero. Bisognava ad impedire le convulsioni, che la malattia periodica avesse il suo sfogo di almeno un paio d'ore. All'avvicinarsi della primavera tutto al solito finì, e finì anzi alquanti giorni più presto che ne' due anni precedenti: ma ne' mesi consecutivi si

può dire che mai non istette bene, essendo succeduto al latrare un continuo tormento di altre convulsioni cloniche e semiepiletiche, trattate inutilmente da medici co' presidii dell'arte.

In questo intervallo, alcune cagioni morali, soprattutto il dispiacere per una morte domestica, venne ad anticipare la risurrezione degli antichi mali, ma i fenomeni furono un po' diversi. Cominciarono coliche, le quali furono giudicate nervine; poscia enteriti, che fecer necessario il ricorso a salassi, a deprimenti d'ogni genere, a antiflogistici. S'ebbe ragione di sospettare che il sistema uterino non fosse estraneo a tutte queste turbe. Checchè sia di ciò al cessare delle molestie nel basso ventre, s'ebbe il rivivere non più del latrato, ma d'una tosse veramente ferina, che senza più riposo, giorno e notte le rompeva il petto, meno sonora, ben però più ostinata. Non altro beneficio i rimedii comuni diedero se non di fare che durante il sonno s'avesse tregua (o forse die' ciò la natura). Si ritornò alle commozioni leidensi collo stesso beneficio quanto al troncar con sole otto o dieci scosse i parossismi; ma questa volta dopo circa un'ora s'era da capo alla tosse. Pensai di tentare la colonna di *Volta*. L'azione d'una sessantina d'elementi, sufficientissimamente poderosa e applicata per mezz'ora non giovò nulla. In tutti i casi le commozioni si facevano passare dalla collottola al petto e pe' nervi che si tenevano affetti nella morbosa convulsione. Volli finalmente tentare il mio metodo dell'azione lenta e debole, ma continuata. Si cominciò dall'aprire due piaghette co' vescicatori, una dietro il collo un'altra sullo scrobicolo del cuore. Le piaghe eran da tre giorni fluenti senza alcun profitto ch'esse per se medesime dessero. S'applicò allora alla piaga del collo un disco di zinco laminato, a quella del petto un disco d'argento di coppella, riunito l'uno al-

l'altro per un filo pur d'argento. Dopo otto ore già la tosse era sensibilmente fatta rara, e debole, dopo 24 ore non ve n'era più vestigia. Risorse per una mezz'ora, dopo tre o quattro giorni, con un po' di convulsione, ma cedè di nuovo. Sono ora circa 15 giorni che sta bene. Siccome suole sempre, la piaga corrispondente all'argento tende a cicatrizzarsi, ma è tenuta viva coll'arte. La pila elementare è ogni giorno rinettata.

Vi ho scritto a penna corrente questo saggio di storia, tornerò sulla medesima con più particolarità a miglior tempo.

Singolare neuralgia curata colla stricnina, del dottor *Raimondo Venditti*. (*Il Filiatre Sebezio Vol. XVI, pag.* 24. 1838.)

Da un articolo del signor dottor *Venditti* intitolato — *Osservazioni sulla stricnina* — inserito nel citato Giornale ricaviamo brevemente il fatto che segue, importante del pari per la Patologia che per la Terapeutica.

Antonio di Samuele Conte del comune di Gambatesa in Molise, di 28 anni, di robusta complessione, che lavorava ordinariamente nella fabbrica degli embrici e mattoni, od alla campagna, fin nel dicembre del 1833 raccontò al *Venditti*, che era da quattro anni circa che in sulla fine di agosto era preso da un dolore tra le spalle lungo la spina dorsale, che dopo aver durato per 15 giorni circa cessava senza alcuna cura, ma che nell'anno antecedente essendo divenuto questo dolore più forte, non ne fu liberato che dopo alcuni bagni fatti in un torrente che gli furon consigliati. Ripetutosi il dolore anche nell'agosto del 1833 ripetè i bagni suddetti ma in un torrente ove l'acqua era piuttosto fredda, e questa volta il dolore invece di am-

mansare, ingagliardì. Fu per questo praticato un salasso, dato varii rimedi ma indarno; si affacciò una periodica, la quale fu vinta colla china-china in natura, ma il dolore non cessò punto. Si ripetè più volte la periodica, e la china la debellò di nuovo. L'uso di questa fu suggerito anche in seguito, mostrando il dolore marcata intermittenza e non comparendo d'ordinario che la notte, ma questo non si vinse.

Preso consiglio da varii medici si credette ad ascessi, a carie delle vertebre ecc. Si prescrissero diversi rimedii, fra gli altri le frizioni coll'unguento mercuriale ed il sublimato internamente ecc. ecc.

Al momento che il Conte raccontava tutto ciò al *Venditti*, e cioè come dicemmo nel dicembre 1833, non mostrava di molto soffrire da questo malore, per cui non gli prestò allora che poca fede; ma nel gennaio 1834 avendolo veduto un giorno, in unione ad altri medici, pallido, dimagrito, e mostrantesi il dolore fortissimo solo nella notte, e dubitando cogli altri di un lento processo infiammatorio che corrodesse la colonna vertebrale (e pare di fondo venereo) prescrisse la cura mercuriale di bel nuovo, la quale fu fatta diligentemente, ma senza alcun sollievo. Vedendo dipoi il dottor *Venditti* riuscire tutto infruttuoso si decise finalmente di visitare egli stesso più volte l'infermo nelle ore delle sue sofferenze, per meglio chiarirsi sull'indole della malattia.

Ed ecco com'egli presso a poco ce la descrive siccome a quest'epoca si presentava.

— Osservai che quando il sole giungev'all'occaso il Conte lagnavasi che il dolore nel mezzo della spina dorsale principiava a farsi sentire; indi andava man mano facendosi pallido, ed il polso picciolo si rendea. Crescendo la notte il dolore aumentavasi; dal punto medio estendevasi a tutta

la spina dorsale, che non mai oltrepassava, e diffondendosi pei nervi intercostali allo sterno giungea. L'infermo colla punta del suo dito mi andava segnando il cammino e diffusione del dolore dal centro della spina dorsale per tutti gli spazii intercostali fino allo sterno, dove le sensazioni dolorose terminavano col confondersi. Quindi tutta la cassa toracica era dolente. Così il dolore era al suo colmo. Esilissimo allora ed impercettibile il polso addiveniva, abbattevasi la macchina dell'infermo, che tra gemiti sembrava di non volere nè respirare nè muoversi. All'apparire dei primi albori andava il dolore ritirandosi per le stesse linee, per le quali si era irradiato, finchè ristretto ad un punto medio del dorso, svaniva totalmente allorchè il sole trovavasi sull'orizzonte levato. Quando dunque era giorno l'infermo niente più soffriva, se voglia prescindersi da generale languore figlio delle sofferte pene. Il suo polso tornava ad esser naturale, regolarmente tutte le funzioni succedevano, tanto che avrebbe voluto lasciare il letto, ed attendere alle sue faccende, come altre volte avea fatto. Gli feci prendere varie sforzate posizioni, e l'obbligai a muovere il tronco in tutt'i sensi, ciò che allora senza verun ombra d'incomodo potea fare l'infermo. —

Assicuratosi adunque che niente di organico esisteva, e che trattavasi di un'affezione puramente dinamica, considerava il *Venditti* che la mancanza della luce sembrava una condizione indispensabile alla esistenza del dolore; e che perciò facea mestieri trovare un medicamento che sulla macchina umana avesse potuto produrre degli effetti approssimativamente simili a quelli, che vi cagiona la luce.

E piacendogli l'opinione non esser la luce e l'elettrico e gli altri imponderabili che modificazioni diverse di una stessa efficienza, s'indusse a cimentare la stricnina, come quella che produce effetti simili a quelli della elettricità.

E raccomandando all' infermo di starsene a letto, ed a continuare la dieta che praticava, gli prescrisse di prendere verso la sera di ciascun giorno la stricnina in pilloletta coll'estratto di gramigna, cominciando dalla dose di un sedicesimo di granello, che si andò man mano crescendo fino ad un quarto.

Il dolore cominciò a diminuire d'intensità, e dopo poco più di venti giorni si trovò del tutto scomparso. Ciò non ostante si continuò nell'uso del farmaco più in là di un mese, per tema di una recidiva, nè si ebbe bisogno di crescerne la dose oltre la quarta parte di un granello per volta.

Ristabilitosi pienamente l'infermo, anzi presentando una lodevole nutrizione, fu indotto a portarsi nel mese di luglio dello stesso anno 1834 in Ischia per far uso di quei bagni termali, ove si portò anche nell'anno seguente. Ha egli poi goduto dopo d'allora di florida salute, ma non si è mai più cimentato però di starsi coi piedi scalzi tra la molle creta nel lavorar mattoni, com'era proprio del suo mestiere.

Dopo la narrazione di questo fatto, il *Venditti* si ferma a discorrere lungamente sul modo di agire della stricnina e de' rimedii in generale, su di che crediamo superfluo il trattenerci.

La stricnina e la noce vomica usata nella cura dell'amaurosi o gotta serena; di *Pétrequin* chirurgo in capo all'Hôtel-Dieu di Lione. (1) *(Bullet. Thérap. Vol. XIV, pag.* 29. 1838.*)*

Miquel ha detto con ragione, — che fra tutte le ma-

---

(1) Vogliamo noto quest'Articolo del *Pétrequin*, a conferma de' fatti

lattie dell'organo della vista, l'amaurosi è la più grave e la più difficile a guarirsi..... Il medico ricorre a tutti i mezzi derivativi; fa uso a quando a quando dei purganti, dei cauteri, del settone alla nuca ecc.; finalmente più non sapendo a quale altro medicamento ricorrere, dichiara l'ammalato incurabile, il quale è condannato ad essere privo della luce del sole (Bullet. Thér. T. IX, pag. 17).

Queste parole vogliono dire, che buon numero di pratici riguardano l'amaurosi come incurabile, e che la maggior parte dei medicamenti indicati confusamente nelle nostre opere classiche sono poco atti a guarirla. Se a tutto questo si aggiunga la poca diligenza che si ha di stabilire una diagnosi precisa, e un metodo ragionevole di cura si spiega senza difficoltà per qual modo la gotta serena sia passata nel popolo in proverbio come malattia incurabile. Questo dipende dagli errori, che regnano fra i medici su tale argomento. Mi spiegherò.

Tutte le amaurosi non sono fra loro identiche, e per questo appunto non si possono tutte curare con un metodo solo. Sebbene in sostanza sia sempre una paralisi più o meno perfetta della vista, è cosa rara però che essa sia semplice, conciossiachè alcune volte è complicata ad anemia, e allora richiedesi un metodo di cura più studiato; od è complicata a una congestione sanguigna, e allora bisogna in antecedenza dar mano a combattere questa iperemia; od è complicata a sub-infiammazione cronica della retina, o ad una astenia, che conseguita ad una congestione degli occhi, o ad una neurosi da discrasia della retina che cagiona l'amaurosi torpida, ed allora si avranno altrettante varietà, che richiederanno altrettante cure speciali.

---

particolari da noi riferiti nei Vol. II, pag. 248 - V, pag. 53 - VI, pag. 138 della prima Serie. (I Red.)

Dunque è necessario prima di tutto di pensare a togliere le complicazioni della gotta serena, e di ridurla ad uno stato di semplicità, distinguendo e curando per grado i diversi elementi, che la compongono. La medicina non dee essere una serie di formole servili, ma scienza indagatrice; diversamente si ridurrebbe a un cieco empirismo, per cui se non si cercasse di conoscere la specialità del male, scapitarebbero anche le migliori cure. Fortunati noi se questa confusione si limitasse ad alcuni disordini nella materia medica, e non producesse alcune volte l'incurabilità assoluta di una malattia per se facilissima a guarirsi.

Sarà dunque distinzione pratica essenziale, dimenticata a torto dai terapeutici, di cominciare a curare da prima le complicazioni morbose, poi l'astenia della vista. Io ho sempre usato con felice esito nella cura dell'amaurosi le preparazioni di noce vomica ad esempio di *Miquel* (1) e *Short*. Le asserzioni di alcuni autori erano poco atte per incoraggiare a tentare degli esperimenti di questo genere. *Joerg* avea detto, che gli stricnos fanno infiammare gli occhi. (Arch. Méd. 1830 Vol. XXVI); e *Wepser* ha detto che nell'avvelenamento da noce vomica vi ha mancamento di vista. L'analogia clinica mi è stata guida; ho veduto che bisogna variare (2) secondo le indicazioni. Ecco qui

---

(1) Vedi l'eccellente articolo di *Miquel*. (Bullet. Thérap. Vol. IX, pag. 17; e Gaz. med. 1835 pag. 795.)

(2) Io ho osservato che la stricnina mescolata ai corpi grassi è difficilmente assorbita, onde ho preferito di usarla pura, e di escludere tutti gli unguenti proposti. Ma siccome si incomincia ad amministrarla a un quarto o a un terzo di grano, quantità tenue e facile a disperdersi, sono stato costretto di aggiugnervi una specie di veicolo; e siccome mescolata a materia inerte avrebbe potuto perdere di sua virtù, così ho prescelto una polvere che anzi l'accresca, quella di noce vomica. Ecco qui come adopero: faccio una vescicazione o istantaneamente colla pomata ammoniacale, che opera in pochi mi-

come sono pervenuto a specificarle per fare le ricette della mia terapeutica.

(Cinque sono le storie che seguitano a questo discorso, delle quali non ne riporteremo che due ed ometteremo ancora quelle osservazioni che vi ha frapposte, poichè crediamo che queste storie riportate intere, unitamente a quanto vi ha premesso sia sufficiente a far conoscere quali siano le idee di questo medico, e come egli si regoli nella cura dell'amaurosi.)

Amaurosi doppia, complicata di sub-infiammazione cronica della retina con blefarite antica, macchie alla cornea, e sinechia posteriore. — Claudio Basset di cinquantun anno, nato in Savoia, era caffettiere a Yssengeaux (Alta Loira) quando nel 1835 fu preso da oftalmia, e perdè la vista; dopo sei mesi di cura l'infiammazione disparve, eccetto quella delle palpebre, ma la vista non ritornò che debolmente. Dopo andò a stabilirsi a Saint-Étienne, e si mise in una fonderia di ferro nella quale era suo offizio di accendere il carbone e di mantener vivo il fuoco dei fornelli, lo splendore vivissimo delle quali braciere molto gli nocque. Nell'autunno dell'anno 1837 consultò uno dopo l'altro tre medici di quel paese, che non gli diedero nessuna speranza di guarigione.

---

nuti, o con un vescicatorio canforato o no, che si lascia in luogo ventiquattro ore, producendosi una piaga liscia del colore della rosa, che faccio medicare con una mescolanza fatta di un quarto di grano di stricnina e di tre grani di noce vomica in polvere. Ad ogni medicatura si leva la pseudomembrana; la forza assorbente diminuendo rapidamente, allorchè la piaga si dissecca. Le dosi si aumentano per gradi. Ho trovato ancora un altro preparato succedaneo assai utile nella tintura spiritosa di noce vomica usata per frizione, che si prepara con quattro once di noce vomica in polvere per ogni litro d'acquavite.

Il 12 gennaio del 1838 entrò nell'Hôtel-Dieu. Io rinvenni una doppia blefarite ciliare e glandulare (1) cronica; una macchia sopra la cornea dell'occhio sinistro, del quale la pupilla era ristretta, gli occhi di una grossezza media; l' iride di color grigio; l'occhio diritto abbastanza trasparente; la vista è oscurata moltissimo e vede assai poco; alla distanza di quattro passi non distingue un uomo da una donna, però in un libro discerne che vi sono delle linee, ma non vede nessun carattere anche grandissimo, nè il suo vicino alla distanza di sette passi; l'impressione della luce gli è dolorosa, ed è molto addolorato nel fondo dell'occhio: la pupilla è mobile; l'occhio sinistro molto più indebolito vede tutto in rosastro alla luce artificiale; ambidue gli occhi lacrimano molto. Il giorno l'ammalato ci vede solamente tanto per camminare, cosa che non può fare la sera; del rimanente poi gode di una salute sufficientemente buona, digerisce abbastanza bene, e la sua costituzione è passabilmente robusta. (Un purgante di solfato di soda, siero tamarindato, e un colirio con del laudano. — Il giorno dopo due pillole d'aloe, e il calomelano in polvere da soffiarsi sopra la macchia.)

17 gennaio. L'occhio sinistro si è un poco rischiarato. Coll'occhio diritto può leggere alla distanza di due piedi le tabelle della cura, i caratteri delle quali hanno quattro linee di grandezza.

21 gennaio. La macchia è diminuita assaissimo. Riconosce benissimo le persone che passano ai piedi del suo letto. La pupilla sinistra è pochissimo mobile; io sospettai che vi fossero aderenze fra l' iride e la capsula cristallina. (Instillazione di estratto acquoso di bella donna).

---

(1) Vedi la descrizione succinta, che ho dato delle differenti varietà dell'oftalmia esterna. (Bullet. de Thérap. 1837 Vol. XII, pag. 62 e 121.)

La pupilla si dilata un poco, ma irregolarmente, segno che vi è sinechia, per cui sospettai ancora che vi fosse opacità della cristalloide, cui la macchia della cornea m'avea impedito di vedere e che alcuni giorni dopo potei verificare esplorando colla lente. — A poco a poco legge i numeri dei letti che ha in faccia; può leggere alla distanza di sei passi caratteri della grandezza di sei linee, mentre quando entrò nell'ospitale non vedea il suo vicino, e distingue gli ammalati che sono in letto alla distanza di venti passi.

26 gennaio. Per risolvere l'irritazione della retina, e quella dell'iride prescrissi sopra le tempia e la fronte delle frizioni coll'unguento napolitano, l'uso del quale fu continuato per sei giorni senza che producesse salivazione.

2 febbraio. Pupilla sinistra più dilatata e più regolare, vista un poco migliore, sopra tutto all'occhio diritto, il quale l'ha guadagnata e in chiarezza e in estensione. *L'impressione della luce non gli riesce più dolorosa.* (Si sospendono le frizioni; si instilla dell'estratto di belladonna.)

6 febbraio. Non può distinguere in un libro, coll'occhio sinistro ancora, che i caratteri più grandi. La vista si affatica e si intorbidisce presto.

Essendosi guarita l'irritazione cronica della retina, pensai allora a vincere l'astenia nervosa che persisteva, come spesso succede alla maggior parte dei nostri organi dopo le flemmassie. (Prima vescicazione ammoniacale sopra la fronte; medicatura con un quarto di grano di stricnina, e tre grani di noce vomica in polvere.)

9 febbraio. Miglioramento notevole nella vista, che si è rischiarata ed estesa. (Seconda vescicazione al disopra dell'occhio diritto medicata come sopra fino a che la superficie denudata si disseccò.)

11 febbraio. Il miglioramento è rapido; intravede del-

le case sopra la riva sinistra del Rodano, alla distanza di cinquecento passi. Il giorno dopo per attivare la medicatura, prescrissi delle frizioni sopra il sopraciglio e le tempia con della tintura di noce vomica.

14 febbraio. Distingue sopra la riva sinistra del fiume le case, i cavalli e gli uomini. — Il 15 ha potuto leggere, in pieno giorno molte linee in un libro stampato con caratteri ordinari.

18 febbraio. Terza vescicazione sopra la fronte, il 22 quarta vescicazione.

Ad ogni vescicazione la vista sulle prime si intorbidisce, ma il giorno dopo guadagna in chiarezza ed in estensione.

25 febbraio. Ricomincio le frizioni colla tintura di noce vomica, sospese da varii giorni; si manifesta un miglioramento quasi istantaneo. Legge meglio e più lungamente.

1 marzo. Comincia a vedere le alte montagne del Bugey (Ain), alla distanza di dieci leghe e più.

5 marzo. Vede le Alpi a trenta o quaranta leghe.

6 marzo. Legge bene e alla distesa: ma siccome non ha che un occhio, esso si affatica, e legge più lungamente cogli occhiali. Esso vede tanto bene quanto ci vedea prima della malattia. Il suo stato di salute è buono. Esce dall'ospitale contentissimo, nel quale era entrato senza quasi nessuna speranza di guarigione.

Amaurosi dell'occhio diritto venuta in seguito d'ambliopia congestiva. — Trattasi di una lavoratrice di seta d'anni diecisette, di temperamento sanguigno venuta sotto la mia cura il 31 marzo 1838. Era qualche tempo che costei si era accorta che avea debole la vista dell'occhio suddetto, che davanti gli occhi le si aggirava della nebbia, che soffriva dei dolori alle orbite e una sensibilità insolita alla luce. Sebbene potesse ancora occuparsi il giorno, era-

le però impossibile di lavorare alla luce artificiale. Essa avea perduto la vista, senza causa conosciuta una settimana prima che entrasse all'ospitale. Era regolarmente menstruata, e non era stata ammalata d'occhi che una volta nel 1837 per essersi lavata i piedi nell'acqua fredda del Rodano.

L'occhio è senza macchie; guardato colla lente il campo della pupilla sembrava nerissimo; questa era dilatata, si contraeva poco però, ed era di forma irregolare, per una antica ferita della cornea cagionata da un calcio di cavallo che la colpì alla guancia essendo d'anni dieci e che fu seguìta da aderenza coll'iride. Accusa dolori all'orbite, alla tempia ed alla fronte; però non vi sono segni d'infiammazione, non febbre. La vista è abbolita, e l'ammalata non distingue nè la mia mano nè le sue dita. Una sanguigna al braccio di dieci once; un collirio composto d'acqua di rose e di estratto d'oppio; il giorno dopo bevanda purgativa fatta con due once di solfato di magnesia. Il 2 aprile, nessun cambiamento. Dieci sanguisughe alla tempia dritta, e dieta. 3 aprile, piccolo miglioramento; le tenebre sono meno oscure; altre dieci sanguisughe, tisana purgativa, dieta leggiera. 5 aprile, i dolori sono scomparsi, l'oscurità diminuita; distingue la mia mano. Dieci sanguisughe alla tempia, a mano a mano che la vista si riordina, ritorna un poco di fotofobia. 7 aprile, la pupilla è sempre dilatatissima; vescicatorio alla nuca.

Il miglioramento è progressivo, non vi ha più dolore, la dilatazione della pupilla persiste, il campo della pupilla è nero, il sonno ritorna, l'ammalata si sente bene, e comincia a distinguere i caratteri della grandezza di mezzo pollice. A questo punto non v'è più progredimento; la vista rimane poco chiara e poco estesa, e non distingue gli

oggetti che alla distanza d'alcuni passi. Lascio passare alcuni giorni, e questo stato si mantiene stazionario. Il 12 aprile, prescrivo delle frizioni sopra la tempia, sopra la fronte ed i sopracigli colla tintura di noce vomica : il 14 aprile, la vista si fa più chiara, e migliora di giorno in giorno. Il 16, distingue gli oggetti alla distanza di cinquanta passi : il 17, essa vedea quasi come coll'altro occhio, legge facilmente, ed esce dall'ospitale.

Questa guarigione fu d'una rapidità meravigliosa. Farò osservare, che quando i medicamenti ordinarii ebbero cessato di produrre il loro effetto, e che l'azione loro fu consumata, il male si rese stazionario, e allora la tintura di noce vomica, possente eccitante nervino quando sia usato a proposito, ha prestissimamente distrutto l'astenia della retina, che successe o sopravvenne alla congestione sanguigna.

Aggiugneremo da ultimo che *Miquel*, il quale cura le amaurosi col metodo usato da *Pétrequin*, varia solamente nella forma di amministrare il medicamento e nel modo di levare l'epidermide. *Miquel* unisce la stricnina a una pomata che ha trovato essere attiva al pari delle polveri che amministra *Pétrequin*, e invece della tintura di noce vomica, usa una soluzione alcoolica di stricnina, più satura che si può, e per levare l'epidermide si serve del cerotto colle cantaridi. Le quali differenze benchè non sieno fondamentali, pure colla pomata di stricnina si mantiene di più il vescicante aperto, e non v'è bisogno di replicarlo ogni due giorni, come si è obbligati col metodo di *Pétrequin*, perchè col levare ad ogni medicatura la falsa membrana che si forma, si mantiene una superficie assorbente abbastanza attiva.

LITOTRIPSIA IN CASO DI CALCOLI FORMATISI PER L'INTRODUZIONE IN VESCICA DI UNA SPICA DI FRUMENTO; del dottor *J. J. Cazenave*.

Da una Memoria stampata a Bordeaux nell'anno scorso, e presentataci dal suddetto illustre Autore (1) ci piace estrarre il seguente fatto singolare ed importante, il quale tende precipuamente a dimostrare, che non è sempre vero che certi corpi estranei formanti nucleo ai calcoli siano un ostacolo alla litotripsia, come si crede generalmente.

Andrea Barbe di 27 anni maritato, di robusta costituzione, e dato ad ogni sorta di libertinaggio e di stravizii trovandosi una sera con alcuni suoi compagni fu sfidato ad introdursi nell'uretra un corpo straniero (2), ed accetata la disfida andò a prendere una spica di frumento lunga cinque pollici, e la mise dentro il canale dalla parte del gambo che era lungo 18 linee. Questa spica restò impegnata là dentro abbenchè facesse alcuni sforzi per estrarla, ed in breve sparì affatto rimanendo 13 giorni nell'uretra. Durante tutto questo tempo quello sciagurato soffrì dolori vivissimi cagionati dalle ariste che pungevano le pareti del canale, ebbe dell'agitazione e della febbre, e non

---

(1) Operation de lithotripsie faite pour débarasser la vessie de calculs formés à l'occasion d'un Epi de Blé poussé dans cet organe; — Extraction d'un corp étranger introduit dans le rectum, chez le même individu.

(2) È cosa ben stravagante che questo disgraziato siccome si indica nel titolo della Memoria che si è riferito per esteso nella nota antecedente, fosse il medesimo che circa un anno prima gli fosse introdotto a stenti da alcuni suoi compagni di libertinaggio un corpo estraneo nel retto durante una delle solite orgie, per estrarre il quale dovette soffrire orribilmente. Questo corpo estraneo era una cucurbita secca che nella sua più grande cinconferenza era di 11 pollici.

urinava che a gocce. Il perchè spaventatosi del suo stato, cercò modo di liberare l'uretra dal corpo straniero, al che fare s' introdusse nella medesima una sciringa di gomma elastica colla quale spinse la spica entro la vescica. Allora ne venne che la vescica s'infiammò con atrocissimi dolori, le urine cominciarono a scolare a gocce a gocce involontariamente, ed erano miste a materie mucoso-sanguigne; ebbe a soffrire parecchie ematurie nel quarto giorno, e nel decimo, e ne' seguenti evacuò alcune concrezioni saline, poi dei piccoli fragmenti di spica coperti di sedimenti cristallizzati, e così durò un mese, in capo al quale prese il partito di respingere con una sonda flessibile, allorchè voleva urinare, la porzione di corpo straniero che di continuo gli ostruiva il collo della vescica.

Ma lo stato di salute di Barbe di giorno in giorno si aggravava, sicchè, avendo consultato un Chirurgo distinto che lo mise in gran timore, si risolvè di farsi operare. L' operazione fu eseguita dal dottor *J. J. Cazenave*, in compagnia del dottor *Dondats*. Riconosciuta mediante una sonda la presenza del corpo straniero, il *Cazenave* fece coricare l'infermo sulla sponda del letto, fece un'iniezione di acqua tiepida nella vescica, ed avendo introdotto il percussore curvo modificato da *Charriere* ghermì per tre volte il calcolo che facilmente stritolò sopra la branchia maschio dell'istrumento, il quale segnò 18 linee di divaricazione. Durante questa breve seduta l'infermo gridò, s'agitò, mordè le lenzuola, pregò che si tralasciasse; nullameno confessò dopo l' operazione che la paura era stata maggiore del male, e che soprattutto aveva temuto che l'istrumento si rompesse entro la vescica. Si ordinò un semicupio nel quale il malato evacuò molti rottami di calcolo assai friabili e dei pezzi sabbionosi. Non essendo succeduto alcun accidente si tenne una seconda seduta 48

ore dopo la prima e fu il 7 giugno, durante la quale il *Cazenave* ghermì assai presto il calcolo, che compresse tre volte nello stesso modo della prima seduta, e si ottennero gli stessi risultati con minor apprensione dell'infermo.

Siccome parve impossibile ai due Medici che la spica di frumento fosse così macerata nell'urina da sortire in frammenti molli e corrotti, risolvettero di far uso del frangi-pietra articolato di *Jacobson* in una terza seduta che si tenne il 10 giugno, onde stritolare dapprima il calcolo, poi collocare la maggior quantità possibile della spica nella curvatura dell'istrumento, se fortunatamente potevano prenderla in favorevole posizione. Così si fece, ed il Chirurgo strittolò tre o quattro volte mediante una forte pressione la massa calcolosa che s'incrostava, e serviva a conservare la spica, e due volte tentò di tirarla fuori della vescica, ma ne dovè desistere perchè veniva di traverso. Più fortunato fu però l'operatore la terza volta, giacchè portò fuori fra il frangi-pietra articolato due pollici e sette linee di spica, che era perfettamente conservata in causa dello strato di sedimenti cristallizzati che la coprivano. Ma questa operazione fu lunga ed assai dolorosa tuttochè rendesse l'infermo soddisfattissimo; nullameno nè la vescica s'infiammò, nè ebbevi febbre. Si praticarono dopo dei bagni prolungati, dei cataplasmi emollienti sull'ipogastro, dei piccoli clisteri, una bevanda lassativa, ed una dieta assoluta. Nel corso della giornata e nella susseguente notte Barbe espulse molti calcoli angolosi, e durissimi e fra di essi molti frammenti della spica di lunghezza da due a tre linee.

Le cose andarono benissimo fino al 17 giugno in cui si tenne la quarta seduta, che di tanto dovette ritardarsi per cause estranee. In questa l'abile operatore si servì del percussore curvo, col quale facilmente prese un calcolo,

lo lasciò e lo riprese sei volte di seguito impiegandovi tutta la forza della vite e della percussione tanto era resistente, e provò qualche difficoltà perchè l'istrumento passasse il collo della vescica, non avendolo potuto serrarlo esattamente perchè teneva ghermite quattro linee di spica. Lo stesso giorno di quest'operazione ed il 18, 19 e 20 giugno sortì moltissima quantità di frammenti calcolosi durissimi, e delle particelle di spica; si impiegarono gli stessi mezzi che si sono indicati, e le stesse precauzioni e nessun accidente sopravvenne. Siccome l' infermo temeva molto le sedute di litotrizia, durante le quali esso gridava, si lamentava, e diceva che era perduto, benchè si affaticasse dippoi a persuaderci che aveva poco sofferto, così avvenne che dopo la seduta descritta assicurava che era guarito, che urinava senza dolore e senza difficoltà, e che non voleva più essere toccato. Questa contrarietà dell'infermo fece ritardare un'altra seduta fino al 24 giugno, nella quale il *Cazenave* prese dieci volte di seguito dei frammenti di calcolo, che ridusse in minutissimi pezzi. Una mezz'ora dopo la seduta, Barbe evacuò una grandissima quantità di materie calcolose, un pezzo di spica in grappolo, ed una specie di petrificazione assai singolare che aveva 11 linee di lunghezza e quattro di diametro. Esplorazioni ulteriori fatte con tutta cura mostrarono che la vescica non conteneva più alcun corpo straniero.

Esposto il fatto, riflette l'Autore, che se l'infermo introdottosi la spica di grano nell'uretra non potè impedire che questo canale l'attirasse tutt'intera, ne fu causa quella specie di movimento ondulatorio di questo condotto, il quale tende ad attirare, e far penetrare più avanti, o come ha detto taluno ad inghiottire il corpo che abbraccia.

Seguita inoltre dicendo che quand'anche fosse stato chiamato a soccorrere l'infermo primacchè il corpo stra-

niero fosse stato spinto entro la vescica, nè le iniezioni oleose fatte per facilitarne l'estrazione, nè i piccoli cucchiai (*curettes*) portati dietro la spica; nè le anse di filo metallico proposte da *Dechamps* e *Boyer*; nè l'ingegnosa modificazione di questo processo immaginata dal dottor *Pacoud*; nè la pinzetta a guaina di *Hunter*; nè la pinzetta ad anelli; nè il gran mandarino di *Viguerie*; nè la porzione di sonda diritta di *Troussel*, avrebbero a suo avviso potuto servire ad estrarre la spica dall'uretra perchè le ariste avrebbero lacerato questo canale e prodotti insoffribili dolori. Il mezzo col quale *Marchettis* liberò quella donna pubblica di Gottinga, alla quale alcuni scolari introdussero nell'ano pel capo più grosso una coda di porco coi peli tagliati un po' corti, e che fu cioè di spingere dentro l'ano abbracciando la coda un tubo di canna, mercè il quale difese l'intestino dai peli che lo avrebbero lacerato, e così estrasse la coda, si sarebbe forse potuto applicare con qualche modificazione. In ogni caso non potendosi estrarre la spica per la via naturale sarebbe stato duopo venire all'incisione dell'uretra.

Spinta la spica nell'uretra i principii solidificabili dell'urina trovarono un nocciuolo su cui esercitare le loro affinità per formare dei calcoli, e ben si vede con quanta rapidità la spica era stata coperta di materia calcoiosa.

I fatti di spiche di graminacei introdotte nell'uretra, spinte nella vescica, e formanti il nucleo di calcoli non sono comunissimi, e trovasi che gli infermi ne sono tutti stati liberati mediante il taglio. *Chopart* nel trattato delle malattie delle vie orinarie riferisce due casi di tal natura: Un Cittadino di Mons dell'età di 62 anni, incommodato spesso da ritenzione d'orina fu siringato, e trovatogli un calcolo ne fu liberato colla litotomia. Esso era bislungo e fatto a foggia di grappolo perchè aveva per base una

spica. Quest' infermo confessò che trovandosi in mezzo ad un campo ed essendo fortemente tormentato dalla ritenzione di orina, aveva creduto di sollevarsi introducendosi nell'uretra una spica di frumento, che poi non potè più tirar fuori. L'Accademia delle scienze di Parigi ha visto una gran porzione di questa spica incrostata in cui alcuni strati si erano staccati, ed altri rimanevano ancora. Questo fatto non è unico. L'istoria delle memorie dell'Accademia delle Scienze di Parigi nell'anno 1763 notaci che un soldato tormentato dalla pietra fu operato allo spedale di Bruxelles, e che gli fu estratta una pietra che aveva per nucleo una spica di grano. Un altro caso si legge pure in Swieten aph. V. 5, pag. 190 e la materia calcarea che si era attaccata attorno alla spica era tanta che soltanto i pezzi che si staccarono pesarono quattro once e mezzo. La presenza di certi corpi stranieri nel centro dei calcoli è generalmente risguardata come un ostacolo alla litotrizia, egli è perciò che l'Autore ha inteso di mostrare col fatto che abbiam riferito, che per contrario anco in tali casi, questa operazione può essere di molta utilità ed avere grandi risorse praticata con prudenza e saviezza.

Nuovo metodo usato da *Velpeau* per estrarre i polipi dall'utero. (*Bullet. gén. de Thérap. T. XIV, pag.* 156. 1838.)

I tumori dell'utero, chiamati col nome di polipi, sono oggi assai bene conosciuti per quanto concerne la forma loro e le parti dove si sviluppano; tuttavia esistono alcune varietà alle quali sembra che i pratici non abbiano abbastanza posto attenzione. È per questo, che noi ci siamo determinati di pubblicare alcune osservazioni fatte da *Velpeau* a questo proposito intorno alla natura, l'origine, la sede e

la cura di certi polipi uterini, in occasione che una ammalata di questa specie di malattia fu accolta nell'ospitale della Carità.

Secondo *Velpeau*, i polipi descritti ai nostri giorni avrebbero alcune volte origine da uno spandimento di materia nel tessuto stesso dell'utero ora fibrinosa, ora albuminosa. Una concrezione sanguigna, determinata dal flusso menstruo, o da qualunque altra causa, un trasudamento di linfa plastica, può rappresentare una massa, un corpo straniero, il quale organizzandosi, e vivendo mediante il suo contatto coi tessuti naturali, cresce e si sviluppa come alcune piante tuberose in seno della terra. La matrice, essendo l'organo nel quale spessissimo si fanno congestioni sanguigne, dee essere naturalmente la sede prediletta dei polipi fibrosi. Questi polipi rappresentando perciò dei corpi indipendenti dall'organismo vivente, i quali si sviluppano a modo dei corpi stranieri fra le lamine naturali dell'organo, ne risulta che hanno tendenza a sporgere dalla parte dell'addome, quando hanno stabilita la sede loro più presso al peritoneo che alla membrana mucosa dalla parte della vagina; nei casi contrari, quando esistono nel mezzo del grosso delle pareti della matrice indifferentemente pendono da una parte o dall'altra.

È chiaro che solamente que' corpi fibrosi che tendono a portarsi verso la vagina meritano il nome di polipi; questi rappresentano una massa globulare, elastica, rossiccia, alla quale è difficile potere arrivare senza penetrare attraverso il collo stesso della matrice. Se questa massa è discesa nella vagina, presenta subito uno stringimento in forma di collo verso la parte sua superiore, e non v'ha più allora alcuna difficoltà per l'operazione. Quasi sempre in questi casi se ne percorre la circonferenza senza ostacolo, e si distinguono sicuramente dal collo della matrice.

Ma *Velpeau* ha voluto principalmente fermare l'attenzione intorno i polipi, che sporgono appena nella vagina, o che sembrano attaccarsi tanto al fondo della matrice, che sopra la circonferenza del collo.

Per quanto spetta poi alla loro organizzazione, il suddetto pratico cita quattro o cinque osservazioni, che sembrano provare fuor d'ogni dubbio, che una concrezione fibrosa del sangue abbia loro dato l'essere. Parla fra le altre d'una donna, che fu accolta nel 1828 nell'ospitale di S. Antonio nella sala da lui diretta, per essere curata d'una perdita e d'un polipo, del quale diceva essere ammalata da tre mesi. Mediante il tatto si riconobbe esistere internamente al collo dell'utero un tumore della grossezza d'un uovo, assai consistente, e che sembrava attaccarsi a tutta la metà posteriore della cavità dell'utero. Essendo stata per alcuni giorni assoggettata a dei bagni e ad altri mezzi addolcenti, questa donna fu messa in una posizione conveniente per essere operata. Mentre *Velpeau* provava con due dita di isolare il peduncolo del tumore, s'accorse che cedeva, e lo cavò senza far uso di strumento alcuno. Potè perciò vie meglio confermarsi, che questi pretesi polipi non erano che voluminosi coaguli di sangue duri e densi, involti nella parte posteriore da una pellicina in parte vascolare. Un'altra osservazione ancora più concludente si ebbe in una donna che da quindici mesi era soggetta a leggieri perdite, che si ripetevano ogni settimana senza però che la sua salute ne fosse alterata. Le perdite erano provocate da una escrescenza molle attaccata alla sommità del labbro posteriore del collo dell'utero, la quale avea le apparenze di carne, lunga diciotto linee, e grossa solamente quattro, o sei. Dopo che fu estirpata, si diede facilmente a conoscere per una vera concrezione fibrinosa organizzata, e percorsa da piccoli vasellini su tutti i punti della sua superficie.

Quell' inferma poi, sopra la quale *Velpeau* fece le sopraddette considerazioni, avea nell'alto della vagina un tumore globulare, del volume d'una grossa noce. Il dito penetrava facilmente fra il cerchio formato dal collo dell'utero e dal tumore, ma non fu possibile di trovare il più piccolo smanco alla circonferenza del suo peduncolo, per cui sarebbe facilmente nata l'idea d'inversione di matrice, che di polipo propriamente detto. Questa circostanza diede agio a *Velpeau* di far conoscere i vantaggi del metodo seguente per l'estirpazione generale dei polipi dell'utero, e di quelli che specialmente sono impiantati profondamente.

Messa l'inferma nella posizione degli operandi di pietra, e tenuta in questa dagli assistenti, il chirurgo introduce uno o due diti della mano diritta sino alla radice del tumore, se è disceso nella vagina, fra la sua sommità ed il collo, se è ancora racchiuso nella cavità dell'utero. Sopra il dito fa scorrere o una pinzetta di *Muzeux*, o un lungo uncinetto semplice o doppio; con quello di questi strumenti che si preferisce, si aggrappa il tumore nella sua parte rilevata, più sodamente che si può. Dopo questo, *Velpeau* tira dolcemente a se la pinzetta o l'uncinetto per indurre tensione nelle parti, e raccomanda lo strumento così disposto nelle mani di un assistente; poi senza abbandonare il colletto del polipo preso coi diti della mano diritta, fa scorrere su di questi delle lunghe forbici curve sopra il piatto, o un coltello lungo dieci pollici, fermo sopra un manico, e curvo nella punta che dee essere ottusa, e col tagliente da un lato solo. Con questo strumento egli taglia la radice del polipo d'un colpo, penetra, se è necessario, sino al fondo della matrice, e sempre guidato dal dito, egli agisce con sicurezza dal principio alla fine dell'operazione, senza essere costretto a tirare di qua

o di là, o d'abbassare la matrice, come da alcuni chirurghi viene insegnato.

Operando in questo modo si conosce, che il taglio dei polipi dee recare poco dolore, perchè è tolto il bisogno di quei tiramenti, che si è obbligati di fare sopra i legamenti larghi, sopra i rotondi, sopra il peritoneo, e sopra tutti i tessuti del bacino; mentre per cavare un polipo che in parte rimane ancora dentro l'utero, si crede di essere obbligati di aggrappare i labbri del collo per tirarvi sopra, ed abbassarli sino in vicinanza della vulva per impadronirsi del polipo ed estirparlo. Con questo metodo *Velpeau* ha potuto l'anno scorso, impadronirsi di un polipo del volume di un uovo, intieramente nascosto nella matrice, dove non si poteva giugnere a toccarlo che attraversando con una certa forza l'orifizio del collo dell'utero, nel quale, dopo averlo tagliato in forma di croce, introdusse le pinzette di *Muzeux* guidate dal dito, afferrò il tumore, e col coltello curvo, regolato esso pure dal dito, tagliò il peduncolo, ed estirpò compiutamente il polipo. L'ammalata della quale sul principio abbiamo parlato ha dato una nuova prova della semplicità di questo metodo di operare. Essa fu collocata sopra la tavola come si è detto: il chirurgo introdusse il dito indicatore e medio della mano diritta fino di dietro al collo del tumore: colle pinzette di *Muzeux* introdotte sopra la superficie palmare delle dita si impadronì del polipo, poi, dopo aver affidate le pinzette ad un assistente, il chirurgo prese un piccolo coltello curvo, che fece scorrere fra la circonferenza inferiore del polipo, e il labbro corrispondente della matrice, per cui in due o tre colpi di coltello il polipo fu distaccato, questo uscì senza nessuna difficoltà, e questa operazione tanto semplice, non fu accompagnata da dolori, nè seguìta da alcuna perdita di sangue. Otto giorni dopo non si scorgevano più traccie nè di operazione nè di polipo.

A dir breve, *Velpeau* crede che l'estirpazione dei polipi dee ridursi a due punti: impadronirsi e fermare il tumore o mediante un uncino o le pinzette, poi tagliare subito la radice o colle forbici o col coltello curvo; così adoperando si scansano i principali inconvenienti dell'operazione, poichè dopo le emorragie, delle quali fu aggrandita la frequenza, i più grandi pericoli di questa operazione sono le infiammazioni o del peritoneo, o del tessuto cellulare della pelvi.

Nuovo metodo per l'estirpazione della lingua, immaginato ed eseguito dal prof. *Giorgio Regnoli* ed esposto dal dottor *Andrea Ranzi*.

L'illustre professore *Regnoli*, degnissimo successore di quel chiaro lume della Chirurgia Italiana il *Berlinghieri*, ha non ha guari eseguito felicemente nella Clinica Pisana mediante un nuovo metodo da lui giudiziosamente immaginato la estirpazione della lingua. Della pubblicazione del quale metodo dobbiamo essere grati all'egregio signor dottor *Andrea Ranzi*, il quale si è dato cura di dare un'esatta esposizione del caso in cui venne posto in opera facendovi precedere alcuni cenni storico critici relativi ai processi operativi proposti dai Chirurghi per l'amputazione della lingua, non che l'esatta descrizione anatomica risguardante i rapporti organici di quest'organo colla regione sopra-ioidea. Noi riferiremo in tanto per intero l'indicata interessantissima osservazione, e ci limiteremo ad additare solamente alcune cose circa le considerazioni che vanno ad essa unite.

Accennato come ad onta di tante scoperte e di tanti nuovi processi operatori, che hanno ingrandito il dominio della Chirurgia, sia però anche lungi il tempo in cui essa

non possa abbisognare di miglioramento, viene aggiugnendo essere necessario al fine di assicurarla de' suoi avanzamenti che ella proceda con passo lento ma sicuro, ed abbisognare dell'opera di numerosa ed eletta schiera di uomini. Il nuovo metodo operatorio messo in pratica dal *Regnoli* per l'estirpazione della lingua, il quale ha riempito un vuoto che era nella Scienza, mentre a giustissimo avviso dell'espositore conferma queste verità serve non meno, egli dice, (e noi gli facciamo eco) a rispondere allo straniero che la Chirurgia Italiana non scadè mai dalla sua dignità, e che trovasi presso noi tuttora in eccellenza.

Premesse le quali cose discende a ragionare i varii metodi dai Chirurghi adottati per l'ablazione parziale o totale della lingua in caso di cancro, essendo questa l'organica lesione che più di frequente richiede siffatta operazione, la quale fa notare come il sommo *Morgagni* tenesse di tanta rilevanza da doversi affidare solamente a Chirurghi peritissimi, e forniti di somma prudenza. Poscia indicato come *Louis* sapesse dalla considerazione di alcuni fatti trarre abbondante frutto per migliorare la Terapeutica operatoria delle infermità della lingua, riflette opportunamente, che essendosi questa sempre attaccata col coltello dalla parte della bocca, mai si giunse perciò alla sua base reale, cosicchè in tal modo si leva tutto al più la metà della lingua. Che se attese alcune particolarità anatomiche di quest'organo riesce agevole di tirarlo quasi in totalità fuori delle arcate dentarie, difficilmente però si può porre riparo alla spaventevole emorragia che ne consegue, quando si porta il coltello sulla metà od alla base della lingua, giacchè con estrema difficoltà il fuoco può arrestarla, malamente poi questo si può applicare quando l'osso joide è ritornato ad occupare la sua regione, ed in fine arrestato ancora il sangue nell'atto operatorio potrebbesi con fonda-

mento temere che l'emorragia facesse novella comparsa alla caduta dell'escara prodotta dal cauterio attuale. Al quale gravissimo inconveniente dell'emorragia potrebbe solamente opporsi con speranza di successo la legatura delle arterie linguali consigliata da *Beclard*, ma essa, prosegue il *Ranzi*, è operazione grave abbastanza per se stessa, non è di facile esecuzione, è lunga, penosa specialmente quando si è costretti d'allacciarle ambedue. Ma oltre i difetti indicati, i quali sono inerenti al metodo tenuto fin qui di amputare la lingua dalla parte della bocca, un altro se ne aggiugne di non minore gravezza, quello cioè che essi sono applicabili soltanto quando la malattia non è al di là dei due terzi anteriori di quell'organo. In comprova di che adduce la manchevolezza dei processi operatorii di *Louis*, *Dupuytren*, *Lisfranc* e *Boyer*, i quali tennero la via sopra indicata; affermando poi, che se *Cloquet* e *Mirault* conobbero che per arrivare alla base della lingua bisognava agire dalla parte del collo, e perciò per questa regione portarono i loro lacci sulla lingua onde gangrenarla, questo metodo però differisce grandemente da quello del *Regnoli*, e gli è moltissimo inferiore per diversi riguardi.

In fine, onde far comprendere quanto ben si possa dominare la lingua dall'apice alla base attaccandola dalla parte del collo, porge un'esatta descrizione della disposizione anatomica di essa e de' rapporti che ha colla regione sopraioidea, ed indi passa allo sponimento del fatto che è il seguente.

« Biagini Carmina abitante a poca distanza da Pisa venne nella Clinica dell' I. e R. spedale di Pisa il 29 aprile 1838; toccava l'anno quattordicesimo ed ancora non era mestruata; il suo temperamento tendeva alla scrofola; l'esercizio della sua vita era il tessere. Avea la loquela impedita, indistinte e male articolate pronunziava le parole tal-

chè anche senza osservarla nella cavità della bocca si poteva giudicare che l'organo della parola era alterato. Fatta aprire la bocca si vedeva sul dorso della lingua un tumore il quale incominciava subito dopo al terzo anteriore di quest'organo, e dal bordo sinistro si estendeva fin verso il bordo destro, lasciando però in quest'ultimo intatta una porzione di due linee circa; posteriormente il tumore occupava tutto l'istmo delle fauci, e l'occhio non ne potea distinguere il limite; il dito però introdotto in bocca e spinto molto in addietro ed in basso andava a raggiungere l'altra estremità fino alla base della lingua. Il suo volume era di un uovo ordinario. Esso occupava tutta la spessezza della lingua perchè non solo si limitava a protuberare nella cavità della bocca, ma faceva mostra di se anche alla regione sopra-ioidea specialmente a sinistra. La superficie di questo tumore in alcuni punti era scabra per una specie di piccole granulazioni, e facilmente dava sangue specialmente nell'atto della masticazione; l'esplorazione ancora fatta col dito rinnovava l'emorragìa, ed una volta si vide bene scaturire il sangue a zampillo come da un'arteria. La consistenza della morbosità era piuttosto dura, ma non di una durezza lapidea, offriva delle diseguaglianze, era indolente. La masticazione, la deglutizione, la loquela e la respirazione erano le funzioni impedite, ed alcuna volta eravi minaccia di soffocazione. Le interrogazioni fatte all' inferma poco valsero ad aggiungere luce a quella diagnosi che si potea formare per l'esame fisico della morbosità, giacchè l'inferma avea facoltà intellettuali ottuse in modo da non sapere giammai rendere un'adeguata risposta a quanto le si chiedeva. Essa avea difficoltà nel parlare, nel masticare, e nel respirare, ma non sapeva di avere ingrossata la lingua, e solamente ne venne in cognizione quando di ciò l'avvertirono. I parenti suoi e le

persone che sovente l'avvicinavano ci annunziarono che da circa due anni la sua loquela era impedita. La genesi del tumore adunque non fu seguitata in niun modo, e la diagnosi della natura del tumore certamente non era la cosa più facile, tanto più che la regione occupata da esso non presentava tutta l'opportunità perchè il senso del tatto potesse essere esercitato in tutto il suo dominio e rischiarare l' intelletto. Però la diagnosi non era avvolta da sì folte tenebre da non potere pronunziare qualche cosa di probabile sulla natura del tumore. A buon conto era da escludersi ogni idea di fluido che stasse a formare il tumore, giacchè la durezza sua abbastanza lo manifestava, e non contento di questo criterio il Professore spinse un ago da cateratta in mezzo ad esso e dalla puntura di fluido non uscirono che poche gocce di sangue risultato dell'azione dello istrumento. Si poteva pertanto con ogni fondamento collocare il tumore nella classe delle degenerazioni organiche fibrose, scirrose, o fungose sebbene però non avesse la durezza lapidea come lo scirro, nè la mollezza conveniente al fungo emato-midollare; questa mollezza però non appartiene al primo o secondo grado di quest'ultima degenerazione giacchè la durezza gli è compagna in modo che il tumore nei primi momenti si potrebbe credere scirroso come fa osservare *A. Cooper* (1). Qualunque però fosse la natura del tumore è certo che se non minacciava la vita dell' inferma per la sua reità, la minacciava dal lato meccanico, perchè impediva due funzioni principalissime la deglutizione e la respirazione, come le ripetute minacce di soffocazione chiaramente lo mostravano. A liberare la giovanetta dalla sua infermità ognun vede ch'era solo del potere di una operazione, e

(1) Observations on the structure and diascases of the Testis.

l'operazione non era controindicata da nessuna complicanza, giacchè non glandule ingorgate, non emaciazione, non diarrea ecc. Il generale dell'inferma appariva abbastanza sano, e tutto mostrava essere la malattia limitata, circoscritta da poter essere interamente debellata dal ferro.

« Noi qui non ripeteremo come i processi già immaginati fino ad ora non potevano convenire nel caso nostro, e passeremo alla descrizione del manuale operatorio.

« La mattina del dì 18 maggio l' inferma assisa sopra una sedia dirimpetto alla luce appoggiava la testa gettata in addietro sul petto di un aiuto. Il Professore armato di bisturì convesso fece un' incisione sulla linea mediana incominciando dalla sinfisi del mento e terminandola sulla parte media del corpo dell'osso ioide. Perpendicolarmente a questa incisione ne portò altre due una a destra l'altra a sinistra le quali costeggiavano la base della mascella e si venivano a confondere con le loro estremità interne coll'estremità mentale della prima incisione, e le loro estremità esterne terminavano verso al margine anteriore del massetere e non si prolungavano più oltre onde non ledere l'arteria facciale. Da questa disposizione delle incisioni risultava un' incisione a T, e per conseguenza due lembi i quali vennero dissecati. I lembi comprendevano il comune integumento, il muscolo platisma-mioide, il tessuto cellulare. Scoperto così lo strato muscolare lasciò l'Operatore il bisturì convesso e s'armò del retto, il quale venne diretto dal basso all'alto dietro alla sinfisi del mento e recise gli attacchi de' muscoli genio-ioideo, genio-glosso, perforò la mucosa e si vedeva la punta del bisturì nella cavità della bocca dietro ai denti incisivi; allora onde non ledere con questa punta la lingua, la gota ecc. fu sostituito a questo un bisturì bottonato il quale venne introdotto per la strada fatta dal pontuto, rivolto il suo tagliente a destra e a sinistra si re-

cisero gli attacchi de' ventri anteriori digastrici, de' milo-ioidei, la mucosa della bocca fino ai pilastri anteriori, e di mano in mano che si procedeva nella dissezione, e che i vasi davano sangue essi erano legati e se ne legarono tre o quattro. Qui è da notare che la tanto temuta retrazione della lingua per non essere più bilanciata l'azione de' muscoli glosso-faringei da quella de' genio-glossi, e stilo-glossi che sono stati divisi, non avvenne, ed in fatti non è frequente nè costante nell'amputazione del mento, e *Regnoli*, e *Dupuytren*, e *Lisfranc* ed altri in quest'ablazione non osservarono un tale accidente. Ma se fosse anche avvenuto era facile il provvedervi, ed il rendersi padroni della lingua. Dalle fatte incisioni e dissezioni ognuno vede che risultava una novella apertura alla bocca, e per questa fu introdotta una pinzetta di *Museux*, la quale andò ad afferrare l'apice della lingua e trascinò in basso quest'organo per l'apertura sotto-mentale talchè la lingua col suo tumore venne pendente alla faccia anteriore del collo. Ridotta l'operazione a tal punto, il Professore dominava dall'apice alla base la lingua e ne potea fare quel governo ch'egli credeva migliore. Volle circoscrivere il tumore con varii lacci onde scansare l'emorragia che principalmente si poteva avere dalle arterie linguali, quantunque sarebbe stato facile il legarle non rimanendo nascoste a tanta profondità come lo sarebbero state operando dalla parte della bocca. A tale oggetto il *Regnoli* passò un lungo ago ricurvo armato di resistente laccio nella massa muscolare sinistra risultante dalla sezione de' muscoli milo-ioideo, genio-ioideo ecc. gran parte di questi muscoli fu abbracciata nell'ansa coll'oggetto di comprendervi ancora l'arteria linguale nel suo traggitto verticale, e fare così una legatura in massa. Un altro laccio venne passato al limite posteriore del tumore sulla sostanza della lingua paralella-

mente all'osso ioide. A destra pure, come a sinistra, venne passata nella massa muscolare un'ansa di filo e fu in essa compresa; un ultimo laccio poi fu posto al limite del tumore in avanti. Circoscritto così il tumore nella maggior parte della sua circonferenza, ed assicuratisi delle arterie, con un paio di forbici curve sul piatto incominciò l'Operatore a fare l'excisione del morbo dando piccoli colpi di forbici e tagliando poche linee alla volta e con molta precauzione perchè, se per caso le arterie linguali fossero sfuggite ai lacci, potessero essere immediatamente allacciate; però queste arterie erano certamente rimaste sotto l'azione del filo giacchè fu terminata l'excisione senza che venisse sangue da niun vaso considerevole. Non volendo far legatura in massa, onde evitare di stringere anche il nervo ipoglosso, è facile intendere che le arterie linguali possono essere legate senza difficoltà appena recise, ed il Professore, dato nuovo caso di estirpazione di lingua verso la base, ricorrerebbe alla legatura immediata delle arterie piuttosto che alla mediata. Due o tre bottoni di fuoco furono applicati sui tessuti molli che circondano l'osso ioide per arrestare discreta quantità di sangue che a nappo ne grondava, essendo caduto il laccio applicato paralellamente all'osso ioide, perchè le forbici andarono rasente ad esso e non v'era più sostanza da dar presa al laccio. Dopo tutto questo fu rintrodotto il resto della lingua nella cavità della bocca, resto ch'era costituito dal terzo anteriore, da tutto il margine sinistro per circa due linee, e da una piccola porzione di base corrispondente a questo margine. È da notarsi che in tutte le manovre dell'operazione la respirazione fu sempre liberissima, e ciò ben si comprende, perchè il sangue facilmente scendeva dalla parte declive del collo ed una stilla non n'entrava nella glottide quantunque l'epiglottide fosse molto sollevata per la trazione della

lingua all'infuori. Questo vantaggio della facile respirazione è vantaggio valutabilissimo ed è dovuto interamente al metodo, giacchè dalla parte della bocca non si può certamente impedire che il sangue non porti minacce di soffocazione.

« La medicatura consistè in pallottole di fila le quali furono spinte nella ferita sottomentale a riempire il vacuo che risultava dall'ablazione del tumore, in una pezza unta e bucarellata postavi al di sopra, e mantenuto il tutto con adattata fasciatura; gli estremi de' fili che allacciavano le arterie erano rimasti pendenti al collo. Si poteva passare alla sutura dei lembi; però considerando che poteva esservi il caso di una emorragia consecutiva e per conseguenza obbligare a disfare il tutto; ed oltre a ciò l'esistenza dell'escare prodotte dal caustico avrebbero impedita la riunione di prima intenzione, pensò il Professore di tenere aperta la ferita; ma in caso di legatura immediata d'arterie, e senza l'aver avuto bisogno di fuoco val meglio la sutura secca o cruenta, lasciando soltanto un foro in basso per lo scolo della suppurazione.

« Il pezzo patologico mostrò che la diagnosi avea dato nel segno quando disse trattarsi di degenerazione organica che potea essere classata fra le cancerose, perchè la sezione del tumore mostrava il primo e secondo periodo della degenerazione fungosa, cioè una materia fibrinosa, omogenea, molle, biancastra simile alla struma. Questa materia non era disseminata nella sostanza della lingua, ma una specie di cisti la circoscriveva. Il pezzo esiste nel Gabinetto fisio-patologico dell' I. e R. Università di Pisa.

Immediatamente dopo l' operazione fu ordinato che l'ammalata tenesse piccoli pezzetti di ghiaccio nella bocca col doppio scopo di prevenire l'infiammazione e l'emorragia, come il Professore è solito di fare nella sua pratica.

L'Inferma era tormentata nel giorno da sete e da leggera cefalalgìa, prese varii brodi i quali venivano somministrati mercè una siringa spinta fin verso alla faringe perchè i moti della deglutizione erano difficili, e perchè quasi tutto il liquido sarebbe disceso pel collo. Verso la sera trovando della resistenza ne' polsi ed un leggero moto febbrile venne istituita una sanguigna di ℥ viij. Il sangue non mostrò cotenna. La notte fu abbastanza tranquilla, e a diversi intervalli potè chiudere gli occhi al sonno. — Il giorno consecutivo la sete era diminuita non che la cefalalgìa, la ferita non dava molestia di niun dolore; i polsi verso sera erano alquanto febbrili non in modo però da esigere assolutamente sottrazione sanguigna, ma siccome era molto da temersi un'angina così per precauzione e come mezzo profilatico il nostro Amico e Maestro il prof. *Del Punta*, che vidde l' inferma ad ora inoltrata della notte, consigliò un salasso alla dose di quello del giorno precedente. Quella notte fu ristorata da sonno prolungato per più ore.

« Al terzo giorno lievissimo il moto febbrile, la cefalalgìa scomparsa, e soltanto continuava la difficoltà nella deglutizione. La lingua era appena tumefatta, e non era dolorosa; il solito vitto consistente in brodi, e verso sera continuò ad essere mite il movimento febbrile. La notte tranquilla.

« Il quarto giorno era migliore degli antecedenti; fu medicata la ferita la quale non presentava niun sintoma d'eccessiva infiammazione; in alcuni punti incominciava a detergersi, ed una buona suppurazione si stabiliva. Una minestra di pan grattato amministrata con una ampolla a lungo becco le servì d'alimento; qualche poco ne usciva dal collo, ma non in tanta copia come per lo avanti.

« All'ottavo giorno le ferite trasversali paralelle alla base della mascella incominciavano a riunirsi ed i lembi furono

sostenuti da qualche cerotto agglutinativo. La deglutizione incominciava a farsi con facilità e poteva l' inferma pronunziare qualche parola.

« Sarebbe inutile il notare più oltre giorno per giorno l'andamento della cura giacchè non presenta niuna cosa degna di rimarco, e solo diremo che al quindicesimo giorno cadde il filo che stringeva la massa muscolare destra, quello posto a sinistra era ancora molto resistente e non fu estratto che dopo più di un mese. Le bevande incominciavano a poco a poco ad uscire in minor quantità dalla ferita del collo, ed oggi, 3 luglio, non esiste più comunicazione tra la cavità della bocca ed il collo essendo tutto perfettamente cicatrizzato; e giova rammentare ancora che la giovane ha migliorato considerevolmente nel generale perchè è ingrassata, ed ha preso un più bel colore. Quello che è degno di rimarco si è che fatta aprire la bocca alla Biagini sembra ch'essa non abbia perduta niuna parte della sua lingua, talchè è considerevole la riproduzione di un nuovo tessuto il quale se non è elevato all'organizzazione della lingua pure molto le si avvicina; ed è bastante perchè sia riempito il vacuo risultato dall'ablazione del tumore, e perchè le funzioni della lingua si esercitino con facilità. Le funzioni della masticazione e della deglutizione sono eseguite compiutamente come in un individuo che l'operazione non avesse subìta. La funzione della loquela poi la si compie assai meglio di quando esisteva il tumore essendo abbastanza distinta l'articozione delle parole, la pronunzia delle consonanti. Se l'operata in discorso gode di tutte le facoltà attribuite alla lingua, quantungue una porzione di quest'organo sia stata estirpata, non saranno comprese da meraviglia le menti, giacchè i fasti dell'arte sono ricchi d'osservazioni che dimostrano non solo una parziale, ma bensì la totale man-

canza della lingua essere confacente con l'esercizio delle funzioni affidate alla lingua. *Giacomo Roland* nella sua Aglosso-stomo-grafia narrò come una fanciulla di anni 6 avendo perduta la lingua in conseguenza del vaiolo, avea conservata la facoltà di parlare, masticare, inghiottire, e gustare. *De Jeussieu* mostrò all'Accademia delle Scienze una ragazza portoghese ch'era nata senza lingua, e che aveva anch'essa conservate le sue facoltà. È pure famoso il fatto che si trova registrato nelle Transazioni filosofiche della Società Reale di Londra. Quivi si narra come in una donna in cui non si ritrovava niun vestigio di lingua, pure si effettuava la deglutizione, la parola ecc., e ciò che più sorprendeva era che la donna cantava assai bene. Se ben però si riflette la possibilità del cantare deve sorprendere meno di quella del parlare, giacchè l'armoniosa serie de' suoni di cui si compone il canto è tutt'opera della laringe, e non della lingua. Molti altri fatti di simile natura noi potremmo narrare se già non fossero conosciuti abbastanza dai cultori dell'arte nostra. Noi finiremo considerando con *Louis*: che quantunque numerosi sieno gli usi della lingua pure è meraviglia come poi quest'organo non serva essenzialmente a nessuno di essi.

Scoperta della stricnina mediante lo zolfo-cianuro di potassio, del signor *Notus*. (*Gaz. eclett. di Chim. Farmac. medica etc. Ser. III, Vol. I, pag.* 262. 1838.)

Preparazione del sale. — Il signor *Notus* suggerisce il seguente processo: si scalda una mescolanza di 30 parti di cianuro di mercurio, 12 parti di potassa caustica, e 14 parti di zolfo sopra una lampada a spirito di vino, fin tanto che il tutto sia entrato in fusione. Si riduce in polvere, mentre è ancor calda, la massa nero-bigia che ne

risulta; si estrae lo zolfo-cianuro di potassio per mezzo dell'alcool assoluto; si evapora la dissoluzione ad una dolce temperatura sino a $\frac{1}{8}$, e si fa cristallizare.

Applicazione di questo sale come reagente della stricnina. — Il signor *Notus*, da un anno circa, propose questo reagente per la stricnina. *Winkler* qualche tempo dopo confermò il fatto; ma osservò che lo zolfo-cianuro aveva una simile azione sulla chinina, e conchiuse che il sublimato corrosivo era il reagente, che si doveva preferire per questo potente alcaloide. Questa osservazione indusse *Notus* a rivolgere la sua attenzione sull'azione di questo sale rispetto agli altri alcali vegetabili. Una soluzione alcoolica concentrata di chinina dà, mediante lo zolfo-cianuro di potassio, un precipitato pulverulento poco abbondante, il quale non si discioglie di nuovo col calore.

Una soluzione di acetato di chinina agisce nella stessa maniera; la cinconina si comporta come la chinina. Le dissoluzioni acetiche di morfina, di narcotina, di veratrina, e di brucina non sono alterate. La dissoluzione di acetato di codeina è leggermente precipitata, ma il liquore si ravvisa col calore, come anche mercè la giunta dell'acqua.

Il precipitato prodotto dalla dissoluzione della stricnina umida, si mostra sotto forma di cristalli bianchi, staccati, setosi, e fogliati; dopo la disseccazione essi prendono l'apparenza d'una massa bianca, untuosa, perlata, composta di cristalli bianchi, prima senza odore, con un sapore amaro, lasciando in appresso un' impressione leggermente salata; non è decomposto dalla luce; è assai tossico, e neutro; 2 a 3 grani bastarono per far perire un cane in pochi minuti. Si fonde ad un moderato calore, e prende una forma cristallina col raffreddamento. La decomposizione ha luogo sotto un calore più forte, e lascia in residuo del carbone interamente privo di potassa. Da ciò ne

segue, che il precipitato deve essere considerato come un idro-solfo cianuro di stricnina. Alla temperatura ordinaria è quasi insolubile nell'acqua, ma a 158 F. è completamente solubile. Mediante un rapido raffreddamento si ottiene il sale puro in lamine cristalline, e allorquando opera gradatamente, in aghi lunghi, bianchi, e setosi. Esso è interamente solubile nell'alcool assoluto, ed è precipitato dall'acqua; è interamente insolubile nell'etere. Scaldato cogli acidi minerali, si decompone con isviluppo di acido idrosolfo cianuro a motivo della formazione d'un sale di stricnina. Simili precipitazioni vengono prodotte nelle dissoluzioni di chinina, di cinconina, di codeina, di morfina ecc. che sono anche decomposte dall'acido solfo cianico. Dunque lo zolfo-cianuro di potassio è il reagente preferibile per la stricnina. (Annals british of medicine, feb. 1837.)

Preparazione dell'acido nitroso anidro. (*Gaz. eclett. di Chim. Farmaceut. medica etc. Ser. III, Vol. I, pag.* 263. 1838.)

Non si era ancora fatto conoscere il processo seguìto per la preparazione di quest'acido. Ecco quello indicato nel Manuel de Chimie del signor *Mitscherlich.*

Introduconsi in un gazometro 300 parti di biossido d'azoto, a cui s'aggiungono 100 parti d'ossigeno; fatto il miscuglio si fa passare in un tubo stretto e lunghissimo, la cui estremità si fissa in una piccola bottiglia a stretta apertura; se allora col mezzo d'una mistura refrigerante si raffredda il tubo e la bottiglia fino a 20°, si ottiene un liquido, la cui volatilità è tale che non si può conservarlo che in tubo chiuso a lampada; a 28° questo liquido è incoloro; e alla temperatura ordinaria è giallastro. Ma questo liquido che costituisce l'acido nitroso anidro, allor-

chè venga posto a contatto dell'acqua, si decompone istantaneamente in acido nitrico, che resta in dissoluzione nell'acqua, ed in biossido che si svolge. Quest'acido, come già dovevasi credere, è pochissimo stabile, in guisa che non si può combinarlo direttamente alle basi, e nemmeno isolarlo dai sali che lo contengono. (Repert. de Chim. N. 1.)

Formola per l'unguento mercuriale composto, impiegato nell'ospitale d'istruzione della marina, a Toulon. *(Journal de Chim. Méd. etc. T. IV, Ser. II, p.* 240. 1838.*)*

℞. Unguento mercuriale doppio .	32 gram.	(j ℥)
Calce spenta	8 gram.	(ij ʒ)
Idroclorato d'ammoniaca . .	4 gram.	(j ʒ)
Zolfo sublimato	4 gram.	(j ʒ)

Si mescola la calce ridotta in finissima polvere, e l'idroclorato d'ammoniaca ben diviso, collo zolfo, e si incorporano le polveri coll'unguento mercuriale.

Modo di adoperarlo. — Il primo ed il secondo giorno si fa una frizione con una dramma della mescolanza; il terzo giorno poi non si fa la frizione, ma conviene che l'ammalato faccia un bagno; il quarto, ed il quinto giorno, gli si fanno delle frizioni, aumentando la dose della pomata di 24 grani; il sesto giorno gli si fa fare un bagno senza frizioni; e si continua poi così, aumentando di tre in tre giorni la frizione di 24 grani di pomata, e non si cessa che allorquando la dose della pomata è giunta a tre grossi.

La cura intera consiste ordinariamente in trenta, o trentasei frizioni, oltre i bagni di cui abbiamo già parlato.

I signori *Auban*, *Regnaud* e *Levicaire*, hanno conosciuto, che una tale cura previene la salivazione dei ma-

lati, che la biancheria s' imbratta meno di quello che se si adoperasse l'unguento mercuriale ordinario, e che infine le macchie essendo più rare vanno via nel bucato con maggiore facilità.

Pomata per le emorroidi esterne; del dottor *Aureliano Demitry* in terra d'Otranto *(Il Filiatre Sebezio Vol. XV, pag.* 398. 1838.*)*

Il vantaggio indubitato che si ha nelle affezioni emorroidali dall'uso dei fiori di zolfo, confermato già da tutti i pratici, ha indotto il *Demitry* a tentarlo anche esternamente. Ed in fatti nel su citato giornale raccomanda già ai pratici l'uso della pomata seguente in qualunque siasi specie di tumori emorroidali avendola con buon successo più volte sperimentata.

℞	Di zolfo sublimato . . .	ʒ ij
	Di gomma arabica s. p. .	ʒ iij
	Di tridace	ʒ ß
	Di sugna ben lavata . .	℥ j

Si mescoli perfettamente per formare pomata.

Si unga con questa il tumore emorroidale; avvertendo però di lavarlo con acqua di malva dopo non molto tempo dall'applicazione del descritto unguento, poichè la lunga dimora dello stesso sulla sede affetta potrebbe destare irritazione.

Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna.

Seduta del 18 gennaio 1838.

L'Alunno dottor *Paolo Muratori* legge una sua Memoria intitolata — *Analisi chimica delle bacche del* Rhamnus Catharticus *indigeno, esperimentate a diversi gradi di maturità* —. Nel riflettere, dice l'Autore dello scritto, che dai frutti del *Rhamnus catharticus* nel mezzodì della Francia, ed in alcune regioni della Germania si ottengono dei prodotti che hanno molte ed utili applicazioni nelle arti, e che dei medesimi per lo passato si faceva uso anche in medicina, mi venne in pensiero di cercare se i frutti della suddetta pianta, che nasce pure spontanea nei nostri terreni, sieno dotati delle stesse proprietà degli esotici, per lo che ne intrapresi tosto l'analisi. Non seguiremo l'Aut. nei lunghi ed ingegnosi processi posti in pratica onde indagare la natura dei frutti in discorso, e trovare ancora i metodi più facili ed economici per ottenere i migliori e più utili prodotti, ma esporremo semplicemente il finale risultamento delle sue sperienze analitiche unitamente alle deduzioni che dalle praticate esperienze egli stesso ne trae.

Cento parti delle bacche del *Rhamnus catharticus* indigeno raccolte in diverse epoche, e cioè nel mese di luglio, di agosto e di settembre sono composte dei principii sottonotati, e nelle proporzioni come segue

	Bacche raccolte		
	in luglio	in agosto	in settembre
Principio purgativo, o Ramnino parti	00 parti	06 parti	06
- - - - - resinoso „	04 „	08 „	10
- - - - - zuccherino „	00 „	04 „	08
- - - - - gommoso „	16 „	10 „	08
- - - - - colorante verde „	00 „	02 „	04
- - - - - colorante giallo „	12 „	08 „	06
Acido tannico „	05 „	00 „	00
- - - - malico „	00 „	02 „	04
Glutine „	08 „	10 „	10
Principio legnoso „	55 „	50 „	44
	100	100	100

L'analisi e sperienze da me praticate, prosegue l'Autore, mi conducono a dedurre

1.° Che la materia colorante verde, e che trovasi nelle bacche mature del *Rhamnus catharticus* indigeno, non si presta ad alcuna utile applicazione, perchè il colore di essa benchè sia bello, di recente precipitato, non si conserva sempre tale, nè resiste all'azione dell'aria, ma acquista un colore verde di oliva.

2.° Che la materia colorante gialla può servire ai molti usi dell'arte tintoria, adoperandosi la decozione delle bacche per tingere in giallo i tessuti e le carte, e ciò mediante il mordente di solfato di allumina, e di deuto-tartrato di potassa, come si pratica con quella proveniente dall'estero.

3.° Che questa materia colorante gialla esiste in molto maggiore quantità nelle bacche immature, e che perciò queste devono essere preferite alle mature, sia per tingere in giallo colla decozione di esse, sia per separare la materia colorante gialla per formare il *giallo santo,* e ciò tanto più perchè la materia gialla, che da essa si ricava, è di molto maggior bellezza che quella che si ottiene dalle bacche mature.

4.° Che per ottenere la suddetta materia dalle bacche mature devesi prima precipitare dalla decozione di esse, col mezzo del sottoacetato di piombo la materia colorante verde.

5.° Che unendo, come insegnano i chimici, la materia colorante gialla del *Rhamnus* indigeno col solfato di allumina, e precipitandola colla potassa, si ottiene la lacca di giallo santo, che ha tutti i caratteri di quella che ci viene dall'estero, come può riscontrarsi dai saggi che ho l'onore di presentare all'Accademia.

6.° Che dalla decozione delle bacche immature ridotta a consistenza di estratto, e unita ad una certa quantità di indaco finamente macinato, si forma il verde di vescica in tutto uguale a quello che si ottiene dalle bacche del *Rhamnus* forestiero.

7.° Che nell'arte tintoria le bacche immature potrebbero sostituirsi con vantaggio al *Morus tintoria*, e legno giallo chè si usa dai tintori per tingere in giallo, e per ottenere il verde unendolo al solfato d'indaco, come può osservarsi dai campioni che offro.

8.° Che le bacche mature, per il principio purgativo che contengono, potrebbero essere richiamate agli usi della medicina, e se non nella cura delle malattie dell'uomo per l'incomoda secchezza alla gola, e i dolori colici che talora cagionano (lo che però, come saggiamente riflette il *Lupi*, se fosse

giusto motivo per escluderle, pochi drastici sarebbero annoverati nell'elenco dei medicamenti), e se non, dissi, nella cura delle malattie dell'uomo, almeno in quella delle malattie dei bruti.

Parmi dunque, se non erro, abbastanza dimostrato il *Rhamnus catharticus* indigeno, contenere li stessi principii, e prestarsi agli stessi usi cui destinasi quello proveniente dall'estero, e poterne venir quindi grande utilità nel commercio e nelle arti per la nostra provincia estendendone la cultura onde ottenere principalmente il giallo santo, per l'acquisto del quale siamo costretti a pagare all'estero non lieve tributo.

Seduta del 25 gennaio 1838.

Il Cav. prof. *Antonio Bertoloni* Accad. pensionato presenta all'Accademia un Saggio prezioso della Flora Guatimalese cui dà il titolo di *Florula Guatimalensis*, desumendolo da un fascicolo di piante disseccate ricevute in dono dall'illustre Gioachino Velasquez, Comandante d'artiglieria nell'Esercito Messicano, allorchè nel 1836 transitò per Bologna diretto a Roma nella qualità di addetto all'Ambasciata di quel Governo presso la S Sede.

In questa prima parte di un lavoro tanto interessante, perchè riguarda un paese, le produzioni del quale sono pochissimo conosciute dai Naturalisti, il nostro Botanico determina e descrive 34 specie diverse di piante, delle quali 26 sono del tutto nuove. Alla denominazione e descrizione esatta di queste aggiugne l'Accademico ancora sei tavole che rappresentano colla maggior esattezza e verità altrettante delle predette specie delle più importanti e meglio conservate, vale a dire il *Piper patulum N.* 6. — il *Lisianthus cuspidatus* 7. — l'*Ipomaea peduncularis* 8. — la *Smilacina flexuosa* 15. — la *Paullinia glabra* 18. — *e l'Euphorbia erytrophylla* 34.

Seduta del 8 febbraio 1838.

L'Accademico prof. *Luigi Calori* legge la descrizione anatomica di uno straordinario ciclocefalo umano del genere Rinencefalo.

Quantunque questo genere di mostruosità non sia raro ad osservarsi, e sia bastantemente noto per le belle e profonde osservazioni e ricerche colle quali i signori *Geoffroy de Saint Hilaire* soprattutto l'hanno illustrato, ciò non ostante è lunge ancora dall'offerire un argomento intorno cui l'industria dell'Anatomico e del Fisiologo non possa cogliere alcun utile novello frutto. Ne è di esempio la Storia di questo rinencefalo. Era desso una bambina a termine di gravidanza, che morì nascendo, e nel nascere diè non poco travaglio alla

madre, donna del volgo sana e robusta che figliato aveva altre volte figli perfetti. Questa bambina, tranne la testa, era nel suo corpicciuolo normalmente conformata sia che si riguardasse allo esterno, sia che fattone dissezione se ne osservassero le interne viscera del petto e dello addome. Tutto quindi riducevasi alla testa, la quale era eminentemente idrocefalica e di tal mole da raddoppiare tutti i diametri e le circonferenze che gli ostetricanti vi misurano. Capiva da tre o quattro libbre di siero; ed il cervello in altro non consisteva che in parti rudimentarie rappresentanti alcune porzioni della base, che erano i tubercoli quadrigemini, quivi bigemini e divisi, il ponte del variolo atrofico, i lobi laterali del cervelletto a guisa di vescica solcata nel mezzo, e non superante la grossezza di una nocciuola, la midolla allungata in istato naturale, ed un piccolo bulbo situato anteriormente a queste parti, alle quali non era riunito che mediante la pia madre, e l'aracnoide, e sopra il quale scorreva dall'avanti all'indietro un tronco arterioso che risultava dall'anastomosi delle due carotidi cerebrali penetrate appena nella cavità del cranio, anastomosi ad angolo acuto e somigliantissima a quella delle vertebrali per dare origine all'arteria basilare. In quanto ai nervi, parte mancava, ed i mancanti erano il terzo, il quarto ed il sesto solamente a sinistra; parte ne esisteva, e questi erano isolati, e di doppi che sono naturalmente fatti unici, come il nervo olfattorio mollissimo e diffluente, ed il nervo ottico conformato a mo' di tubo cavo innestato sulla sclarotica del bulbo dell'occhio senza entro dispiegarvisi nella retina; parte era scemo ne' suoi rami come il quinto, di cui la prima branca veniva rappresentata dal solo nervo frontale, e la seconda non aveva i filamenti nervosi che vanno a diffondersi nell'organo olfattorio. Gli altri nervi cerebrali non partecipavano a tali anomalie. Il midollo spinale e i suoi nervi erano conformi a stato normale.

L'apparecchio dell'organo dell'olfatto situato già nel mezzo della fronte sopra l'occhio aveva la forma di una piccola tromba o piuttosto tronco di cono aperto al suo apice, ed era procedendo dallo esterno allo interno formato da un prolungamento della pelle, sotto la quale vi era lo scheletro composto delle ossa nasali ingrandite e defformate, di uno scudo osseo inferiore come base che sosteneva le ossa nasali dette, di due altri piccoli ossicini analoghi ai turbinati inferiori articolati pur essi coll'osso scutiforme; le quali ossa poste l'una dietro l'altra circolarmente formavano un anello corrispondente alla base del tronco di cono rappresentante il naso. Dal lembo libero dell'anello sorgeva una membrana cartilaginea formante una doccia aperta anteriormente, che si poteva avere in conto di pinne. In quanto allo etmoide, consisteva esso nella

lamina cribrosa e nel labirinto ancor cartilaginei. Internamente poi stendevasi la membrana schneideriana, la quale acquistava una maggiore estensione, essendo che andava a coprire alcune prominenze formate dai turbinati. Sopra questa membrana diffondevansi i filamenti del nervo olfattorio; i soli che questo apparecchio olfattivo potesse ricevere.

Sotto il naso veniva l'occhio sovraposto alla bocca, il quale riteneva ancor caratteri di duplicità per presentare nel suo interno una cieca insaccatura con un setto incompleto, per avere due arterie oftalmiche, e per essere l'area, nella quale veniva compresa, formata da rudimenti ossei appartenenti a due orbite. Il bulbo oculare però rimaneva a fior di pelle, non contenuto cioè in un astuccio orbitale: imperocchè lo sfenoide anteriore, la porzione orbitale dei frontali, la porzione orbitale dei zigomatici, gli unguis, le apofisi montanti dal mascellar superiore ecc. mancavano: quindi era che la dura madre cerebrale discendeva al disopra la faccia posteriore del bulbo e andava a fissarsi sull'osso mascellar superiore, coprendone il processo orbitale unico, essendosi i due mascellari atrofici così insieme fusi, sulla linea mediana da non offrire anteriormente più traccia della loro primitiva scissione. Per il qual fatto l'osso mascellare superiore assumeva un nuovo uffizio, quello di contribuire alla composizione della base del cranio: e poichè l'osso palatino quivi pur esso unico e di forma romboidale cessava dallo interporsi quasi in totalità tra lo sfenoide ed il mascellare anzidetto, avveniva che questo, cangiate le connessioni, si articolasse direttamente e col corpo e colle ali maggiori sfenoidali molto espanse e prolungate anteriormente: mentre il palatino poi rimasto tutto esteriore andava ad incastrarsi fra i processi pterigoidei. Questo traslocamento di ossa, e queste novelle articolazioni tutte in armonia col traslocamento dell'apparecchio olfattorio soprattutto, imperocchè tale apparecchio affatto isolato non aveva più a comunicare e colla bocca e colla faringe e coll'apparato oftalmico, non impediva la formazione di un canale analogo al pterigo palatino per il passaggio dei nervi palatini, nè la formazione pure della fessura sfeno-mascellare, giacchè il mascellare unico articolavasi posteriormente colla porzion media del corpo dello sfenoide soltanto, ai lati della quale articolazione a destra ed a sinistra rimanevano due fenditure, che conducevano in un breve canale che discendeva al palato, e lateralmente articolavasi in due punti solo uno anteriore, altro posteriore colle grandi ali sfenoidali rimanendo uno spazio intermedio della lunghezza di cinque linee circa, largo una e mezza che formava appunto la fessura sfeno-mascellare indicata. In quanto poi alla struttura e configurazione di esso bulbo si vedeva compresso dall'avanti allo indietro così che il diametro

antero-posteriore della sua cavità era cortissimo, e veniva superato dal diametro trasverso. Era composto della sclerotica e della cornea lucida non che della coroide la quale riempiva sola pieghettandosi le camere del bulbo ed insinuavasi ancora nella cieca insaccatura che era a sinistra, e di forma triangolare. Non esisteva la retina, ed il nervo ottico unico inserito nella sclerotica presentava un tubo presso che vuoto di sostanza nervosa. Mancavano parimente gli umori. La faccia anteriore del bulbo era coperta dalla congiuntiva la quale estendevasi fino ad un orlo irregolarmente angoloso che rappresentava le palpebre od orlo palpebrale sprovisto di peli. In nessun angolo appariva la caruncola ed i punti lagrimali ciò che era in acccordo colla mancanza della glandula lagrimale, del nervo lagrimale, dell'osso unguis, col traslocamento del turbinato inferiore ecc. Due liste di peli inferiormente convesse e continue sui lati coi capelli delle tempia rappresentavano i sopracigli. Dei muscoli, vedevasi esteriormente solo il muscolo orbicolare delle palpebre, ed alcune fibre internamente sottoposte ed aderenti alla dura madre, che ricevevano il sesto nervo cerebrale sinistro ed un qualche ramuscello dalle arterie oftalmiche. Gli altri muscoli del bulbo e l'elevatore della palpebra superiore avevano subìto la medesima sorte dei loro nervi. Invano furono ricercati ed il ganglio oftalmico ed il nervo nasale, ed i nervi ciliari. Le arterie oftalmiche ancor doppie dispensavano i loro rami muscolari a del tessuto celluloso, a della pinguedine non che alla dura madre che ricopriva il processo orbitale dell'osso mascellar superiore.

Finalmente la cavità della bocca, e la faringe partecipavano pur esse al generale sconcerto e defformazioni della testa. La bocca era anzichè no ristretta. Il labbro superiore mancava di filtro, ciò che corrispondeva alla mancanza forse dell'osso intermascellare, e alla saldatura precoce delle due metà laterali atrofiche dei mascellari. Ai processi alveolari di questi non vedevansi che quattro germi di denti. La mascella inferiore era grossa e contorta, ed aveva gli alveoli ristretti e quasi obliterati. La faringe, come è ben manifesto, non poteva a meno di terminare superiormente in modo da presentare le sue due pareti egualmente lunghe, ed all'istmo delle fauci.

Le cause di tante anomalie così bene fra loro concatenate desume il nostro Accademico dalla compressione e distensione dell' idrocefalo, e molto più dall' incesso, disposizione, atrofia, e mancanza di alcuni rami delle arterie provenienti dalle carotidi. Egli ripete la fusione delle parti dalle anastomosi precoci ed anomale dei minimi vasi sulla linea mediana, la disgiunzione da opposto processo, e l'esser rimaste queste parti già doppie in principio, rudi-

mentarie e manche dal diminuito calibro dei tronchi principali. Il trasponimento degli organi viene pur esso ripetuto dall'aberrante andamento di questi tronchi principali medesimi. È questo almeno il modo più facile e che sembra più conforme allo stato attuale delle nostre cognizioni, per intendere la produzione generale della descritta mostruosità. Ma quando ci facciamo a considerarne alcuni particolari, si vede che questa teoria torna insufficiente. Se esistevano i rami muscolari delle arterie oftalmiche, perchè non si sono generati i muscoli motori del bulbo oculare? Si dirà egli che questi rami erano atrofici, che la secrezione da essi della sostanza muscolare non poteva effettuarsi perchè pervertita o indebolita la loro azione secernente? O piuttosto non si dirà egli che tutto questo ha avuto sua dependenza dal difetto dell'influsso nervoso? Già sappiamo per fatti ed osservazioni fisiologico-patologiche ovvie, che l'inazione dei nervi, la loro atrofia conduce l'inazione, l'atrofia dei muscoli, e talora la conversione dei medesimi in sostanza adiposa, in tessuto cellulare. Sappiamo anche di più per due osservazioni pubblicate dall' Illustre prof. *Antonio Alessandrini*, che la mancanza dei muscoli addominali e degli arti inferiori, quantunque esistessero i vasi ben sviluppati, ha impedito la formazione della sostanza muscolare, rimpiazzata però da tele cellulose, da tendini, quasi larve di muscoli, ma non muscoli. Il fatto della mancanza dei muscoli motori del bulbo unitamente a quella dei loro nervi, esistende del tessuto cellulare, ed i rami arteriosi muscolari che per esso disperdevansi, sembra manifestamente provare non bastare i vasi alla produzione dei muscoli, e più giovare a quest'uopo il sistema nervoso che il vascolare. Sarebbe mai da riguardarsi sotto il medesimo punto di vista la formazione delle glandule secernenti? La mancanza del nervo lagrimale sarebbe mai stata la causa più valutabile rispetto alla mancanza della glandula del medesimo nome? È questo un semplice sospetto, una semplice congettura che espone il sulodato Accademico, dietro anche la considerazione, che le parti più animalizzate hanno pure maggior bisogno dell' influenza nervosa del sistema o della vita animale o della vita organica per potere realizzare la loro manifestazione.

Termina questo suo lavoro richiamando l'attenzione sul fatto delle interrotte connessioni organiche e vitali dell'apparecchio olfattorio, e sui novelli uffizi ed articolazioni dell'osso mascellar superiore, del palatino ecc. Intorno al quale argomento egli trova un eccezione contro l'immutabilità della legge delle connessioni organiche proposta da *Geoffroy de Saint-Hilaire* a sostegno della teoria degli analoghi. Addimostra quindi non essere conforme al vero l'asserzione dell' Illustre Francese che le parti sieno piuttosto annientate

che trasposte. Prova che quella legge non è di così generale applicazione come vuole il suo Illustratore. Essa è bensì il metodo fino ad ora più ovvio pel quale si giugne a riconoscere un tipo unico nella organizzazione. Ma tale legge ci disvela uno dei maggiori fatti della natura, non la natura. Definita questa dal grande *Leibnitz* la varietà nell'unità, essa c' insegna alcuni dei modi pei quali la natura si rende una, nè impara quelli pei quali essendo una si rende varia. La legge, che diremo della variabilità, vi ci si oppone, legge a torto trascurata e conculcata ancora dal Celebre Autore dell'Anatomia Filosofica. Per questa legge potremo intendere la varietà che regna nella Natura, come ne intendiamo l'unità per la teoria degli analoghi. I modi che tiene la legge della variabilità han bisogno di un genio che ce li disveli e li eriga in principii. Allora sarà completa l'opera della Filosofia Anatomica, quando sarà riempita questa lacuna. Intanto le vie che teneva la legge della variabilità nel nostro caso, erano l'atrofia, la mancanza di alcune parti, la trasposizione di altre, l'assimetria.

Questa Memoria è corredata di Tavole, nelle quali con apposite figure tratte dal vero di grandezza naturale vengono rappresentate le più importanti e principali anomalie.

Società Medico-Chirurgica di Bologna.

Seduta del 21 *agosto* 1838.

Il prof. Cav. *Antonio Bertoloni* Presidente aprì l'Adunanza leggendo il seguente discorso.

" Ho convocato straordinariamente la Società Medico-Chirurgica, cui ho l'onore di presiedere, per parteciparle con tutta sollecitudine una munificenza dell'Augusto nostro Sovrano e Pontefice Gregorio XVI felicemente regnante significatami per mezzo degli EE. SS. CC. Macchi Legato di Bologna, e Oppizzoni Arcicancelliere della nostra Università, e singolare protettore di questa Società Medico-Chirurgica.

" Il Governo della nuova Granata ha fatto omaggio alla Santità di N. S. di una partita di China, la quale è alquanto diversa da quella, che già si conosceva nel territorio di quella Repubblica. Questa nuova china nasce nelle montagne del Pitayò, donde ha preso il nome di china del Pitayò. Nel desiderio, che anima il S. Padre di estendere i vantaggi, che possono ridondare da questo farmaco, alle contrade che sono sotto il suo dominio, e nell' inten-

dimento di porre a contributo i lumi, e l'esperienza de' Professori dell'arte salutare, onde sia vie meglio illustrata la natura della china anzidetta, e l'uso, che provvidamente se ne possa fare, ha divisato di farne pervenire una cassa a Sua Em. Rev. il signor Cardinale Macchi acciochè la distribuisca in quel modo, che troverà il più acconcio all'uopo, e ne raccolga poi gli accreditati pareri.

" A compiere pertanto le brame di Sua Santità il prefato Em. signor Cardinale Macchi ha determinato di comprendere in tale distribuzione la Società Medico-Chirurgica di Bologna, al qual fine le ha fatto pervenire per mezzo di Sua Em. Rev. il signor Cardinale Arcicancelliere l'involto di detta china, che ora vi presento, eccitandola a farne esperienza, e riferirle il savio suo parere. Siccome poi il signor *Peretti* valente farmacista, e chimico di Roma ha pubblicato sopra questa novella china un' interessante Memoria, che può riuscire utile per coloro, che si occuperanno dell'esame, e dell'applicazione di questo farmaco, così l'Em. Macchi si è degnato di rimettere a questa Società una copia della medesima Memoria, che pure vi presento.

" Ritengo, che ognuno de' Socii componenti questo corpo Scientifico sarà compreso d'alta riconoscenza verso l'Augusto Pontefice per tanta amorevolezza verso i suoi sudditi, non che di sincera gratitudine verso l'Em. signor Card. Legato Macchi per il singolare onore, che ha fatto alla Società Medico-Chirurgica con affidarle così importante incarico, e che tosto vi accingerete a prendere quelle più acconcie determinazioni, che valgano a conseguire il bramato Sovrano intento. „

Terminò poi questo discorso col proporre che venisse instituita una Commissione incaricata delle esperienze su questa nuova specie di China.

Questa Commissione risultò composta de' Soci prof. *G. B. Belletti*, e dottori *U. Daveri*, *V. Gajani*, *L. Mezzetti* e *M. Paolini*.

Sedute delli 30 *agosto* 1, 3, 5, 7 *settembre* 1838.

Vennero presentati dal Segretario nella prima Seduta i seguenti libri venuti in dono.

Bruschi Domenico. *Sulla medicina omiopatica di* Hahnemann. *Lettere due del dottor* D. P. B. *Perugia* 1838. Dono dell'Autore. — Fossati Giovanni. *De la phrénologie. Paris.* Dono dell'Autore Socio corr. — Hecker G. F. C. *La Danzimania malattia popolare nel medioevo, versione dall'originale tedesco del dottor* Fassetta. *Firenze* 1838. Dono del traduttore. — Ruga Paolo. *Sul metodo adoperato nella cura*

del cholèra asiatico in Roma nell'anno 1837. *Roma* 1838. Dono dell'Autore. — Menis W. *Saggio di Topografia Statistico-Medica della Provincia di Brescia. Vol.* 2. *Brescia* 1837. Dono dell'Autore. — Copello Giovanni. *Discorso in occasione dell'annua esposizione, e della solenne distribuzione de' premj per le arti, e per l'industria patria. Chiavari* 1838. Dono dell'Autore. — Usiglio Giuseppe. *Lampo fisico-medico sul genio costituzionale dei mali in genere ed in specie di quello degli anni* 1837-1838. *Firenze* 1838. — *Memoria sulle cifosi paralitiche. Firenze* 1838. Doni dell'Autore. — Regnoli Giorgio. *Nuovo metodo per l'estirpazione della lingua immaginato ed eseguito dal prof.* Regnoli, *ed esposto dal dottor* Andrea Ranzi. *Pisa* 1838. Dono del dottor *Giuseppe Marmani* Socio corrispondente. — Santagata Domenico. *Osservazioni geologiche intorno alle rocce serpentinose del Bolognese ed al terreno che le contiene. Bologna* 1838. Dono dell'Autore. — Sabattini Pietro. *Cenno storico dell' origine e progressi della rinoplastica e cheiloplastica seguìta dalla descrizione di queste operazioni praticamente eseguite sopra un solo individuo. Bologna* 1838. Dono dell'Autore. — Crescimbeni Giulio. *Lettera sopra un caso di Idrofobia. Fano* 1838. Dono dell'Autore Socio corrispondente. — Piazzoli Cesare. *Cenno storico-medico sulla costituzione epidemico-contagiosa colerica che ha dominato nel Comune di Ceprano nei mesi di luglio ed agosto* 1837. *Roma* 1837. Dono dell'Autore. — Galli Pietro e Lucchini Raffaelle. *Osservazioni intorno ai sintomi del cholèra asiatico in Roma ed ai risultamenti dei metodi di medicare adoperati nelle corsìe del Ven. Archiospedale di S. Spirito in Sassia. Roma* 1838. Dono degli Autori. — Portal Placido. *Breve rapporto sulla ottalmia che afflisse la truppa napolitana in Palermo dagli anni* 1824 *al* 1826. *Napoli* 1835. — *Osservazioni di Demonomania con commozione cerebrale senza stravaso. Palermo* 1834. — *Memorie Medico-chirurgiche. Palermo* 1836. *Vol. I.* — *Trattato di clinica chirurgica. Trapani* 1836. *Vol. I.* Doni dell'Autore Socio corr. — Del Gallo Roccagiovine Luigi. *Progetto con tavola sinottica per migliorare la navigazione del Tevere da Roma al mare mediterraneo. Roma* 1838. Dono dell'Autore. — Matteucci Carlo. *Sur le courant électrique ou propre de la grenouille.* Dono dell'Autore. — Antinori Gaetano. *Patologia fisico-chimico-meccanico-animale. Piacenza* 1832 *al* 1837. *fasc.* 4. — *Storia di una singolare epilessia seguìta da alcune mediche considerazioni. Piacenza* 1837. Doni dell'Autore. —

Mazza Vincenzo. *Corso completo di chirurgia veterinaria. Vol. 4. Napoli* 1838. Dono dell'Autore Socio corr. — Barbacciani Fedeli Dario. *Storia sul choléra-morbus indiano sviluppatosi nella terra e circondario del Cesenatico. Pesaro* 1837. — *Prolusione alla solenne apertura degli studj nel Ginnasio di Forlì per l'anno* 1828. *Faenza* 1828. — *Replica alle Dilucidazioni dei dottori* Girolamo Versari, *e* Geremè Santarelli *in esame della Storia sul choléra-morbus indiano. Bologna* 1838. — *Prospetto de' clinici risultamenti ottenuti nello Spedale di Forlì. Forlì* 1834. Doni dell'Autore. — Terenzi Alessandro. *Saggio istorico del choléra-morbus di Montefano e frazione di Montefiore nel Piceno. Macerata* 1837. Dono dell'Autore. — *Bibliografia italiana. Milano* 1835-36-37. *Anno* 1.° 2.° *e* 3.° Cambio col Bullettino.

È stata letta di poi nelle su indicate Sedute una lunga Memoria del Socio corr. dottor *Alessandro Corticelli*, medico a Cetona, già prof. di Anatomia e Fisiologia nella P. Università di Urbino, la quale porta per titolo — *Esame critico della Teoria della flogosi di* Giovanni Rasori, *e di alcune sentenze intorno alla medesima pubblicate.* —

In questa Memoria dopo una giudiziosa introduzione l'Autore dimostra in prima qual parte reale di merito e di utile abbia il libro di *Rasori* intorno la sua teoria della flogosi, e quindi passa all'esame critico della medesima; Nel che fare riunisce con diligenza e fedeltà le proposizioni dell'Autore poste in fronte ai diversi capitoli di quell'opera in un discreto numero di distinti teoremi, intorno a ciascuno de' quali aggira poi le riflessioni sue e ne trae quelle conseguenze che gli sono sembrate le più giuste. E siccome sulla maggior parte di questi teoremi hanno pure manifestato il loro parere e le loro dottrine il signor dottor *Freschi*, e prof. *Puccinotti*, per ciò quando con essi non si trova d'accordo ne segna la discrepanza, e collo svolgerne le ragioni tenta di ridurla al suo legittimo valore.

Il volere ora riferire tutti gli argomenti coi quali ne' varii capitoli della sua Memoria con dottrina e rigore logico va combattendo le diverse proposizioni di quella teoria lunga cosa sarebbe, e per la tessitura e qualità della Memoria converrebbe riportare in gran parte la medesima. Il perchè ci limiteremo a dire in generale avere egli fatto vedere, come *Rasori* nella sua teoria abbia trascurato di considerare la flogosi siccome un processo vitale morboso, e troppo idolatrato alcuni fenomeni puramente fisico-chimici trasportandoli al grado di causa prima, e da ciò esserne derivata la serie degli errori che in quella vi si scorgono. Ma siccome questo Esame critico andrà fra breve

stampato nelle Memorie della Società, così potrà allora il Pubblico conoscerne interamente l'importanza. Intanto ci è grato l'asserire avere la Memoria del *Corticelli* incontrato il favore, e l'applauso de' Soci che l'ascoltarono.

Nella Sessione del 5 settembre oltre la continuazione della lettura del suddetto scritto del prof. *Corticelli* venne proclamato Socio residente il dottor *Domenico Santagata;* e letta la seguente lettera del Socio corr. dottor *Filippo Marini* di Loreto in data del 29 agosto p. p.

" Quanto è mai frequente la uniformità dei pensieri in quegli uomini, che privi sebbene di relazioni scambievoli, e da lontane regioni fra loro divisi, cercano con ogni studio nell'esercizio dell'arte nostra per amore della scienza, e per una connaturale inclinazione i vantaggi del proprio simile, ed il perfezionamento dell'arte istessa! Non già per sentimento di vanagloria, che giammai allignò nell'animo mio, ma solo per far eco agli utili ritrovamenti dell' illustre collega turinese *Alessandro* cavaliere *Riberi*, onore di codesta Società, e dell' italiana chirurgia, io mi credo in obbligo di notificare il breve racconto, che siegue.

" Dopo letta la Memoria dell'eccellentissimo prof. *Tommaso Rima -- sull'estirpazione dei testicoli scirrosi* (e sono più di 16 anni) io ebbi motivo di mettere in pratica l'orchiectomia col nuovo processo del benemerito *Zellemberg* dal *Rima* comunicatoci coi tipi del Nobili nel 1821. Siccome il didimo affetto era non poco voluminoso, e quasi tutto il cordone spermatico, come raccorciato, partecipava dello stesso morbo, fui costretto per ciò di reciderlo poco lungi dall'anello inguinale per indi farne la necessaria legatura. Fu tale in questo caso il concentramento del cordone medesimo, sfuggito con impeto dalla presa di un ministro, che per frenare l'avvenutane emorragia dovetti ricorrere all'applicazione topica delle spugne imbevute di acqua fredda, lo che nella maggior parte fece cessare la contrazione spasmodica, e fu allora che mi riuscì con una tenacula d'impadronirmene, e di allacciarlo. Questa incidenza che fummi d'imbarazzo, e di qualche disturbo nell'eseguimento dell operazione, mi fece seriamente riflettere sul modo di evitare un sì grave sconcerto. E poichè il sistema Zellembergiano con tanta generosità, e chiarezza ce lo insinuava, non istetti molto ad immaginarlo, nè trascurai d'allora in poi di comunicarlo agli alunni nelle mie lezioni, proponendomi di metterlo in pratica al primo incontro, che non si presentò prima del mese di marzo 1836. Trattavasi di un grosso carcinoma che da due anni affliggeva nel sinistro testicolo Pietro Triti loretano. Aveva egli valicato il quinto lustro di età, ed erasi assai mal ridotto nell'universale della di lui condizione. Ebbe ricovero in

questo spedale di S. Casa il dì 20 marzo suddetto, e dopo nove giorni di permanenza operai in esso l'orchiectomia con lo stesso metodo migliorato, e descritto con vera precisione, ed eleganza dal lodato dottor *Riberi* nel *Giornale delle Scienze mediche di Turino Vol. I, pag.* 429. 1838., e quindi riportato nei fascicoli di giugno e luglio prossimi passati del *Bullettino delle Scienze mediche* di codesta Società. — Vale a dire, che disposto nel debito modo l'atteggiamento operativo, ed eseguito il primo taglio discendente, scopersi il cordone spermatico, e fattane la legatura, lo recisi con un sol colpo unitamente al resto della pelle, che superiormente vi rimaneva. Il processo operatorio riuscì ben sollecito, e della più facile esecuzione. Pel combacciamento della ferita mi servii della sutura secca, e l' infermo abbandonò lo Spedale perfettamente guarito nel giorno 17 del successivo mese di maggio. Gli assistenti nell'operazione furono i signori chirurghi *Serafino Rossini* ora Condotto in Camerano, che allacciò il funicolo testicolare, *Gaetano Novelli*, *Benedetto Moroncelli*, *Alessandro Borghi*, ed *Achille Giri*, senza nominare parecchi alunni di quel pio stabilimento. Da tutto questo ben si rileva, come dissi, che il mio modo di ponderare sul correggimento del notato difetto è conforme a quello creato dall'esimio *Riberi*, che per ogni titolo io non era nella possibilità di conoscere. „

Accademia R. di Medicina di Parigi.

Seduta del 22 *maggio.* — *Tetano, e fratture del braccio.* — *Larrey* riferisce da parte del dottor *Molinard*, un fatto assai importante di un tetano venuto in seguito ad una abbrucciatura, osservato in Africa. Trattato colle emissioni sanguigne e l'oppio, l' infermo è guarito perfettamente.

Lo stesso *Larrey* dà l'estratto di due osservazioni di fratture comminutive del terzo superiore dell'omero comunicategli dallo stesso *Molinard*. Queste osservazioni risguardano due Arabi, che nel medesimo combattimento ricevettero nel braccio sinistro una palla, la quale, in ciascuno di loro, penetrò dal lato esterno e rimase nella carne dopo aver frantumato l'omero. L'estrazione fu eseguita felicemente, ed i feriti guarirono benissimo, malgrado la gravezza delle ferite le quali sembravano richiedere l'amputazione nell'articolazione. In uno dei due malati, abbisognò estrarre in frammenti l' intero cilindro dell'omero per lo spazio di tre pollici. La parte portata via si è riprodotta, e dopo sette mesi la guarigione è stata completa.

Seduta del 29 *maggio.* — *Amputazione del piede.* — *Blandin* legge

una Memoria importante intorno l'amputazione del piede, secondo il metodo di *Chopart*. Egli dimostra, mediante pezzi di anatomia patologica, che i tendini dei muscoli flessori del piede aderiscono alla superficie ossea del moncone e mandano dei prolungamenti fibrosi di nuova formazione, i quali si estendono sino sotto la faccia inferiore dell'astragalo e vanno a confondersi coll' inserzione del tendine di Achille. Questo lavoro naturale sarà favorito specialmente se si abbia cura di tagliare un piccolo lembo alla faccia dorsale del piede, che lasci una certa lunghezza ai tendini dei muscoli flessori. Per questo mezzo, si evita la retrazione dei muscoli gemelli e l'elevamento del tallone, triste conseguenza talvolta dell'operazione in discorso.

Seduta del 3 giugno. — Teorica del piede-torto. — Cruveilhier fa un rapporto di una Memoria di *Martin* sopra questo argomento. *Martin*, abile meccanico, pretende che le deviazioni del piede sieno prodotte da una pressione delle pareti uterine sulle membra del feto allorchè le acque dell'amnio non sieno sufficientemente abbondanti per impedirlo. *Cruveilhier* confessa che tale teorica può trovare molte obbiezioni, poichè si sono veduti fanciulli nascere coi piedi-torti malgrado l'abbondanza delle acque dell'amnio; che i feti voluminosissimi, ed i gemelli che dovrebbero essere fortemente compressi nell'utero non presentano questo vizio di conformazione più spesso dei soggetti che trovansi in condizioni opposte; finalmente che le donne che portano busti molto stretti non danno più frequentemente delle altre dei bambini deformi. Malgrado gli argomenti che l'onorevole relatore oppone egli stesso alla dottrina di *Martin*, gli sembra però che questa dia ragione del fenomeno di cui si tratta meglio che l' ipotesi dell'arresto di sviluppo. Per lo che egli pensa *a priori* e teoricamente che i mezzi meccanici debbano bastare soli pel raddrizzamento del piede-torto.

Londe attacca quest'ultima parte del rapporto di *Cruveilhier;* i successi ottenuti dalla sezione del tendine di Achille sono troppo ben constatati e troppo numerosi perchè si possano ad essa preferire i mezzi meccanici. — Varii membri combattono la teorica di *Martin*, e pensano che l'eredità, e per conseguenza un'alterazione primordiale del germe, sia una cagione frequente dei deviamenti organici. *Bourdon* fa rimarcare d'altronde che la teorica di *Martin* non spiega che il piede-torto congenito, il quale è il più raro, dipendendo questa deviazione per lo più, secondo le ricerche di *Duval*, da convulsioni durante l' infanzia. — La lontananza di *Cruveilhier*, costretto a partirsi per andare a dar lezione di anatomia patologica, fa rimettere la discussione ad un'altra seduta.

Proprietà del senso della vista. — *Gerdy* aggiugne alcune riflessioni ad una Memoria letta già all'Accademia nella Seduta del 15 maggio sulla superiorità della vista, e della quale credemmo superfluo di dare estratto. Basti su ciò quanto siamo ora per dire. Egli si propone nella presente Seduta di rispondere alle obbiezioni che furon fatte a quella sua Memoria, e soprattutto a quelle di *Guéneau de Mussy,* il quale accorderebbe piuttosto la preminenza all'udito siccome quello che dà un maggior numero di cognizioni. *Gerdy* sostiene che il sordo-muto, essendo educabile al pari del cieco, ha di più le cognizioni che l'uomo può acquistare mercè degli occhi; ch'egli può mediante un linguaggio molto espressivo farsi intendere dai suoi simili, e provvedere da se solo a tutti i suoi bisogni; che, s'egli è inferiore al cieco sotto il rapporto delle cognizioni metafisiche, egli gli è poi superiore nell'esercizio della maggior parte dei mestieri; finalmente, che se il cieco ha potuto acquistare delle idee numerose e profonde, egli le deve in ultima analisi agli occhi degli altri uomini; perocchè quello che si insegna ai ciechi per mezzo della parola non è altra cosa che il risultato delle osservazioni fornite dal senso della vista.

Questa lettura eccita una nuova discussione. *Guéneau de Mussy* vuole che il tatto sia il correttivo necessario della vista. *Rochoux* e *Bourdon*, convenendo che la vista possa agire indipendentemente dal tatto, non vogliono per altro che esista supremazia. I sensi sono solidarii gli uni degli altri ed incessantemente si prestano un mutuo soccorso, in una parola, secondo l'espressione di *Bourdon*, essi formano una vera repubblica.

Seduta del 12 *giugno.* — *Morti subitanee.* — *Devergie*, candidato ad un posto vacante all'Accademia, legge una Memoria sulle morti improvvise, le loro cagioni, e frequenza. Questo lavoro è il risultato dell'analisi di quaranta casi da lui osservati. Egli fa vedere che l'apoplessia è una causa di morte subitanea ben meno frequente di quello che si pensi, poichè, in 40 fatti che riferisce, non si è riscontrato che una sola apoplessia del cervello come causa di morte improvvisa la di cui sede era nella protuberanza anulare. Ma le congestioni pulmonari apportano frequentissimamente la perdita istantanea della vita; dodici volte egli le ha riscontrate sole, e dodici volte unite a quelle del cervello. In fine, egli ha veduto che la sincope poteva parimenti far morire immediatamente, e non teme di mettersi per ciò in contradizione cogli autori che hanno affermato il contrario. *Devergie* termina questa lettura con una storia anatomico-patologica molto circostanziata delle diverse lesioni che hanno apportata la morte subitanea.

Seduta del 19 *giugno*. — *Dotinenterite*. — *Bricheteau* fa un rapporto su di una Memoria di *Putégnat* risguardante la dotinenterite. L'Autore di questa Memoria riferisce un certo numero di fatti che ha osservati, e che gli sembrano dimostrare fino all'evidenza la trasmissione diretta della malattia da individui a individui, in una parola il contagio. A questi fatti, *Bricheteau* ne aggiugne alcuni altri che si sono presentati a lui nello spedale Necker, e che sembrarono presentare un carattere contagioso.

Rochoux fa rimarcare che il contagio non è che apparente nei casi citati da *Putéguat*. Infatti, nelle campagne, il modo di vivere, le abitazioni ecc., sono le stesse per tutti, tutti debbono dunque provare degli effetti simili da cagioni parimenti simiglianti; non bisogna lasciarci imporre dall'apparenza.

Bouillaud non ammette il contagio. Su più di ventimila casi osservati a Parigi da che l'attenzione degli osservatori si è fissata sopra questa malattia, non si è potuto aver prova di vera contagione. I fatti osservati da *Putégnat* non hanno autenticità quanto si desidera. Risguardando poi la questione in se stessa, *Bouillaud* espone le sue opinioni sulla febbre tifoidea. Questa malattia comincia nell'alterazione delle glandole di *Peyer* ed in un'alterazione del sangue. Questa alterazione del sangue che non si manifesta che dopo quella delle glandole è dimostrata dallo stato del sangue che si estrae dalla vena. Altra volta *Bouillaud* non pensava che si potesse impedire il corso della febbre tifoidea; ma ora egli ha mutato di parere, e crede che mediante salassi abbondanti sia facile di vincerla, egli dice, anzi *jugularla*, di modo che la morte, egli dice, diviene l'eccezione, e la guarigione una regola. Oggigiorno *Bouillaud* non perde più che un morto sopra otto malati. (1)

Cornac ha veduto un gran numero di individui malati di febbre tifoi-

---

(1) *Se in Francia si fosse valutata la pratica che i Medici Italiani seguono da non poco tempo in tali malattie, avrebbe il* Bouillaud *mutato più presto di parere. Non v'ha alcuno fra noi che non riconosca i vantaggi del salasso ripetuto, in ispecie sul principio di questa malattia, dopo le opere pubblicate da* Rasori, Tommasini *e da suoi seguaci. Ma non è la prima di queste verità pratiche dagli Italiani dimostrate o convalidate, sono già non pochi lustri, che si adottò ora in Francia. Prova ne sia, anche l'uso degli antimoniali ad alte dosi nella pneumonite, e nell'artritide.*

dea particolarmente nello spedale militare del Gros-Caillou, e non ha veduto giammai la trasmissione contagiosa.

Piorry conosce personalmente il *Putégnat:* egli è un medico istrutto e conscienzioso; ha seco portato da Parigi idee contrarie al contagio di cui si mostra ora partigiano. D'onde viene tale cambiamento di sue opinioni? Ciò dipende, che la malattia, non contagiosa a Parigi, può divenirla in date località. *Gendron* lo ha di già dimostrato. Rispetto alla malattia per se stessa, ella è un'alterazione grave del sangue accompagnata o seguita dalla lesione delle glandole del *Peyer.* — *Gerdy* combatte la localizzazione della febbre tifoidea. Si pretende che questa malattia sia il risultato di una lesione delle glandole di *Peyer;* ma avvi proporzione fra la causa e l'effetto? ed i sintomi tanto gravi che si osservano, possono mai essere il risultato della lesione spesse volte così minima dell' intestino? Perchè non accusarne del pari le ulcerazioni della pelle, del sacro, la cangrena che si osserva nel luogo ove furon applicati i vescicanti, ed altri fenomeni che si riscontrano così spesso nelle febbri tifoidee, e che attestano partecipare tutta l'economia dello stato morboso? Non potendo localizzare la malattia nell' intestino, si ricorre alle malattie del sangue. E quivi esamina *Gerdy*, se si possano almeno ammettere le alterazioni di questo liquido. Sono queste poi dimostrate? Si dice che in certe affezioni generali il sangue è decomposto; chi lo prova? E si può mai pensare che la vita sia compatibile e possa sussistere per alcuni istanti con un sangue veramente decomposto? Si ignorano i veri caratteri fisici e chimici del sangue in queste alterazioni, si manca di dati positivi. Bisognerebbe determinare in un modo certo i modi di alterazione, di cui il sangue è suscettibile, e far vedere che a modificazioni costanti, succedono effetti morbosi costanti. Altrimenti chi può provare che non sieno modificazioni individuali di niuna importanza? Ma giunti a questa meta, rimarrà sempre a determinare, se le alterazioni dei liquidi sieno primitive o consecutive. Gli animali affaticati, strapazzati contraggono il carbone, e l'alterazione del sangue risulta dalla fatica dei solidi; lo stesso avviene delle febbri gravi che contraggono gl'individui spossati dagli eccessi venerei, dai lavori intellettuali ecc.; in essi i solidi sono stati alterati pei primi. Così, senza negare le alterazioni del sangue, il *Gerdy* dice che non si possono dimostrarle soprattutto nei loro effetti.

Nell' inscrire, nel fascicolo di maggio e giugno 1837 di questo Bullettino, una Nota intorno alla scoperta dell'azione induttiva delle correnti voltiane sopra se stesse, annunziammo qualche articolo sopra l'importante argomento dei pesci elettrici, di cui nella medesima davasi un tocco. Siamo quindi stati solleciti ad accogliere pel nostro Giornale la seguente Relazione, tosto che ci è stata favorita dall'Autore stesso della predetta nota.

Relazione ragionata su i fatti, e le cognizioni più vere, o interessanti che si possedevano intorno alla singolare virtù dei Pesci Elettrici, prima della scoperta del Galvanismo, e della Pila Voltiana.

INTRODUZIONE.

Io mi era accinto a questo lavoro, coll'intendimento di estenderlo fino alle ricerche intraprese, con sì grande e lodevole calore, in questi ultimi anni, sull'importantissimo suo soggetto. Ma sonmi poi limitato alla parte che ora presento al Pubblico, e perchè mi è riescita di una mole assai superiore all'aspettata, e specialmente perchè mi sono convinto che non si possa trattare convenientemente delle ricerche sperimentali, e speculative sui Pesci Elettrici, che succederono immediatamente alle scoperte del *Galvani*, e del *Volta*, senza comprendere le ricerche relative di questi ultimi tempi, alle quali si è data la stessa direzione di quelle, ricerche su cui, d'altronde, sarebbe ora difficile di poter dare un fondato giudizio, essendo esse tutt'ora oggetto di disputa e d'incessante occupazione presso non pochi dotti, e sagaci sperimentatori. Ad ogni modo ho pensato che possa giovare non poco agli amatori, e ai cultori pur anche di questa preziosa miniera, l'avere in un solo libretto un'ordinata, e ragionata raccolta di tutto ciò che sulla virtù dei pesci elettrici era conosciuto prima del Galvanismo, e che si trova sparso in molte, e diverse opere. Imperocchè ciò che allora si conosceva su questa materia è assai più importante e considerevole di quello che taluni asseriscono, o farebbero credere colle loro parole, e può quasi dirsi che finisce là, dove incominciano, o *hanno ripreso* le ricerche analoghe de' nostri giorni.

Parlerò prima delle cognizioni degli antichi Filosofi intorno alla singolare virtù della torpedine; è questa, l'unico dei pesci elettrici di cui ebbero con-

tezza, quantunque alcuno di loro abbia probabilmente indicato collo stesso nome, un altro pesce elettrico, assai diverso dalla medesima. Poscia, di ciò che, sullo stesso soggetto, venne fatto ai moderni di aggiungere, dal rinascimento delle Scienze, fino al 1746, epoca della scoperta della boccia di *Leida*. Da ultimo discorrerò dei progressi veramente rapidi e reali che, in questa parte dell'umano sapere, verificaronsi, da quella capitale scoperta, fino all'altra non meno capitale del Galvanismo, e della Pila del *Volta*. Però, la copiosissima messe adunata in quest'ultimo periodo, tuttochè brevissimo, la novella direzione, direzione veramente scientifica, impressa allo studio in discorso dalle esperienze del *Walsh* del 1772, mi hanno determinato a dividere questo stesso periodo in due parti, e di dedicare a ciascuna di esse un Capitolo della presente relazione. Cercherò che ogni età, e ogni Autore abbia quello che gli s'appartiene, quand'anche dovessi su di ciò contraddire a qualche autorità rispettabile.

Nella composizione di questo quale che siasi lavoro, ho avuto particolarmente sott'occhio l'egregio Discorso sulla torpedine, recitato alla R. Società di Londra verso la fine dell'anno 1774 dal Cav. *B. Pringle*, in allora Presidente della medesima. Di questo discorso, che fu inteso ad illustrare le menzionate esperienze del *Walsh*, si ha una eccellente versione nel Giornale di *Rozier* — Observations sur la Physique, l'Hist. Nat. etc. — Tom. 5. pag. 241. an. 1775, e una versione Italiana nel Giornale — Scelta di Opuscoli interessanti tradotti da varie lingue — Tom. 15, pag. 15. Milano 1776. Non mancherò, nel decorso dello scritto, di citare puntualmente tutte le altre memorie, e opere delle quali ho fatto capitale, acciò il lettore possa, all'opportunità, avervi ricorso.

CAPO PRIMO.

Dai più remoti tempi, fino al rinascimento delle Scienze ne' tempi moderni.

È ben singolare che, fra tutti i sapienti antichi, filosofi, poeti, naturalisti, medici, quello che discorse più d'ogni altro, e meglio d'ogni altro, anzi con perfetta verità, della speciale virtù della Torpedine, fosse un filosofo *moralista*, *Plutarco!* Egli affermò che questo pesce — cagiona torpore, *non soltanto* in tutte le persone che lo *toccano immediatamente*, ma anche nelle mani de' pescatori, *per mezzo delle loro reti*; e fin anche, aggiunge egli, al rife-

rire d'alcuni, se si posa per terra vivo, *que' che gettano, o versan acqua sopra di lui*, pruovano una specie di lieve intormentimento — (1). Aggiunge ancora che — quando la torpedine nuota d'intorno alla sua preda, scocca certe particelle, a guisa di freccie, che *agiscon prima sull'acqua, indi sui pesci che vi sono*, e che, essendo privati così della facoltà di difendersi, o di fuggire, sono trattenuti come fra lacci, o restan come agghiacciati —. *Plutarco* riteneva adunque che la torpedine si servisse, *anche a distanza*, della sua virtù di scuotere, e intormentire come mezzo di procurarsi alimento; e quel che egli ne dice, è tanto conforme ai risultati di esperienze sui pesci elettrici, eseguite dai moderni, che par proprio che Ei medesimo abbia vedute, o conosciute esperienze sulla torpedine a queste somiglianti. Il modo con cui dà ad intendere l'effetto provato dalla preda, è così giusto, e specialmente la *trasmissione dell'agente* ad essa, *per mezzo dell'acqua*, è tanto bene ideata, e vera, che tutto ciò che ne esprime, eccetto alcune parole di poco, o niun conto, potrebbe pure oggi giorno convenientemente ripetersi.

Presso altri filosofi antichi si riscontra pure del vero sopra questo pesce maraviglioso. *Teofrasto*, nel suo libro degli animali venefici, osservò che esso trasmette l'effetto dell'intormentimento, *lungo ai bastoni*, e ai *bigordi*, nelle mani dei pescatori che li tengono. *Herone* d'Alessandria affermò che il medesimo pesce lancia le sue particole *attraverso al rame, al ferro, e ad altri corpi solidi*. *Difilo* di Laodicea registrò la importante osservazione che, non l'*intero corpo* della torpedine, *ma solo certe parti di essa*, danno la torpidezza. Questa osservazione si ha confermata nell' Halieutica del Poeta *Oppiano*; in essa difatti, dopo una descrizione elegante, e abbastanza vera della torpedine, celebrandosi le sue facoltà, si distinguono *le parti* ov'elle risiedono specialmente, e *dalle quali* si immagina che l'animale abbia la virtù di lanciare agli altri pesci de' piccoli dardi, *parti* che si chiamano *fianchi*:

Sed latus *armavit gelido natura veneno* (2)

---

(1) *Si racconta che, alla Roccella, ove è abbondanza di torpedini, i fanciulli si gabbano di quelli fra i loro camerata che non conoscono ancora le proprietà di questo pesce, persuadendoli ad orinarvi sopra, e che una scarica è tosto trasmessa per il getto liquido. (V. Ann. de Chim. et de Phys. par Gay-Lussac, et Arago. Tom. 5. pag. 408.)*

(2) *Sembra che gli antichi, allorchè attribuirono alla torpedine proprietà venefiche, parlassero figuratamente. Ma non parlava così il gran*

esclama, dietro *Oppiano,* il Poeta latino *Claudiano,* nel toccare della torpedine.

Plinio, Eliano, benchè naturalisti di professione, non aggiunsero che del maraviglioso, dell'esagerato, e assurdo a quello che già si sapeva prima di loro sulla torpedine; talchè i loro racconti, su questo soggetto, come su tanti altri, sono i più imperfetti e favolosi fra tutti quelli che si ponno raccogliere dagli antichi scrittori.

Aristotele, nell'asserire che la torpedine si asconde nella sabbia, e nel limo, e che, mentre gli altri pesci nuotano presso lei, e la *toccano,* ella gl'intormentisce di modo, che li piglia, e li mangia, e nell'aggiungere che, in prova di ciò, trovasi nel suo stomaco anche la *triglia*, il più *snello* di tutti i pesci, dichiara espressamente, che questa sua narrazione non è fondata che sulla *testimonianza de' Pescatori.* Pare che siano stati nelle stesso caso i più degli autori antichi di già citati, se non tutti; che non abbiano veduto, o almeno, non abbiano esperimentato gli effetti della torpedine, e molto meno che n'abbian notomizzata nessuna.

Galeno però, ed altri Medici a lui anteriori, conobbero le torpedini, e ne sperimentarono le virtù mediche. Egli attesta di aver visto de' mali di capo cedere al tocco della torpedine; e da *Scribonio Largo,* e da *Dioscoride* si raccoglie che questo pesce si applicava già, vivo, sulle parti malate, e particolarmente sul capo affetto da male ostinato. La probabilità dell'efficacia di simili cure, si è, certo, avvalorata, dopo che è stata riconosciuta la natura elettrica dell'agente vibrato dalle torpedini (3), benchè l'applicazione di queste sia

---

Linneo, *quando, ne' seguenti termini, esprimeva, essere la torpedine velenosa* — neque hi omnes *(cioè i pesci cartilaginosi)* toxico expertes, teste pastinaca, torpedine, tetrodonte — *(V. Syst. Nat. T. I, pag.* 348 *della tredices. Edizione, identica alla dodices. di* Stocolma *del* 1766, *cioè, all'ultima, vivente l'Autore). Il celebre abate* Spallanzani *provò che la torpedine non è velenosa al morso, come non lo è per certo considerandola quale alimento, benchè il* Rondelet *ne parli sfavorevolmente, sotto questo rapporto, e ci racconti che, a suoi tempi, il Prefetto di Sanità di Venezia ne aveva proibita la vendita al Mercato (Opuscoli Scelti sulle Scienze, e sulle Arti. Tom.* 6, *pag.* 90. *Milano* 1783*).*

(3) *Il celebre* De Humboldt, *(Annal. de Chim. et de Phys. etc. T.* 11, *pag.* 419.*) nota, che queste cure sono in voga anche fra i sel-*

venuta meno, presso i moderni medici, coll' invenzione di altri mezzi atti a dare scossa e torpore, similmente delle torpedini, e più facili ad aversi in

---

vaggi dell'America; che, nella Guiana Olandese, per esempio, a Démérary, s' impiegarono, un tempo, i Ginnoti per guarire i paralitici. Nel 1761, *tempo in cui i medici d'Europa mettevano grande confidenza negli effetti dell'elettricità, un Chirurgo d'Essequebo, il signor* Vander-Lott, *pubblicò in Olanda una Memoria* — Sulle proprietà mediche dei Ginnoti. — *Il celebre* L. T. Gronovio, *nel parlare delle virtù del Ginnoto, esprime, fra le altre cose, questa* — Motum a pisce editum observarunt experti Chirurgi multum prodesse obstructionibus nervorum, qui exinde pristinam suam movendi facultatem recipiunt — *Poi cita gli Atti della Società d'Harlem, ed è appunto nel VI Vol. dei medesimi che si trovano le lettere del* Vander-Lott *sul ginnoto, date da* Rio Essequebo *nel* 1761 *(Zoophylacii Gronoviani etc. Fasc. Prim. pag.* 42. *Lugd. Bat. an.* 1763*). In un articolo sullo stesso pesce, prodotto dal medesimo Autore nel Tom. IV degli* — Acta Helvetica etc. — 1760, *dietro il riportato passo, aggiungeva,* Illudque confirmatur experimentis a D. Carolo Boltono in Barbadensi Insula *(una delle Antille)* factis. *Anche* Réaumur, *nella sua Memoria del* 1714 *sulle Torpedini, della quale dovremo in seguito ragionare, ed altri Autori, parlarono delle virtù mediche di questi pesci, molto prima che si fosse sospettata la natura elettrica dell'agente di questi medesimi. Il* Réaumur *cita, in questo proposito, la Storia dell'Abissinia. Nell'Opera del* Leutholf *intitolata* — Iobi Ludolfi *Historia Aetiopica etc. an.* 1681 — , *e precisamente al Lib. I, Cap. XI, N.* 14, 15, 16, 17 *della medesima, trovo quanto segue.* — Sed inter caeteros pisces, maxime notabilis est Torpedo Africae familiaris (Hollandi, *Zitterfisch*, piscem tremulum, vocant)... Febrem tertianam et quartanam illo curant Habessini, sed valide in tabula ligandus est Aegrotus; sic piscis artubus applicatus, cruciatum atrocissimum omnibus membris inducit, post quem paroxismus febrilis non redit. Acerbum remedium, fortassis etiam podagricis non inutile futurum; quia id genus morbi tormentis curari quidam dicunt —. *Vedremo più avanti che la torpedine, di cui si tratta qui, appartiene verisimilmente a quella specie di pesce elettrico, assai diverso dalla* vera *torpedine, che gli Ittiologhi hanno poi nominato* Siluro. *Già, presso gli Antichi, il medesimo pesce, il pesce elettrico del Nilo, si trova confuso colla torpedine de'*

pronto di queste. Ma, nell' ignoranza di tali mezzi, e nella preocupazione dei concetti teorici del *Galeno*, secondo i quali la torpedine doveva operare per un *principio frigorifico*, gli antichi medici crederono di poter supplire alla difficoltà di procurarsi torpedini vive, col preparare un olio estratto dall'animale morto, e col prescriverlo in tutti que' mali che richiedevano una medicina rinfrescante. Così, si vide un *Paolo Egineta*, della scuola di quel Celebre Medico antiempirico, raccomandare quest' olio per temperare l'umor calido della gotta, e per altre malattie da rimedi rinfrescanti!

Gli antichi, hanno essi potuto presentire la qualità dell'agente elaborato, e nascosto nei pesci elettrici? non pare assolutamente. — Un popolo svegliato e ingegnoso, dice il *De Humboldt* (Ann. de Chim. et de Phys. Tom. 11, pag. 437), l'Arabo, aveva egli indovinato, fin dalla più alta antichità, che quella stessa forza che, negli oragani, infiamma la volta del cielo, fosse l'arma viva, e invisibile degli abitanti delle acque? si assicura che il pesce elettrico del Nilo (Ann. du Mus. d' Hist. Nat. Tom. 1. pag. 398.) porti, in Egitto, lo stesso nome del *tuono*. Sembra però che bisogni distinguere fra *radh*, tuono, e *rahadd*, pesce elettrico; e che quest'ultima parola voglia dire semplicemente *che fa tremare* (Silv. de Sacy, nell'Abd-Allatif. pag. 167.) — (4).

---

nostri mari, per la proprietà, che ha comune con questa, d' intorpidire. Ma intanto si scorge che, presso tutti i Popoli che posseggono pesci di tale facoltà, è stata in voga l'applicazione di questi al trattamento di certe malattie. Ciò dovette naturalmente riguardarsi come un argomento della qualità elettrica dell'agente di questi medesimi pesci, allorchè, intorno alla metà dello scorso secolo, si credè che diverse malattie, simili ad alcune delle indicate, cedessero all'amministrazione dell'ordinaria elettricità.

(4) *Si conosceva da lungo tempo la virtù che ha un pesce del genere delle Razze d' intorpidire le membra di chi lo tocca; di qui il nome di torpedine che gli fu assegnato. Ma, mentre i primi osservatori erano imbarazzati nel determinare la causa dell' effetto espresso da questa parola, gli Arabi erano incorsi, come per istinto, in una denominazione desunta da un'analogia più sapiente, insieme, e più vera: essi chiamavano questo pesce* râad, *o* raasch *che, nella lingua di questi popoli, significa* tuono — *(Haüy. Traité de Phys. 3.ª Ediz. Tom. 2.° pag. 42. 1821).*

Le cognizioni avverate degli antichi sulla torpedine, si riducevano dunque alle seguenti: alla proprietà che essa possiede d' intorpidire, assiderare, *non solo al contatto,* ma anche *attraverso dell'acqua, di corpi bagnati, di bastoni, del* RAME, *del* FERRO, e di altri corpi SOLIDI; all'uso che ella fa di questa proprietà per predare altri pesci; all'uso che può avere la proprietà medesima nel trattamento di certe malattie; finalmente al risedere questa stessa proprietà, o muovere *soltanto da certe parti* del corpo dell'animale, parti però che imperfettamente vennero distinte, o ci vennero vagamente indicate dagli antichi stessi.

CAPO SECONDO

Dal rinascimento delle Scienze, fino alla scoperta della boccia di Leida nel 1746.

L'Accademia del Cimento fu prima, dopo la restaurazione delle Scienze, a richiamare l'attenzione de' sapienti sopra l' interessantissimo soggetto della torpedine. L' immortale *Redi*, prima d'ogni altro, cercò di separare, per via d'esperienza, il vero dal favoloso e dall'assurdo, in tutto ciò che si era raccontato di questo pesce maraviglioso. Volle provarne la virtù sopra se stesso, e fu fortunato di incontrarne uno, che gli cagionò la sensazione dell'intormentimento in tutto il braccio, fino alla spalla. Fu primo, ed è questa la sua gloria maggiore su di ciò, a *notomizzare*, e *descrivere* con qualche precisione quelle sostanze singolari, collocate da ciascun lato della spina, presso la testa dell'animale, alle quali questo va debitore delle sue speciali facoltà. Egli considerò tali sostanze, questi organi particolari della scossa di esso, *come muscoli*, cui chiamò *muscoli falcati*, e immaginò che i medesimi lanciassero delle particelle, atte a produrre la sensazione dell' intormentimento, *più*, *o meno forte, secondochè l'animale fosse più, o meno eccitato a mettere gli organi stessi in azione.* La scoperta di questi organi fu da Esso fatta nel 1666 (Redi *Exp. circa res diversas Naturales*). Fu poscia secondato in simili ricerche dai celebri suoi colleghi *Stenone*, e *Borelli*, e dal suo scolare *Stefano Lorenzini.* Questi vi si dedicò con moltissimo impegno, e su di esse pubblicò uno speciale trattato (Osservazioni intorno alle torpedini, ann. 1678), che contiene una descrizione più che lodevole della torpedine, e che gli ha meritata onorevole menzione da tutti quelli che scrissero in seguito su di questo pesce. Ma, bisogna pur confessarlo, eccetto della ricognizione ana-

tomica dei ricordati organi, il sapere nostro sui pesci, che, più tardi, furon detti elettrici, non si arricchì allora, per tali ricerche, e per quelle di qualch'altro naturalista successivo, quasi d'alcun altro progresso reale! Anzi, in questi primi cimenti dell'associazione dell'esperienza al ragionare, la quale doveva essere, come difatto è stata, feconda di grandi risultati nello studio de' naturali fenomeni, siccome, si andò di spesso contro le regole, allora allora riconosciute e stabilite, che governar dovevano simile associazione, e ciò avvenne appunto pel fenomeno in discorso, può affermarsi che, la conoscenza di esso fu, in quel tempo, piuttosto intorbidata, che schiarita. Il raziocinio mal frenato soperchiò il testimonio dei sensi! esagerando le idee teoretiche del *Redi*, il *Lorenzini*, che non poteva darsi ad intendere come le particelle scagliate dai muscoli falcati (particelle *torporofiche*, diceva Egli, che intorpidiscono, *come* le particelle del fuoco *riscaldano*) non fossero arrestate da corpi intermedii, negò che la sensazione dell' intormentimento ricever si potesse attraverso i bastoni, le picche, le reti ecc., benchè il *Redi* stesso avesse, con fiducia, riferita l'opinione generalmente sparsa fra i pescatori, che, cioè, la virtù della torpedine si comunichi alla mano, e al braccio di chi la pesca attraverso le reti, e i bastoni, dai quali pende (Exp. circa ecc.), e benchè la stessa cosa fosse stata ripetuta con credenza da *Claudio Perraut;* fors'anche il *Lorenzini* fu indotto in errore dalla debolezza, o mala voglia degli individui sui quali fece le sue prove (quelli di cui esperimentò l'effetto sopra se stesso non glielo fecero mai sentire sopra del gomito). Il *Borelli* esso pure fu preso dal medesimo errore, quello, cioè, di negare che l'effetto potesse riceversi attraverso degli indicati corpi, benchè, nel rappresentarsi la causa dello stesso effetto, dispiegasse di quell'acume che gli era proprio. Ei suppose che la torpedine potesse eccitare, *a suo talento,* una specie di viva *oscillazione*, o *vibrazione* nelle sue parti *toccate,* e che, da queste parti, la cui azione venne da Lui comparata a quella di una *corda assai tesa,* nella quale si destino *rapide vibrazioni*, l'oscillazione passasse nel corpo che le tocca immediatamente.

È poi più notevole ancora che un *Réaumur,* naturalista giustamente celebrato, riproducesse, anni dopo, collettivamente, quasi le stesse idee del *Redi*, del *Lorenzini*, e del *Borelli*, coi medesimi errori, in un'ipotesi ch' Ei volle riguardare come conseguenza necessaria di nuovi esperimenti sulla torpedine, da lui instituiti, nel 1714, sulle coste del Poitou, e che, tale ipotesi, venisse applaudita, e professata dall'Accademia, alla quale comunicò il suo lavoro relativo — *Des effets que produit le poisson appellé Torpille sur ceux qui*

le touchent, et de la cause dont ils dependent — (Mem. de l'Acad. des Scien. Ann. 1714, pag. 19, e 344.), e da tutta intera l'Europa illuminata! Egli ammise che, i *muscoli falcati* della torpedine, agissero, a guisa di molla che scatti; che quindi, per la vivacità delle *vibrazioni* che in essi vengono eccitate, imprimessero sulla mano che li tocca una sensazione dolorosa, la quale, secondo Lui, risultava da una *sospensione di moto nel fluido nerveo, o da una repulsione di questo stesso fluido,* e aveva *qualche rapporto* con quella che sentiamo al braccio quando, inavvedutamente, e con forza diamo col gomito contro qualche corpo duro: si noti che anche quest'ultima comparazione era già stata impiegata dal *Lorenzini*, dal *Borelli* e da altri. In conformità di ciò, Egli credè di vedere che, quando la torpedine, toccata nel dorso, si prepara alla scossa, *appiani*, e talvolta faccia anche *concavo* questo suo dorso naturalmente *convesso;* che, indi, nel dare la scossa, lo restituisca *prontissimamente* a questa sua *forma naturale.* Ei riguardò dunque il colpo della torpedine come *puramente meccanico,* come un colpo meccanico *ordinario.* E non si può credere che, per altro, se non che per mettere tale concepimento in salvo dalle obbiezioni, che facilmente avrebbe incontrate, fosse Ei medesimo condotto a *negare,* come infatti *negò,* la *trasmissione* dell'azione di cui si tratta per l'*acqua*, per una *rete*, e per tutt'altra *sostanza molle,* o *non rigida!* quasi la negò ancora per un *bastone*, ove questo non fosse assai corto, benchè confessasse di aver risentita una qualche impressione, in toccando la torpedine con *lunga* canna! Fra i fatti registrati nella citata sua Memoria, è notabile il seguente, il quale gli fece credere, la torpedine essere capace, colle sue scosse, di sbalordire, non solo, i pesci minori, per impossessarsene con più facilità (secondo l'opinione che sempre è stata nei pescatori, e che Egli cita) ma di ucciderli pur anche: il fatto è questo che, avendo posta, in un vaso di acqua marina una torpedine, e un'anitra, trovò che quest'ultima, in capo a poche ore, lasciato aveva di vivere; l'anitra aveva senza dubbio, dic' Egli, toccata troppo di frequente la torpedine, e ciò le costò la vita; la quale conseguenza però non fu da Lui sottoposta a sufficienti prove. Osservò pure che, diverse torpedini da esso Lui toccate, e maneggiate non gli fecero provare la loro virtù, benchè fossero grandi, e vigorose; talmente che, nelle sue prime esperienze, pareva, come Egli stesso esprime, che Gli *volessero far dubitare* della virtù medesima. Una torpedine grossa, e vivace, che, a più riprese, avea inutilmente palpata nell'acqua stessa del mare, Gli fece infine sperimentare un subito intormentimento, che s' impossessò di tutto un suo braccio, dalla mano alla spalla, e Gli rese

pure stupida la testa; in progresso, aggiunge il *Réaumur*, essa rimase *in voglia* di usare delle sue forze, e ne usò di frequente.

Del resto abbiamo ben d'onde non maravigliarci che i ricordati dotti, di riconosciuta sagacia, e prudenza, per preoccupazione di sistemi, e per troppa fretta di spiegare ogni naturale fenomeno per mezzo de' principii conosciuti, siano andati sì grandemente errati, nel considerare che, sapienti di non minore valentìa, diedero dopo, in tutti i rami delle scienze naturali, e danno ancora oggidì, un pari esempio d'infermità dell'umano intelletto!

Io credo che, per le anzidette dubbietà, sparse sulla parte più solida delle nozioni relative all'agente della torpedine, ricevute in retaggio dagli antichi, nessuno de' moderni (per ciò che io ho potuto riscontrare) vedesse, prima della scoperta della boccia Leidese, una relazione fra l'agente stesso, e l'agente dell'elettricità (5). E sì, che pur qualche anno avanti di tale scoperta, si era imparato a raccogliere in conduttori opportuni elettricità bastevole a produrre scosse, torpore di membra, ed altri poderosi effetti, e fin anche ad uccidere de' piccoli animali! Era prima necessaria la famosa scossa di quello strumento, per iscuotere gli spiriti traviati, e ricondurli, su di ciò, alla fede nei sensi, e alla retta estimazione dei fatti.

Ma, avanti di passare alle prove della prodigiosa influenza di questa scossa sullo studio dei pesci elettrici, occorre che portiamo alcuni passi di Autori che, tempo prima della scoperta di quello Istrumento, scrissero di due altre maraviglie dell'acque, dotate della stessa facoltà della torpedine, ma con più d'energia. Ci faremo da una lettera del *P. Ant. Fernandez*, ad un *Nicola Godigno*, il quale la inserì in un'Opera sull'Abissinia, da lui pubblicata sul principio del settimo secolo. Noi riscontriamo una tale lettera in un'altra Opera,

---

(5) *Il* Koempfer, *che descrisse con grande esattezza l'effetto della torpedine, lo paragonò ingegnosamente, ma pare certo figuratamente, a quello del* lampo *(Amoen. Exot. p.* 514. an. 1712.*) Egli asserì ancora, che si previene un tale effetto, o non si prova, trattenendo, nel toccare la torpedine, la propria respirazione; la quale cosa fu asserita pure, posteriormente, dal Cel.* Linneo, *in questi termini*, — retardato spiritu, preservatur tangens *(Syst. Nat.). Ma il fatto è che si prova egualmente ritardando, o sospendendo ancora questa vitale funzione (V. Giorn. di Rozier. Observ. sur la Phys., sur l'Hist. Natur. etc. T.* 4.° *pag.* 214.; *e Spallanzani. Opusc. Scelt. sulle Scien. etc. Tom.* 6.° *pag.* 90*).*

quella del LEUTHOLF che porta per titolo — *Iobi Ludolfi, ad usum Historiam Aetiopicam* etc. *Commentarius* etc. An. 1691 —, (V. Com. ad Lib. I, Cap. XI, N. 88, pag. 160). — *Reperitur etiam*, diceva il Fernandez, *in hisce annibus et lacubus Abassiae Torpedo piscis, Philosophorum opinionibus et altercationibus notissimus. Multorum constat experientia, tale huic pisci ingenium esse, ut si manu ab aliquo tenatur,* IBIQUE IMMOTUS SIT NIHIL EFFICIAT; *sin vero* PAULULUM SE MOVEAT, *adeo tenentis corpus eo motu torqueat, ut arteriae, articuli, nervi, juncturae partium, quotquot demum toto in corpore habet membra ingentem eum stupore quodam sentiant cruciatum; ubi e manu dimittitur, omnis illico dolor et stupor recedat.* (Nel testo dell' Istoria del LEUTHOLF, al Lib. I, Cap. XI, N. 14, 15, 16, 17, si dice che, la stessa sensazione d'intormentimento ecc., ricevesi ancora per mezzo di un'asta — *quin etsi hasta virgave attingatur piscem* —) ..... Il *P. Fernandez* continua con queste notevolissime parole — *Ferunt exploratum, (nam ego per me non sum expertus)* SI INTER MORTUOS PISCES TORPEDO VIVENS FONATUR, ET INIBI SE MOVEAT, EOS QUOS TETIGERIT, INTERNO QUODAM ET ARCANO MOTU ITA CIERI, UT VIVERE VIDEANTUR. -- *Réaumur*, nel toccare di quest'ultima particolarità della torpedine, desunta dall' Istoria dell'Abissinia, prorompe in questa espressione: *ma non è egli anche troppo che noi abbiamo riportata una somigliante novelletta?* (V. la di lui cit. Memoria del 1714). La novelletta è però sì fatta che può figurare distintamente tra quei fenomeni del Galvanismo, la cognizione de' quali precedette di gran lunga la scoperta di questo. Si senta, invece, lo stesso *Fernandez*, di seguito a quel suo referto. — *Causam serutentur, qui rerum naturas investigant, quaerantque quaenam ea vis motionis sit quam mortuis piscibus torpedo impertit!* Non è, pur troppo, rado, negli studii naturali, questo esempio, che un semplice relatore si mostri più sensato e prudente del teorico, il quale, de' fatti che non cadono sotto i suoi sensi, quelli soltanto vuol ammettere di cui sa trovare una qualche spiegazione. Il *Fernandez* termina la sua lettera, col dire — *Magna hujus piscis copia in Nilo reperitur, ad extremos provinciae Gojamae* (Gojam, provincia dell'Abissinia, nella parte più elevata del corso del Nilo) *fines* — Vedremo tra poco che il pesce elettrico di cui si è trattato qui, sotto il nome di torpedine, è probabilmente il *Siluro*.

Relazioni più circostanziate, in quanto alla descrizione del pesce, si hanno di un terzo pesce elettrico, diverso dalla torpedine e dal siluro, che poi si è verificato essere il *Ginnoto* elettrico. La più antica di tutte appartiene

al *Richer,* Astronomo, ed è compresa fra le osservazioni diverse sulla fisica, da lui fatte a Cayenne (Capitale della Guiana francese, Amer. merid.) inserite fra le Memorie dell'Accademia delle Scienze di Parigi dell'anno 1677. — Io ho veduto, dice il *Richer,* un pesce, lungo tre, o quattro piedi, *simile ad un'anguilla grossa quanto una gamba*, e precisamente a quella di mare che i pescatori chiamano *Grongo,* che, essendo toccato, *non soltanto col dito, ma ancora coll'estremità di un bastone*, intormentisce talmente il braccio, e la parte del corpo che gli è più vicina, che si rimane, circa, un quarto d'ora senza poterlo muovere, e cagiona pure un *abbagliamento* che farebbe cadere, se non si prevenisse la caduta, col chinarsi per terra; dopo di che si rinviene. Sono stato io stesso, aggiunge il *Richer,* testimonio di questo effetto, e l' ho anche provato su di me, avendo toccato questo pesce col dito, un giorno che m'incontrai in selvaggi che ne avevano uno vivo. Non potei da loro sapere il nome di questo pesce: mi dissero però che, percuotendo esso gli altri pesci colla *coda*, li *istupidisce*, e li ingoia poi tosto; la quale cosa è da credersi, dietro l'effetto che il medesimo produce sugli uomini, quando li tocca — È certamente della stessa specie di pesce, del Ginnoto elettrico, che parla M. *De La Condamine* nella Relazione succinta del suo Viaggio nell'interno dell'America, — pesce che Egli appella una specie di *Lampreda*, che trovasi in vicinanza alla città di Para, sulla sponda meridionale del fiume delle Amazoni, il di cui corpo è sparso di fori in grande numero, e *che ha in oltre la stessa proprietà della torpedine. Colui che lo tocca*, aggiunge *De la Condamine, colla mano, o con un bastone pur anche*, risente un intirizzimento doloroso al braccio, e talvolta ne è, da quel che si dice, atterrato — Il viaggio del *La Condamine* durò 10 anni, e terminò nel 1745, un anno prima, cioè, della famosa scoperta della boccia di Leida. Io credo che sia stato uno de' primi a riconoscere l'indicata relazione fra due pesci tanto differenti, la torpedine, cioè, e quello che Ei paragona alle lamprede. Questa relazione fu pure riconosciuta dal Ch. Pad. *Giuseppe Gumilla,* che nella sua Storia Naturale, Civile e Geografica dell'Orenoco (la prima edizione di quest'opera in ispagnuolo, è probabilmente del 1742: io ho potuto vedere la seconda edizione di Madrid del 1745, e la versione di questa in francese di *Fidous*, pubblicata nel 1758, dalla quale ho tratto il seguente passo, Tom. 3.° pag. 135-36-37) parla, in questi termini, di un pesce detto *Trembleur,* o *Torpedine,* comune nelle vicinanze, negli influenti e stagni di quel grande fiume — Si dà a questo pesce il nome di *Trembleur,* perchè fa tremare que' che lo *toccano,* lo faccian pur anche mediante

un *bastone*, o una canna da pescatore; si chiama pure *torpedine*, a motivo del torpore che produce. È fatto come un'anguilla, ma diventa assai più grosso, ed io ne ho visti della grossezza della coscia, e più lunghi d'un braccio .... Non ha punto *branchie* (le ha, ma strettissime): ha, invece, due specie d'*orecchie*, di color di rosa, *nelle quali risiede la virtù* che esso possiede d'*intorpidire*; e ciò è tanto vero che, quando è *morto*, gl' Indiani lo maneggiano, e lo tagliano per farlo bollire, o arrostire, senza provare alcun tremito, mentre accade l'opposto *se gli toccano le orecchie*..... Questo pesce s'attiene al letto de' fiumi; non si trovano vicino a lui nè *Caimane*, nè altri pesci grossi, tanto hanno paura della *torpedine!* Ecco il modo con cui essa piglia i pesci di mezzana grossezza: si *avvicina* loro, nuotando, gl' *istupidisce*, e li ingoia poi a suo piacere. Agogna sopra tutto le *sardelle*, e il modo con cui le piglia è curiosissimo. Non così tosto le ha riconosciute, che le segue fin presso a una ripa, e ivi formando un semicerchio col suo corpo, coll'appoggiare la testa e la coda contro di quella, tutte le sardelle che ella *tocca*, nel prendere questa figura, e quelle che vi *danno contro*, nel volerla scansare, restano intorpidite, e rivoltate col dorso a basso quanto tempo basta, perchè essa le possa ingoiare, non avendo denti per mangiarle —.

CAPO TERZO.

Dalla scoperta della Boccia di Leida nel 1746, *fino alle esperienze del* Walsh *nel* 1772.

Il celebre *P. Musschenbroek*, che fu tra i primi, se pure non il primo, a sentire casualmente la commozione di un'elettricità accumulata, e simulata, *l'assomigliò ben tosto alla scossa della torpedine*, benchè avesse su di lui prodotta una impressione sì forte, che, com' Egli stesso ne scrisse a *Réaumur*, non si sarebbe esposto a provarla di nuovo per tutto il Reame di Francia! Dietro a ciò, e ai fatti che vennero presto in appoggio di tale analogia, la torpedine, e tutti i pesci, generalmente, capaci di simile scossa, furono detti elettrici. Non erano ancora questi pesci, come si sarà rilevato, e non furono così tosto bene distinti fra di loro, e conosciuti: que' pochi che ne parlavano, applicavano loro indistintamente il nome di *torpedine*, unico de' medesimi che s' incontri ne' nostri mari, ov' anzi abbonda, nelle lagune, e ne' stagni delle spiaggie. È singolare che, invece di sottoporre ad esperienza questo pesce notorio, tutti volgessero allora il pensiero agli altri di re-

mote contrade, e appena noti. Ma i racconti relativi de' naturalisti viaggiatori, convenivano tutti in ciò, che gli effetti dei medesimi, tuttochè analoghi agli effetti della vera torpedine, erano però assai più poderosi di questi; dovevano quindi più di questi avvicinarsi a quelli della boccia, i quali, dietro anche quella prima impressione morale, che si è accennata, aveansi per poderosissimi. Lo stesso *Musschenbroek*, non tardò guari a prenderli di mira: poichè fu tra i primi a procurarsi esatte notizie sulle loro facoltà, e forse primo a tentare di farne venire dai possedimenti Olandesi della Guiana (Surinam). Voleva convincersi per se medesimo di tutte le maraviglie, che se ne raccontavano! ma incontrò la mala sorte di trovarli tutti morti, al loro giungere in Olanda. Pria però che riporti quelle notizie ch' Egli pur potè raccoglierne, ragion vuole che discorra d'alcuni altri che poterono prevenirlo; sono questi *Adanson*, *Gravesande* e *Allamand*.

Adanson, nel *suo Viaggio al Senegal*, che uscì nel 1757 (il viaggio durò cinque anni; *Adanson* era già di ritorno a Parigi, e aveva sottoposto il suo manoscritto a quell'Accademia nel 1754), alla pag. 134 ci fa leggere quanto segue — Io era il 25 settembre 1751 sulla spiaggia del mare, intento ad osservare l'altezza delle maree dell'equinozio ecc. ..... l' indomani si pescò nelle acque dolci del *Niger* (fiume che in seguito fu chiamato *Senegal*, *Acqua-nera*) un pesce che assomiglia poco ai descritti fin qui; il suo corpo è rotondo, *senza squame* (il *De Humboldt* fa riflettere che nessuno de' pesci elettrici trovati fin qui ha squame!), e liscio come quello dell'anguilla, *ma assai più grosso, in proporzione della sua lunghezza*; esso ha pure alcune *barbette* alla bocca; i Negri lo nominano OUANIEAR, e i Francesi TREMBLEUR, in causa della facoltà che possiede di produrre, *non già un intorpidimento*, come la torpedine, ma un *tremito dolorosissimo nelle membra di chi lo tocca*. Il suo effetto, *che non mi è parso differire sensibilmente dalla commozione elettrica dell' esperienza di Leida, la quale commozione io aveva già sperimentata assai volte*, si comunica *come questa*, o per immediato contatto, o per mezzo di un *bastone*, o d'una verga *di ferro* della lunghezza di cinque, o sei piedi, di modo che, nel ricevere un tale effetto, si lascia cadere all' istante tutto ciò che si tiene in mano; Io ho fatto molte volte questa esperienza su di me —. Ecco dunque che l'*Adanson*, fino dal 1751, scriveva da naturalista e da fisico sul *pesce tromante del Senegal*, di guisa che non si può negargli la palma di avere prima d'ogni altro, *dietro esperienza*, avvertita una grande analogia fra la scossa della boccia Leidese, e quella di un pesce elettrico. Dalla descrizione, tuttochè

imperfetta, che Egli fa di un tal pesce, si comprende abbastanza che questo, nè poteva appartenere ad una delle quattro specie note di torpedini, nè essere un'anguilla tremante; e il *Pringle* la sbagliava evidentemente a partito, allorchè, nella menzionata Relazione, lo riguardava *come identico, o assai simile* a questa anguilla, cioè, al nostro ginnoto. Pare assolutamente che appartenesse a quel genere che gl' Ittiologhi hanno poi chiamato *Silurus*, colle specie del quale ha la maggiore analogia (6). E se è così, quanto è mai curioso che il primo pesce che diede luogo a stabilire *sperimentalmente* una attenenza fra gli effetti della boccia, e quelli dei pesci elettrici, sia stato uno de' meno conosciuti fra tutti questi! quello stesso con cui fu osservato, forse, il primo effetto elettro-fisiologico galvanico! (V. Cap. 2.° lettera del *P. Fernandez*) —.

Il *Gravesande*, Governatore di Essequebo, secondando le mire, e gli eccitamenti del Ch. *Allamand*, prof. a Leida, fece alcune esperienze sul pesce elettrico del *Surinam*, i risultati delle quali comparvero in una lettera del 1757 inserita fra le Memorie della Società d' Harlem (Vol. II.). In questa lettera diretta al ricordato Professore, il *Gravesande* annunziava: che l'Anguilla detta dagli Olandesi *Siddervis* (il Pesce trema) produceva *realmente* i medesimi effetti dell'elettricità della boccia, da Lui già molte volte sperimentati; che anzi le sue scosse, allorchè il pesce era de' più vigorosi e vivaci della sua specie, erano assai più forti di quelle della boccia; perocchè gettavano a terra infallibilmente chi toccava il pesce: che, con *tutto ciò*, tali effetti non erano *accompagnati* da alcuna *scintilla, all'incontro* di quelli della macchina elettrica. Il prof. *Allamand* poi notava giustamente che quell'anguilla doveva essere una specie dei *Gymnotus d'Artedi*. Si badi che, fino

---

(6) *Vedremo ben presto che un celebre Ittiologo, fino dal* 1765, *aveva già pronunziato che il pesce dell' Adanson, e quello del La Condamine appartenevano a due specie diverse. Il* Pringle, *non a torto, riguardò quest'ultimo come un Ginnoto. Il ch. signor* P. M. A. Broussonet, *in un suo lavoro intitolato* — Mémoire sur le trembleur, espece peu connue de poisson élèctrique — *(Mem. de l'Acad. des Sciences de Paris, pour l'an.* 1782, *pag.* 692 *)*, *prendendo ad esame questo pesce descritto dall'*Adanson, *e quello che* Forskal *ritrovò nel Nilo, e descrisse sotto il nome di* Raja Torpedo *(V. il viaggio di questo Autore pubblicato dopo la di lui morte) credè, con molto fondamento, di ravvisare in ambedue i caratteri di un solo, e medesimo pesce, del genere, appunto,* Siluro.

da questi primi Osservatori si cercava la *scintilla* dei pesci elettrici, e che la di lei mancanza si riguardava come una *differenza* fra gli effetti dei medesimi, e quelli dell'ordinaria elettricità.

Dopo questi vien luogo a discorrere del su lodato *Musschenbroek*, col celebre *L. T. Gronovio*, e poi del *Vander-Lott*. Il primo scriveva all'Ab. Nollet, intorno al 1759, le seguenti rilevantissime cose (Hist. de l'Acad. des Scien. etc., pour l'ann. 1760, pag. 21.). — In un fiume del Surinam trovasi una specie d'Anguilla che, da quel che si narra, ha la singolare proprietà di *colpirvi come l'urto, o la commozione di Leida, allorchè mettete le vostre mani nell'acqua, presso al luogo in cui essa si trova.* Se, per esempio, de' Pescatori, o Marinaj si portano in una piccola barca verso un tal pesce, e se *alla distanza di 8, o 10 piedi da esso immergono le loro mani nell'acqua*, si sentono all'*istante colpiti*, dice il *Musschenbroek*, *come nella* MIA ESPERIENZA (quella della boccia) dall'*elettricità* di questo pesce; se lo sospingono con un *bastone*, pruovano un colpo *più forte:* se con una verga di *ferro*, ne provano uno più *forte ancora, fortissimo;* in fine, nessuno arrischia di prenderlo colle mani, e d'un *colpo elettrico* esso uccide i pesci, che, nuotando, gli *passano d'appresso*; nullameno, *cosa notabilissima!* se questi Marinaj, *invece di una verga di ferro*, immergono nell'acqua, *di lato* a questo pesce, un *bastone di cera di Spagna, o anche lo toccano con questo bastone*, non risentono verun colpo. Il *Musschenbroek* terminava coll'avvertire il suo dotto corrispondente che aveva bene *altre cose, non meno certe delle precedenti, ma che non osava di riferirle!* concludeva per altro che, in tutte le riferite circostanze, gli uomini erano colpiti dalla *sola elettricità* di quel pesce —. Lo Storico dell'Accademia, soggiungeva immediatamente a tale ragguaglio delle riflessioni, attissime a spargere il dubbio sopra tutti questi maravigliosi effetti, e non conveniva col *Musschenbroek* che, ove pure questi effetti fossero sussistiti, si dovessero attribuire ad *elettricità*. Così, non ingannandosi di certo sul gran peso che quel Cel. fisico doveva aver dato, su di ciò, *all'esperienza della Cera di Spagna*, non aveva difficoltà di dichiarare simile esperienza *incompatibile* coi fatti fino allora conosciuti. Imperocchè, diceva Egli, — è noto che ogni corpo idio-elettrico, o isolatore, bagnato che sia, *trasmette l'elettricità egualmente dei metalli*, e però il bastone di cera di Spagna, immerso nell'acqua, avrebbe dovuto, nelle circostanze delle memorate esperienze, produrre *lo stesso effetto* della verga di ferro ecc., a meno che non si supponesse che la piccola porzione di esso bastone, che restava fuori dell'acqua, dovesse bastare per prevenire il medesimo effetto, il che

non sembra punto verisimile — (7). Intorno allo stesso tempo (Ann. 1759), il Cel. Ittiologo *Gronovio* aveva il vanto di prevenire tutti nella Descrizione esatta di questo pesce, la quale dal modo con cui è dettata ben si ravvisa essere stata fatta coll' individuo morto sott'occhio. Alla medesima teneva dietro la narrazione degli esperimenti istituiti in America sul vivo, *tale quale* veniva a Lui stesso trasmessa, il che aveva Egli cura di avvertire sul bel principio della narrazione medesima, come se non volesse garantire la realtà delle cose narrate (V. *Laur. Theod. Gronovii. Gymnoti Tremuli Descriptio, atque experimenta cum eo instituta. Acta Helvetica* Vol. IV. pag. 26,

---

(7) *Questi dubbii, e ragionamenti erano ben naturali, in que' tempi, erano sensatissimi, e utili alla scienza! non potevano che aumentare l'ardore per simili esperienze ed osservazioni, come di fatto avvenne. Quanto poi fosse fondata la difficoltà sull'esperimento della cera di Spagna, si rileverà dal seguente passo del* De Humboldt *(V. suo Artic. cit. Ann. etc. Tom.* 11, *pag.* 426*), il quale pure fu colpito dalla stessa difficoltà, e la pronunziò* 60 *anni dopo! senza sapere, forse, che essa fosse già stata oggetto di seria riflessione, tanto tempo prima.* = *Le sostanze resinose, dice Egli, il vetro, il legno perfettamente secco, il corno, gli ossi stessi che passano generalmente per buoni conduttori, impediscono che l'azione dei ginnoti venga trasmessa all'uomo.* Io sono rimasto sopreso di non sentire la più piccola commozione nello spingere contro gli organi del pesce de' bastoni di Cera di Spagna bagnati, mentre che, lo stesso individuo, mi faceva provare i colpi i più violenti, eccitandolo per mezzo di una verga metallica —. *I nostri Lettori vedranno più innanzi se può darsi ragione del fenomeno presentato dai bastoni di cera di Spagna* bagnati, *col considerare che, lo stato sotto il quale,* ordinariamente, *agisce l'elettricità dei pesci, è quello di* corrente, *e non già quello di* tensione elettrica ordinaria. *Per questo riflesso, io non voglio già garantire che la scarica di cui si tratta, non possa assolutamente passare per bastoni di cera di Spagna* bagnati; *sono, all' incontro, d'avviso che, ove in molte volte, e maniere venisse tentata, coi bastoni* perfettamente bagnati su tutta la loro superficie, *essa si renderebbe sensibile; credo ancora che converranno meco su di ciò tutti quelli che mi seguiranno in questo scritto, tanto più che vedremo non mancare* chi dica di averla sentita, *per mezzo appunto di simili bastoni.*

Ann. 1760). Egli cita primieramente la Descrizione del *Surinam* di Leuward, pubblicata nel 1758, e poi la lettera dei già nominati *Gravesande*, e *Allamand*, dalla quale cava alcune note per l'anzidetta narrazione. Di questa io trascriverò qui la parte più importante; ma non vi sarebbe nulla da tralasciare, tanto mi sembra, ed è anzi veridica, e succosa nella sua concisione! e sarebbe, anche per se sola, attissima a provare, quanto mai ingiustamente ci arroghiamo il merito di avere noi, o i nostri immediati antecessori, approfondito questo argomento dei pesci elettrici!

— La sensazione dolorifica che si prova nel toccare il *Ginnoto tremulo ha molta analogia* con quella che produce *una forte percossa al gomito* —

— Tutti gli uomini, di qualunque età, e temperamento, provano questo effetto, quantunque non tutti lo sentano ad un grado; è quindi assai singolare ciò che asserisce di se stesso il dottor *Heyden*, che può, cioè, liberamente maneggiare questo pesce senza provare tremore di sorta —

— Scema nel pesce il potere di scuotere col troppo ripetuto esercizio del potere medesimo; ma poi, abbandonato il pesce a se stesso per qualche tempo, esso ricupera presto il primitivo potere —

— Non si può toccare verun punto del corpo dell'animale senza provarne tremore, si faccia pur anche il contatto colla sola punta di un dito; ma il tremore più forte si sente toccandolo nella *coda*, e nella *pinna anale* —

— Nell'atto in cui il pesce dà la scossa *si commuove, si agita*, e quanto maggiore è la sua agitazione, tanto maggiore è la scossa; talmente che, *se desso è grandemente agitato*, e un tale, che si trovi in uno schifo, alla distanza *di* 15 *e più piedi* dal medesimo, *metta un dito nell'acqua*, quel tale può provare una scossa distinta, e abbastanza forte —

— Non pur si salva da tale scossa chi imprenda a brancicare il pesce colle mani difese da guanti di pelle, di cotone, di lana, o spalmatè di olio, o di cera, ma nessuno azzarderebbe di afferrarlo colla mano nuda! —

— Se si tocca con un bastone, si riceve pure la scossa per la mano che tiene questo; la scossa è maggiore, quanto più il legno del bastone è denso; maggiore ancora, se l'estremità di questo, *per la quale viene operato il contatto*, è armata di metallo, per esempio, ferro, rame, argento, piombo, stagno, e *specialmente se il metallo è ferro, o acciaio;* infine, è molto maggiore ancora, se si tocca direttamente coi metalli, senza il legno, e massime con un *anello d'oro* —

Rispetto alla Cera di Spagna, copierò il testo stesso:

Quid observatur, si cera sigillari rubra nigrave tangitur?

Illud examinavimus atque obstupuimus cum nullum motum per eam sentiebamus!

Questo stesso Ittiologo, nella sua cospicua Opera — Zoophylacii Gronoviani etc. —, che vide la pubblica luce tre anni dopo della ricordata sua Descrizione, ripete compendiosamente sul Ginnoto tremulo la relativa narrazione (questa volta vi cita il *P. Gumilla*, e ne *corregge* il passo già da noi riportato, là dove questo Autore asserisce che il ginnoto *manca di branchie*, dicendo — *Cl. Gumilla vult maximam vim in* APERTURIS BRANCHIARUM *insidere*), ma la termina in questa nuova maniera (V. Fasc. prim. pag. 42): — VIM ELECTRICAM PLURES *Piscium* SPECIES *possidere patet*, 1.° *ex de la Condamine etc.*, *et* 2.° *ex Adansonio etc.*, *et* 3.° *in Raja Torpedine jam dudum observarunt Physici* —. Egli azzardava dunque allora di parlare apertamente di forza *elettrica!* ma allora nuove notizie erano venute a confermare le precedenti, in guisa da non permettere più il dubbio sulla realtà delle meraviglie da Lui già riferite, e dal *Musschenbroek*, intorno all'anguilla del *Surinam*; allora pure erano giunte, e pubblicate le lettere del su ricordato *Vander-Lott* (Acta Harlem Vol. VI.) date dallo stesso paese dell'ammirabile anguilla; allora innoltre, o intorno a quel tempo, usciva il — Saggio sulla Storia Naturale della Guiana del dottor *Bancroft*—.

L'utile, e saggia diffidenza con cui, a que' tempi, erano ricevute tutte queste notizie risguardanti ai Ginnoti, fecero passare per false la maggior parte delle cose che il *Vander-Lott* discorreva in quelle sue lettere, e in un' Opera analoga che diede alle stampe in Olanda: perocchè, a quella indisposizione, dava anche appiglio l'apparenza di prodigio dei molti effetti medici, e di alcuni fisici, che Egli voleva dare per infallibili facoltà della straordinaria anguilla. E, per rispetto ai fisici, noterò come Egli credesse di osservare che la scossa di questa potesse farsi sentire al dito di una persona, *collocata a qualche distanza* dalla bolla d'aria formata dall'anguilla quando ascende alla superficie dell'acqua per respirare; siccome ne concludeva che, in tale caso, la materia elettrica esciva dai pulmoni del pesce, pare assolutamente che Egli intendesse che quel dito ricevesse l'effetto *attraverso dell'aria*, non già per mezzo dell'acqua, in cui il medesimo dito pescasse; così si vede tosto quanto simile effetto fosse diverso da quelli offertisi ai precedenti osservatori. Un altro effetto fisico, apparentemente straordinario, era questo. Egli diceva che un Consigliere della Colonia, essendo in una Lancia mezzo piena di acqua, nella quale si trovava pure una delle anguille in discorso, ne ricevette una scossa, a più di 20 piedi di distanza. Siccome non indicava che la persona toccasse

l'acqua, la cosa aveva dello straordinario: forse Essa la toccava, nel ricevere la commozione; ma non è inconcepibile che Essa la potesse ricevere ancora senza toccare nè acqua, nè anguilla. Ad ogni modo Egli arguiva, e discendeva realmente dalle sue esperienze, prese insieme, una somiglianza maravigliosa fra gli effetti dell'anguilla, e quelli dell'apparato elettrico. Esse combinavano dunque, in questo risultamento generale, colle esperienze degli altri. Vi combinavano ancora in questo particolare, da Lui specialmente notato, che, cioè, sebbene tutti i metalli trasmettano il *fluido elettrico* dell'anguilla, non sono però tutti *egualmente* acconci a ciò.

Il dottor *Bancroft*, nella menzionata Opera, ci dice da prima di ritenere che *l'Anguilla Torpedine*, di cui vuol parlare, sia della stessa specie del Pesce osservato da *De La Condamine*, unico Autore da Lui citato su tale proposito, e poi afferma: — Essere questo Pesce d'acqua dolce, e trovarsi più comunalmente nel fiume Essequebo: Avere ordinariamente la lunghezza di tre piedi (cita un disegno), e dodici pollici di circonferenza, verso il suo mezzo ecc. . . . . Respirare frequentemente, e sollevare la sua testa sopra dell'acqua, ogni quattro, o cinque minuti ecc. . . . . Presa l'anguilla mediante un amo, *far provare una scossa violenta alla persona che tiene la lensa:* Dare un urto *perfettamente simile a quello dei corpi elettrici*, toccata che sia, o colla mano nuda, o con una verga di ferro, d'oro, d'argento, di rame, o con un bastone *di que' legni particolari*, *e pesanti* d'America (coi legni che nell'acqua galleggiano, avverte *di non avere mai potuto provare commozione*): dare una commozione simile à quella di un apparato elettrico, *a dieci, o dodici persone formanti una catena non interrotta*, la prima delle quali tocchi con una verga di ferro, o, immediatamente, colla mano, l'anguilla: Una persona che tenga un dito nell'acqua, *alla distanza di* 8, *o* 10 *piedi dal pesce*, ricevere una scossa violenta, *nello stesso istante, in cui un'altra persona tocca il pesce.* Annunzia pure, che allora quando l'*Anguilla, in furore,* solleva la testa sull'acqua, fa, *non rade volte,* provare un colpo *inaspettato* ad una persona che abbia la sua mano *alla distanza di cinque*, *o sei pollici*, *da essa, senza che essa medesima venga toccata immediatamente:* In fine, *che non si sente alcun colpo tenendo la mano nell'acqua, vicino al pesce, allorchè esso non è, nè toccato, nè in collera,* ma che il colpo è tanto più violento, quanto più il pesce è in furore. Da questi fatti, dice il dottor *Bancroft*, consegue *evidentemente,* 1.° Che la commozione è prodotta *dall'emissione del fluido elettrico* fuori del pesce: 2.° *Che una tale emissione è* VOLONTARIA, dipendente dall'animale che la

slancia per sua difesa, sia quando vien toccato, sia quando è in collera. 3.° Che l'esistenza delle particelle di questo fluido dipende dalla vita dell'anguilla, e che finisce colla morte di questa. 4.° Che queste particelle sono *egualmente* slanciate da tutte le parti del corpo del pesce — (V. Giorn. di *Rozier*. Introd. aux Observ. sur la Phys. etc. Tom. II, pag. 440, e seg. Io non ho potuto consultare l' Opera originale del *Bancroft;* ma pare che il qui citato Giornale riporti esattamente tutto ciò che Essa contiene sull'Anguilla di Essequebo).

Vede ciascuno che a questo modo si progrediva, e si progrediva assai rapidamente, in questo studio de' pesci elettrici, sia confermando, sia ampliando con nuove esperienze, e vedute, tutto ciò che alla loro virtù si apparteneva. Al lettore non sarà certamente sfuggita, fra le importanti cose testè registrate, quella che risguarda la commozione ricevuta attraverso di uno strato d'aria della profondità di mezzo piede, poichè viene a convalidare, e chiarire una cosa simile, asserita dal *Vander-Lott.* Essa, in seguito, fu negata, ed ammessa, da diversi, ma non più confermata *sperimentalmente* da alcuno. Non è lecito, per questo, di considerarla come difficilissima (già non ci fu data per ordinaria), non dico falsa, perchè mi parrebbe di far onta ingiustissima a quei due egregi Autori, e perchè mi sembra sufficientemente conciliabile con altri effetti che furono più tardi ottenuti da questi pesci, giganti fra gli elettrici. Ma per portare su di ciò un fondato giudizio, occorrerebbe una perfetta cognizione di tutte le circostanze che accompagnavano l'esperimento dello straordinario effetto, e, invece, i prelodati Autori si esprimettero su di ciò con molta concisione. Chi non vedrà, per esempio, che l' inaspettata commozione avrebbe potuto verificarsi più facilmente, se fosse esistita una buona comunicazione (nel senso elettrico) tra l'acqua o il pesce, e i piedi della persona che la riceveva? Ma ciò che, secondo noi, merita maggiore considerazione nel prelodato passo del dott. *Bancroft,* si è la *ricognizione esplicita, e chiarissima* del concorso della VOLONTA' dell'animale per la manifestazione, o l'esercizio delle sue facoltà elettriche. Se quello che Egli ne dice su questo importantissimo particolare, lo riuniamo a quello che, intorno al medesimo, abbiamo già ritrovato negli Autori della 2.ª Epoca, in *Réaumur* singolarmente, nel *Borelli*, e nello stesso *Redi*, il quale pronunziava, *essere gli organi della torpedine atti a produrre la sensazione dell'intormentimento più, o meno forte, secondo che* ESSA *è più o meno* ECCITATA A METTERE *gli organi stessi in azione,* non ci resterà scrupolo nel pronunciare che, per nulla, o per poco si diede il merito a qualche esperimentatore, poste-

riore a tutti questi, *di avere Esso trovato* che l'esercizio della singolare virtù di questi pesci era interamente in potere della loro volontà. Chi sapeva che gli organi di tali pesci non si manifestano sempre *montati*, e sapeva pur anche che non basta il toccare, l'eccitare tali pesci, per riceverne sempre il colpo, doveva ancor sapere che i colpi minori corrispondono, talvolta, ai maggiori eccitamenti, e viceversa, e se ciò non fu a puntino significato, poteva anche facilmente sottintendersi.

Avanti di passare alle importanti, e celebrate esperienze del *Walsh* del 1772, occorre che dedichiamo alcune linee ad altri tre Autori, che scrissero qualche tempo prima: sono questi *Fermin*, *Linneo*, e *God. Wil. Schilling*.

Il *Fermin*, nella sua Storia Naturale della Guiana, pubblicata a Amsterdam nel 1765, non paragona espressamente *l'orribile intormentimento* ecc. dell'anguilla che, cogli Olandesi, nomina *Beef-aal* (anguilla di bue, o tremante) all'effetto della boccia di Leida; fa però conoscere di non dubitare punto della loro analogia, allorchè ci assicura che, — quattordici persone che si tenevano per le mani, mentre Esso ne tenea una sola (la prima della fila formata dalle medesime), e toccava l'anguilla con un bastone, ricevettero tutte una scossa tanto gagliarda che non potè più da esse ottenere di rinnovare questo esperimento —.

Nel 1766 compariva la XII edizione del *Systema Naturae* dell' immortale *Linneo*, ultima vivente Lui; e mentre nelle precedenti edizioni della cospicua Opera, non si riscontrava quella specie di Ginnoto di cui noi favelliamo, in questa si aveva colla caratteristica di — *Gymnotus Electricus* —, e colla seguente narrazione delle virtù del pesce: — *Qualitas Torpedinis trementis unde tangenti crepitant membra dolore, qualis a cubiti contusione, ut saepe prosternatur, potissimum a pisce majore, et cujus vis non ab iterato tactu et percussione nuper fuit debilitata. Percussio sentitur dolorifica tactu baculi, licet manubrio metallico* MAXIME AUREO; *etiam in scapha constituto, digito aquae immisso, per* 15 *pedes sentitur tremor; non vero* TACTU CERAE SIGILLATORIAE. *Vis appropriata morbis soporosis; metuenda natantibus, inde submergendis.* Da ciò si vede che il *Linneo* si atteneva interamente su questo particolare al *Gronovio*.

Che diremo del dottor *Schilling*, che credè di ravvisare un'affinità singolarissima tra la calamita, e l'anguilla di *Surinam*, un' influenza ammirabilissima del magnetismo sull'anguilla tremante? Diremo che, quantunque nel 1770 Ei non trovasse più gli spiriti indisposti a credere ai prodigi, in punto

al ginnoto, i suoi erano tali che dovevano necessariamente restituire quelli alla precedente diffidenza. Così avvenne in fatti, e i suoi annunzi passarono per visioni presso i più, allora, e molto più in progresso. Gli annunzi erano questi: che l'anguilla tremante metteva in agitazione l'ago di una bussola approssimatale; che era attratta dalla calamita, ma che vi si accostava involontariamente, anzi con decisi segni di avversione; che, strascinata a contatto di questa, per opera soltanto di quella forza attrattiva, vi restava poi attaccata come un pezzo di ferro, e talvolta dava segni di soffrire con male in cuore di esserne distaccata; che, sottratta da tale contatto, essa aveva perduta affatto la sua virtù di scuotere ecc., e la calamita, invece, aveva fatto un acquisto! quello di particelle di ferro delle quali si mostrava coperta!, come quando..... (si veggano le cose possibili, e le incredibili da Lui asserite, con ogni apparenza di fatti, sulla fine della Sua Dissertazione — *De Morbo in Europa pene ignoto, Jaws dicto.* 1770 —. Vedi ancora la sua Memoria, in forma di lettera, data da Londra nel 1769, — *Sur les phénomènes de l'Anguille Tremblante* — inserita fra le — Nouv. Mém. de Berlin. An. 1770, pag. 68 —; Ved. anc. il Tomo del Giornale di Rozier poc'anzi citato, pag. 436, e Van-Swinden — Analogie de l'Èlect. et du Magn. Tom. 1.° pag. 436, e seg., nella quale Opera si ha un sunto dei ragionamenti, e delle esperienze dei Ch. *Hahn*, *Ingenhousz*, *Beerenbroek*, *Walsh*, e *Spallanzani*, che parvero smentire del tutto questa pretesa scoperta del dottor *Schilling*. (8)). Io non so per altro perchè i fisici, che hanno

---

(8) *Il* De Humboldt *nel cit. Articolo (Annal. etc. Tom.* 11, *pag.* 435) *ci fa intendere che Egli tentò inutilmente, in mille maniere, di osservare se il ginnoto si accostasse* involontariamente *alla calamita ecc., secondo l'idea del dottor* Schilling, *e che fu stupefatto nel vedere che questa medesima idea veniva adottata dal signor* Pozo. *A me pare per altro che, gli oppositori non contemporanei al dottor* Schilling, *potrebbero aver trascorso* un poco *nel negare ad Esso tutto,* assolutamente tutto!, *nell'insistere contro di Lui, colle esperienze dello* Spallanzani, *le quali furono fatte sulle Torpedini dell'Adriatico, cioè, sulle* vere *Torpedini (Opusc. Scelti ecc. Tom.* 6, *pag.* 88), *senza dichiarare, nello stesso tempo,* possibile *una differenza fra tali esperienze e quelle del dottor* Schilling, *che furono fatte, invece, sulle Torpedini* Anguille; *nel non avere avvertita, dopo la scoperta dell'*Oersted, *e dopo le prove, che sembrammi*

parlato di queste cose del dottor *Schilling*, mostrandone l' inverisimiglianza, o l' insussistenza, in faccia dell'esperimento, non abbiano poi toccato di altre cose, che riscontransi nella di Lui Memoria Originale, le quali non meritavano certamente di essere confuse colle prime, o trascurate. Tali sono le seguenti: che uno schiavo Negro poteva toccare, e maneggiare queste Anguille di Surinam, *senza risentirne alcun effetto*, e fino una lunga quattro piedi, che il *Schilling* conservava in una pozza del suo cortile, la quale dava pur terribili scosse a Lui, e a tutti gli altri: che, chi immergeva una sbarra di ferro nell'acqua, *alla distanza di un piede* dall'anguilla, sentiva un tremito alla mano: che, toccando l'anguilla con *Cera di Spagna*, non se ne risentiva *che una scossa debole:* finalmente, che in tutte le numerosissime sue esperienze sull'anguilla tremante, non vide giammai, nè di giorno, nè di notte *partire da essa* fiamma, o scintilla, nè pure allorchè la toccava col ferro. Fece Egli queste esperienze nel *Surinam* stesso, dal 1764 al 1767, ed ha diritto di essere posto tra i primi che s'accorsero; 1.° che l'agente della scossa di questi pesci è trasmesso bene dai metalli, dall'acqua ecc., mentre è intercettato, o poco men che intercettato dalla cera di Spagna; 2.° che quando viene scaricato dai medesimi, nel loro nativo elemento, esso si diffonde in questo, ed esercita la sua influenza su tutti gli animali viventi, bagnati in

---

evidenti, dell'esistenza dell'elettricità in istato di corrente *in questi pesci, massime quando i loro organi* sono montati alla scossa, *la* possibilità, *anzi, direi*, probabilità *di una* qualche *azione reciproca*, da corpo a corpo, *fra le calamite, e questi pesci medesimi. Ciò sia detto ancora a* possibile *difesa di un Uomo, d'altronde stimabile, il quale ci avvisa di avere chiamati a testimonii dello spettacolo a Lui presentatosi, tutti i suoi amici, e tra questi il dottor* Stok (Stotz, *è scritto nella Mem. Originale degli Atti dell'Accad. di Berlino, ed è in oltre detto che questo fisico, e medico distinto, aveva composto un lavoro esteso sopra questo curioso soggetto, ma che sgraziatamente perì, coll'Autore stesso, in un naufragio) e che tutti vollero accorrervi, e operarono con Lui, e verificarono ecc. (V. Giorn. di* Rozier *ecc. Tom.* 2.° *pag.* 437). *Certo è, che se al presente venisse a verificarsi l'azione cui poco fa alludevamo, il che potrebbe pur giustificare in qualche guisa le* cose credibili *asserite dal dottor* Schilling, *queste non incontrerebbero più presso noi* il solito ritegno che si ha ad ammettere le cose che non si sanno spiegare.

questo elemento medesimo, e collocati ad una certa distanza dal pesce, su quelli, in particolare, che sembrano provocarne la scarica, e che l'intensità dell'effetto di tale influenza, scema col crescere la distanza dell'animale, che la risente, dal pesce stesso; 3.° che a tali segni si riconoscevano in questo agente di alcuni popolatori dell'acque, le stesse proprietà dell'elettrico accumulato e simulato in una boccia leidese, che era perciò l'elettrico stesso, quantunque non paresse dotato, come è questo, della proprietà di mostrarsi sotto forma di scintilla. Erano queste le principali conseguenze delle esperienze, ed osservazioni raccolte sui pesci elettrici, dalla scoperta della boccia leidese, fino alle prime esperienze del *Walsh* del 1772, alle quali, e alle successive di Lui stesso e di altri, estendiamo tosto la nostra relazione.

CAPO QUARTO.

Dalle prime esperienze del Walsh, *nel* 1772, *fino alla scoperta del Galvanismo, e della Pila Voltiana, nell'ultimo decennio dello stesso secolo.*

Allorchè ho avuto sott'occhio quanto si riscontra presso *Plutarco*, e altri antichi sapienti, intorno alla facoltà della Torpedine; allorchè ho ponderati certi tratti del *Redi* sullo stesso soggetto; quando ho rinvenute quelle genuine, e argute narrazioni dei Padri *Fernandez*, e *Gumilla* sulle virtù di altri pesci elettrici; l'accuratissima, e veritiera relazione sul ginnoto, per ben due volte, ripetuta dal *Gronovio;* l'acutissima lettera del *Musschenbroek*, annunziatrice dei prodigi di questo medesimo pesce ecc.; e che, di poi, mi son fatto a considerare che, viventi, o recenti scrittori di grande fama, fra i quali alcuni che, di questa materia, intesero a tracciare la istoria, non nominarono punto varii di que' benemeriti, degli altri toccarono apena, e non sempre con aggiustatezza, mi sono sentito confortare nel mio lavoro, ed ho concepita speranza che il tedio della prolissità, e dello stile disadorno, che io non sapeva evitare, potesse avere un compenso nella puntualità messa a raccoglierne, e ordinarne i materiali, e nella riparazione di Autori, e di cose, che il lavoro medesimo avrebbe somministrata. Dico riparazione di Autori, e di cose; perocchè, non si tratta soltanto che, qualche trovato di que' primi Osservatori, siasi indiscretamente attribuito ad altri venuti dopo; si tratta altresì che, varie circostanze, o de' particolari importanti dei relativi fenomeni, da quelli accuratamente registrati, sono stati, in progresso, e da noi, massi-

mamente, dimenticati del tutto, o non curati, mentre si è fatto gran caso di altri particolari di posteriore invenzione, molto meno interessanti di quelli, o tali da potersi riguardare come una verificazione in piccolo, e una lontana immagine di que' medesimi. Ma ciò che deve recare maggiore sorpresa si è, che siasi usata una quasi uguale indiscretezza, una simile trascuraggine in verso Autori più vicini a noi, e verso le loro cose. Io per me fui penetrato di questo, in ispecial modo, ponendo a confronto i lavori originali del *Walsh*, sulla torpedine, coi sunti, e giudizi che se n' hanno presso i più reputati Fisici dell'età presente: me ne persuasi ancora, nell'esaminare una Memoria, sul Ginnoto Elettrico, del medico *Bajon*, che niuno de' nostri contemporanei ricorda, fuori di un Celebre, il quale lo nominò soltanto nel notare un leggero equivoco, in quella sfuggitogli.

Le esperienze del *Walsh* furono fatte alla Roccella, e alla vicina Isola di Ré nei mesi di luglio, e agosto del 1772. Si compiacque Egli di dare ad esse tutta la notorietà, e autenticità possibili, col tenerle, e discuterle avanti di pubbliche Assemblee, alle quali interveniva l' intero Corpo Accademico di quella Città. Un sunto delle medesime, e dei loro più importanti risultamenti venne divulgato dalla Gazzetta di Francia delli 14 agosto, e 30 ottobre dello stesso anno; un ragguaglio più esteso ne fu comunicato dal *Walsh* stesso al Celebre *Franklin*, con lettere delli 12 luglio, e 27 agosto 1772, le quali però non furono presentate alla R. Società di Londra che un anno dopo. Esse, in unione ad una terza notevolissima lettera, che ne è una dichiarazione, e un perfetto supplemento, uscirono alla pubblica luce col Vol. 63 dell'anno 1773 delle Transazioni Filosofiche della nominata Società. Ma, pel ritardo che sempre suole accadere nelle pubblicazioni Accademiche, avvenne che l'abate *Rozier*, il quale, in allora, teneva seggio principale fra i Direttori di Giornali Scientifici, non conobbe, e non potè far noti questi lavori originali del *Walsh* prima del settembre dell'anno 1774, mentre già, nel fascicolo di gennaio, dello stesso anno, del Celebre suo Giornale, aveva accolta la Memoria — *Sopra un pesce a commozione elettrica, conosciuto a Cayenne sotto il nome* di Anguilla Tremante — del suddetto *Bajon*, medico a Cayenne, e aveva pronunziato che una tale Memoria poteva riguardarsi come il compimento delle cognizioni, fino allora possedute, sui pesci elettrici. Ho voluto entrare in queste specialità, anche per far vedere che se il *Walsh* alla Roccella non poteva sapere delle esperienze del *Bajon* a quella costa di America meridionale, è quasi certo ancora che questi ignorava le esperienze del primo, mentre si occupava delle proprie, e che quindi, le espe-

rienze dell'uno, e dell'altro, devono ritenersi contemporanee. Si giudicherà ora della importanza di quelle del *Walsh*.

— È con una vera soddisfazione, scriveva il *Walsh* nel luglio del 1772 (*Rozier* Observat. etc. Tomo IV, pag. 206.... 217), che posso comunicarvi pel primo che, l'effetto della Torpedine, sembra essere *del tutto elettrico*, in quanto che si *trasmette per mezzo dei medesimi corpi che conducono l'elettricità, quali sono l'acqua, e i metalli, ed è intercettato dalle stesse sostanze che a questa vietano il passaggio, quali sono il vetro, e la cera di Spagna*.... Ho pure scoperto *che, il dorso, e il petto della Torpedine, sono elettrizati, l'uno in senso opposto dell'altro,* INTENDO PARTICOLARMENTE LE SUPERFICIE SUPERIORI, E LE SUPERFICIE INFERIORI DI QUE' DUE FASCI DI CILINDRI (forman essi la parte più voluminosa degli organi elettrici dell'animale, e gli assi de' diversi cilindri sono perpendicolari a quelle superficie, come si vedrà più avanti) *che si veggono in disegno presso il* LORENZINI —. Sono queste le due tesi principali che il Ch. Autore si proponeva di sostenere. La seconda era allora *nuovissima*, e di piena invenzione sua: era anche, delle due, la più importante, e difficile da dimostrare. Le sue esperienze furono quindi principalmente dirette alla dichiarazione, e dimostrazione di questa; ad essa pure dedicò gli argomenti più astrusi, ed acuti delle menzionate sue lettere. Cercheremo di ricavare da queste ciò che ci parrà più essenziale. Avvertiamo per altro che non potremmo essere brevi, e dispensarci dal riportare, per esteso, molti passi delle medesime lettere, senza rischiare di rendere incompletamente le idee dell'Autore; imperocchè, quelle sue produzioni, altro non sono, come Egli stesso ebbe cura di avvertire, che un sunto ristretto dell'ampia materia di discorso che Gli avrebbero somministrato le voluminosissime note da Lui prese, nelle sue esperienze. Ecco intanto quelle che Gli suggerirono che *il dorso, e il petto della torpedine si trovano in istati elettrici opposti.* — La torpedine era fuori dell'acqua: una persona *isolata* teneva, con una mano, una delle estremità di un lunghissimo filo metallico, e toccava, coll'altra mano, il petto del pesce: nello stesso tempo una seconda persona, parimenti *isolata*, teneva, in una mano, l'altra estremità del medesimo filo, e toccava, colla mano libera, il dorso del medesimo pesce: queste due persone *provavano, in tal caso, la scossa; non la provavano più* se, al filo metallico, veniva sostituito *del vetro, o della ceralacca; la provavano di nuovo, tostochè il filo era messo di nuovo a luogo* —. Una torpedine viva fu posata col ventre abbasso, sopra una salvietta bagnata, la quale era distesa su d'una tavola; dei bicchieri pieni d'ac-

qua erano disposti sopra un'altra tavola vicina, diverse persone *isolate* stavano intorno a questa, e, finalmente, due fili di ottone, della lunghezza di piedi 13, ciascuno, pendevano dal soffitto, *mediante cordoni di seta*. Erano questi, quasi, i materiali dell'apparato sperimentale; questo veniva poi composto nel seguente modo. Uno dei fili, da un capo, si appoggiava contro la salvietta, mentre coll'altro capo pescava in un primo bicchiere: una delle persone immergeva un dito di una mano in questo stesso bicchiere, e un dito dell'altra mano in un bicchiere vicino; una seconda persona faceva egualmente con quest'ultimo bicchiere, e con un terzo, e così via, via le altre persone, cogli altri bicchieri. Di tale guisa, veniva formato un arco, o una catena di persone, e di bicchieri d'acqua, ad una delle estremità della quale si trovava quel primo bicchiere: nel bicchiere poi dell'estremità opposta della catena, si metteva a pescare stabilmente uno dei capi del secondo filo metallico. Così disposte le cose, il *Walsh* prendeva questo medesimo filo pel suo capo libero, e lo portava a contatto del dorso della torpedine. Ebbene, a ciascuno di questi contatti, — *le cinque, le otto persone risentivano contemporaneamente una scossa che, per nulla, differiva da quella dell'esperienza di Leida, eccetto che nel grado di forza, che ne era più debole*: IL WALSH, *che non si trovava nel cerchio di trasmissione,* NON PROVAVA SCOSSA DI SORTA —. Queste esperienze furono variate, e ripetute in un'infinità di maniere, non senza mettere a far parte della catena moltissimi corpi di diverse qualità, e dimensioni, per cercarne i più capaci di trasmettere l'effetto della torpedine. Tutte provarono che, *nella torpedine, come nella boccia di Leida, la scelta delle sostanze, atte a condurre la scossa, deve essere la medesima, e che, le sensazioni prodotte dall'una, e dall'altra sul corpo umano, sono pure del tutto somiglianti.* Ma non sono queste le sole esperienze cui il *Walsh* appoggiò la sua idea originale, che le due faccie opposte del pesce fossero opposte ancora per elettricità (non parlo delle conseguenze qui in ultimo notate, perchè elle potevano ritenersi sufficientemente stabilite, per lo meno riguardo al ginnoto, anche prima di queste esperienze del *Walsh*, quantunque si possa arguire che, quando Ei le intraprese, ignorasse tutto ciò che, sui pesci elettrici, era stato scritto, dalla scoperta della boccia fino a Lui). Ve ne hanno delle altre, che collimano colle precedenti, e meglio di queste, all' indicato scopo, e sono desse appunto che non veggo menzionate da nessuno. — Varie persone, formanti differenti circuiti, ponno essere, ad un tempo, affette da un medesimo colpo della torpedine, come se non formassero che un solo circuito. Per esempio, quattro

persone, ciascuna delle quali toccava separatamente le due superficie (la superiore, e l'inferiore) dell'animale, furono tutte colpite dalla sua scossa. Così pure l'elettricità del medesimo, trasmessa in un bacino d'acqua, mediante un filo di metallo, passò in un altro bacino d'acqua, per le due direzioni, o i due diversi canali che le presentavano due persone, aventi, ciascuna, una mano in un bacino, e l'altra mano nell'altro, come le sensazioni provate dalle due persone ne lo assicurarono, e da questo secondo bacino passò riunita nell'altro filo di metallo (è sicuro che l'Autore intese che questi fili comunicassero, l'uno col dorso, l'altro col ventre della torpedine, benchè qui non lo esprima). Fu trovato che, moltiplicando di questa guisa i canali, l'effetto diminuiva, come accadeva nell'allungare l'unico circuito —. Una torpedine fu messa in un paniere schiacciato, e, ritenuta ivi da una rete a larghe maglie, che difendeva l'apertura del paniere, venne calata nell'acqua, ad un piede di profondità dalla sua superficie. Là, essendo toccata sopra uno dei suoi organi, con un solo dito di una mano, in quel mentre stesso che l'altra mano pescava nell'acqua, ad una certa distanza da lei, ella fece risentire scosse distintissime alle due mani. *Ma, avendo ridotto questo circuito unicamente al pollice, e a un dito di una stessa mano, coll'applicarne uno al di sopra, e l'altro al di sotto del medesimo organo, fu provata una scossa che, a senso dell'esperimentatore, parve due volte più forte di quella che si era provata, allorchè il circuito era più ampio, le braccia facendo parte del medesimo* —. Ho voluto riservare in ultimo il passo che, per l'anzidetto scopo, *è il più importante*, ed è questo. — *Quando l'organo destro, e l'organo sinistro della torpedine sono elettricamente caricati* (vedremo un po' più avanti con quanta perspicacia, e verità il Celebre Autore si rappresentasse il modo di effettuarsi di questa *carica*) *la superficie superiore dell'uno, manifesta lo stesso stato elettrico della superficie superiore dell'altro, e, similmente, le loro superficie inferiori mostrano un solo, e medesimo stato elettrico, opposto però a quello delle altre due superficie;* DI FATTO UNA PERSONA ISOLATA, NON PUÒ RICEVERE NESSUNA SCOSSA FINCHÈ TOCCA I DUE ORGANI UNICAMENTE PER DI SOTTO, O UNICAMENTE PER DI SOPRA. TUTTE LE PARTI CONTIGUE, ALL' INTORNO, DI QUESTI ORGANI, FANNO PIÙ, O MENO L'UFFICIO DI CONDUTTORI, concedendo passaggio all'elettricità, o scarica degli organi stessi, ATTRAVERSO DELLA LORO SOSTANZA, O SULLA LORO SUPERFICIE. ORA, QUANTUNQUE UNA PERSONA ISOLATA, CHE METTE DUE DITA SOPRA UNA MEDESIMA SUPERFICIE (la inferiore, o la superiore) DI UNO, O ANCHE DI AMBEDUE QUESTI ORGANI, NON POSSA RICEVERNE PUNTO DI SCOSSA,

PER POCO PERÒ CHE ESSA FACCIA AVVANZARE UNA DELLE DITA SOPRA QUALCUNA DI QUELLE PARTI CONTIGUE, SI METTRA' IN CASO DI RICEVERNE; MA LA SCOSSA CHE, A QUESTO MODO, RICEVERA', NON SI AVVICINERA', E NON AVRA', FORSE, NÈ PURE, LA META' DI FORZA DI QUELLA CHE LA PERSONA MEDESIMA AVREBBE RICEVUTA SE AVESSE TOCCATE, IMMEDIATAMENTE, LE DUE SUPERFICIE OPPOSTE DI QUESTO ORGANO; E CIÒ ADDIMOSTRA CHE LA TRASMISSIONE, PER MEZZO DI QUESTE PARTI CONTIGUE, È ASSAI IMPERFETTA. LE PARTI CHE TRASMETTONO MEGLIO QUESTA SCOSSA, SONO LE DUE GRANDI PINNE LATERALI, CHE COSTEGGIANO GLI ORGANI PER DI FUORI, E LO SPAZIO INTERNO CHE SI TROVA FRA QUESTI DUE ORGANI. TUTTE LE PARTI AL DI SOTTO DELLE DOPPIE CARTILAGINI TRASVERSALI, LA TRASMETTONO A PENA, A MENO CHE NON SI TRATTI DEL MOMENTO STESSO IN CUI IL PESCE È USCITO DALL'ACQUA, ED È ANCORA BAGNATO; IL MUCO CHE LA LUBRICA, SEMBRANDO DI UNA NATURA ISOLANTE, O, ALMENO, DIMOSTRANDOSI TALE, A MISURA CHE SI SECCA (qui, l'Autore s'inganna a suo danno, a danno della *trasmissione laterale*, così bene da Lui ideata, e dimostrata, della scarica degli organi del pesce, per mezzo del rimanente corpo di questo: è certo che, questo *muco*, nel diseccarsi, perde della sua qualità conduttrice; ma esso non è altrimenti di natura isolante, è anzi *miglior conduttore* dell'acqua, come venne provato in seguito, particolarmente dal *Volta*). Da tutto ciò parmi rilevarsi abbastanza quanto mai quel Celeb. Uomo dovette, colle dita, SCANDAGLIARE il pesce elettrico, per poterne dedurre quanto Ei rettissimamente qui stabilisce! V' hanno qui delle idee fondamentali su la carica, e la scarica di questo pesce, le quali, collo sviluppo che ben tosto, vedremo acquistare, da altri luoghi dell'Autore, che dobbiamo riportare, a noi pare, che in nulla la cedano, che siano anzi, in alcuni riguardi, superiori a quanto di più verisimile, e di più retto può fissarsi, su questa materia, dietro i più accreditati scrittori che di essa sonosi occupati, dopo il Galvanismo. Certamente, nessuno ha mai più, dopo del *Walsh*, ricavato eguale profitto da *somiglianti scandagli*, diretti dalla variante intensità dell'effetto provato ne' diversi toccamenti. Par proprio di vedere *certi scandagli galvanometrici* praticati, in questi ultimi tempi, su lo stesso pesce. Quelli erano, per sicuro, ciò che di meglio poteva immaginarsi, e praticarsi, in mancanza di questi, 60 anni! prima della scoperta di questi medesimi. Ma io non debbo intrattenermi su di questo: sarà bene in debito di farlo chi, in un lavoro simile a questo mio, vorrà comprendere l'età presente.

Il *Walsh* conobbe anche benissimo le scosse *dei casi d' isolamento*. —

Notate, diceva Egli al Cel. suo corrispondente, che la torpedine *isolata* mi faceva risentire la sua scossa, quantunque io pure fossi *isolato!*, e che me la faceva risentire cinquanta volte, almeno, di seguito, in un minuto e mezzo, e, appresso a poco, *da un medesimo luogo*, e con poca, o niuna diminuzione di forza; *queste scosse successive però, erano assai deboli* — (ben si comprende che il *Walsh*, in questo caso, toccava la torpedine *con un solo dito*, benchè espressamente non lo dichiari). Una simile batteria di scosse fu pure da Lui sperimentata in un'altra maniera. Presa una torpedine, e applicata una mano alla superficie superiore de' suoi organi elettrici, e l'altra mano alla superficie opposta dei medesimi, s'accinse ad immergere con rapidità mani, e torpedine nell'acqua, alla profondità di un piede, e a sollevarle, colla stessa rapidità, nell'aria, all'altezza di un piede sull'acqua, ad immergerle di nuovo, e alzarle similmente, per molte volte di seguito, durante un minuto. In questo breve tempo sentì, per lo meno, cento scosse. In ciascuna di quelle doppie oscillazioni, provava Egli, una scossa, nell' istante in cui la torpedine esciva dall'acqua, due scosse, mentre si trovava nell'aria, un'altra, nel momento in cui entrava nell'acqua, e, in fine, due ancora, mentre la medesima trovavasi totalmente immersa in questo liquido; *queste due ultime scosse furono sempre sentite, notabilmente minori delle altre quattro, che potevano tutte riguardarsi come date nell'aria.* Il risultato del confronto di queste scosse, provava la diffusione della scarica elettrica nell'acqua, non potendo da altro, se non che da tale diffusione, nascere la maggiore debolezza delle scosse ricevute in questo liquido conduttore, mentre che, le scariche successive del pesce nell'aria, o nell'acqua, dovevano essere presso a poco eguali. In tale incontro ricorderò pure queste due esperienze del *Walsh*, sulla torpedine nell'acqua. Toccando una torpedine, totalmente immersa, per mezzo di una cavicchia di ferro attaccata ad una corda bagnata, delle scosse furono provate dalla persona che teneva in mano, fuori dell'acqua, una tale corda. Così ne furono provate da una persona che teneva una piccola rete involgente una torpedine, e che tirava su, e giù questa nell'acqua, e nell'aria (V. Cap. Prim. *Plutarco*).

— Il vigore delle torpedini prese all' Isola di Ré, scriveva pure il *Walsh*, *non è stato capace di* FORZARE *il loro fluido elettrico a* PASSARE ATTRAVERSO DEL PIÙ SOTTILE STRATO DI ARIA, *non più che a saltare da un anello all'altro di una piccola catena liberamente sospesa, e non più che a* SUPERARE UNA SEPARAZIONE PRESSO CHE INVISIBILE, FATTA, MEDIANTE IL TAGLIO DI UN TEMPERINO, IN UNA LISTARELLA DI STAGNOLA, APPLICATA

sopra della ceralacca. Furono vani PERCIÒ I MIEI SFORZI, BENCHÈ MOLTISSIMI, PER ISCORGERE, O NEL PIENO LUME, O ANCHE NELL'OSCURITA' LA PIU' PERFETTA, LA SCINTILLA, E PER SENTIRE IL CREPITIO, CHE NE SAREBBE STATO UNA CONSEGUENZA —. Egli, per certo, in questi suoi tentativi, doveva porre la foglia di Stagnola tagliata, o la catenella, a far parte di un circuito, simile a quello che descrivemmo più sopra, un circuito, cioè, composto da due fili metallici, e da varie persone tenentisi per le mani; e siccome, nulla ostante i non dubbii segni ai quali Ei riconosceva con certezza che l'animale dava scariche, le persone che facevan parte del circuito non provavano scosse di sorta, o, se ne provavano, erano tenuissime, e, in oltre, non mai si manifestava, nelle minime interruzioni del circuito, il più piccolo bagliore elettrico, così Ei medesimo, da queste sue esperienze, rettamente arguiva che, tali scariche, non passavano per lo stesso circuito, e che dovevano quindi necessariamente passare, come Egli medesimo esprime qui avanti, addosso dell'animale che le scagliava. Lo stesso *Walsh*, facendo poscia menzione delle sue esperienze poc'anzi riferite, sulla batteria di scosse, e, certamente, fondandosi sul grande numero di queste, in sì breve tempo, soggiungeva: — *Come queste, così tutte le altre mie esperienze provano che, l'elettricità della torpedine,* VIENE CONDENSATA NELL' ISTANTE DELLA SUA ESPLOSIONE, *se posso così esprimermi*, PER UNO SFORZO SUBITANEO DELL'ANIMALE, CHE, CIOÈ, GLI ORGANI DI QUESTO, SI CARICANO DI ELETTRICITA', E SE NE SCARICANO, IN UN ISTANTE. *E siccome questa elettricità non è, dunque, accumulata successivamente, e siccome, essa, non* È PUNTO TRATTENUTA, *come lo è nel caso del quadro, o della boccia di Leida caricata,* COSÌ NON È PER NIUN CONTO STRAORDINARIO, CHE IO NON ABBIA POTUTO RAVVISARE ALCUN MOVIMENTO DI ATTRAZIONE, O DI REPULSIONE, NELLE PALLE DI MIDOLLA DI SAMBUCO. *Insomma, l'effetto della torpedine sembra risultare dalla* COMPRESSIONE *di un fluido elastico, che* RIPRENDA IL SUO EQUILIBRIO, NELLA STESSA MANIERA E COGLI STESSI MEZZI *del fluido elastico compresso nel vetro, o nel quadro caricato. Quantunque la pelle dell' animale sia un cattivo conduttore* (e qui Egli s'inganna, come già fu notato) TALE QUALE È, PER ALTRO, SEMBRA CHE ESSA TRASMETTA L'ELETTRICITA' DEL MEDESIMO, MEGLIO CHE NON UNA LAMINA, BENCHÈ SOTTILISSIMA, DI ARIA ELASTICA —.

Egli penetrò dunque perfettamente, cosa in vero ammirabile pe' suoi tempi!, che, se la torpedine non presentava i soliti segni di attrazione, e repulsione, ai quali si riconosce l'ordinaria tensione elettrica, ciò era perchè, in

lei, la scarica succede con tanta prestezza alla carica, che, di quella sì, possiamo sperimentare gli effetti immediati, col diriggerla sul corpo nostro, e provarne così direttamente l'esistenza, dell'altra no, che non ha durata sensibile, non dà tempo al saggio degli ordinari artifizi co' quali indaghiamo la forza di una carica elettrica, e quindi dell'esistenza di questa non possiamo avere prova, se non se mediante l'esistenza certa della scarica. Insomma, Egli vide benissimo ciò che non è stato veduto da altri, a nostri tempi (*Becquerel.* Traité de l' Éléct. et du Magnet. Tom. IV, pag. 260), i quali hanno ripetuto, su di ciò, gli stessi suoi tentativi, senza indicare, come Egli fece, la vera ragione della sterilità dei medesimi, vide, cioè, che, come sarebbe vano di cercare i fenomeni ordinari, proprii all'elettricità di tensione, nella scarica di un quadro magico, così era vano di cercarli nell'effetto elettrico della torpedine, il quale è una vera scarica. E, per levare ogni dubbio su di ciò, Egli acutamente suggeriva che, se questo effetto, questa scarica non passava per l'arco esterno preparatole (ed Ei aveva d'onde ritenere che non potesse passarvi, pel più fino strato isolante che facesse parte di questo) non pertanto bisognava credere che la scarica stessa venisse sospesa, o trattenuta, che, al contrario, tutto costringeva ad ammettere che la medesima avesse luogo, succedesse colla stessa istantaneità alla carica, e che si facesse addosso dell'animale medesimo che la scaglia. Vedremo, poscia, come una famosa esperienza del *Walsh* sul ginnoto, posteriore di quattro anni alle presenti, dovesse chiarire le sue idee su questo delicatissimo punto, senza ledere il fondamento di esse, solidissimo ancor oggi giorno, che, cioè, la pelle dell'animale, che le parti contigue agli organi di questo, trasmettano l'elettricità del medesimo molto meglio di un arco conduttore, di cui faccia parte uno strato, tuttochè sottilissimo, di aria atmosferica, meglio di una catena metallica poco tesa, e che perciò, quando la scarica di quella elettricità non può farsi per un arco esteriore all'animale, si fa addosso all'animale medesimo. Ma, ad ammettere per indubitata l'analogia, dal *Walsh* primamente concepita, fra la costituzione elettrica della torpedine, e quella della boccia leidese, ostava molto allora, come ha ostato non poco anche in progresso, *la speciosissima* contraddizione fra l'energia dell'effetto elettrico della commozione, e gli effetti negativi, se è lecito appellarli così, della torpedine, cioè, i fenomeni d'attrazione e repulsione elettrica, di scintilla e crepitìo, *da lei ricusati.* Egli avrebbe potuto, su di ciò, riposare interamente sulle idee da noi testè, dietro Lui, presentate sotto il più semplice, e il più vero loro aspetto. Quindi, a chi opponevagli la qui espressa contraddizione, avrebbe potuto rispondere: che,

quand'anche la tensione elettrica della carica della torpedine, fosse stata grandissima, e molto maggiore di quello che si può arguire dalla forza delle sue scosse, la carica non durando mai più di un istante, e la scarica facendosi sempre per un conduttore *continuo*, percorra ella una *catena non interrotta*, fuori del pesce, o venga trasmessa dalle parti animali contigue agli organi scaricantisi, e dalla sua pelle, fenomeni di attrazione e repulsione non erano attendibili, scintilla non pure poteva avere luogo, essendo la scarica stessa troppo bene condotta, Egli, dissi, che avrebbe potuto in tale guisa contenersi, volle, invece, spingersi più avanti, e proporre, a persuasione di tutti, una di quelle ipotesi speculative che, per essere concepite con troppa astrazione dalle condizioni della materialità, cadono al primo evento di un'esperienza decisiva, benchè possano, per un certo tempo, indurre un illusorio convincimento. L'ipotesi fu questa: che, *ciascuna* delle coloncine cilindriche, o prismatiche, dalle quali gli organi della torpedine sono formati, si riguardasse come *una boccia di Leida*; che, alla *piccolezza* di ciascuna di queste boccie, supplisse talmente la *grandezza del numero delle medesime*, che gli organi intieri potessero aversi per una *batteria di grande superficie*, assai più grande della loro superficie esteriore, e, per far concepire ciò, si metteva avanti il riflesso che, da *un'infinita divisione* di parti, risulta necessariamente *una superficie infinita*, e che la nostra ottica, quantunque imperfetta, ci fa pur riconoscere *per grandissima la divisione* di parti, negli organi in discorso; che perciò, l'apparato elettrico naturale della torpedine potesse agire, e *agisse effettivamente*, come una *batteria debolmente caricata ma di grande superficie, o capacità*, o, ciò che torna lo stesso, come una *batteria contenente una grande quantità d'elettrico, ad una tensione bassissima*; infine, che fosse *in causa di una sì bassa tensione*, che non potessero, dall'apparato stesso, aspettarsi gli ordinari movimenti elettrici, e la scintilla. L'ipotesi era evidentemente diretta, *non tanto* a provare che, la *costituzione elettrica*, o il modo di agire dell'elettricità, fosse, nella torpedine, come è nella boccia caricata che si scarica, *quanto* a cercare di persuadere che, la *costituzione materiale ancora* di quell'apparato elettrico vivente, *tenesse* di quella della boccia, o del quadro magico. Era questo un voler tentare troppo presto, con mezzi troppo ovvii, e scarsi, di penetrare *quel velo della natura*, al quale il *Walsh* stesso confessava che, *qui*, *ci accostavamo, quel velo*, diceva Egli, cui all'*Uomo non è dato di alzare!* Vedremo in seguito, come questa seducente ipotesi, passata in possesso di ingegni anche più speculativi del *Walsh*, venisse sviscerata, per così dire, ed esposta ancora a qualche cimento sperimentale.

Tornando alla parte più solida del lavoro in discorso, merita particolare menzione l'accorgimento dimostrato dal *Walsh* nello scoprire che, *in ciascuno sforzo* che fa l'animale per dare una scossa, questo *deprime, ritira* nelle loro orbite i suoi occhi, *che sono ordinariamente sporgenti, e che da ciò può riconoscersi l' avvenimento della scarica, quand'anche questa non possa trasmettersi dai corpi co' quali* la torpedine *vi viene eccitata.* Il resto del suo corpo, nell'istante di questa azione, *dà a pena*, secondo Lui, *segni di movimento.* Soventi, è vero, aggiunge Egli, una lieve agitazione passeggiera nelle cartilagini che circondano gli organi del pesce, accompagna quell'azione, ma non è osservabile, se l'animale è grasso, fresco, e vigoroso, e solo può scorgersi se, per rilassamento dei suoi muscoli, le anzidette cartilagini traspaiano per la pelle del medesimo.

Io ho promesso di estrarre dalle lettere del *Walsh* le cose più importanti; ma se quasi tutto vi trovo importantissimo, non sarò, spero, biasimato di continuare ancora a parlare di Lui. — Sembra, ragiona Egli medesimo, *che gli organi stessi possano trasmettere*, quando non sono caricati, la scossa, *esteriormente*, forse, *non per il loro interno*. Imperocchè, due torpedini essendo state posate sopra di una tavola bagnata, e una persona avendo messo un dito sopra la superficie superiore dell'organo dell'una, e un altro dito sopra la superficie analoga dell'organo dell'altra torpedine, essa sperimentò delle scosse sensibilissime, *che erano date, ora dall'uno, ora dall'altro pesce, come dal rispettivo* LORO FAR D'OCCHI si poteva desumere. Su di ciò, volle pure assicurarsi che, tali organi, si prestavano a dare scintille, allorchè il pesce era stato *artifizialmente* elettrizzato, e che i medesimi trasmettevano l'urto, o la commozione di Leida. Il Medesimo, nella sua ultima lettera del 1773, professa gratitudine al *Franklin* perchè aveva voluto prendere grande interesse a queste sue esperienze coll' incoraggiarlo a sperarne successo, e coll'aiutarlo *a formare delle conghietture, sul modo con cui la torpedine, ove si riguardi fornita di proprietà elettriche, possa servirsene in un elemento, che trasmette l'elettricità, come è l'acqua!*; poi dice *espressamente che*, NON GLI FU GIAMMAI CONCESSO DI SORPRENDERE QUESTI PESCI, NELL'ATTO DELL' ESERCIZIO IMMEDIATO DELLE LORO FACOLTA' ELETTRICHE, CONTRO QUALCHE ALTRO PESCE TROVANTESI NELLA STESSA ACQUA CON LORO, *sia per difendersi da un nemico, sia per attaccare una preda, quantunque, che essi medesimi ne avessero il potere, e che lo esercitassero,* ALLORCHÈ ERANO IN PERFETTA LIBERTA', *fosse cosa da non mettere in dubbio.* (9)

---

(9) *Il celebre signor* Pouillet, *nel suo Corso di Fisica (Elém. de*

Nelle stesse conseguenze generali che il *Walsh* pone verso la fine della sua ultima lettera, si riscontrano pure delle viste importanti, ed anche per questo noi riporteremo qui alcune delle medesime. 1.ª *Soltanto nei due organi* della torpedine *risede l'elettricità* di questa, il resto del suo corpo non sembrando partecipare, in alcuna guisa, al di lei effetto elettrico, *se non che per trasmetterlo.* 2.ª *Questi organi sono sottomessi alla volontà dell'animale* (10), ma è difficile di accertarsi, per mezzo dell'esperienza, se l'animale *possa farli agire separatamente*, o se li faccia agire *sempre insieme, o di concerto,* conformemente a ciò che si verifica delle parti che, negli animali, similmente a queste, sono doppie. 3.ª Le superficie superiori, e inferiori di questi organi sono suscettibili di passare, *in un istante, e per la sola azione dell'animale, da uno stato di equilibrio nelle loro elettricità, ad uno stato opposto*, DI PIÙ, E DI MENO, *simile a quello della boccia di Leida* (11).

Phys. Tom. I, Part. 2.ª, pag. 772, prem. Edit.) esprime primieramente, che: — L'acqua essendo un conduttore abbastanza buono, si concepisce che, una torpedine vivace e robusta, può agire a distanza, e che, in tal caso, non è necessario di toccarla direttamente —. Poi soggiunge tosto: — *Walsh* ha, di fatto, osservato che, essa, fulmina a distanza i piccoli pesci, o al manco che gl'istupidisce, o imbriaca! —. *Il celebre sig.* Becquerel *poi, nella Cospicua sua Opera — Traité Exp. de L'Eléct. et du Magn., e precisamente alla pag.* 66 *del Tom. I, asserisce, forse dietro il signor* Pouillet, *non, certamente, dietro il* Walsh, *che* — *Walsh* rilevò ancora che la torpedine esercitava un'influenza a distanza sopra i piccoli pesci!

(10) *Sono queste le sole parole, in tutta la sua Produzione, sopra l'espressa verità importante. Altri Autori, da noi notati nel terzo Capo, si espressero su di ciò assai più chiaramente, col menzionare esperienze, e considerazioni in appoggio della verità medesima. Per questo adunque, e per l'anteriorità di quelli, noi non possiamo convenire col* Pringle, *coll'* Hunter, *e con alcuni scrittori moderni, presso i quali sembrerebbe che il* Walsh *avesse* scoperta, o stabilita, *prima d'ogni altro, la stessa verità.*

(11) *Mi sia concesso che qui, con ogni protesta del dovuto rispetto, professi come io trovi poco discrete, e men che giuste, certe proposizioni,*

Passiamo al lavoro del già ricordato *Bajon*, che può vedersi nel Tomo Terzo, pag. 47, del Giornale di *Rozier*, e nel Vol. Quinto, an. 1775, della

---

sulle precedenti esperienze del Walsh, *dei signori* Pouillet, e Becquerel, *due luminari dell'odierna fisica. Quegli, indicata che ha l'esperienza della scossa ad una catena di persone, la prima delle quali tocchi la torpedine sotto il ventre, e l'ultima la tocchi sopra il dosso, pronunzia che: — forse, questa esperienza, riescirebbe ancora, toccando* due punti qualunque che non siano opposti QUALI SEMBRA ESIGERLI IL WALSH, CERTAMENTE A MOTIVO DELL'ANALOGIA CHE EGLI CERCA DI STABILIRE FRA LA BOCCIA DI LEIDA, E LE TORPEDINI — *(V. Op. cit. Tom. I, Part. 2, pag. 772). La prima parte di una tale proposizione ha, non v'ha dubbio, del vero; ma questo vero* fu veduto, e dichiarato, colla scorta dell'esperienza, *dal* Walsh *stesso, il quale non si limitò a toccare de' punti opposti, non* richiese, e non potè, nè pure, pensare di richiedere *opposti, pel successo d'una scossa, i punti di contatto coll'animale. Presso di Lui desumesi* soltanto *che, la scossa sia, generalmente,* tanto più forte, e sicura, quanto più perfettamente tali punti corrispondano alle superficie opposte degli organi del pesce, *e questa parmi una solenne verità, confermata ancora da tutte le ricerche posteriori sulla torpedine, inclusive quelle de' nostri tempi.*

L'altro Chiarissimo asserisce che, il *Walsh*, annunziò un fatto SENZA PROVARLO, allorchè affermò che le due faccie della torpedine manifestansi elettrizzate in opposto senso, cioè, una positivamente, e l'altra negativamente *(Traité etc. Tom. IV, pag. 263). Ma come poteva Egli* provarlo *di meglio, se non che ricavando, da una quantità di scandagli,* le più sicure, e possenti scariche *riceversi allorchè quelle due faccie siano* direttamente *in comunicazione fra di loro mediante una catena esterna, e se non che* dichiarando, e spiegando, *nella sua rettissima maniera,* l'evento delle scosse, tratte ancora quando questa comunicazione esterna fra le stesse faccie non esista direttamente, *esistendo però sempre* una comunicazione fra le medesime, mediante le parti animali costeggianti gli organi, e la pelle del pesce? *La cosa fu intesa in questo senso, anche dagli elettricisti contemporanei al* Walsh, *come si avrà occasione di verificare in seguito. Certamente, il* Walsh *non potè fornire questa verità, da Lui annunziata* 66 *anni addietro!, del cospicuo complemento di prova che la medesima ha ricevuto, in questi ultimi tempi, per mezzo del Galvanometro moltipli*

citata Scelta di Opuscoli interessanti ecc. Nel dar conto di questo, e dei lavori successivi, potremo essere assai più brevi, che non siamo stati nella pre-

---

catore! Ma, solo per questo, e perchè Egli non potè assegnare la vera direzione della scarica della torpedine, o fissare che, delle due superficie, da Lui trovate elettricamente caricate in opposto, la superiore è quella che dà, *l'inferiore quella che* riceve *l'elettricità positiva, deve, forse, esser lecito di decidere, che* Egli annunziasse quella verità senza provarla, *mentre poi, presso di lui, abbiamo, come si è veduto, non lievi argomenti, e illustrazioni sulla verità medesima,* e sui punti più astrusi *del fenomeno della torpedine, e mentre, da ciò almeno che a me sembra, argomenti simili, e simili illustrazioni riscontransi pure nello stupendo Capitolo che lo stesso signor* Becquerel *dedica ai pesci elettrici (Op. cit. Tom. IV, pag.* 254 *e seg.), e non formano certamente la parte meno profonda, e meno eletta del medesimo?*

Per due motivi io debbo astenermi dall'agitare qui la questione delle scosse dei casi d' isolamento, e del contatto del pesce in un solo punto, le quali, per ciò che a me sembra, non furono ancora, fin qui, abbastanza studiate: 1.° *Perchè la difficoltà di concepire l'evento di simili scosse, non è stata tolta, coll'avere scoperta la vera direzione della scarica della torpedine, e quindi una tale difficoltà non può avere indotto il signor* Becquerel *a quella proposizione, sulla quale non posso con Lui convenire;* 2.° *Perchè, a voler trattare convenientemente una simile questione, s'incorre per necessità nell'impegno di sciorre l'involuto nodo di effetti d'elettricità simulata, di scarica, o corrente elettrica fugace, la quale, da quel che ne apparisce di fuori, ora è forte, e fortissima, ora assai lieve, bastando ad arrestarla il più leggero ostacolo, ora* si diffonde da tutte parti *nei conduttori circostanti, conformemente alle nostre scariche comuni, ora si mostra evidentemente* diretta, *entro agli stessi conduttori,* per una via determinata, *e secondo la* volontà *di chi la scaglia, di effetti di tensione elettrica ordinaria, per lo più, evidentemente minima, se non nulla, talvolta, al contrario, apparentemente eccessiva, ma sempre sfuggevolissima, benchè, in qualche incontro, rinnovabile con una sorprendente rapidità, effetti tutti che gli apparecchi elettrici viventi producono, o imitano, secondo le esperienze e osservazioni, tutte insieme, che si hanno sui medesimi; e, se pure un tale nodo è solubile, non lo è certo colla*

cedente analisi del lavoro di *Walsh*, non incontrandosi in nessuno di questi, la copia di fatti importanti, e di induzioni teoriche ben fondate che fre-

---

scorta dei soli Autori che di questi occuparonsi, avanti l'epoca del Galvanismo. Dirò per altro, intorno a una tale quistione, che io credo meglio il ritenere, secondo quello che mi viene suggerito dall'esame delle lettere del Walsh, *che, anche nel caso delle suddette scosse, abbia luogo la scarica ordinaria della torpedine dal lato positivo, al lato negativo, la scarica che prende la via, in gran parte almeno, del filo galvanometrico, allorchè le estremità di questo sono appoggiate a quei lati, e che la medesima si faccia, allora, tutta quanta addosso dell'animale, piuttostochè il ritenere, nel caso stesso,* o in considerazione di esso solo, *che la torpedine agisca* come un conduttore fortemente elettrizzato, *secondo quello che il sign.* Becquerel *esprime in un luogo della citata Opera (Tom. IV, p.* 290*), avendo Egli, allora, in non calc, se non m'inganno a partito, tutto ciò che Ei medesimo aveva ammesso, e professato in altri luoghi della stessa Opera, sull'esistenza di una vera scarica da una parte positiva* della torpedine, ad una parte *negativa* della medesima *ecc.*, *e non badando, forse, a seriissime difficoltà che tosto occorrono contro una somigliante analogia. Io ritengo dunque che, quella scarica, trasmessa pel corpo della torpedine, benchè* lambisca semplicemente *quell'estremità del membro, colla quale tocchiamo questa, o, almeno, benchè* non penetri, e non percorra questo membro IN QUEL MODO STESSO *in cui lo percorrerebbe se esso facesse parte di una delle solite catene, possa nulla ostante scuotere, e intormentire il medesimo membro, in quella discreta misura che viene generalmente assegnata, dalle esperienze di tutti, all'effetto,* nei casi d'isolamento. *Lungi del resto l'idea che il* Walsh *abbia ritenuta* necessaria, *per la scossa, la così detta* catena. *Ripeterò che Esso, e aggiungerò che gli altri pure, de' quali dobbiamo ancora ragionare, fecero intendere* nudamente la convenienza, l'opportunità *di sì fatta catena, per la scossa, o la scarica dei pesci elettrici. Essendo poi questi, tutti insieme, il fiore di quelli che, in quest'ultima epoca a cui si estende la mia relazione, scrissero sui pesci elettrici, io non so con quanta ragione, o a proposito di chi, il Cel. sig.* De Humboldt, *nel discorrere de' colpi della torpedine toccata con un solo dito, quand'anche si sia isolati, pronunzi che* — Tutto ciò che È STATO DETTO DELLA NECESSITA' DI UNA COMUNICA-

giano questa. Il merito che a me sembra più rilevante nel lavoro di *Bajon*, è quello di avere esso concorso col lavoro del *Walsh*, a stabilire *definitivamente*, che l'agente della commozione dei pesci elettrici è condotto e intercettato da quelle medesime sostanze, che conducono e intercettano l'elettrico. Questo criterio, che è certamente uno de' più sicuri per determinare l'identità d'una materia sottile, viene incontestabilmente fissato dietro il lavoro di cui imprendiamo a discorrere. L'Autore professa di avere inutilmente tentata la scossa delle sue anguille, impiegando, in mille maniere, come corpi intermedii fra la sua mano ed il pesce, le seguenti sostanze: il vetro di tutte le fatta, lo zolfo, la ceralacca, e altre sostanze resinose, la seta, il lino ben secco, l'avorio, il corno, e delle piume. Egli credè di poter stabilire che, fra i metalli, quelli che *conducono meglio* l'agente della scossa siano l'oro, l'argento, e il rame, poi lo stagno, e il piombo; e così, che il ferro *irruginito*, sia miglior conduttore del ferro *terso*. In tale guisa Ei confermava una differenza sotto questo rapporto, fra metalli e metalli, indicata dagli Osservatori della precedente epoca, ma *particolarmente* dal *Vander-Lott*. Que' tre primi metalli furono, più tardi, trovati in fatto i *migliori conduttori* dell'elettricità allo stato di corrente! Tenendo in mano il manico, o toccando interrottamente l'orlo di un vaso di terra cotta che conteneva l'anguilla, provò commozioni fortissime a quella mano, massime se il vaso era sorretto da sostegni *isolatori*, e se *non era invetriato:* così, mentre con una mano teneva fermamente il vaso, se coll'altra mano sollevava alquanto l'anguilla mediante un pezzo di ferro, lasciandola però sempre in contatto del vaso colla maggior parte del suo corpo, risentiva scosse violenti, sempre in quella mano, e in questa non ne sentiva di sorte alcuna. Da molte esperienze simili a queste Egli deduceva, che la terra cotta, di qualunque fatta, si lascia traversare dall'elettricità dell'animale *più facilmente* ancora dei metalli. Con più verità avrebbe potuto attribuire all'*ampiezza* del contatto del corpo dell'anguilla colla superficie interna del vaso, le maggiori scosse, che, mediante questo, aveva sperimentate, tanto più che Egli stesso aveva trovata più forte la commozione, allorchè toccava l'anguilla

---

ZIONE per mezzo del suolo umido per istabilire una catena, non è fondato che sopra osservazioni inesatte (*Annales etc. Tom.* 11, *pag.* 430). *Quella* convenienza, o opportunità *di catena che, lo stesso signor* De Humboldt, *per quanto a me sembra*, ora riconosce ed ammette, ora no, *è innegabile, è un fatto.*

con un corpo *rotondato*, che non quando la toccava con una punta, e tanto più che il contatto con un *mattone malcotto* gli fece ricevere la sensazione meno vivamente, che non il contatto colle sostanze metalliche (12). In quelle sue esperienze col vaso di terra cotta osservò che, le commozioni erano più forti se l'anguilla vi era dentro a secco: osservò pure che, in generale, si sentivano maggiori coll'anguilla fuori dell'acqua, che non quando la medesima vi si trovava immersa; che, coll'anguilla all'aria, le stesse commozioni andavano crescendo a mano a mano che la pelle della medesima diseccava, fino ad un certo punto per altro; finalmente che le più forti di tutte ricevevansi qualora l'anguilla stessa si trovava *isolata*. — Da ciò il *Bajon* arguiva, che l'acqua *assorbe* una parte della materia sottile lanciata dall'animale, o che *oppone un ostacolo* a quella che l'animale attrae dall'uomo. Noi possiamo arguire forse più propriamente, che la scarica dell'anguilla dentro l'acqua si diffonde in questa, che deve quindi agire in un dato punto molto meno di quello che farebbe se una tale diffusione non avesse luogo, e non può realmente aver luogo se l'anguilla è all'aria, e massime se vi è isolata. Su di ciò possiamo anche aggiungere, che quando la pelle dell'animale è molto bagnata, una parte maggiore della scarica prenderà la via della stessa pelle, e che non deve quindi arrecar maraviglia se, nel diseccarsi di questa, quantunque scemi la vivezza, la vitalità del pesce, si vegga aumentare l'effetto di quella parte di scarica che piglia, o tende a pigliare una via esterna: tuttociò analogamente a quanto è stato dichiarato nella precedente analisi delle esperienze del *Walsh*. — Le maggiori delle anguille su cui il *Bajon* fece le sue esperienze avevano 2 piedi e mezzo di lunghezza. Queste oltre la commozione, o scossa fugace, che quando era forte, quasi lo atterrava, facevangli provare le seguenti sensazioni durevoli, delle quali non si liberava, dic'Egli, che dopo il riposo della notte: uno stupore nella testa, un formicolamento (riproduco le sue stesse parole), un intormentimento, un assideramento nelle braccia, e talvolta ancora nelle gambe, simile a quello che affetta un membro allorchè, per qualche disagiata positura, i nervi per esso sparsi hanno patito compressione. Le an-

---

(12) *Una forte scarica si apre un passaggio attraverso di conduttori imperfettissimi. Io ho toccato*, senza effetto, *il ginnoto con un vaso di argilla bruna umidita, mentre sperimentava delle violenti commozioni allorchè* io portava *il ginnoto in questo stesso vaso*, perchè il contatto era maggiore (De Humboldt, *Artic. cit. Annal. Tom.* 11, *pag.* 426).

guille prese di fresco, e vigorose gli davano scosse egualmente forti in qualunque punto del corpo le toccasse ; ma se erano in cattività da molti giorni, e specialmente se erano state travagliate da queste esperienze, perdevano quasi del tutto l'attitudine di dare scossa *per una semplice pressione*, specialmente se questa veniva esercitata *verso il mezzo del loro corpo* ; la davano però sempre fino all'ultimo estremo della lor vita, *afferrandole per la testa, o per la coda*. Il ginnoto vi stordisce, vi assidera quasi *universalmente* colle sue violenti commozioni, e finchè ne ricevete di queste non potete reggere a ciascun toccamento di esso che un momento solo. — Ma se, scriveva *Bajon*, potete persistere per un certo tempo in un contatto *continuato* con queste anguille, *col prendere le precauzioni che convengono a ciò possiate resistere alle loro commozioni* (come sarebbe l'inviluppare con un fazzoletto leggermente inumidito quell'estremità della bacchetta di ferro che tenete in mano, e che appoggiate coll'altra estremità contro il corpo dell'animale) allora *sentite la continuità delle commozioni, presso a poco nello stesso ordine delle pulsazioni delle arterie, e sembra anzi che esse secondino questo movimento vascolare, il quale, a vicenda, sembra venire da esse accellerato* —. È questa, evidentemente, la stessa *batterìa* di scosse, che il *Walsh*, come si è veduto, sentì nella torpedine, e che lo *Spallanzani*, come vedremo, vi verificò Esso pure. Che se nessuno l' ha verificata nel ginnoto, dopo il *Bajon*, è forse perchè nessuno ha avuto il pensiero di quelle precauzioni da lui prese nell'osservarla. Non è dunque l'attitudine di dare un grande numero di scosse, succedentesi l'una all'altra con sorprendente rapidità, una facoltà speciale della torpedine, come viene asserito, e ripetuto in diverse Opere recenti. Il medesimo *Bajon* ci assicura che, avendo toccata molte volte nella testa colla punta della sua scarpa una anguilla fatigata e distesa sul suolo, il colpo che ogni volta provava era sempre risentito *assai più fortemente nella gamba opposta a quella* con cui operava il contatto, che non in questa medesima. In un altro luogo esprime : — se l'animale sia *isolato, e fuori dell'acqua*, nel toccarlo un po' fortemente *verso la testa*, si riceve una scossa tanto forte, che essa agisce ad un tempo sui quattro membri (le gambe, e le braccia) ma è *sempre sentita meno* in quello che toccò l'anguilla, e più negli altri che non la toccarono punto. Aggiunge finalmente su di ciò, in un terzo luogo : — allorchè vien tocca l'anguilla colla mano nuda, oppure con qualche sostanza metallica che si tenga in mano, la commozione ha luogo *soltanto nel braccio* col quale si è operato il contatto ; al contrario, se questo vien operato con una delle estremità inferiori, la commozione si fa sentire

nelle due gambe ad un tempo, e costantemente con più forza in quella che non ha punto toccata l'anguilla: conformemente al risultato del primo caso, se molte persone si tengono per le mani, in quel modo che conviene, a ciò, tutte possano ricevere la scossa dell'anguilla, nel momento in cui la prima delle medesime tocca questa, si osserva *costantemente, che ciascuna di esse sente l'effetto nel braccio che trovasi dal lato del pesce, e non lo sente di sorta alcuna nel braccio del lato opposto, quantunque* sia con questo che, ciascuna, comunica l'effetto stesso alla persona consecutiva —. Ho voluto notare *particolarmente* queste ultime esperienze, che fanno molto onore allo spirito di osservazione del *Bajon*, perchè esse ponno avere de' stretti rapporti con alcune esperienze importantissime del *Volta*, e del *Marianini* su le contrazioni muscolari, e le sensazioni prodotte dall'elettricità in corrente, secondo la direzione che questa ha rispetto alle ramificazioni nervose del membro da essa percorso. Le medesime, col soccorso di altre analoghe, e più precise del Cel. abate *Spallanzani*, relative alla torpedine, avrebbero potuto servire, se non m' illudo, a *conghietturare* fondatamente sulla *direzione* della corrente elettrica di questi pesci, anche prima dell'applicazione fatta ad uno di essi del galvanometro moltiplicatore. Lo stesso *Bajon* appoggiò una bacchetta di ferro *isolata*, alla testa del pesce del pari *isolato*, e verificò che tale bacchetta non acquistò giammai la proprietà di attrarre, o respingere i corpi leggeri, e di dare scintille, quantunque, in toccandola, ricevesse quella batterìa di scosse che testè indicavamo, e quantunque molte di queste esperienze fossero da lui tentate durante la notte.

Finalmente, lo stesso Autore, dietro le proprie esperienze avvisò, che l'effetto dell'anguilla tremante di *Cayenne* non potesse trasmettersi, per mezzo *dell'aria espirata* dall'animale, per mezzo *dell'acqua* in cui esso ritrovisi, per mezzo di un bastone, quand'anche sia *armato di ferro ai due capi*, e quando pure sia stato *immerso nell'acqua;* e notò altresì che, *una volta*, toccando una di queste anguille con un pezzo di ferro *calamitato*, non provò scossa, mentre, toccandola immediatamente dopo, con una tenta d'argento, ne risentì una violenta. Circa alla prima conseguenza, ci rimettiamo a quanto abbiamo avvertito nel terzo capo sopra una conseguenza opposta che risulterebbe dalle esperienze del *Vander-Lott*, e del *Bancroft:* in quanto alla seconda, è evidente che l'Autore prese un forte abbaglio, tanto più che, da diverse dalle sue proprie esperienze, avrebbe avuto ben d'onde persuadersi del contrario: per riguardo alla terza ricorderemo che, anche il dottor *Bancroft* assicurò di non avere mai potuto ricevere l'effetto dell'anguilla per mezzo di

un bastone, e che Esso nell'ammettere, che certi bastoni di un legno compatto potessero trasmetterlo, riposò più sulle altrui esperienze, di quello che sulle proprie. Nulla ostante che il legno, quando non sia de' più resinosi, sia atto a comunicare l'effetto, e, non solo il fortissimo del ginnoto, ma il moderato pur anche della torpedine, non se ne può dubitare. Circa poi all'esperienza del ferro calamitato, che fu raccolta da *Van Swinden* nella sua Opera già da noi citata (V. Tom. I, pag. 431, e 437), e che, unitamente alle famose esperienze del dottor *Schilling*, lo condusse a conchiudere che — v'era probabilmente tra la torpedine, e la calamita una particolare affinità non abbastanza ancora conosciuta —, essa non può evidentemente prestarsi a nessuna ragionevole conseguenza, mentre da un'altra parte abbiamo delle esperienze molte, e molte induzioni ben fondate, che ci persuadono che il *magnetismo* non possa alterare la facoltà conduttrice per la scarica de' pesci elettrici, che tutti hanno riconosciuta nel ferro.

Non sarà forse inopportuno che chiudiamo quest'analisi della Memoria del Ch. dottor *Bajon* colla seguente considerazione. Per ciò che s'appartiene alla virtù de' pesci elettrici, anche un'osservazione sola che abbia dato un risultato *positivo*, può contar più, per decidere che tale risultato *sia* qualche volta almeno in favorevoli circostanze, *verificabile*, di quello che mille osservazioni, di risultato *negativo*, per decidere che simile risultato *non possa giammai* verificarsi. Imperocchè qui abbiamo la vivacità, la grandezza, il grado di *dimestichezza* del pesce, le diverse circostanze nelle quali noi sperimentiamo su di esso, ed altre circostanze note, ed alcune forse ignote, e *soprattutto la volontà* del medesimo pesce, che sono tanti elementi che concorrono più o meno alla di lui azione, e la fanno necessariamente variare da una volta all'altra, succedere, e non succedere, per cui può realmente verificarsi, che un modo *naturale* di essa azione che venne concesso all'osservazione di uno o di pochi, sia stato al contrario negato a quella di molti, benchè l'abbiano direttamente ricercato.

Debbo tornar qui per un poco al *Walsh*, col far menzione di un suo lavoro sulle torpedini d'Inghilterra, letto alla R. Soc. di Londra nel giugno del 1774, e pubblicato nel Tom. 64 an. 1774 delle Transazioni Filosofiche della Società medesima. Dietro l'opinione allora ricevuta dai Naturalisti, Egli, nella sua lettera al *Franklin* dell'anno precedente, asseriva, *che la natura aveva ricusato questo pesce portentoso ai mari Britannici.* L'oggetto principale di questo nuovo lavoro fu d'annunziare, che sulle coste meridionali d'Inghilterra, trovavansi torpedini: che, anzi, secondo tutte le informazioni

da lui raccolte, e secondo l' ispezione ancora che aveva potuto fare di alcune di tali torpedini, erano esse molto più grandi di quelle che si pescavano negli altri mari. Di fatto una delle due inviategli dalla costa della Provincia di Cornouailles, e che erano state prese nella Baia di Tor *(Tor-Bay)*, aveva quattro piedi di lunghezza, due e mezzo di larghezza, quattro pollici e mezzo di grossezza nel mezzo, e pesava 53 libbre; mentre, una delle maggiori di quelle prese alla Roccella, aveva soltanto diciotto pollici di lunghezza, dodici di larghezza, e due di grossezza maggiore (tutte misure inglesi). Tali torpedini erano di un color cinericcio, tirante al porpora, non avevano punto quelle diverse protuberanze sulla pelle che mostravano queste ultime, ma nel resto rassomigliavano perfettamente a queste medesime. Il *Walsh* tocca della salubrità del loro pasto, quantunque i loro organi elettrici costituenti *la metà dell'animale,* siano un' insipida mucillagine. Parla anche, per relazione, della loro *inclinazione,* e bravura a *seppellirsi nella sabbia* (V. Cap. I. *Aristotele*), rimaste che siano a secco, durante il flusso del mare, e del *tramortire che fanno il passeggere, che ivi inavvedutamente le calpesti.*

Anche il Tomo 65.° ann. 1775 delle nominate Transazioni Fil. è ricco di memorie, importanti per la nostra Relazione. Vi è, primieramente, — L'Anatomia del Ginnoto del cel. *G. Hunter* —, della quale daremo un sunto in fine, con quella della torpedine, dello stesso Autore, inserita nel Tom. 63.° delle Transazioni medesime: v' è una lettera del dottor *Ingenhousz* sulla torpedine, un'altra del *Williamson* sul ginnoto, e, da ultimo, una terza del *Garden* su questo stesso pesce.

Il dottor *Ingenhousz,* instruito delle esperienze del *Walsh* alla Roccella, e del loro pieno successo, si recò a Livorno ad istanza del Presidente *B. Pringle,* e volle ripetere sulle torpedini di questo littorale quelle esperienze medesime. Ciò eseguì Egli nel gennaio del 1775. Dalla sua lettera relativa, diretta al *Pringle* stesso, si comprende, che ne potè confermare i principali risultamenti, quantunque Egli medesimo avverta di aver avuto da fare con torpedini di poca vigoria. Su di che dice: — io era già stato avvisato da quella gente che il pesce *ha poca forza d'inverno!* —. Le lettere dei sullodati *Williamson,* e *Garden* furono, rispettivamente, date da Filadelfia nel settembre del 1773, e da Charles-Town (sud della Carolina) in agosto del 1774. Il primo fece le sue esperienze sopra un ginnoto lungo 3 piedi e 7 pollici, grosso 2 pollici verso la testa, trasportato a Filadelfia dal *Surinam* in un vaso d'acqua, con tutte le cure necessarie a tenerlo in vita, e in vigore: l'altro praticò le sue sopra varii ginnoti della lunghezza di 2 a 3 piedi e 8 pol-

lici, che un mercante approdato a Charles-Town, trasportava in Europa, dal *Surinam* stesso, *per comodo*, come ei diceva, *dei fisici:* quest'ultimo, nello stendere la sua lettera, si attenne ancora a quanto, su certe particolarità della virtù di questi pesci, eragli stato riferito dal mercadante. Le medesime combinavano nel riguardare il colpo dell'anguilla di *Surinam onninamente* elettrico, per essere comunicato, e intercettato dagli stessi conduttori, e isolatori dell'elettricità: il *Williamson*, che dirigeva la sua al *Walsh*, professava di conoscere perfettamente le famose esperienze sulla torpedine di questo. Combinavano anche del tutto nelle seguenti esperienze: toccando il pesce con una mano, e ponendo l'altra nell'acqua, in cui si trovava l'anguilla, si provava la scossa nelle due braccia, come nell'esperienza di *Leida:* la scossa era risentita, benchè in minor grado, da una catena di molte persone, la prima delle quali toccasse il pesce, e l'ultima immergesse una mano nell'acqua sopra il corpo di esso: *i pesciuoli che, trovandosi nella stessa acqua col ginnoto, erano apparentemente uccisi, e realmente sbalorditi da piccoli colpi elettrici di esso, trasportati in altro vaso si riavevano perfettamente* (su di ciò torneremo fra poco). *Williamson* notava singolarmente che, sentivasi la scossa colla mano attuffata nell'acqua, alla distanza di 3 piedi dal ginnoto, nel punto che un'altra persona eccitava il pesce, *ma che essa era molto meno forte, che* non quando lo si toccava direttamente colla stessa mano. Il *Garden* avvertiva, particolarmente, che quando il ginnoto era *indebolito,* o in cattivo stato di salute, il *colpo laterale* (quello che si riceveva toccandolo in un solo luogo) era insensibile, che *per averne una commozione,* bisognava *formare catena, prendere il pesce colle due mani insieme, e stringerlo in due parti diverse, e che* QUANTO PIÙ QUESTE PARTI ERANO SEPARATE, O LONTANE FRA DI LORO, *tanto più facilmente essa commozione ricevevasi, o ricevevasi maggiore.* Il *Garden* medesimo raccontava, per bocca del suddetto mercante, *il quale chiamava* questi pesci, *pesci elettrici,* che la loro facoltà era di gran lunga inferiore a quella che mostravano presi di fresco, e che di tai pesci, ne erano stati veduti nel fiume di Surinam della lunghezza di 20 piedi!, una sola scossa, un solo urto dei quali dava subitanea morte alla persona, che disgraziatamente lo riceveva.

Alcune esperienze che leggonsi nella più ricca delle due produzioni, quella del *Williamson*, meritano speciale menzione, e sono le seguenti. — Praticato un piccolo foro nell'ampio vaso, in cui l'anguilla movevasi liberamente, e che era sorretto da legno ben secco, alla distanza di 3, o 4 piedi dal pavimento, una persona che immergè un dito nel zampillo scaturiente da esso

foro, *ricevette un colpo in quel dito,* nel punto stesso che un'altra persona, non a contatto con Lei, provocava l'anguilla in modo da riceverne scossa —. Una catena di ferro, di moltissime anella, non comunicava la scossa, a meno che o questa non fosse fortissima, o quella non fosse *ben tesa* —. Uno *isolato* sopra boccie di vetro *ricevette diversi colpi* dall'anguilla, ma il di lui *stato elettrico* (naturale) non cambiò, non avendo dato indizio di elettricità a palle di sughero sospese a fili di seta. — Una persona che teneva in mano una boccia di Leida *per la sua esteriore armatura,* pose l'altra mano alla coda del pesce, mentre un'altra persona, che teneva in mano il bottone della stessa boccia, comunicante *colla sua armatura interna*, prese il pesce vicino alla testa, come per provocarne forte scossa, ma questa *non fu ottenuta, non passò, non si ebbe.* — Il *Williamson*, e un Assistente si esposero 15, o 20 volte di seguito ai colpi del ginnoto col formare circuito colle loro braccia, e con due verghette di ottone, a questo modo: le verghette impostate in un pezzo di legno per diritto fra di loro, eran quasi a contatto, e coi due capi prossimi arrotondati: il *Williamson*, e l'Assistente tenevano continuamente queste verghette con una mano dai capi opposti agli anzidetti, uno per ciascheduno, mentre uno dei medesimi teneva l'altra mano nell'acqua in vicinanza del pesce, e l'altro toccava questo colla mano libera, a mo' di eccitarlo alla scossa. Vario fu il successo di queste prove, scriveva il *Williamson* stesso: — Finchè le punte delle verghette metalliche si trovavano alla distanza reciproca di $\frac{1}{50}$ di pollice, *il colpo non passò giammai nel nostro circuito,* noi non lo risentimmo; ma *lo risentimmo bene* quando le medesime erano separate l'una dall'altra non più di quel che porta *il doppio della grossezza di una carta da scrivere.* In quest'ultimo caso l'agente delle scosse *lambiva, scorreva*, di certo, per l'intervallo delle due punte, *quantunque noi non potemmo essere giammai tanto fortunati di scorgerne la scintilla!* L'anguilla però era *malaticcia!* —. Egli esprimeva ancora che la scossa è *pienamente* governata dalla volontà dell'animale: che è piccola, grande, nulla a di lui voglia. Infine il *Williamson* studiò pure accuratamente la virtù che ha il ginnoto di sbalordire, e uccidere i pesci che si trovano nella stessa acqua con esso. Scoprì che l'individuo che potè sottoporre alle proprie osservazioni la esercitava efficacemente attraverso di strati d'acqua di considerevole grossezza, di 10, 15 e più pollici; che l'usava quand'anche non v'era eccitato dall'appetito, poichè spesso, dopo aver tolto di vita que' pesciuoli che gli erano intorno, non ne ingoiava alcuno, e li guardava tutti con indifferenza. Da tutte le esperienze di questa specie l'Autore

conchiudeva giustissimamente, che tali pesciuoli eran vittima di un getto di fluido elettrico che il ginnoto aveva facoltà di scagliare, e *dirigere* contro di essi a *distanza*, e dava compimento all'esposizione delle medesime con questo bellissimo risultamento. — *Io stesso*, diceva Egli, *ho sentite delle vive commozioni, tenendo una sola mano nell'acqua, allorchè questa mano*, SENZA TOCCARE IL GINNOTO, ERA POSTA FRA ESSO, E IL PICCOLO PESCE *verso cui era diretto il colpo, a* 10, *o* 15 *pollici di distanza dal ginnoto stesso che lo scagliava* —.

Queste esperienze del *Garden*, e del *Williamson* provano fino all'ultima evidenza l'*opportunità*, la *convenienza* di una catena, di una buona comunicazione, cioè, nel senso elettrico, fra due punti *più o meno lontani*, *o separati* del di lui corpo per riceverne scossa, o per riceverla più viva. Quando l'elettricità messa in movimento dal medesimo è strabocchevole, o par che trabocchi da tutte parti di esso, certamente non si dà luogo a nessun fondato giudizio sul grado d'intensità dell'effetto prodotto sul corpo nostro, e sul modo con cui la scarica di essa si eseguisca. Ma quando essa è moderata, o piccola, siccome proviamo che un lieve ostacolo le impedisce di farsi strada al di fuori, e che al contrario, un conduttore *continuo*, che congiunga *due punti separati* del corpo del pesce, ne la lascia scorrere in modo che a noi si manifesta come una scarica di Leida più o meno forte, così siamo portati ad arguire, che quelle parti si costituiscano *momentaneamente* in due stati elettrici opposti, similmente al dorso, e al petto della torpedine, e che la scarica stessa si faccia dall'una parte all'altra. Pare poi che le parti nelle quali risiede *specialmente* la disposizione a caricarsi in senso opposto, siano collocate verso le due estremità dell'anguilla, vicino alla testa, cioè, e all'estremità della *lunghissima* coda della medesima. Circa alle esperienze intorno all'influenza elettrica del ginnoto nell'acqua, sui pesci che gli stanno intorno, e sulla mano che pesca nella medesima, le quali appartengono particolarmente al *Williamson*, io sono ben lontano dal voler mettere in dubbio la loro importanza. Ma esse la cedono di gran lunga a quelle dello stesso genere fatte sui medesimi ginnoti in istato di piena libertà nelle loro acque native, le quali rilevansi dalle relazioni, da noi non trascurate, del *Gronovio*, e del *Musschenbroek*. Cosa è mai l'esempio di un pesciuolino tramortito, o ucciso, a *qualche pollice* dal ginnoto *in una tinozza d'acqua*, a fronte di quello di un barcaiuolo che, immergendo un dito nell'acqua risente il colpo dello stesso pesce *a* 10, *o* 15 *piedi* dal medesimo, *in un gran fiume?* Tali esperienze, agli occhi miei, non fanno che rendere *indubitate*

queste ultime, e rimangono poi al loro confronto ciò che sono le esperienze elettriche dei nostri gabinetti a presso delle esperienze sul fulmine. Io non so dunque perchè si sia fatto tanto conto di queste stesse esperienze del *Williamson*, e di alcune altre perfettamente simili (13), senza poi far ragione alcuna di quelle riportate dal *Gronovio*, e dal *Musschenbroek*.

---

(13) *Stimiamo bene di fregiare il nostro scritto di un' interessante nota estesa dal* Fahlberg *nel* 1801, *che risguarda appunto esperienze simili a queste del* Williamson *da lui stesso instituite a Stocolma sopra un ginnoto venuto dal* Surinam, *e delle acute considerazioni di cui l'accompagna il Cel. signor* De Humboldt *nel tante volte citato suo articolo (V. Ann. eec. Tom.* 11, *pag.* 421). *Nulla può comprovare di più, dice quest'ultimo,* la facoltà che possiede il ginnoto di lanciare non solo, ma di dirigere ancora a sua volontà il proprio colpo, *quanto le osservazioni fatte a Filadelfia dal* Williamson, *e a Stocolma* dal Fahlberg *sopra ginnoti* perfettamente addomesticati. *Ecco la nota del* Fahlberg. — *Il ginnoto che fu inviato da* Surinam *a Stocolma, ha vissuto più di* 4 *mesi in uno stato di ottima salute. Aveva* 27 *pollici di lunghezza (il* De Humboldt, *a Cumana, provincia d'America merid. nella Repubbl. di Colombia, ha misurati de' ginnoti della lunghezza di* 60 *pollici e più: uno lungo* 46 *pollici, e del diametro trasversale di* 3 *pollici, e* 5 *linee, pesava* 12 *libbre). Le commozioni che dava erano sì forti,* sopra tutto quando era fuori dell'acqua, *che io quasi non trovava modo di preservarmene, per mezzo di corpi isolanti, nel trasportare il pesce da luogo a luogo. Il suo stomaco era piccolissimo; mangiava poco alla volta, ma spesso. Accostavasi ai pesci vivi, scagliando loro, da lungi, un colpo,* la cui energia era proporzionata alla grandezza della preda. *Di rado il ginnoto s'ingannava* nel suo giudizio; un solo colpo *era, quasi sempre, sufficiente a vincere la resistenza (gli ostacoli che gli strati d'acqua, più o meno profondi, secondo la distanza, opponevano alla corrente elettrica). Quando era assai premuto dalla fame, lanciava pure, talvolta, de' colpi alla persona che giornalmente gli prestava il cibo. Le persone affette da* mali reumatici *venivano a toccarlo, nella speranza di guarire.* Se veniva preso ad un tempo per il collo, e per la coda, le commozioni erano più forti, che non quando si toccava con una sola mano. *Ei perdè, quasi del tutto, la sua facoltà elettrica poco tempo prima di morire —. Ma come conciliare*

Nel Tomo successivo 66.° an. 1776 delle stesse Transazioni Filosofiche di Londra, è inscrita una Memoria del Cel. *Enrico Cavendish* intitolata — *Ragguaglio di alcuni tentativi per imitare gli effetti della torpedine colla elettricità* — da lui letta alla Società R. nel gennaio dell'anno precedente, bellissima dal lato speculativo, e attissima sotto questo rapporto, in allora, a persuadere coloro, i quali, segnatamente per la mancanza del magico fenomeno della scintilla, trovavano da dubitare sull' identità del fluido elettrico, e di quello mediante il quale la torpedine eccita una commozione. Il W*alsh*, già, nella sua ultima lettera del 1773, aveva fatto onore alla sagacità del *Cavendish*, d'aver mostrato come, coll'elettricità artificiale, potesse riceversi una scossa da una carica incapace di aprirsi un passaggio attraverso del più piccolo spazio d'aria (*Rozier* ecc. Tom. 4, pag. 217). *Cavendish* effettivamente s' impossessò ben tosto del concepimento del W*alsh*, che l'elettricità della torpedine fosse grande sì, ma distesa, o rarefatta, come in una boccia

---

queste sperienze del Garden, *del* Williamson, *del* Fahlberg, (*del dottor* Schilling!), *e le osservazioni simili, ma colossali, citate dal* Musschenbroek, *e dal* Gronovio, *colle esperienze del* Bajon, *e di altri, e del* De Humboldt *segnatamente (Art. sud. pag.* 422 *e seg.), secondo le quali de' ginnoti usciti di fresco dai loro fiumi, o pantani, e messi in una tinozza, non facevan provare commozione di sorta, accostando loro un dito, o una punta ad* una mezza linea *di distanza dagli organi elettrici, non attaccavano delle rane a loro prossime nella stessa tinozza, non davano in somma segno alcuno* di un'azione a distanza? — *Un ginnoto, risponde il* De Humboldt *stesso a questo proposito, che fa il tragitto da Surinam a Filadelfia, o a Stocolma*, s'avvezza *alla prigione alla quale è ridotto, e* riprende *a poco a poco nella tinozza le stesse* abitudini *che aveva nei fiumi, e nell'acque natie* —. *Non è poi da maravigliare, aggiugneremo noi, che queste* abitudini *dei ginnoti, in istato di* perfetta *libertà, non siano state conosciute*, in tutta la loro estensione, *se non che da alcuni pochi, i quali, avendo fermata lunga dimora nelle contrade ove essi sono comuni, poterono molte volte esporre se stessi ai loro effetti col percorrere lo stesso loro elemento, osservare quelli sui pesci nuotanti a distanza più o meno grande da loro, e raccogliere in fine da' pescatori, e da altri indigeni, le più veritiere, e autentiche notizie sulla loro facoltà.*

di grandissima armatura, e tentò di corroborarlo di ragioni, e di calcoli fondati sulle leggi delle azioni elettriche, e sui confronti sperimentali tra gli effetti della torpedine, e quelli che si hanno da una *grande* batteria *debolmente* caricata. Così nella ricordata sua memoria insegna di comporre, mediante una simile batteria, una specie di *torpedine artificiale*, e facendosi dal considerare, che la piccola tensione elettrica non vietava a questa di scagliare, quando era opportunamente toccata, tutta la copia di fluido elettrico che conteneva, mostrava come la medesima imitasse realmente tutti gli accidenti della scossa della torpedine, e specialmente quelli, di non trasmettersi essa scossa per archi conduttori aventi la più piccola interruzione, di non eccitare perciò scintilla visibile, di non produrre movimenti elettro-metrici ecc. Quindi è che varii Autori, *H. Davy*, *Volta* ecc. fanno a lui l'onore di quel concepimento, il quale da lui veramente sviluppato con molta perspicacia, poteva appagare molti intelletti (14).

Benchè allora fosse notorio, che tutti i tentativi del *Walsh* per ottenere la scintilla dalla torpedine erano stati infruttuosi, benchè quel di lui concepimento, e le qui indicate illustrazioni del *Cavendish* su di questo, tendessero a persuadere, che la medesima *non dovesse, o non potesse assolutamente manifestarsi*, sorgeva allora appunto, tra noi, tale fede per la scintilla dei pesci elettrici che, stando ad alcuni scritti che si hanno su di ciò, questa si aveva per certa, ove fosse stata opportunamente cimentata. Si può consultare a questo proposito l'Appendice al Discorso sulla torpedine del *Pringle*, de' sapienti Direttori del Giornale — Scelta d'Opuscoli ecc. (Tom. XV, pag. 62, ann. 1776.) —, e un articolo del Cel. Elettricista *P. Beccaria*, che porta per titolo — Occhiale Elettrico, per ispiare la luce nella scossa della torpedine (Giorn. stesso Tom. XIX, pag. 87, ann. 1776). Quelli, indotti in errore da alcune espressioni poco esatte del menzionato Discorso, e dalla concisione colla quale nel medesimo si dà conto delle esperienze del

---

(14) *Il sign.* De Humboldt *(Artic. cit. pag. 437)*, *nel toccare di quelle esperienze di* Al. Garden, *secondo le quali, quando il giuuoto era fatigato, o malato non era più capace di far sentire il* colpo laterale, *e per averne una commozione, bisognava afferrarlo colle due mani nel tempo stesso, aggiunge:* — Cavendish, *nelle sue ingegnose esperienze sopra una* torpedine artificiale, ha benissimo osservato queste differenze, secondo che la carica era più o meno energica —.

Walsh, proponevano un modo di tentare la scintilla dalla torpedine, e dall'anguilla tremante, il quale, in sostanza riducevasi a quello che lo stesso *Walsh* aveva già adoperato sulle torpedini della Roccella. Si hanno però, nella loro Appendice, alcune deduzioni sull'*istantaneità* della carica, e della scarica della torpedine, sull'*impossibilità* che, in un fluido conducente, siccome è l'acqua, questa possa elettrizzare, o serbare elettrizzati i suoi organi *alla maniera* de' corpi nostri *da' quali caviamo* la scintilla, e gli altri indizii dell'ordinaria elettricità, le quali induzioni sono molto commendevoli, per que' tempi. Il *P. Beccaria* scrisse del suo occhiale al Presidente *Pringle* nell'estate del 1775, e lo fece costruire poco appresso per uno che doveva adoperarlo sulle torpedini di Nizza. Componevasi di due canne di vetro congiunte insieme a forma di un T rovescio. Due lunghi archi metallici pieghevoli entravano a sfregamento per le due aperture della canna orizzontale, e la penetravano fin verso il mezzo colle loro estremità, una delle quali terminava a punta acutissima, e l'altra a dischetto: le due estremità esterne opposte a queste interne, terminavano a globetto, e potevano facilmente essere accostate, e discostate fra di loro per mezzo de' manichi isolatori, di cui eran guernite. — *Per quanto si può conghietturare*, diceva il *Beccaria*, *dalle Sperienze del Walsh*, L'OTTIMA MANIERA *di eccitare la scossa*, *ella è* D'INDURRE COMUNICAZIONE TRA IL DOSSO, E LA PANCIA, O LO STOMACO DELLA TORPEDINE —. Perciò Egli proponeva di posare la torpedine per la pancia su di ampia lastra di latta *perfettamente isolata*, poscia di appoggiare alla lastra uno degli archi conduttori, e infine di portare l'altro di questi alla schiena dell'animale. Nel fare ciò si doveva applicare l'occhio all'apertura della canna verticale dello strumento, e mirando all'unica interruzione piccolissima, e permanente della catena conduttrice formata dai due archi, la quale interruzione, come si è detto, era corrispondente al bel mezzo della canna orizzontale, ispiare, così, la luce elettrica, che ad ogni toccamento della torpedine pareva dovesse passare per l'interruzione stessa. Siccome, torpedine, e catena conduttrice erano in tale guisa ottimamente isolate (il *Beccaria* raccomandava a questo rispetto le più opportune precauzioni) non si poteva temere che la scarica esterna della torpedine venisse, benchè minimamente, dispersa, e perciò se v'era modo proprio ad eccitare, e ad osservare una tale scintilla, pareva dovess'essere quello dal *Beccaria* proposto, e da lui stesso con tanta maestria dichiarato.

Ma a quegli stesso, che colle sue profonde ricerche sulla torpedine, aveva destato tanto ardore per lo studio dei pesci elettrici, e per cavare da essi una

scintilla, era riservato di scoprire questa, e di mettere con ciò il suggello alle prove dell' identità del loro agente, coll'agente dei fenomeni elettrici. A pena compiute le qui menzionate ricerche, il *Walsh* ebbe volto il pensiero ai ginnoti, e tentò di farsene trasportare in Inghilterra dalla Guiana Olandese. Ma il primo che gli giunse, e questo fu nel 1775, incontrò nella traversata delle due mila leghe, la stessa sorte di quelli, che il Cel. *Musschenbroek,* anni prima, aveva tentato di farsi venire da quella stessa costa d'America. Un anno dopo però, cioè nell'estate del 1776, il cospicuo premio da lui promesso per ciascuna anguilla che gli fosse stata portata viva, aveva già operato di guisa, che allora appunto potè disporre di cinque delle medesime tutte quante in vita. Quattro di queste Egli potè serbarsi vivaci, e vigorose per alquanti mesi, tenendole in acqua che si aveva cura di mantenere alla temperie dei fiumi della Guiana, cioè, fra i 24, e i 27° di *Reaumur* (*Rozier* Observ. ecc. Tom. 8, pag. 333, ottobre 1776) (15). Leggiamo pur tosto sulla capitale esperienza da Esso fatta con queste anguille, ciò che Egli medesimo scrisse al *Le Roy,* e che questi comunicò per lettera al *Rozier* (Giorn. e luogo testè cit.). — Con sommo piacere vi annunzio, che le anguille mi hanno dato *una scintilla elettrica,* discernibile nel suo passaggio attraverso di una piccola fessura, o separazione praticata in una striscia di stagnola incollata su del vetro. Questi pesci erano nell'aria; nell'acqua, l'esperienza non è riescita; la loro elettricità è molto più forte di quella della torpedine, e fra gli effetti elettrici dell'una, e degli altri vi hanno differenze considerevoli —. Il Ch. *Le Roy* aggiungeva di avere avuto ulteriore relazione dal *P. Pringle*, e dal *Magellan*, che essi con altri Membri della Società R. in numero di 40 e più, essendosi portati nel luogo ov'erano le anguille di *Surinam*, — *il* Walsh *aveva fatto vedere a tutti loro distintissimamente la scintilla elettrica, nel momento in cui il pesce dava il suo colpo; che questa esperienza era stata ripetuta dieci o dodici volte, e che tale scintil-*

---

(15) *Il sign.* De Humboldt, *nel cit. Articolo (pag.* 414*), dice:* — *La temperatura delle acque, nelle quali vivono abitualmente i ginnoti, è di* 26 *a* 27° —. *Se intende gradi cent., come è probabilissimo, vi è una differenza rilevante colla temperatura su notata. Si badi però che la provincia di Cumana, nella quale Ei fece le sue esperienze sui ginnoti, è ai* 10° *di Lat. Nord, mentre la Guiana Olandese è tra i* 7, *e i* 3° *della stessa Latitudine.*

la si manifestava nell'istante in cui il fluido elettrico saltava da un margine all'altro della fessura della foglia di stagnola —. Aggiungeva pure i seguenti particolari annunziatigli dal *Magellan*, cioè: che la scossa era stata comunicata a 27 persone formanti la solita catena, e che allorquando l'anguilla di *Surinam* vuol uccidere un pesce, la sua preda, ella si avventa contro di lui come per impadronirsene, ma che nello stesso momento, *senza toccarlo, gli dà il suo colpo*, per cui lo si vede subito rivoltato sulla schiena, talvolta morto, talvolta solamente sbalordito. Dietro questa manovra dell'anguilla, sembra, continuava il *Le Roy*, che il più grande effetto della commozione *sia davanti alla testa di questa*. Lo stesso *Le Roy* considerava, che gli organi elettrici che danno la scossa non sono posti egualmente nell'anguilla di *Surinam*, e nella torpedine; faceva poscia la conghiettura, che per l'esperienza della scintilla, due fili metallici in perfetta comunicazione, da un'estremità, colla foglia di stagno incollata sul vetro, fossero portati a toccare, coll'altra estremità, la testa insieme e la coda del pesce: sul modo di apparecchiare una tale esperienza, i suoi corrispondenti tacevano; ma la di lui conghiettura era fondatissima, anzi, parmi, cogliesse perfettamente nel segno. Si può vedere un estratto di questa lettera del *Le Roy*, nel suddetto Giornale — Scelta di Opuscoli ecc. Tom. 26, pag. 106 —.

Ad illustrazione della precedente notizia sulla scintilla del ginnoto, e del mio qual si sia lavoro, aggiungerò alcune considerazioni, nel tessere le quali ho creduto di non dovermi astenere dal giovarmi di qualche scoperta non compresa rigorosamente nel periodo di tempo assegnato al lavoro medesimo. Il *Walsh* avvertì che la scintilla, col ginnoto nell'acqua, non si ha. La vera ragione di ciò si è, che in tal caso la scarica del pesce si diffonde per infinite vie dentro la massa liquida circostante, le quali la conducono tutte assai meglio della catena metallica interrotta; cosicchè la parte di essa scarica che passa per questa è di necessità assai piccola, se pur non deve aversi per nulla del tutto. Non accadrebbe così, se la catena conduttrice fosse continua; ma l'esistenza di una, ben che piccolissima interruzione in un arco metallico, lo rende migliaia di volte men conducente dell'acqua. Per questo stesso motivo la scarica che può pigliare la via di un arco interrotto, anche quando l'animale sia fuori dell'acqua, dev'essere scarsa, e molto meno piena di quella, che, nella stessa supposizione dell'animale fuori dell'acqua, passa per una catena di persone, bene formata, il cui possente vigore provasi dalle persone medesime. Siano pur grandi gli sforzi e le dimostrazioni dell'animale per una forte esplosione elettrica, si supponga pur anche, che la disposizione a tale esplosione venga

aumentata dall'esistenza dell' interruzione, in quanto che l'animale senta di doverne superare l'ostacolo; ad ogni modo sarà sempre tenue la scarica che potrà effettuarsi per l'arco interrotto, e perciò tutta quella disposizione, o quel gran tentativo per una scarica molto maggiore, rimarrà in gran parte senza effetto, oppure, se ha il suo pieno effetto, la maggior parte della scarica, o rigurgiterà nello stesso organo che la scaglia, o più verisimilmente si dirigerà, e diffonderà per le molte vie, assai più conduttrici dell'arco esteriore, le quali vengono presentate dal corpo intero dell'animale, e specialmente dalla sua pelle più o meno umida e zeppa di umori, e dai punti della quale partono necessariamente le scariche che l'animale vuol dirigere fuori di se. — Leggendo il ragguaglio delle esperienze di *Walsh*, dice il Cel. *H. Davy* (Annales de Phys. et de Chim. Tom. 41, pag. 438), è impossibile di non rimanere colpiti da certi particolari che presenta l'elettricità sviluppata dagli organi della torpedine, e del ginnoto, quali sono, la sua impotenza ad iscaricarsi attraverso dell'aria, e la *debolezza degli effetti d'ignizione*, prodotti dalle commozioni le più violenti dell'animale —. Noi però non ci maraviglieremo di questo. Ci maraviglieremo piuttosto che, anche in queste grandi dimostrazioni dell'animale, l'esplosione elettrica sia tanto forte da aprirsi parzialmente un passaggio attraverso dell'aria isolatrice, e da manifestarsi a noi sotto forma di scintilla. Ma la natura ha provveduto di organi elettrici questi animali, perchè ne usino particolarmente nel loro mezzo naturale conducente!, e intorno a ciò è notevolissimo, come fu già osservato da celebri fisici (credo che il primo sia stato il Ch. *Le Roy:* Ved. *Rozier* ecc. Tom. 8, pag. 335), che di simili animali non s'incontrino nel comune mezzo isolatore! (16) —.

---

(16) *Il* Reuss *nel suo — Repert. Comment. ecc. —, alla pag.* 494 *del Tom. I.°, sotto l'argomento —* Electricitas animalium *— cita tre Memorie, che si riferirebbero tutte agli uccelli: una di* G. F. Hartmann — De electricitate plumae psittaci notata quaedam —, *la quale si legge alla pag.* 76 *del Tom.* 4.° *dei Nov. Act. Acad. Nat. Cur. an.* 1770, *contiene alcune osservazioni singolari intorno all'elettricità di* tensione *che gli manifestarono le piume sottoposte alle ali di un suo papagallo, specialmente in quella stagione in cui cadevangli facilmente: l'altra, di* G. Mayer, *intitolata —* Anmerkungen über die Elektricitat der Vögel — *(Osservazioni sopra l'Elettricità degli Uccelli), negli Atti di una privata Società in Boemia, Tom.* 5, *pag.* 82, *benchè io non abbia potuto procu-*

I termini della riportata notizia fanno abbastanza comprendere, che le scintille osservate dal *Walsh* furono visibilissime e ben riconosciute per elettriche, e non già quali parrebbe che fossero state dietro le seguenti parole che vi dedica il Cel. signor *Becquerel* (Op. cit. Tom. I.° p. 66). — Il *Walsh*, con un ginnoto di Surinam, rimarcò, che l'effetto pur si trasmetteva allorchè il conduttore impiegato aveva una soluzione di continuità di poca estensione. In questo caso si vedeva, nell'intervallo, *un bagliore simile a quello della scintilla elettrica* —. Più tardi, intorno alla fine dello scorso secolo, una

---

rarmela, penso che si riferisca alla stessa specie d'elettricità della precedente, e che perciò non abbia, similmente a questa, un rapporto diretto *col soggetto nostro (l'argomento di esse per altro meriterebbe di fissare nuovamente l'attenzione de' fisici: anche quella è una elettricità animale! la di cui origine dipende probabilmente da certe secrezioni che s'effettuano alla cute, e delle quali questa è* organo*): intorno poi alla terza di un* G. Lining, *inserita nelle Transazioni Filosofiche di Londra per l'anno* 1754, *ci siamo accorti col sign. dottor* Liborio Veggetti, *Bibliotecario in questa P. Università, che il* Reuss *l'aveva citata qui mal a proposito, prendendo la parola inglese* Kite, *la quale, quando si tratta d'elettricità, vuol dire* Conduttore, *nel suo significato comune di* Nibbio. *Non sarà questo per certo l'unico neo di quella laboriosissima Opera, mai sempre utilissima in lavori simili al presente. Sono dispiacente di non aver potuto procurarmi il secondo Volume delle* Transazioni *della Società Americana, per leggervi due Memorie sulla torpedine-anguilla citate in quella stessa Opera, una di* William Bryant, *l'altra di* Hen. Collins Flagg. *Ma esse devono esser state prodotte intorno allo stesso tempo della lettera del* Williamson, *ed è ben difficile che contengano cose di rilievo non notate in questa lettera medesima.*

Non voglio poi lasciar sfuggire questo incontro senza esprimere la molta mia gratitudine al prelodato sign. dottor Veggetti, *e ai primarii assistenti nella stessa Biblioteca, per essermi tutti stati cortesi del loro non comune sapere nelle lingue, e nella Bibliografia. Debbo pur professare sensi di particolare riconoscenza al Cel. sign. prof. Mons.* Camillo Ranzani, *che volle compiacersi di mettere a mio profitto la Cospicua sua Biblioteca, e la profonda erudizione in tutte le Scienze Naturali che lo distingue.*

simile scintilla fu pure ottenuta dal su nominato *Fahlberg*. Egli l'osservò ponendo il suo ginnoto all'aria, e mettendo a far parte della catena conduttrice due foglie d'oro incollate su di un vetro, alla distanza di una linea l'una dall'altra. L' identità fra questa maniera di tentare il fenomeno, e quella adoperata dal *Walsh* non poteva essere più perfetta (17). Secondo essa, l' interruzione nell'arco conduttore attraverso della quale si vede la scintilla, esiste prima che venga scagliata la scarica a cui questa scintilla è dovuta. Ma la quantità d'elettrico che, in tal caso, può prendere la via esterna dell'arco è, come testè dicevamo, molto minore di quella, che vi trascorrerebbe, se la scarica trovasse l'arco stesso continuo, anzichè interrotto. E come poteva dunque tentarsi la scintilla da questa *pienissima* scarica? Coll'aprire l'arco continuo in qualcuno dei momenti della brevissima durata di questa medesima. Perchè però si pensasse a questo artifizio (come s'è fatto di recente con felice successo) bisognava prima che venisse il sospetto che questa durata fosse sensibile, tuttochè piccolissima, che cioè la scarica dei pesci elettrici *non fosse rigorosamente istantanea*, come è la scarica che, nel modo ordinario, si provoca dalla boccia di *Leida*. Per essere poi condotti al qui indicato sospetto per la via del ragionamento diretto, che spesso è la più lunga, o è aperta per l'ultima, era

---

(17) *I nostri lettori dimanderanno qui, forse, perchè il* Williamson *non potesse ottenere la scintilla dal suo ginnoto, essendochè il modo con cui Esso la tentò, è molto simile a quello usato da questi due fisici? Non parrebbe che l' impiegare due verghette d'ottone in cambio di due foglie di stagnola, o d'oro dovesse portare su di ciò differenza; eppure una differenza c'è, e tale che può avere causata la sterilità dei tentativi di quel fisico. Io non so se nessuno di quelli che, ultimamente, studiarono certe proprietà della scintilla elettrica* comune, *e chi estrasse la scintilla dalla torpedine*, mediante il mercurio, *abbia rilevato quel passo della luminosa lettera del* Volta *al* Configliacchi *sulle torpedini (Collez. delle sue Opere, Tom.* 2.° *part.* 2.ª *pag.* 255*), nel quale, per tentare acconciamente siffatta scintilla, si consiglia* — di portare l'estremità affilata di un filo metallico comunicante col ventre della torpedine, a contatto brusco con un BUON CARBONE, o con un laghetto di MERCURIO, *posti sopra uno scudo* METALLICO comprimente la schiena della medesima, I QUALI CORPI FAVORISCONO LA DEFLAGRAZIONE *(abbrucciamento, combustione di un metallo, di un sale ecc.)*, CHE SI VUOL ECCITARE! —

necessario, che quella scarica fosse soggetto di novelli confronti, che non potevano istituirsi prima delle capitali scoperte sull'elettricità, e sul magnetismo che succederonsi incessantemente dal principio del secolo a questa parte. Del resto il fenomeno della scintilla dei pesci elettrici era più importante per quei primi tempi in cui venne scoperto, di quello che lo sia adesso per noi che possediamo altri mezzi (quelli somministrati dall'elettro-magnetismo), oltre all'argomento dell'analogia fra la loro commozione, e quella della boccia di *Leida*, e oltre a quello dell' identità delle sostanze le quali arrestano, o trasmettono l'agente dell'una, e dell'altra commozione, per accertarci, che la commozione di questi pesci singolari *è realmente il risultato di una scarica elettrica analoga a quella della ricordata boccia.* Gli è però sempre questo un fenomeno degnissimo di considerazione, e non già atto soltanto a ferire i sensi. Esso non può essere il prodotto di effetti elettro-chimici! (cioè, delle correnti elettriche che ponno svilupparsi nel contatto delle estremità dell'arco metallico colla pelle del pesce, correnti, che ponno pur nascere ancora sperimentando su qualunque altro animale vivo, *o anche morto*): colla scintilla, non v'è bisogno di schivare effetti di tal sorta, come occorre, invece, schivarli col galvanometro moltiplicatore! Imperocchè, se tali effetti non sono trasmissibili attraverso dell'acqua distillata, come il signor *Becquerel* ha comprovato, molto meno ponno esserlo attraverso dell'aria, che è precisamente il mezzo per cui la scintilla si fa strada.

Cade ora in acconcio di far menzione d'un bellissimo lavoro sulla torpedine del celebre ab. *Spallanzani*, del quale ci siamo già prevaluti varie volte in questo scritto. Assai ne duole di doverci limitare ad un succinto estratto del medesimo; ma i lettori vorranno certo consultarlo in originale nel Tomo 6.° pag. 75 degli Opuscoli Scelti sulle Scienze ecc. Milano 1783. Questo Cel. Naturalista praticò le sue esperienze a Chiozza, e a Rovigno (città dell'Istria), nella state del 1782, su torpedini prese di fresco. — Non trovò que' movimenti nel dorso della torpedine, quell'abbassamento, e *subitaneo* alzamento de' suoi muscoli dorsali che, secondo il *Réaumur* (Cap. I.°), accompagnavano, o precedevano immediatamente la di lei scossa. Ei combattè anche lo stesso Autore per la somiglianza che questi verificò, ed espresse fra l'effetto che la torpedine ci fa provare, e quello che soffriamo per una percossa al gomito. Ma io temo forte che, nel discutere di ciò, il Cel. Abate si lasciasse trasportare un poco dal suo bello spirito. Abbiamo veduto che altri prima, e dopo di *Réaumur* si attennero alla stessa somiglianza; ed io credo fermamente che, ove per effetto dell' indicata percossa s' intenda quell' intormentimento

che vi prende al braccio, e che proviene da affezione più o meno fugace nel nervo cubitale, la somiglianza non potesse essere meglio scelta. Però i ricordati autori hanno, forse, mal a proposito insistito sulla fortezza della percossa. — Palpando la torpedine posata su ampia lastra di vetro *asciutto* e pulito, sentì *forti* scosse. — Palpando or separatamente, ora insieme petto e dorso della medesima, potè di cento maniere assicurarsi che la scossa si riceveva *più spesso, o più facilmente dal dorso, di quello che dal petto* (sono queste ultime le esperienze che, insieme ad altre analoghe del *Bajon*, ponno avere de' rapporti con un soggetto elettro-fisiologico da noi già accennato nel discorrere di queste). — La batteria di scossette, di *leggerissimi colpi*, segnalata dal *Walsh*, da Lui pure fu sperimentata; Gli pareva, a suo dire, di avere sotto le dita *un cuore pulsante!* contò fino a 317 colpi in 7 minuti: ma credè che simile batteria non si avesse, *se non che* quando la torpedine era *affaticata*, *e vicina a morire*. — In una torpedine trovò rinchiusi tre feti, uno in un utero, e due nell'altro, tutti e tre così bene formati di membra, e così compiuti come la madre: avevano la lunghezza di 2 pollici e mezzo, e la larghezza di 1, e tre linee. Fatta così pel primo la scoperta che le torpedini sono ovipare insieme e vivipare, o che i loro piccoli che si trovano nell'utero, esistevano avanti dentro dell'uovo, fece ancora la curiosissima, e importante osservazione, che ciascuno dei tre feti dava scosse abbastanza sensibili al dito che vi passava sopra della schiena, tanto quando si trovava nel seno materno, quanto allorchè, recisone il funicolo ombelicale, venne trasportato sopra la lastra di vetro —.

Nelle Transazioni Filosofiche di Londra per l'anno 1786, riscontrasi una lettera di *Gugl. Paterson* sopra un nuovo pesce elettrico, che Egli ascrisse al genere *Tetraodon*. Lo scoprì nell' Isola Johanna una delle Camore (12°, 13′ Lat. Sud.). Gli riescì di pigliarne due, opponendo loro a mo' di rete un fazzoletto Trovavansi in qualche numero nelle cavità di quella costa, composta quasi interamente di roccie coralline; l'acqua vi aveva la temperatura di 15° $\frac{1}{2}$! del term. cent. Le esperienze che potè fare su di essi bastano semplicemente a metterne fuor di dubbio la virtù elettrica. Affermò che, prendendone uno in mano ricevette *una scossa elettrica talmente forte che fu costretto ad abbandonarlo:* che, portati che li ebbe amendue nel suo fazzoletto a due miglia lontano, uno era già morto, ma l'altro fece sentire *un colpo evidentemente elettrico* ad un Chirurgo che lo prese dall'acqua in cui era stato subito immerso, ed una *scossa* leggiera sì, ma abbastanza forte per non poterla mettere in dubbio, ad un'altra persona che lo toccò *sul dorso* col dito.

Vicini tanto all'Epoca alla quale abbiamo determinato di fermarci colla nostra Relazione, non troviamo più sull'argomento di questa, che un'ingegnosa ipotesi del Ch. *Nicholson*. È dessa, per quanto ci sembra, un esercizio *speculativo* su quel concepimento dei *Walsh*, e *Cavendish* del quale si parlò abbastanza in addietro, inteso a persuadere, che la *costituzione materiale* degli organi della torpedine tenesse di quella della boccia di *Leida*. Di tale ipotesi, e delle gravi difficoltà cui essa, non che quel concepimento soggiacciono, *nella realtà delle cose*, abbiamo riferente, e autore il *Volta!* Non possiamo quindi far di meglio, che trascrivere qui per intero l'aureo dettato di questo grand'uomo. Riscontrasi esso sulla fine della lettera del 20 marzo 1800, colla quale Egli annunziava a Sir *Banks* la sua capitale scoperta della Pila (Collez. delle Sue Op. Tom. 2.° part. 2.ª pag. 128, e seg. Questa lettera, com'è noto, è estesa in francese). — Si sa, dall'anatomia che ne è stata fatta, che l'organo elettrico della torpedine, e dell'anguilla tremante, consta di molti tubi membranosi, traversati perpendicolarmente da un'estremità all'altra da grande numero di lamine, o pellicole, sotto forma di dischi sottilissimi, disposte l'una sopra l'altra a piccolissimi intervalli, ne' quali scorre, come sembra, qualche umore. Ora non si può supporre che nessuna di queste lamine sia isolante, come il vetro, le resine, la seta ecc., e meno ancora, che esse possano elettrizzarsi per istropicciamento, o essere disposte, e caricate a modo di piccoli quadri frankliniani, o di piccoli elettrofori; nè pure che esse siano de' conduttori *abbastanza cattivi da poter fare l'uffizio d'un buono, e durevole condensatore, come ha immaginato il sign. Nicholson*. L'ipotesi di questo sapiente, e laborioso fisico colla quale, di ciascun paio di queste pellicole, che Ei vorrebbe assomigliare a foglie di talco, fa altrettanti piccoli elettrofori, o condensatori, è per verità ingegnosissima. È forse dessa ciò che di meglio si è immaginato per la spiegazione dei fenomeni della torpedine attenendosi ai principii, e alle leggi fin qui conosciute in elettricità. Ma oltrechè il meccanismo col quale, a ciascun colpo che questo pesce vorrebbe dare, dovrebbe operarsi la separazione rispettiva dei piatti di tutti o di un gran numero di questi condensatori o elettrofori, col quale pure dovrebbero operarsi tutte queste separazioni ad un tempo, e dovrebbe stabilirsi, da un lato, una comunicazione fra tutti i piatti che sono elettrizzati in più, e dall'altro lato, una comunicazione fra tutti quelli che sono elettrizzati in meno, come lo vuole il sig. *Nicholson;* oltrechè questo meccanismo complicatissimo sembra troppo difficile, e poco naturale; oltrechè la supposizione di una *carica elettrica, originariamente impressa, e sì durevole* in queste pellicole

facenti l'uffizio d'elettrofori, è del tutto gratuita; una tale ipotesi cade poi interamente col riflesso, che queste pellicole dell'organo della torpedine, non sono, e non ponno essere in nessuna maniera isolanti, o suscettibili d'una vera carica elettrica, e meno ancora capaci di ritenerla. Qualunque sostanza animale finchè è fresca, umida, e più o meno succulenta per se stessa, è un conduttore discretamente buono. Io dico di più; ben lungi di essere tanto coibente quanto le resine, o il talco, alle foglie del quale il sign. *Nicholson* cerca di paragonare le pellicole in discorso, non vi ha punto sostanza animale, come io stesso me ne sono assicurato, vivente, o fresca, che non sia miglior conduttore dell'acqua, eccettuato soltanto il grasso, e alcuni umori oleosi. Ma nè questi umori, nè il grasso, soprattutto in quello stato di semi-fluidità, o fluidità perfetta, in cui si trova negli animali vivi, può ricevere una carica elettrica al modo delle lamine isolanti, e conservarla: d'altronde non si trova punto che le pellicole, e gli umori dell'organo della torpedine siano grassosi, o oleosi. Così dunque quest'organo formato unicamente di sostanze conduttrici, non può essere assomigliato, nè all'elettroforo, o condensatore, nè alla boccia Leidese, nè a qualunque altra maniera di macchina eccitabile per istropicciamento o per qualsivoglia mezzo capace di elettrizzare de' corpi isolanti ..... A quale elettricità adunque, a quale strumento ecc. .... se non che? ecc. ...

Porremo qui una breve notizia dell'anatomia dei tre pesci elettrici più noti la torpedine, il ginnoto, e il siluro. — La Memoria del *Réaumur* (Hist. de l'Acad. etc. pour l'an. 1714, pag. 344, e seg.), della quale si ragionò nel secondo capo, contiene un'anatomia della torpedine che può riguardarsi come il riassunto di quella del *Lorenzini*, e degli altri che lo precedettero: la medesima ha unita una tavola, in cui è rappresentata con molta esattezza la dissezione anatomica del pesce, e quella specialmente de' suoi organi elettrici. — I muscoli falcati, dice il *Réaumur*, occupano quasi la metà del volume della torpedine. Sono composti di *fibre* (secondo il *Lorenzini*, il *Redi* ecc.), di muscoli, secondo lui, grossi quanto una penna da scrivere, che consistono in tanti tubi cavi, a pareti non grosse più della carta da scrivere. Sono pieni di una sostanza molle, la quale, quando si fa bollire, diviene densa, e simile alla colla di pasta fredda. Questa materia molle non forma dentro ciascun tubo una sola massa. Al contrario è divisa in 25, a 30 masse, o parti differenti per mezzo di altrettanti piccoli diafragmi, paralelli alla base del tubo, e formati di fibre trasversali. Di guisa che ogni tubo in qualche modo risulta da 25 a 30 tubi più piccoli sovrapposti in fila l'uno all'altro, e che sono come tante cellule ripiene della materia molle. Secondo il *Lorenzini*, le estremità

dei tubi interi non sono rotonde, hanno anzi figure irregolari, che si veggono anche impresse sulla pelle dell'animale. Il *Réaumur* invece asserì che questa era un' illusione del *Lorenzini*, che quelle estremità erano rotonde, e i tubi cilindrici da per tutto.

L'esame anatomico della torpedine di *Giov. Hunter* (Trans. Phil. Tom. 63, an. 1773. *Rozier* ecc. Tom. 4, pag. 219, an. 1774) offrì un cospicuo supplemento a tutte le notomie precedenti del medesimo pesce. Questo celebre anatomico trovò: che que' tubi *aponeurotici*, paralelli fra di loro, contigui, appoggiati perpendicolarmente colle loro estremità alla pelle della faccia superiore, e della faccia inferiore della torpedine, di una lunghezza variabile colla varia grossezza che ha l'animale in diversi punti, avevano per il maggior numero la forma di esagoni, o pentagoni irregolari: che i medesimi erano esattamente chiusi tanto all'una quanto all'altra estremità da una membrana *similmente aponeurotica*, la quale si distende sotto alla pelle dell'animale, e ne abbraccia interamente gli organi: che erano fortemente attaccati gli uni agli altri per mezzo di una specie di reticolato floscio, formato di fibre tendinose, e per mezzo ancora di forti fibre non elastiche. Uno dei due organi di una delle torpedini inviate al *Walsh* da *Tor-Bay*, lunga più d'un metro, fu da Esso trovato composto di 1184! di queste colonne prismatiche; in ciascuno poi degli organi delle torpedini della Roccella, lunghe 18 pollici, ne contò circa 470. Verificò che tutte queste colonne erano internamente divise da diafragmi, ma in numero assai maggiore di quello che abbiamo già indicato dietro il *Réaumur*: in una lunga 1 pollice, ne contò 150!, così che Egli scoprì che tali diafragmi erano sovrapposti gli uni agli altri a piccolissime distanze, e formavano perciò un grande numero d'intestini che sembrarongli contenere un fluido. Ma la scoperta più importante dell'*Hunter* su di ciò fu, che quelle colonne vi sono tutte quante intralciate da una sì folta selvetta, da una moltitudine sì sterminata di nervi, che non evvi parte dell'animale il più perfetto, eccettuatone i sensi, che tanto ne abbondi; si diramano essi da ceppi nervei, non meno notabili nella loro grossezza che non sono essi stessi nel loro numero. — Chi volesse dare la storia anatomica della torpedine sino al termine dello scorso secolo, dovrebbe ancora consultare il — Saggio di Osservazioni anatomiche intorno agli organi elettrici della torpedine di *Mich. Girardi*, e *Pratolongo* nel Tom. 3.° an. 1786 delle Memorie di Verona —.

Il ginnoto ha un corpo assai allungato, la maggior parte del quale è formata dalla coda; la sua vescica natatoria non è punto rinchiusa nella cavità

dell'addome; essa si distende invece nell'interno della coda, quasi fino alla di lei estremità. Secondo l'anatomia dell'*Hunter* (Phil. Trans. etc. Tom. 65, an. 1775), l'apparecchio elettrico di questo pesce è composto di quattro organi, due grandi, e due piccoli. I primi sono posti al disotto della vescica natatoria, e dei muscoli vertebrali; i due piccoli alla più infima regione della coda. Sono essi formati di parecchie aponeurosi, che distendonsi pur anche nel senso della lunghezza del pesce in istrati paralelli, o quasi paralelli (deviano dal perfetto paralellismo ad intervalli), e sono intersecate quasi perpendicolarmente da altre lamine della stessa natura, d'onde risulta un reticolato largo, e profondo i cui alveoli son pieni d'una sostanza molle. De' ceppi nervei pure, e de' filetti nervosi in grande numero penetrano negli organi medesimi e si distribuiscono nelle cellule del reticolato.

Gli organi elettrici del siluro, secondo il Cel. sign. *Geoffroy Saint-Hilaire*, invece di essere collocati dai due lati della testa, come nella torpedine, o dalla parte inferiore della coda, come nel ginnoto, si distendono tutt'all'intorno di questo pesce, e sono posti immediatamente al disotto della sua pelle. La loro composizione è analoga a quella degli organi degli altri due pesci, cioè, sono formati di fibre aponeurotiche e tendinose, così ristrette fra di loro che compongono un reticolato finissimo le di cui maglie non ponno distinguersi ad occhio nudo. Una sostanza mucosa impregna i medesimi, de' nervi vi si diffondono ecc.

Non potremmo forse in miglior modo compiere la nostra Relazione, in riguardo anche di chi imprendesse ad estenderla fino all'età presente, che riportando quel concepimento *Elettro-Fisiologico*, quel *Sospetto*, dallo *Spallanzani* appellato *Grandioso* (Opus. ecc. Tom. 6, pag. 99), col quale l'immortale *Hunter* dava fine al suo Ragguaglio anatomico della torpedine.

" La grossezza, e il numero dei nervi (sono le sue stesse parole) accordati a questi organi, relativamente alla loro grandezza, devono sembrare, a ben rifletterci, tanto straordinarii, quanto lo sono i fenomeni che questi organi medesimi producono. Dei nervi che la natura ha dato alle parti degli animali, altri sono per il moto, altri per il senso. Ora, se si eccettuano i sensi più importanti, come la vista, l'udito, l'odorato, ed il gusto, nessuno de' quali appartiene agli organi elettrici, non v'hanno parti, neppure nell'animale il più perfetto, che, in proporzione della loro grandezza, siano tanto provvedute di nervi, quanto lo sono questi stessi organi Giova inoltre osservare, che non sembra, che essi abbisognino di tali nervi per una qualche sensazione particolare che possa riguardarsi loro propria. In quanto poi al moto, non evvi

parte in nessuno degli animali venuti fin qui a mia cognizione, per quanto forti e costanti sieno le di lei funzioni, che cotanto sia ricca di nervi.

" Se dunque è probabile, che questi nervi *non siano punto necessarii nè per il senso, nè per il moto,* perchè non potremo noi concludere, che *sieno destinati a* FORMARE, ACCUMULARE, E DIRIGERE IL FLUIDO ELETTRICO, tanto più che, dietro le esperienze del *Walsh*, sembra evidente, che *la volontà* dell'animale *regoli pienamente la sua facoltà elettrica*, LA QUALE DEVE VERISIMILMENTE DIPENDERE DALL'ENERGIA DEI NERVI?

" Ma il tempo, e le scoperte future soltanto potranno appieno determinare, fino a qual punto questa proprietà possa essere riferita all'azione dei nervi in generale, e in che guisa ella possa condurre alla spiegazione dei loro effetti ,, . *(S. G.)*

Scoperta del Cowpox o Vaccina in Troja nella Capitanata (Regno di Napoli).

Il prof. *G. Sannicola* di Venafro ci scriveva fin nel luglio p. p. " Il Ch. prof. *Baculo* da Foggia con suo foglio del 30 giugno mi annunzia che in Troja nella Daunia in una mandria di vacche dei signori Varo si è sviluppato il vaiuolo naturale presso centodieci animali. Questo fatto era stato avvertito dal dottor *Tucci* di colà ma con molta dubbiezza e perplessità, e quindi riconosciuto e stabilito dal Veterinario signor *Cito* appositamente invitato il giorno 20 del detto mese, e rapportato officialmente al signor Cav. Lotti Intendente della Provincia il dì 23. Il pus è stato raccolto, si è innestato nell'umana razza, e le pustole vanno sorprendentemente belle ,, — A conferma poi di ciò, un altro distinto nostro Socio, il cavaliere *Salvatore de Renzi*, ha inserito nel fasc. di agosto del suo Giornale, il Filiatre Sebezio, un minuto Rapporto di questo fatto rimarchevolissimo da lui osservato, e delle esperienze instituite con questo nuovo cowpox indigeno, ch'egli ha letto nella Sessione del 20 luglio p. p. dell'Istituto Vaccinico di cui è Vice-Segretario, e nel Fasc. di settembre dà conto dei risultati delle predette esperienze, che tuttora si continuano nel modo che segue:

" Le esperienze che si eseguono presso l'Istituto riescono favorevolissime alla nuova scoverta. Le innoculazioni succedono con maravigliosa regolarità ed inoltre

1.° Le rivvacinazioni col nuovo pus sugli antichi vaccinati sono ottimamente riuscite.

2.° Le rivvacinazioni coll'antico pus sono uscite spurie, il che mentre prova una analogia di natura nei due virus, mostra d'altronde che il novello sia più efficace dell'antico.

3.° Un altro soggetto vaccinato col nuovo pus fu sottoposto in Orsara, nella Capitanata, alla inoculazione del vaiuolo umano e lasciato sotto la influenza di un epidemia che vi regna, e n'è uscito perfettamente salvo ed immune. „

Avviso a tutti gli Autori ed Editori.

Il signor *Francesco Pastori,* stabilito ora in Parigi, ci fa noto, che dall' Istituto Italiano da lui colà fondato farà conoscere tutte le mentali produzioni della nostra Penisola, e che la sua *Bibliografia universale* che si stampa in francese, di cui è Direttore, e dove si propone di dare un riassunto periodico di tutte le nuove pubblicazioni di ogni paese (1) soddisferà a questo intendimento. Egli è per ciò, che è d'uopo mandargli, affine di secondare questa bella intrapresa, le Opere che fra noi si van pubblicando; chè, facendole per tal modo conoscere unitamente a quelle di qualunque altro paese, potremo sempre meglio contribuire all' incremento delle umane cognizioni.

Gli *Annunzii* nella *Bibliografia universale* saranno pagati un *Franco* per linea.

Gli editori che daranno due esemplari delle loro pubblicazioni a due volumi od un solo esemplare per le pubblicazioni che hanno più di due volumi avranno diritto a tre *Annunzii*:

1.° All'annunzio del titolo, ed all' invio del Prospetto dell'opera col fascicolo della Bibliografia universale che contiene il titolo indicato;

2.° Alla ripetizione dello stesso titolo, al quale sarà aggiunta la Tavola delle Materie contenute in ciascun' opera annunziata.

3.° Ad una nuova ripetizione del titolo, con un'Analisi ragionata di 10 linee.

Le disposizioni anzidette sono applicabili agli editori di opere periodiche, carte geografiche, stampe, litografie e musica.

---

(1) *Ne sorte un fascicolo ogni mese composto al meno di* 5 *fogli in* 8.° *grande. L'Associazione, per l'estero, per un anno fr.* 56, *per sei mesi fr.* 20.

Bisogna indirizzarsi *franco* all'Istituto Italiano a Parigi, 15, strada *des Filles-St.-Thomas*, Piazza della Borsa. Sonovi poi alcuni centri ne' varii paesi ai quali pure si può dirigere: in Italia questi sono a Milano presso Stella e figli, a Firenze presso Vieusseux.

L'Istituto Italiano prende commissione per le librerie di tutti i paesi, e si offre come un centro pel deposito, la vendita, ed i cambj delle produzioni scientifiche e letterarie di tutte le nazioni, e specialmente dell'Italia.

Manifesti d'associazione.

Sommario Embriologico ad uso della Scuola Anatomica Pisana; del dottore Filippo Civinini Pistojese prof. d'Anatomìa e Direttore degli Stabilimenti Anatomici dell'I. e R. Università di Pisa. Edizione seconda.

Esaurita la prima Edizione del Sommario Embriologico del prof. *Filippo Civinini*, Libro nuovo in questo genere e veramente il primo così fatto in Italia, composto dall'Autore espressamente ad uso dei suoi Scuolari; e dall' I. e R. Governo approvato per Testo delle Lezioni Embriologiche nella Pisana Università, Francesco Pieraccini Tipografo ne ha intrapresa la seconda Edizione, essendo per opera del detto Professore accresciuta d'una Prefazione, di molte aggiunte, e dell'Indice generale, e purgata da quegli errori che nella prima sfuggirono, aprendone l'Associazione ai seguenti patti e condizioni.

L'Opera sarà in un Volume non minore di fogli 10.

Conterrà:

1.° La descrizione dei cangiamenti tutti che avvengono nell'Organismo Materno dalla fecondazione al parto.

2.° La esposizione della origine e successivo sviluppo del nuovo Essere fino alla nascita.

3.° Il cenno delle applicazioni che delle nozioni Embriologiche possono farsi, e tutto giorno occorrono alla Fisiologia, alla Patologia, alla Pratica Medica e Chirurgica, e specialmente alla Ostetricia e Medicina Forense.

In fine si darà l'Elenco dei signori Associati.

Se ne imprenderà la stampa appena il numero dei medesimi cuoprirà le spese.

Il prezzo è fissato a Paoli 4 toscani per i signori Associati sì della città che di fuori, restando a carico degli Acquirenti le spese di porto, dazio ecc.

Chiusa l'Associazione il prezzo resta determinato a Paoli 5.

Si destina una copia gratis a chi presenta dieci firme d'Associati, o prende 10 copie.

Le Associazioni si ricevono alla Tipografia Pieraccini, e dai distributori di apposito Manifesto.

N. B. Spiacendo all'Editore che i già possessori della prima Edizione restino senza i miglioramenti effettivi posti nella seconda, ha procurato che questi sotto forma d'articoli da aggiungersi ai respettivi luoghi secondo porterà l'indicazione premessa a ciascuno, siano compresi in una *Appendice alla prima Edizione*, già pubblicata, e vendibile presso di esso al prezzo di un Paolo.

Pisa il 28 *maggio* 1838.

Elementi di Chirurgia di A. G. Richter *recati, sulla seconda edizione, dall'idioma tedesco nell'italiano, arricchiti di varie note da* Tommaso Volpi *ed ora sotto la direzione dal cav. prof.* Andrea Vacca' Berlinghieri *corredato di nuove annotazioni dal dott.* Ranieri Cartoni *già assistente alla Cattedra clinica-chirurgica di Pisa, membro corrispondente della Società Reale di Medicina di Marsiglia, di quella di Livorno ecc. ecc.*

(Dieci tomi in 8.° *di circa pag.* 400 *ciascuno, con molte tavole in rame.)*

Nel prendere a pubblicare questa egregia Opera la cui fama si è fatta ogni giorno viepiù grande, fummo animati, e diretti dal consiglio del celebre *Vaccà* cui piacque a bene della scienza, e a decoro della nostra tipografica intrapresa crescerne il pregio con note illustrative, delle quali affidò la cura all'allievo suo ben affetto il ch. dottor *Ranieri Cartoni*, dopo averlo in questo chiamato a parte delle sue profonde meditazioni. La pubblicazione nostra sotto gli auspicii potenti di tre nomi così illustri progredì con plauso universale fino a 4 tomi in 5 volumi divisi, e composti di fogli 150 di stampa, di cui 67 $\frac{1}{2}$ di testo e 82 $\frac{1}{2}$ di note; in tutto pag. 2396, e così 396 pag. sopra le promesse da noi fatte, oltre 29 rami.

I tomi pubblicati e quello in corso di stampa contengono:

Tomo I. — La dottrina delle infiammazioni in genere, e in specie delle diverse terminazioni, e passaggi delle medesime; il trattato delle ferite in genere, e loro complicazioni; dello scirro, del cancro, e dei tumori cistici. Le annotazioni poi, senza lasciar parte che siasi illustrata, si chiudono col discorrere delle brucciature, e del fungo midollare.

Tomo II. — Dell'aneurisma, e delle varici. Le annotazioni di questo 2.° tomo si estendono a lunghezza maggiore del testo, perchè riassumono tutte le moderne opinioni sulla formazione degli aneurismi, sui vantaggi delle legature delle arterie aneurismatiche a confronto di ogni altro metodo, scendendo anche a discutere le quistioni che si agitano intorno la legatura temporaria e permanente. Per giunta descrivono ampiamente i processi operatorii per la legatura di ciascuna arteria, e trattano in fine del fungo ematode, e della cura radicale delle varici.

Tomo III. — Dei polipi, dell'edema, dell'enfisema, delle piaghe in generale, delle fistole, della caric ecc. Le note poi vertono principalmente sull'artrocace, sulla spina ventosa, sull'osteomalacia, l'osteosarcosi, l'esostosi, e la necrosi.

Tomo IV, P. I. — Delle cure operatorie dell'ernie del cervello, dell'idrocefalo, della spina bifida, delle ferite della faccia, della fistola salivare, del labbro leporino, del cancro, della lebbra, delle malattie de' seni mascellari, e de' seni frontali. Le note rendono special conto della Rinoplastica, del tic doloroso, della Cheiloplastica, e della Genoplastica.

Tomo IV, P. II. — Prende questo volume suo principio da un estesissimo trattato sulle malattie degli occhi. Ricongiungendo questo trattato alle cose che vengono discorse nelle note dello stesso volume, ed alle altre che si trovano discusse sul medesimo soggetto nel testo, e note del tomo 5.° (vol. 6.°) in corso di stampa, si ha la più completa dottrina tra le cognite ai dì nostri sulle malattie di questi organi.

Circostanze impreviste, e dolorose a ricordarsi, hanno impedito che il lavoro fosse condotto a termine con quella sollecitudine che era nelle promesse, e più nei voti e nell'interesse degli Editori. A sincera giustificazione del ritardo basti l'accennare fra le impreviste i molti viaggi fatti dal ch. Annotatore in un oggetto tutto scientifico; e tra le dolorose la morte del *Vaccà*, e la grave e lunga malattia che sostenne il prelodato signor *Cartoni*.

Avendo ora, la Dio mercè, vinto ogni ostacolo, l'opera sarà proseguita senza interruzione. Per quanto la maggior mole dei volumi ne ponga in per-

dita di non lieve interesse, pure l'associazione sarà continuata a paoli 8 il volume per quelli soltanto che saranno associati alla pubblicazione del tomo 5.° Dopo quest'epoca il prezzo d'ogni volume sarà valutato a ragione di crazie 2 per ogni foglio di testo di 16 pagine e soldi 4 per ogni foglio di 16 pagine di note, ponendo i rami a ragione di 2 crazie ognuno.

Gli Associati che alla pubblicazione del 5.° (o 6.° volume) non avranno ritirati i volumi fin qui editi s' intenderà che abbiano rinunziato all'associazione di sorte, che perderanno il diritto al compimento dei tomi che già posseggono; essendo nostra ferma determinazione di stampare dei tomi successivi quel numero di copie, e non più, che necessario sia per gli associati esistenti e per la completazione delle copie di magazzino.

Le persone che amassero associarsi potranno a maggior loro comodo e vantaggio ritirare i volumi finora pubblicati a uno il mese.

Senza tema d'errare possiamo a buon diritto asserire che quest'opera offrirà il più completo corso chirurgico che s'abbia l' Italia nostra; imperocchè il ch. signor dottor *Cartoni* ispirato da quel vivo amore della scienza che sempre lo infiammò, non contento d'arricchirla delle trascendenti osservazioni del suo grande maestro, il *Vaccà*, l' ha corredata altresì con bell'ordine, e metodo delle opinioni tanto divulgate per stampa quanto enunciate a voce dei primi, e più famigerati Chirurghi d' Europa fino al presente giorno per modo da renderla in tutto rispondente ai progressi dell'arte salutare.

A malgrado di questo restava a desiderarsi nel *Richter* un trattato delle fratture, lussazioni, ed altre malattie delle ossa. Un tal vuoto depreziava in parte quel sommo lavoro perchè privava e gli studenti, e gli esercenti del vantaggio d'avere nel *Richter* un' intera *biblioteca chirurgica*. Cedendo alle istanze nostre che venivano accalorate dal desiderio comune, l'egregio ed operoso signor dottor *Cartoni* ha preso a riempire quella lacuna componendo a bene della scienza e dell' insegnamento un Trattato in ogni sua parte pienissimo di quelle affezioni.

Questo trattato sarà pubblicato in due volumi che verranno distribuiti per fascicoli al prezzo di crazie 2 per ogni foglio di 16 pagine, con corredo di rami occorrendo, a maggiore intelligenza della materia, da valutarsi ciascuno come un foglio di stampa. La pubblicazione andrà alla pari di quella del *Richter*; e così le due Opere resteranno ad uno stesso tempo ultimate.

Pisa 10 *settembre* 1838.

FF. Nistri.

Cenno della cura annua antivenerea che praticasi nell'Ospedale di S. Orsola di Bologna, e Rendiconto di quella fatta nel Giugno 1838 — Storia di *Delirium tremens potatorum*, e di due casi di *Melitagra Flavescens*; del dottor *Pietro Gamberini* Medico-Chirurgo Pro-Assistente del suddetto Spedale.

Fra le belle istituzioni filantropiche che onorano la nostra Bologna evvi da annoverare quella pure che da molto tempo è stabilita nell' Ospedale di S. Orsola, consistente nell' accogliere ogni anno un dato numero di individui affetti da Lue Sifilitica, i quali sono senza alcun risparmio sottoposti ad una cura gratuita. I felici risultati ottenuti da questa, ond' è salita in tanta rinomanza presso noi, mi hanno incoraggiato a darne un breve cenno unitamente al Rendiconto di quella fatta in quest' anno, non tralasciando di notare in ultimo le cose osservate più rimarchevoli. E prima di accingermivi debbo palesare, come i Signori Componenti l' Amministrazione di questo Pio Stabilimento, colle loro molte premure e saggie determinazioni, cooperino grandemente al vantaggio di questi infermi, e come ora alla saggezza e profonda pratica del Sig. Dott. *Ubaldo Daveri* Medico-Chirurgo primario debbasi la buona riuscita di questa cura.

Ogni anno nella stagione estiva scelgonsi tra i molti concorrenti affetti da lue venerea confermata, quei tali dell' uno e dell' altro sesso che più abbisognano di cura: se ne prendono circa 55 o 60, che debbono essere tutti Bolognesi, essendo stata fatta questa istituzione esclusivamente per essi. La cura consiste nel sottoporli ordinariamente alle Frizioni Mercuriali, ai Bagni a Vapore, o ad Acqua semplice o medicata, all' uso dei Decotti Antivenerei, o di quegli altri rimedj che potessero convenire, giacchè il Medico non ha un limite alle prescrizioni che giudica necessarie.

In varii paragrafi dirò alcuna cosa di ognuno di questi mezzi.

Unzioni Mercuriali.

Praticansi queste per *frizione*, o per *soprapposizione*. L'unzione per soprapposizione, che io direi per assorbimento naturale, consiste nel sovrapporre l'unguento mercuriale agli inguini, poi coprirlo con un pezzo di vescica di porco, di bue, o di cavallo, che viene tenuto in sito mercè addatta fasciatura. Questo è il metodo col quale più d'ordinario si sogliono incominciare le unzioni. Non in tutti gli individui si ottiene un perfetto assorbimento: in certuni questo si fa bene per alcune volte, poi va man mano diminuendo: in alcuni altri si fa perfettamente per tutto il tempo della cura, lo che però è rarissimo: in altri finalmente non si fa quasi affatto. Quando si vede tal metodo non riuscire, in allora si passa alle frizioni, o unzioni per assorbimento procurato, le quali vengono fatte da un infermiere colla mano coperta di un guanto di grossa pelle, ora alle coscie, ora alle gambe fino alla totale scomparsa dell'unguento. La dose ordinaria per ogni unzione è di ℥ ij di unguento mercuriale maggiore: questa praticasi un giorno sì e un giorno nò, e si consuma per lo più ℥ iij o jv di unguento, dose ordinariamente necessaria a compiere la cura: altre volte se ne consumano perfino ℥ vj o vij, ma tali casi sono ben rari. Vengon sospese poi le frizioni quando sopraggiunge Ptialismo, Febbre, Menstruazione, o altra circostanza contro-indicante, per riprenderle poi, se fa d'uopo, al cessare di quegli accidenti. Soglionsi cominciare le unzioni dopo che l'infermo ha fatto due bagni a vapore o ad acqua, onde la pelle è più disposta ad assorbire. Conviene radere i peli nei luoghi ove applicasi l'ungento mercuriale, altrimenti succede un'estesa eruzione che ha tanti

punti d'origine quanti sono i peli. Sono del tutto esclusi dalle unzioni suddette gli scorbutici e gli affetti da qualche altra cachessia, essendo cosa necessarissima correggere prima lo stato universale avanti di passare alla cura mercuriale.

Bagni a Vapore.

Fannosi questi o nell'Arena, o nella Boetta (*Boîte*). La prima è una piccola camera circolare con sedili, nel centro della quale sonovi parecchi fori che danno sfogo ai tubi metallici conduttori del vapore acqueo svolto da una caldaia di acqua riscaldata da un apposito fornello: questa serve per più individui in una volta. La Boetta è fatta per quei tali che soffrirebbero avendo anche il capo immerso nel vapore. Un esatta descrizione di queste trovasi negli Opuscoli della Società Medico-Chirurgica di Bologna Vol. IV. pag. 197. ove sono inserite osservazioni intorno la cura della Sifilide del Dottor *Ubaldo Daveri*. La temperatura del vapore è di gr. + 28 o 30 R. Questi bagni fannosi tutti i giorni per circa mezz'ora. Sono esclusi da questi i mal disposti agli organi circolatori.

Bagni ad Acqua.

Sono di acqua semplice tiepida, o sonovi entro sciolte sostanze medicinali; d'ordinario vi si pone entro il sublimato corrosivo alla dose di ʒ ij, e questo è il bagno generale detto di *Wedekind*. Adoprasi pure il bagno del *Verducci* che è un pediluvio contenente ʒ j di detto sublimato, in quelli che sono affetti da dolori osteocopi agli arti inferiori.

Decotti.

Tre generi di decotti sono ordinariamente prescritti alla dose di ℥ vj per ciascun malato: Il comune, detto decotto antivenereo, cioè,

℞ Radic. Bardanae incisae . . . . . ℥ vj
Ligni Visci Quercini contusi
— Guajaci raspati . . . . . ā ℔ j
Smilacis Asperae incis. . . . . ℥ viij
Radic. Glycyrrhizae incis. . . . ℥ ij.
Aq. font. . . . . ℔ xviij
F. infus. per horas 12, dein decoct. ad remanent. dimidiae partis.

Quello del *Salvadori*

℞ Radic. Sarsae paril. incis. . . . ℥ viij
— Aristoloch. rotund. incis. . ℥ ij
— Cynar. Scolym. (1)
Herb. Fummar.
Flor. Cian. . . . . ā ℥ j
Folior. Sennae Oriental. . . ℥ j et ß
Mercur. dulc.
Alumin. usti . . . . . ā ℥ ß
Aq. font. . . . . ℔ xx
F. decoct. ad consumpt. dimidiae partis.
V. la Farmacopea del *Ferrarini.*

E per quelli che hanno una nutrizione depauperata gli si dà il decotto del *Septallio.*

---

(1) Carcioffo.

℞ Radic. Sarsae paril. . . . . ℥ vj
Carn. Vitulin. macr. . . . . ℔ iij
Coriandror. contusor. . . . . ℥ j
Cinnamom. . . . . ʒ iij
Aq. font. . . . . ℔ xv
F. decoct. ad consumpt. tertiae partis.
V. Antidotario Bolognese.

Altri Mezzi.

Nelle soluzioni di continuità, come ulceri, e simili, i caustici che per lo più usansi, sono il nitrato acido di mercurio, e la pietra infernale. La soluzione di sublimato nell'acqua (gr. j in acqua distillata ℥ j, e più, secondo il bisogno) è il collutorio più comune per le ulceri delle fauci, e l'iniezione più usata nelle ulcerazioni delle narici o di altri luoghi. Nel Ptialismo il collutorio, di cui più servesi da lungo tempo con profitto, si è il seguente

℞ Decoct. folior. Agrimon. . . . . ℥ vj
Opii puriss. . . . . gr. ij
Alumin. usti s. p. . . . . ℈ ß
Mel. Rosat. simpl. . . . . ℥ jj
M. pro colutor.

Nei dolori locali ostinati, sulle gomme ed esostosi, praticansi frizioni o colla pomata del *Cirillo*, o coll'Ammoniuro di Mercurio del *Brugnatelli*, o coll'ungento mercuriale comune. Sono talvolta prescritti i bagni d'olio nelle affezioni articolari con sommo vantaggio. Molti ammalati che sono attaccati da eruzioni sifilitiche, da ulceri di gola veneree, sono sottoposti alla cura del *Dzondi*, i cui risultati sono quasi costantemente felicissimi. Consiste questa nell'ammi-

nistrazione del sublimato in pillole, ognuna delle quali ne contiene un ventesimo di grano: eccone la ricetta come lo prescrive il Dott. *Daveri.*

℞ Sublim. corrosiv. . . . . ℈ ß
Dis. in s. q. Aq. distil.
Dein adde
Pulv. Licopod.
Gum. arab. s. p. ā q. s.
ut f. mas. pillul. et divid. in pillul. ponder. perfect. aequal. N.° ccxxxx

Si comincia col darne due, lasciando un giorno di riposo, poi se ne crescono altre due, e così di seguito, finchè giungesi a darne circa 25 o 30 in una volta, e poscia si decresce togliendone sempre due. Il metodo proposto dal *Dzondi* è veramente di darne 240 unite all' oppio per una cura intera, ma puossi diminuire o crescere tal dose a seconda del bisogno. Il Dott. *Daveri* poi non usa l' oppio onde poter misurare l' azione del sublimato, la quale sarebbe velata, e potrebbe produrre guasti considerabili senza che il medico potesse avvedersene.

Non tutti gli individui tollerano tale cura, producendo in progresso, od anche nelle prime amministrazioni, talora il vomito, talaltra peso o dolori allo stomaco, le quali cose però facilmente evitansi prendendo queste pillole, come insegna *Dzondi*, subito dopo il pranzo, che in tal modo le pareti dello stomaco restano difese dall' azione di questo possente farmaco: allorchè poi si manifestano, vengono tolti tali fenomeni, o sospendendo la cura per qualche tempo, ó diminuendo il numero delle pillole, o amministrando lievi purgativi, la magnesia singolarmente, oppure si procura la tolleranza di queste pillole, a cura avanzata, ripetendo

per qualche tempo l'ultima dose che fu bene sopportata, e in seguito poi si aumentano se il bisogno lo richiede. (1) Unitamente a questa cura praticansi i bagni o a vapore, o ad acqua, e prendonsi i decotti.

Gli ammalati sottoposti a questi varii trattamenti curativi abbisognano di una dieta piuttosto lauta, altrimenti non tollerano la cura, come è comprovato dalle ripetute osservazioni fatte in questo Spedale. Premesse le quali cose generali, passo ad esporre il Rendiconto della cura antivenerea praticata in quest' anno.

---

(1) Chi desiderasse qualche altro particolare su questa cura vegga del *Bullettino delle Scienze Mediche* il Vol. IX. pag. 285. dell' anno 1834.

Numero progressivo	Nome Cognome Età e Professione dell' Infermo	Malattie pregresse, e Cure per esse adoperate		Forma att della L
1	G. L., d'anni 34, di professione Cappellaro.	Contrasse varie Blenorragie, una delle quali diffusesi ai didimi. Ebbe Bubboni, ed Ulceri.	Da queste malattie apparentemente guarì dietro l'uso di mezzi topici, ma in generale la cura fu trascurata e male appropriata.	Presentemen affetto da c Osteocopi contano qu tempo, e c offre un en ne che ha i caratteri Rogna Cel
2	C. B., d'anni 33, Scortichino.	Ebbe Ulceri, Bubboni, e ripetute Blenorragie in varie epoche.	Mezzi top. comuni per le due prime forme morbose: bevande diluenti per le seconde. Guarì delle prime solamente.	Sono 8 me svilupparo lori Osteo ha tuttora erpete ge sotto forr impetiggin norragia.
3	P. D., d'anni 30, Calzolaio.	Varie Blenorragie, e Bubboni.	Trattamento curativo addatto, onde di quelle malattie risanò.	Da un ann sente dolo steoc. alle le, più off erpete ge alla cute, ve esulce ne alle fa
4	G. M., d'anni 26, Canepino	Blenorragia.	Bevande diluenti.	Da 8 mesi da dol. Os e da abbo te eruzioni tanea: son mesi che trasse un mite ad

o Curativo	Risultato, e durata della Cura	OSSERVAZIONI
Antivene- olveri di Etio- imoniato del- *cam* coi fiori lfo. Bagni a e, e frizioni riali; i primi di 30. e col- onde furono mate ℥ jv di nto. Si è u- el bagno del *cci.*	Perfettamente guarito in 36 giorni.	Dopo 19 giorni di trattamento fu sorpreso da un lieve grado di ptialismo, contro cui si adoperò l'Acetato di Saturno, il quale non produsse alcun vantaggio perchè la salivazione seguitò egualmente, ma dopo pochi giorni cessò sotto l'uso del decotto di Agrimonio in collutorio.
ntiv., Bagno ua con en- ij di subli- n seguito B. N.° 21. Un- merc. (℥ ij) ni di una so- di subli- nell' uretra.	Dopo 27 giorni migliorato nelle tre suddette forme di Lue, ma non guarito volle partire.	Dopo 17 giorni salivazione, vinta col collutorio di decotto di Agrimonio. Sonosi praticati due salassi in diversi periodi, in causa del mal di capo, rubori di faccia ec. effetti che accadono qualche volta ai bagni a vapore, e gli si è amministrato qualche lieve purgativo.
t., B. a V. Unz. Merc. . Un garga- ol sublima- n fine alcu- i ad acqua.	Perfettamente guarito in 27 giorni.	
t., B. a V. Unz. Merc. . Un appli- mignatte ai i mastoidei.	Guarigione perfetta di tutto in 40 giorni.	Abbisognarono due salassi, e alcuni lievi purgativi per vincere l'esaltamento vitale prodotto dai bagni a vapore. Merita particolare attenzione questo caso, per l'acquisto della facoltà visiva ottenuto quasi a un tratto nel 24. giorno di cura.

Numero progressivo	Nome Cognome Età e Professione dell' Infermo	Malattie pregresse, e Cura per esse adoperate		Forma at della
				gli occhi a pagnata d pleta Am che tutto ste con q traccia flo
5	P. P., Pescivendolo.	Blenorragia.	Trascurata.	Dolori Oste Ischiade, norrag. c
6	G. S., d' anni 31, Falegname.	Ripetuti attacchi di malattie veneree primitive.	Cure locali. Venne altra volta in questo Spedale a fare la cura Antiv. per dolori Osteocopi, dai quali guarì.	Dolori Ost
7	P. G., d' anni 50, Mondatore.	Blenorragia.	Mezzi comuni.	Dolori Ost uniti a l fezione v re.
8	P. B., d' anni 38, Facchino.	Bubboni ed Ulceri varie volte.	Mezzi topici.	Dolori Ost
9	A. M. Macellaro.	Ulceri e Scolo ripetutamente.	Lo stesso.	Dolori Ost Blenorra ve dispn

) Curativo	Risultato, e durata della Cura	Osservazioni
t., B. a V. Unz. Merc. ℥). Bal- el *Copaibe*, tto di *Cine-*	Partì perfettamente ristabilito dopo 26 giorni di cura.	Vinti i dolori Osteocopi rimaneva una sensazione dolorosa vicino alla fossa articolare del femore sinistro, la quale si tolse col- l'applicazione del Solfato di Mor- fina per metodo endermico. Venne pur colto da alcuni accessi di cefalea periodica che furono vinti da un salasso e da poche dosi di Solfato di Chinina.
t., B. a V. Unz. Merc.	Partì guarito dopo 20 giorni.	Lieve ptialismo, vinto col collu- torio di Agrimonio.
t., B. a V. Unz. Merc. vj). Due e uso int. f. di ferro Digitale.	Dopo 23 giorni par- tì dall'Ospedale as- sai migliorato.	
., B. a V. Unz. Merc. ℥). Un sa- inc. essendo o pletorico.	Perfettamente gua- rito dopo 19 gior- ni.	
., B. a V. atti 3 salas- acerbazio- a dispnea,	Partito dopo 9 gior- ni per non potere sopportare la cu- ra.	

Numero progressivo	Nome Cognome Età e Professione dell'Infermo	Malattie pregresse, e Cure per esse adoperate		Forma at della
10	M. G. Calzolaio.	Blenorragia e Bubboni.	Mezzi topici.	Dolori Os lievi.
11	P. M., d'anni 30, Facchino.	Blenorragia, Ulceri, Bubboni varie volte.	Lo stesso. Venuto altra volta in questo Spedale alla Cura per Dolori Osteocopi dai quali guarì.	Dolori Ost
12	C. C., d'anni 22, Sartore.	Sola Blenorragia.	Mezzi comuni.	Dolori Ost
13	F. P., d'anni 28, Oste.	Varie Blenorragie ed Ulceri	Mezzi comuni.	Dolori Ost Blenorra ristringi calloso tra.
14	L. T. Macellaro.	Bubboni, Ulceri, Blenorragia ripetute volte.	Mezzi comuni. Era venuto molti anni sono a questa cura.	Dolori Os
15	P. M., d'anni 30, Birocciaio.	Lo stesso.	Mezzi comuni.	Dolori O e Gomu

Curativo	Risultato, e durata della Cura	Osservazioni
t., B. a V. Unz. Merc. ſs).	Guarito in 15 giorni.	Questo individuo l' anno scorso fu sottoposto alla Semicastrazione per un Sarcocele: fu operato col metodo di *Kern* dal Dottor Ubaldo Daveri M. C. P. dell'Ospedale: l' operazione fu coronata dal più felice successo, e la cicatrice è tanto perfetta che, quando non si osservi attentamente sembra che lo scroto non abbia mai contenuto che un testicolo.
t., B. a V. Unz. Merc. e ſs).	Perfettamente sanato in 31 giorno.	
t., B. a V. Unz. Merc.	Guarito perfettamente in 27 giorni.	Essendo affetto da lieve ostruzione epatica furongli prescritte con sollievo delle pillole di sapone e tartaro vitriolato. Ebbe lieve ptialismo che fu guadagnato col collutorio di decotto di Agrimonio.
t., B. a V. Unz. Merc. e ſs). Iniec- nell' uretra soluzione mato, e uso candelette. ad Acqua.	Dopo 27 giorni fu molto migliorato. Volle sortire.	
t., B. a V. Unz. Merc.	Partì guarito dopo 13 giorni.	
t., B. a V. Unz. Merc. vj). Frizio- sulle Gom- la tibia.	Partì assai migliorato dopo 24 giorni di cura.	

Numero progressivo	Nome Cognome Età e Professione dell'Infermo	Malattie pregresse, e Cure per esse adoperate		Forma a della
16	G. V., d'anni 29, Calzolaio.	Bubboni, Ulceri, Blenoragia ripetute volte.	Mezzi comuni.	Dolori Ost
17	A. M.	Ulceri.	Lo stesso.	Dolori Ost massime
18	C. B., Birocciaio.	Blenorragia.	Lo stesso.	Dolori Ost
19	G. V., d'anni 25, Birocciaio.	Ulceri e Blenorragia.	Lo stesso.	Dolori Ost
20	A. B., d'anni 27, Venditore di Acque Spiritose.	Ulceri, Bubboni, e diverse volte Blenorragia.	Lo stesso.	Dolori Ost Ulceri al e Condil
21	L. C.. Pescivendolo.	Blenorragia ed Ulceri.	Lo stesso.	Artrite Ve Sciatica, norragia.
22	L. S., Macellaro.	Blenorragia, Bubboni ed Ulceri varie volte.	Lo stesso.	Dolori Ost e Blenor
23	S. R., Facchino.	Una sola Blenorragia.	Lo stesso.	Dolori Ost

Curativo	Risultato, e durata della Cura	Osservazioni
t., B. a V. Unz. Merc.	Dopo 11 giorni ha voluto sortire dall' Ospedale senza essere guarito.	
t., B. a V. Unz. Merc. Bagno del ci.	Lo stesso.	
t., B. a V. Unz. Merc. ſs).	Dopo 27 giorni sortì guarito.	
t., B. a V. Unz. Merc. ſs).	Dopo 14 giorni partì senza alcun miglioramento, abbandonando l' Ospedale per insubordinazione.	
t., B. a V. Unz. Merc. ſs). Solu- i sublimato Ulceri.	Lo stesso.	
., B. a V. Unz. Merc. ſs). Dec. di Lino.	Lo stesso.	
., B. a V. Unz. Merc. ij). Copai- pe Cubebe.	Lo stesso.	
., B. a V. Unz. Merc. ſs). Am- di Merc. te in friz. hi dolenti.	Risanato in 22 giorni.	

Numero progressivo	Nome Cognome Età e Professione dell' Infermo	Malattie pregresse, e Cure per esse adoperate		Forma at della
24	G. F., Archibugiere.	Ulceri ripetute volte.	Mezzi comuni, e particolarmente uso dei caustici.	Dolori Ost
25	G. C., Facchino.	Ulceri e Blenorragia varie volte.	Mezzi comuni. È stato un altra volta a questa cura per dolori Osteocopi.	Artrite Ve
26	G. F., d' anni 33, Falegname.	Blenorragia ed Ulceri.	Mezzi comuni.	Dolori Ost Gomme.
27	G. D., d' anni 30, Facchino.	Blenorragia, Bubboni ed Ulceri.	Lo stesso. È venuto l' an. scorso alla Cura per un Artrite Venerea.	Artrite Ve
28	F. U., d' anni 35, Calzolaio.	L' infermo assevera di non aver mai avute malat. veneree primitive, tranne che gli è stata attaccata varie volte la Rogna. In seguito, cioè nel 1831, fu attaccato da un erpete corrodente alla faccia.	Nel 1834, 35, 36 fu assoggettato a cura Antivenerea regolare, e con quelle si mitigò e frenò l'erpete corrodente facciale che poi ogni anno rinnovossi.	Erpete co te alla esteso al nasali e ci.
29	G. G., d'anni 56, Pollaiuolo.	Ulceri e Blenorragia.	Mezzi com. Venne altra volta a questa Cura per dolori Osteocopi, ma non potè sopportarla.	Dolori Ost

Curativo	Risultato, e durata della Cura	Osservazioni
t., B. a V. Unz. Merc.	Guarito in 21 giorno.	
t., B. a V. Unz. Merc. .	Ristabilito in 36 giorni.	
., B. a V. Unz. Merc. Ammoniu- lerc. in fri- alle gomme.	Guarito in 27 giorni.	Dopo 19 giorni di cura ebbe tre accessi di febbre terzana, da cui guarì dopo un salasso e l'amministrazione di alcune dosi di solfato di Chinina.
., B. a V. Unz. Merc. e ß). Ba- l *Verducci.* i animali ai	Ristabilito in 30 giorni.	Fu colto da lievissima salivazione. Venne pure in questo caso prescritto l'Acetato di piombo, e dopo 6 giorni fu vinta; ma è dubbio che fosse guarita anche da se.
Septallio, N.° 35. U. ℥ jv e ß) ne di sublier bagnare a e fare innelle fosse e per garo.	In 40 giorni partì dallo Spedale guarito conservando solo le cicatrici, residui della suddetta malattia.	Mancano le malattie veneree primitive: ha avuti varii attacchi di Rogna: l'Erpete corrodente è sempre migliorata o guarita sotto l'uso dei mercuriali: pare dunque si debba conchiudere, o che gallico fosse il fondo della Rogna, o che il Mercurio abbia vinta la malattia indipendentemente da un fondo venereo.
t., B. a V. Unz. Merc. ℥ vj). Amro di Mercualmente.	Sortì guarito dopo 34 giorni.	

Numero progressivo	Nome Cognome Età e Professione dell' Infermo	Malattie pregresse, e Cura per esse adoperate		Forma a della
30	B. A., d'anni 46, Calzolaio.	Bubboni e Blenorragia.	Mezzi com. Venne altra volta alla Cura per dolori Osteocopi, dai quali in allora guarì.	Lo stesso
31	C. A., d'anni 17, Calzolaio.	Bubboni, scomparsi i quali sono apparse scrofole veneree ulcerate.	Mezzi comuni.	Scrofole Ulcerate
32	M. G., d'anni 33, Macellaro.	Ulceri, Bubboni e Blenorragia ripetutamente.	Mezzi comuni, malamente usati.	Artrite acutissi sime ai
33	S. G., d'anni 35, Cameriere.	Lo stesso, più Rogna Gallica due volte.	Lo stesso. È venuto due volte a questa cura.	Dolori O e Rog lica.
34	M. P., d'anni 34, Canepino.	Ulceri, Blenorragia, e Bubb. varie volte. Artrite venerea massime al braccio sinistro onde questo è restato semianchilosato.	Lo stesso.	Dolori Os e Semia all'artic del brac l'omero ratteri lievi.

Curativo	Risultato, e durata della Cura	Osservazioni
Valeriana. N.° 24. U. (℥ iij).	Guarito in 28 giorni.	Si prescrisse l' infusione di Valeriana essendo un uomo fornito di somma mobilità nervosa.
t., B. a V. Unz. Merc. . Tintura di del *Magen-*	Dopo 52 giorni di cura ha moltissimo migliorato: è passato nella Sala dei Cronici a carità per la cura delle Scrofole.	
t., B. a V. Unz. Merc. Quattro sa- ntimoniali, e diaforeti- e varie ap- oni di Mi- Bagni del *ci.*	Dopo 56 giorni partì dall'Ospedale accusando una lievissima doglia alle articolazioni del piede, che si fa sentire soltanto nel camminare.	
t., B. a V. Unz. Merc. Etiope mi- antimon. e Zolfo. Ba- l *Verducci.*	Dopo 48 giorni partì guarito tranne di un lieve dolore alla spalla sinistra.	
t., B. a V. Unz. Merc. Pomata del . Docciatu- agni ad olio nchilosi.	Dopo 48 giorni partì guarito dai dolori osteocopi, ma non è tolta l'anchilosi.	

Numero progressivo	Nome Cognome Età e Professione dell'Infermo	Malattie pregresse, e Cure per esse adoperate		Forma a della
35	Z. P., d'anni 37, Fornaro.	Blenorragia ed Ulceri. È venuto altra volta a questa cura per dolori osteocopi, amaurosi, e ristringimento di uretra, dai quali morbi guarì.	Mezzi comuni.	Gomme, attaccat contatto diato.
36	C. G., d'anni 31, Scortichino.	Ripetute Ulceri.	Caustici. È venuto quattro volte a questa cura.	Rogna G Dolori pi.
37	P. L., d'anni 45, Sellaio.	Ulceri e Blenorragia.	Curate le ulceri, trascurata la blenorragia.	Dolori Ost e Scorb
38	T. C., d'anni 23, Tabaccaro.	Blenorragia, Ulceri, e Bubboni.	Mezzi comuni.	Dolori Ost Seno fist l'inguine da cui s rina : t è venut guito di bone m rato.

Curativo	Risultato, e durata della Cura	Osservazioni
., B. a V. Unz. Merc.	Dopo 32 giorni partì guarito.	
., B. a V. Unz. Merc. N.° 6 Baacqua col to.	Dopo 36 giorni partì guarito dai dolori osteocopi, ma non del tutto della Rogna, perchè cacciato dall'Ospedale.	
		Prevalendo l'affezione scorbutica, a questa sonosi diretti i mezzi terapeutici, onde si è dovuto soprasedere fino al presente alla cura mercuriale.
Septallio. N.° 45. Unz. ℥ jv). Cura chirurgica stola.	Guarito in 76 giorni.	Dal seno fistoloso cessò di sortire l'urina nell'11° giorno di cura, e dopo altri 30 giorni circa cicatrizzò la fistola. Comparve ptialismo, vinto col solito colluttorio d'Agrimonio.

Numero progressivo	Nome Cognome Età e Professione dell' Inferma	Malattie pregresse, e Cure per esse adoperate		Forma a della
1	M.M., d'anni 23, Treccola.	Blenorragia, Bubboni ed Ulceri.	Rimedii comuni.	Blenorrag cere p alle pud eruzione sa.
2	A. S., d'anni 30, attende alle cure domestiche.	Ulceri e Blenorragia.	Lo stesso.	Dolori Os Blenorr gonfiezz ginocch
3	A. R., d'anni 19, Tessitrice.	Blenorragia ed Ulcere, Porrifichi, Condilomi.	Bevande diluenti. Caustici.	Ulceri a na, Ble lieve, Co ed Erp
4	M. G., d'anni 28, attende agli affari di casa.	Blenorragia, Ulceri alle fauci varie volte, onde hanno distrutto del tutto l'ugola.	Decotti. Caustici.	Dolori Os
5	A. R., d'anni 20, attende agli affari di casa.	Porrifichi, Blenorragia.	Niuna Cura.	Erpete e ragia.
6	C. P., d'anni 18, Ricamatrice.	Ulceri, Blenorragia, Bubbone.	Mezzi comuni.	Ulceri a

Curativo	Risultato, e durata della Cura	Osservazioni
Antivene- gni a Vap. , Unzioni ali (℥ ij) ne di subli- er l'ulcere.	Ristabilita in 19 giorni.	Lo scolo della vagina era di un colore alquanto giallognolo, ed osservata collo speculum di *Ricord* si vide molto iniettata in rosso come lo era la bocca dell'utero.
Septallio. .° 20. Unz. ℥ ij, ʒ ij) della Ma- er correg- a lieve tinta ca che è ta donna.	Guarita in 27 giorni.	La materia giallognola che cola dalla vagina viene separata da piccoli punti ulcerati che si manifestano nei labbri della bocca della matrice.
., B. a V. Unz. Merc. . Caustico dilomi.	Guarita dopo 30 giorni.	Esaltamento vitale prodotto dai Bagni a Vapore onde necessitò un salasso.
., B. a V. Unz. Merc. ʒ ij).	Partì guarita in 21 giorni.	Salasso come sopra. Tre accessi di febbre terzana, troncata col solfato di Chinina. È da notarsi che quelle ulceri alle fauci comparivano solo nell'inverno, e in quest'anno in loro luogo sono apparsi i dolori osteocopi.
, B. a V. Unz. Merc. Iniezioni ina di una e di subli-	Guarita in 20 giorni.	Lo scolo della vagina è mantenuto e prodotto da tanti punti suppurati della bocca dell'Utero.
, B. a V. Unz. Merc. vj).	Lo stesso.	Lo scolo vaginale non è mantenuto da veruna alterazione visibile della parte: la materia è di natura mucosa e di color giallognolo.

Numero progressivo	Nome Cognome Età e Professione dell' Inferma	Malattie pregresse, e Cure per esse adoperate		Forma a della
7	M. Z., d'anni 27, Fabbricatrice di fettuccie.	Lo stesso.	Mezzi comuni, ma con molta trascuratezza.	Dolori Ost Blenorrag
8	M. R., d'anni 38, Servente.	Ulceri al Capezzolo allattando un bambino affetto da lue ereditaria: in seguito sviluppo di Ulceri alle fauci.	Uso dei Caustici, Cura del *Dzondi* e coluttorio di sublimato.	Ulceri all seguito mo atta
9	A. P., d'anni 35, Lavandaia.	Assicura di non aver avute malattie primitive.		Ulceri al che semb di fond reo.
10	L. T., d'anni 40, Tessitrice.	Blenorragia ed Ulceri.	Mezzi comuni.	Dolori Ost
11	M. B., d'anni 22, attende agli affari di casa.	Lo stesso.	Lo stesso.	Blenorrag glie Art e lieve e zione di
12	A. F., d'anni 44, attende agli affari di casa.	Ulceri ed in seguito Erpete alla faccia.	Mezzi comuni per le prime. Fu varie volte a questa cura per l' Erpete: sempre miglioramento, mai perfetta guarigione.	Erpete a cia.

Curativo	Risultato, e durata della Cura	Osservazioni
t., B. a V. Unz. Merc. 3 vj).	Guarita in 18 giorni.	La materia che cola lungo tutta la vagina viene separata dalla mucosa particolarmente della bocca dell'utero che è coperta di papole di un color cupo.
t., B. a V. Unz. Merc. Coluttorio imato, Uso stici.	Guarita in 34 giorni.	Assicura di non aver mai avute malattie veneree primitive. Ci è ignoto se il bambino avesse ulceri alla bocca, o qualche altra analoga forma morbosa.
., B. a V. Unz. Merc. Soluzione imato per rio, ed uso stici.	Dopo 40 giorni partì guarita dalle ulceri.	Ha sofferto forte cefalea che sembrava periodica, ma per nulla ha giovato il solfato di Chinina, e l'infuso di Valeriana.
., B. a V. Unz. Merc.	Ristabilita in 27 giorni.	Il solito salasso per l'esaltamento vitale prodotto dai bagni a vapore. Decotto amaro per lieve dispepsia.
., B. a V. Unz. Merc. ß). Colut- sublimato.	Guarita in 35 giorni.	Lieve Ptialismo, per cui si è prescritto l'Acetato di piombo: ha durato quello quattro giorni. Il salasso come sopra; e qualche purgativo per vincere un'ostinata stitichezza che la tormentava.
., B. a V. Unz. Merc. ß). Po- deuto jo- mercurio re il sud- rpete.	Dopo 37 giorni partì assai migliorata, conservando cioè le sole traccie dell' Erpete.	

Numero progressivo	Nome Cognome Età e Professione dell'Inferma	Malattie pregresse, e Cure per esse adoperate		Forma at della
13	M. N., d'anni 42, attende agli affari di casa.	Blenorragia, Bubbone, e Porrifichi.	Mezzi comuni. Venuta altra volta a questa cura per dolori Osteocopi dai quali in allora guarì.	Dolori Ost e Gomme
14	M. M., d'anni 47, attende agli affari di casa.	Blenorragia ed Ulceri, poi un Erpete.	Niuna cura, guarigione spontanea.	Dolori Ost
15	R. M., d'anni 52, Filatrice.	Blenorragia.	Niuna cura.	Dolori Oste ed Erpe corpo.
16	A. R., d'anni 50, attende agli affari di casa.	Blenorragia ed Ulceri.	Mezzi comuni.	Ulceri all
17	T. T., d'anni 32, attende agli affari di casa.	Ulceri, e Bubboni.	Lo stesso. È stata altra volta a questa Cura per dolori Osteocopi dei quali guarì.	Dolori Art
18	P. M., d'anni 33, attende agli affari di casa.	Blenorragia contratta vicino al termine del puerperio: in seguito comparve una fortissima Artrite al ginocchio destro.	Cura comune attivissima per la prima e per la seconda malattia: la prima fu vinta, e della seconda non si vinse che l'acutezza.	Artrite al ginoc stro.

o Curativo	Risultato, e durata della Cura	Osservazioni
ıt., B. a V. . Unz. Merc. Ammoniuro rcurio sulle e.	Dopo 36 giorni sortì moltissimo migliorata.	
ıt., B. a V. . Unz. Merc. .	Dopo 39 giorni partì guarita dai dolori osteocopi.	Essendo tossicolosa le fu amministrato qualche antimoniale, e praticossi qualche salasso.
ıt., B. a V. . Unz. Merc. . Bagno ad col sublim. e volte.	In 25 giorni guarì.	
l *Septallio.* N.° 33. Unz. (℥ jv). Co- di subli- Caustici.	Dopo 38 giorni sortì guarita.	
t., B. a V. Unz. Merc. .	Dopo 33 giorni ha voluto partire, però assaissimo migliorata.	Sono due anni che questa donna soffre di un dolore fisso che dalla regione epigastrica si estende fino al destro costato: fu applicato il solfato di morfina per metodo endermico con qualche sollievo: in seguito fecesi l'ago puntura ripetute volte; ulteriore guadagno ma non guarigione.
., B. a V. Unz. Merc. ℈ ß). Am- o di Mercu- gni ad olio. | Dopo 46 giorni sortì dall'Ospedale conservando una lieve ed indolente gonfiezza al ginocchio affetto. | |

Numero progressivo	Nome Cognome Età e Professione dell' Inferma	Malattie pregresse, e Cura per esse adoperate		Forma a della
19	B. F., d'anni 45, Fabbricatrice di zigari.	Blenorragia.	Usò solo dopo qualche tempo mezzi locali.	Dolori Ost ed Erpe
20	M. C., d'anni 31, Cappellara.	Ripetute Blenorragie ed Ulceri alla bocca dell'utero che mai sonosi cicatrizzate.	Ripetute cure che poco hanno giovato stante la di lei trascuratezza e lascivia.	Dolori Ost ed Ulcer ceroso a ca dell'U
21	B. T., d'anni 45, attende agli affari di casa.	Bubboni ed Ulceri all' intestino retto.	Ripetute cure in questo Ospedale, per cui migliorò d' assai, ma non guarì.	Dolori Ost ed Ulcer lungo l'i retto.

o Curativo	Risultato, e durata della Cura	Osservazioni
nt., B. a V. . Unz. Merc.).	Dopo 46 giorni partì guarita.	
l *Septallio.* N.° 36. Unz. (℥ v). Pil- lel *Dzondi* 2: iniezioni agina di una ne di subli- nitrato aci- i mercurio ccare l'ul- anceroso.	Dopo 48 giorni ha voluto assolutamente partire dall'Ospedale senz'essere guarita, ma moltissimo migliorata, al segno che la bocca dell'utero non era più che lievemente ulcerata.	L'ulcere che presentava quest'individuo si potè osservare per mezzo dello speculum che attaccava il labbro posteriore della bocca dell'utero: tramandava una materia sanguinolenta e fetida. Eravi poi forte dolore ai lombi e alle coscie, a calmare i quali ha molto contribuito l'uso interno dell'Acetato di Morfina, unito all'estratto di Josciamo.
t., B. a V. . Unz. Merc. . Soluzioni plimato da re nell' in- retto.	Dopo 48 giorni è morta.	Il disordine dell' intestino retto era profondo e contava varii anni: la sua costituzione era decaduta: fu accolta per compassione delle sue sventure. Ebbe a soffrire salivazione cui l'Acetato di Saturno non giovò a frenare, ma bensì il solito decotto d'Agrimonio. Apparve una forte diarrea che niun mezzo frenò, la qual cosa comprovava che più esteso era il guasto intestinale: l'abbattimento fisico e morale fecesi sempre più pronunziato finchè mancò alla vita con sintomi di lenta enterite. La Necroscopia offrì degenerazione quasi cancrenosa dell' intestino retto estesa a gran porzione del colon discendente: il resto del tubo digerente era alterato da lavori flogistici come ingrossamenti di pareti, esulcerazioni, manifesto ingrandimento e disorganizzazione delle glandole del *Peyer* e del *Brunner*:

Numero progressivo	Nome Cognome Età e Professione dell' Inferma	Malattie pregresse, e Cure per esse adoperate		Forma at della
22	S. E., d'anni 16, attende agli affari di casa.	Sifilide ereditaria che da 4 anni si è presentata sotto forma di eruzione ulcerosa alla faccia.	Niuna cura.	Erpete u alla facc quale un umo roso, b te. Esulc ne alle f
23	S. D., d'anni 30, Filatrice.	Ulceri, Blenorragia, e Bubboni.	Mezzi comuni.	Dolori Ost
24	G. M., d'anni 20, attende agli affari di casa.	Ulceri e Bubboni.	Malamente curati.	Dolori Ost e Piaga ad una Rogna.

Curativo	Risultato, e durata della Cura	OSSERVAZIONI
		qualche poco di versamento nell'addome. Le altre cavità nulla avevano di particolare.
alsaparilla. N. 37. Ha pillole del N. 758, xxxviij di to. Solu- sublimato luttorio, e nar la fac-	Dopo 64 giorni è partita dall'Ospedale migliorata al segno che nella faccia non esistevano che poche traccie di questa malattia.	Questa è stata quanto mai tollerante della cura del *Dzondi* essendo giunta perfino a prendere 40 pillole in un giorno senza soffrir alcun disturbo.
., B. a V. Unz. Merc. Bagno del *ci*.	Dopo 43 giorni partì moltissimo migliorata.	Questa donna ha sofferto una prolungata diarrea ed un vomito ostinato: l'uso dei lievi purgativi, dei calmanti e di qualche salasso a tutto pose fine.
., B. a V. Unz. Merc. ß). Bagno imato. Pol- l *Gambilli* Rogna. Me- semplice ga.	Partì guarita dopo 52 giorni.	

Dall'esposto Rendiconto risulta, che sopra 62 infermi

42 sono guariti
10 assai migliorati
9 non guariti
1 morto

Fra li 10 assai migliorati, 6 vollero partire sotto varii pretesti, 4 non furono suscettibili di perfetta guarigione nell'epoca prefissa dagli Statuti.

Fra li 9 non guariti, 5 furono cacciati per insubordinazione, 3 vollero sortire pochi giorni dopo essere entrati, 1 non sopportò la cura.

Uno poi morì perchè erano succeduti tali guasti organici da rendere impossibile la guarigione.

Risulta pure che le forme sotto le quali si presentò la Lue venerea furono più frequentemente i Dolori Osteocopi, poi le Ulceri alle Fauci, quindi le affezioni cutanee.

È poi degno da rimarcarsi quanto segue:

1.° La comparsa dell'Amaurosi quasi istantanea accaduta nell'ammalato N.° 4, la quale mostra che come il mercurio è capace di disorganizzare l'apparato visivo, è pur anche atto a riordinarlo: tanta è la possanza di questo valido farmaco opportunamente adoperato.

2.° Relativamente alla cura del *Dzondi* merita considerazione la massima tolleranza per questa avuta dall'inferma N.° 22, avendo preso 40 pillole in una sol volta senza soffrire il più che minimo disturbo come nel resto della cura.

3.° Le donne sarebbero guarite in minor tempo se l'apparire della menstruazione non avesse dovuto far sospendere il trattamento curativo almeno per una settimana.

4.° Alcuni Autori negano che la Lue venerea possa venire in seguito della Blenorragia: qui sonovi alcuni casi che provano in contrario.

5.° Essendo stato annunziato nel Rendiconto delle Sedute del 21 novembre 1837 dell' Istituto di Francia, come il *Brachet* avesse usato l'acetato di piombo cristallizzato dato internamente alla dose di g̃. ij, o iij per giorno affine di guarire in brevissimo tempo il Ptialismo mercuriale, si tentò nella cura suddetta di ripeterne l'esperimento, ma non se ne è avuto alcun decisivo risultato.

6.° Il rumore agli orecchi ammesso da varii Pratici, come sintoma di Lue, si è verificato in diversi casi.

E per ultimo noterò, come in questo Spedale vengano da tutto lo Stato molti Sifilitici, il cui numero nell'agosto 1838 ammontava a circa 360, non compresi quelli del presente Rendiconto; onde si può calcolare che ogni anno ne venga un mezzo migliaio circa a sottoporsi ad una cura antivenerea non dissimile dalla suddetta, e quasi tutti più o meno partono ristabiliti: prova ne sia la costanza del concorso.

Storia di un delirium tremens potatorum.

Giovan Battista Amadesi conta ora il 37.° anno; il suo abito di corpo tende all'apopletico, ma niun cattivo effetto finora n'ebbe a soffrire. Dedicossi nel secondo lustro di sua vita ai piaceri di Bacco, quali coltivò, fino al presente, al punto di tracannare giornalmente mezzo boccale d'acquavite, e due boccali di buon vino: ma non andò guari che dopo alcuni anni cominciò a soffrire di lieve tremito agli arti superiori, che stimandoli effetto di debolezza incalzò maggiormente nella contratta abitudine, la quale meglio sviluppò il suenunciato disturbo. Non ha molto soffrì di fistola all'ano che curata opportunamente cicatrizzò; ma con disagio dell' individuo, perchè riportonne malessere e tendenza somma all'irrequietezza e allo sdegno. La Natura vi provvide col riaprirla, ed egli tosto trovossi meglio, ed in

seguito avvertì che ogni qualvolta la fistola cessava di secernere il solito umore, succedeva un disturbo nel di lui stato fisico-morale.

Sarà più di un mese che oltre l'essere molestato dal tremito su indicato, accusò dolori reumatici vaganti e pronunziati. Fugli suggerito di ricoverare in un Ospedale, ma solo dopo qualche tempo si decise di venire in quello di S. Orsola, lo che fece alli 10 luglio 1838. Esaminato dal sig. dott. *Ubaldo Daveri* medico Primario furono riscontrati i seguenti fenomeni: Rossore marcato della faccia, occhio lucido vivace, calore più del naturale, polsi forti vibrati resistenti: doglie reumatiche in varie parti del corpo: vivacità estrema nel rispondere, anzi straordinaria enfasi: in allora non scorgeasi che un lievissimo oscillare delle mani. Il complesso dei fenomeni sul momento fece diagnosticare di ingorgo cerebrale complicato a reumatalgia: per il che si prescrisse un salasso di ℥ viij, l'uso interno del kermes minerale, bevande rinfrescanti e dieta. Però il signor dott. *Daveri* sospettò della forma della malattia, la cui presente imponenza dettava tale terapeutica, giacchè quand'anche sul momento si fosse diagnosticato di delirium tremens potatorum, lo che non poteasi fare per l'assenza dei sintomi patognomonici, questo può anche riconoscer ragione da flogosi cerebrale come lo comprova il fatto, e l'asserzione di rinomati Pratici. Il sangue estratto era con molto crassamento e duro. Nella notte questo uomo cominciò a delirare fortemente, parecchie volte abbandonò il letto mal reggendosi sulle gambe, forte fecesi il tremito di tutti gli arti, profuso e viscido era il sudore, minaccioso il suo esprimere: più eranvi i principali fenomeni osservati nella mattina. Nel giorno veniente continuava la suesposta sintomatologia, la quale esprimevasi con quei tratti che i Pratici singolarmente Inglesi addimostrano

caratteristici di quel *delirium tremens* dipendente da defficienza dei soliti liquori, di quello che da Encefalite che suole esprimersi con fenomeni di una tinta sua particolare: le quali cose riconosciute dal signor dott. *Daveri*, Pratico intelligente come egli è, s'attenne a quella cura che pare meglio corrisponda delle altre in questi casi, cioè all'uso dell'oppio che prescrisse alla dose di g̃. ij, divisi in quattro pillole, concedendo inoltre all'infermo oncie venti di buon vino e dieta non molto ristretta. Contemporaneamente fece applicare due vescicanti alle coscie onde diminuire, rivellendo, l'irritazione cerebrale. Nell'indimani eravi qualche miglioramento onde raddoppiossi la dose del narcotico, che mostrandosi sempre più giovevole portossi gradatamente alla dose di g̃. viij; e così l'infermo a poco a poco cessò dal delirare, gli scomparve il tremito, e in 10 giorni entrò in convalescenza. Nello stesso tempo cessarono anche i dolori reumatici e potè l'infermo sortire dallo Spedale perfettamente ristabilito dopo avervi dimorato un mese.

L'etiologia di questo morbo da molti Autori è riconosciuta nel tralasciato uso dei liquori o nell'insufficienza di questi in seguito dell'abituale loro stravizzo: nel nostro caso pare che l'ultima circostanza fosse la causa della malattia, perchè l'inveterata abitudine addimandava un aumento di essi che forse non poteva ottenere per defficienza di mezzi: quando l'Amadesi entrò nell'Ospedale era poco pronunziato il morbo in discorso, perchè manteneasi tuttora bevone: ma successa la totale sospensione dei liquori pei due primi giorni che stette nel Pio Luogo, aggiuntosi un salasso ed altri debilitanti, l'organismo altamente si risentì esprimendosi col treno più imponente del *delirium tremens potatorum.*

Dal suesposto pare possa dedursi, non essere sempre vero che la detta malattia consista in una cefalite come lo

vuole *Giuseppe Frank*, il prof. *Speranza*, e recentemente il prof. *Giacomini*, ma che piuttosto questa flogosi alcune volte sia consecutiva come lo vediamo accadere in altri casi analoghi, e che quindi il *delirium tremens potatorum* possa considerarsi una neurosi che molte volte si mantiene tale ed altre volte è susseguita da processi infiammatori: nel qual ultimo caso niuna meraviglia se con metodo deprimente siansi guariti dei *delirium tremens*, perchè qualora avvi vera cefalite benchè consecutiva, è carattere della flogosi pronunziata il farsi indipendente dalle cagioni che la produssero, di distruggere le più antiquate abitudini, e di invertere alcuni particolari stati dell'organismo animale. (1)

Storia di due casi di Melitagra flavescens. *Alibert*, — *Impetigine figurata di Willan.*

P. U. d'anni 24, di professione Copista, è fornito di una costituzione piuttosto gracile, e di un tale colorito che indica prevalenza dell'apparato irrigatore bianco. Sono circa 6 anni che contrasse un forte reumatismo, in seguito del quale venne colto da enuresi, per cui, essendo bagnati con-

(1) In comprova della mia asserzione che non sempre il delirium tremens è di natura flogistica, valgonmi le due storie stampate dal signor dottor *Giri* medico condotto primario di Jesi e Membro Corrispondente di questa Società Medico-Chirurgica, l'una delle quali versa su di un uomo che, affetto dalla malattia in discorso e trattato con metodo controstimolante e deprimente, sempre peggiorò finchè ne venne la morte, la quale forse sarebbesi evitata se cura opposta fossesi adoperata: non potè farsi la necroscopia, dalla quale sarebbesi rilevato probabilmente, come dice lo stesso *Giri*, se trattavasi o di neurosi, o di infiammazione non vincibile dai mezzi comuni. L'altra storia è di un individuo che infermo di delirium tremens potatorum trovò salute dopo l'uso dell'oppio.

tinuamente i lini, questi restavano asciugati dal calore del corpo la cui superficie appropriavasi alquanto della loro umidità. Per alcune malavventurate circostanze fu rinchiuso in un carcere ove eravi acqua che rimontava sino alle caviglie, nel qual luogo stette per un mese. In tale epoca decadeva la di lui salute benchè vinta l'enuresi: diffatto dopo mezz'anno comparvero ad ambo gli arti inferiori delle piccole vescichette unite, i cui caratteri erano della pustola psidracea, piene di un umore torbido, il quale fatto libero condensavasi come miele, e quindi terminava col far crosta gialla, e molle, caduta la quale, dopo qualche tempo vedevasi la cute priva di epidermide, rossastra, alquanto dolente senza prudore, e trasudante un viscido umore, il quale nuovamente condensandosi, diveniva una crosta simile alla primiera, che da principio era piccola, poi ingrandendosi andava ad unirsi ad altre che sorgevano in varii punti onde formavasi un indumento crostoso ineguale, giallo, continuato ed esteso. Affetto da tale malattia usò rimedi per cinque anni, ma l'averli adoperati irregolarmente, senza costanza, e con poco riguardo, fece sì che dessi tornarono vani, e la malattia mantennesi ostinata. Determinossi di venire in questo spedale di S. Orsola alli 7 giugno 1838 ove rilevate le cose suesposte, e vedute le croste con tutti i caratteri esposti da *Alibert* si giudicò trattarsi di *Melitagra flavescens* cronica benigna, malattia cutanea dipendente dalle cause suesposte. Fu quindi sottoposto all'uso interno dell'etiope minerale antimoniato dell'*Huxham* unito ai fiori di zolfo: contemporaneamente si prescrisse un decotto di salsaparilla, dulcamara, e senna orientale: più i bagni a vapore col suffumigio composto di zolfo, nitro, e cinabro artificiale. Dopo nove giorni di simil cura caddero tutte le croste ad ambi gli arti, e videsi la sottoposta cute alquanto umida, rossa e poco dolente. La

facile caduta delle croste confermò la benignità della malattia come fa notare il prof. *Alibert*, giacchè se dopo l'uso di tali mezzi quelle fannosi più dure ed aderenti è manifesto carattere di malignità. Seguitossi nell' intrapresa cura, più si fecero lavare le parti recentemente scoperte con acqua contenente acido solforico alla dose di libbre tre la prima, e dramme due il secondo. Tale abluzione impedì gradatamente la riproduzione delle croste, e la cute lentamente incamminavasi allo stato normale. Dopo 37 giorni la pelle era anche un poco rossa e si credette conveniente il bagno di *Wedekind*, cioè la soluzione di dramme due di sublimato in una tinozza d'acqua per fare un bagno universale, il quale praticato per circa un mese arrecò la perfetta guarigione, onde l'infermo partì dall'Ospitale avendo la pelle degli arti ridotta quasi allo stato normale. Sono da rimarcarsi in questo caso l'estensione della dermatosi, la quale fuori dell'ordinario incominciava da ambe le natiche discendendo fino quasi ai maleoli lasciando imuni pochi tratti di cute: di più la materia trasudata emetteva tale puzzo cui niuno infermo poteva tollerare, onde bisognò isolare l'ammalato. Finalmente è da notarsi che per un tal metodo curativo la guarigione è stata tanto più sollecita di quello che coi metodi usati in generale dai varii Trattatisti pratici.

In comprova che questa sollecita guarigione non è soltanto dovuta alla benignità particolare della malattia in questo individuo, si può addurre un'altro caso consimile che il signor dottor *Daveri*, oltre a questo, ebbe a curare nella sua pratica particolare. Era una giovane di 22 anni di temperamento linfatico, da sei anni affetta da *melitagra flavescens* a tutta la parte capillata, a vincere la quale erano stati inutilmente adoperati i così detti depurativi, cioè i succhi vegetabili a lungo continuati, l'uso interno della jacea

o viola tricolorata, non che le lavature alla parte inferma colla infusione di essa per più di un anno. Era in oltre stata sottoposta al regime dietetico il più severo non avendo usato che di minestre di riso, e pollo lessato per due anni continui. Ad onta di una tanta costanza non aveva ottenuto che un qualche miglioramento precario che durava un qualche mese, perchè la secrezione effettuavasi di nuovo, ed il capo coprivasi di alte croste sordide giallognole. Sottoposta essa all'uso dei bagni a vapore, dello zolfo, e dell'etiope antimoniato dell'*Huxham*, del decotto del *Salvadori*, dalle sei oncie portato fino alle sedici per giorno, all'applicazione degli empiastri di linseme alla parte continuati fino alla caduta delle croste, che avvenne dopo otto giorni, e susseguiti dall'applicazione di filaccie o di pezze bagnate di una soluzione di quattro grani di sublimato corrosivo in una libbra d'acqua distillata, a poco a poco aumentato fino ai dodici grani per libbra, migliorò rapidamente la malattia, non si svilupparono ulteriori vescichette, cessò quindi la secrezione mielacea, e l'inferma trovossi nello spazio di quaranta giorni totalmente ristabilita. Sono passati due anni, e tranne una qualche vescichetta isolata che sviluppasi nella primavera, e che cede subito alla applicazione della soluzione di sublimato, l'inferma gode della più perfetta salute.

Di un caso di *delirium tremens potatorum* guarito cogli stimoli; del prof. *G. B. Belletti*.

Alla Storia di *delirium tremens* su riferita dal dottor *Gamberini* ci pare d'utilità per la pratica il potervi aggiugnere ora la seguente, che da noi invitato, gentilmente ci consegnò il prof. *Belletti*.

Nello Spedale Maggiore di questa nostra Città ebbi a

curare nel settembre dell'anno 1836 certo Vincenzo Magni d'anni 36 di mestiere calzolaro, grandissimo bevitore di vino ed affetto da delirium tremens potatorum. Venne questi accolto in 2.ª giornata di malattia essendogli già stato fatto un salasso in sua casa, e data una pozione rinfrescante. La costituzione di questo individuo, alcune catarrali in addietro sofferte, ed i fenomeni morbosi che in allora mi offeriva, indicantimi almeno apparentemente ed in generale stato di stimolo eccessivo, m'indussero a continuare nel metodo di cura deprimente. Altri due salassi che diedero un sangue nè cotennoso nè duro, coppette scarificate alla nuca, un'emulsione coll'acqua coobata di lauroceraso, clisteri coll'assa fetida, l'estratto di giusquiamo e l'ossido di zinco, ora contemporaneamente, ora successivamente amministrati, non giovarono punto. Anzi l'infermo, ognora sotto forte delirio, aumentatosi il tremore particolare delle mani, con sudori profusissimi di espressione, con polsi frequentissimi sebbene non molto cedevoli, addimostrava prossima la fine di sua esistenza. Lasciato in allora questo metodo di cura fu amministrato all' infermo una mistura composta di ℥ jv di vino generoso con goccie xij di laudano liquido del *Sydhenam* da prendersi poco per volta, e che prima che passassero 24 ore fu replicata. Il miglioramento riscontrato nella mattina seguente fu grandissimo: si replicò quindi la pozione stimolante, e si portò la dose del laudano a goccie 30 quotidianamente. Cinque giorni di questo trattamento condussero questo uomo ad uno stato fisico lodevolissimo, ed all'esercizio normale delle sue facoltà intellettuali; cosicchè dopo altri 10 giorni (nei quali fu solo amministrato un decotto di china) 19 di spedale, e 14 dacchè era stato sottoposto ad un regime stimolante, tornossene in seno alla sua famiglia perfettamente guarito.

Nel luglio scorso è stato questo soggetto nuovamente accolto nel medesimo Spedale perchè affetto in 2.ª giornata della stessa malattia. A casa non era stato soccorso, e tanto era l'orgasmo che presentava, tanta l'accensione del volto, ed il scintillare degli occhi, l'affanno di respiro, il calore della cute, la frequenza de' polsi che io, che anche in questa circostanza l'avea a curare, e che il sapeva in antecedenza affetto da cronica catarrale, mi credetti in dovere di prescrivergli una discreta sottrazione sanguigna ed una bibita pettorale rinfrescante. Nella mattina seguente l'infermo avea notabilmente peggiorato, essendosi grandemente aumentato il delirio : ricorsi allora prontamente all'uso dell'oppio che si diede solo in pillole alla dose prima di un grano, poscia di due, indi di tre quotidianamente. Sollecito fu sotto questo trattamento il migliorare dell' infermo, e dopo pochi giorni egli si trovò quieto di mente, e senza alcun segno d'orgasmo, se non che l'affezione lenta pulmonare dava chiari indizi di se, sebbene non si mostrasse aggravata. L'uso continuato per circa un mese del decotto di lichene e poligala amara unitamente ad altri agenti di virtù analoga, un regime dietetico non troppo severo, giacchè alcune oncie di vino giornalmente se gli concedevano, hanno prodotto un sensibile miglioramento anche di questa affezione morbosa, ed in tale stato di cose l' infermo è sortito dal Pio Stabilimento.

Questa mia osservazione unita a non poche altre consimili registrate in varie Memorie e Giornali, non che altri due fatti che mi si sono, non ha molto, offerti risguardanti due individui gran bevitori di liquori spiritosi, ove l'uso del laudano liquido in poche oncie di vino generoso mi ha mirabilmente giovato a dissipare prontamente un grave disordine mentale, che dopo l'uso di blando metodo antiflogistico, voluto dalle circostanze, era

insorto, mi rendono molto proclive a ritenere giusta la sentenza di molti pratici e che il Chiarissimo *De-Moulon* in una sua Memoria (1) intorno a tale argomento espresse in questi termini « Opium in delirio trementi veluti specificum considerandum esse, ut in febribus legittimis intermittentibus China-china et Chinina experta fuere. »

Ma com'è che altri Autori rinomatissimi e pratici sotto ogni rapporto rispettabilissimi professano opposta opinione, e riferiscono fatti ed osservazioni, nelle quali un metodo decisamente deprimente, controstimolante ecc. che dire si voglia, si è mostrato decisamente efficace? Deriverebbe questo dal non trovarsi ancora bene d'accordo intorno al complesso dei fenomeni morbosi che si richieggono costantemente a caratterizzare quella tal forma morbosa che delirio tremefacente dei beoni, od enomania appellasi? Sarebbe mai questa forma morbosa da annoverarsi fra quelle infermità che all'una ed all'altra diatesi, secondo la classificazione nosologica del Ch. prof. *Tommasini*, ponno appartenere? L'oppio, dell'efficacia del quale in alcuni momenti terribili ed oscuri di umane infermità si è dovuto convincere spesse volte anche il più rigoroso sistematico, avrebbe mai in questa forma speciale di malattia un modo non ancor abbastanza conosciuto d'azione, e riferibile ai principii, a dir vero non ancor bene provati, da alcuni neoterici esposti?

Se altri fatti in proposito avrò in seguito opportunità di osservare, mi propongo se non di rispondere adequatamente, almeno di portare qualche schiarimento intorno a questi e forse qualche altro dubbio che sopra tale argomento possono, a mio parere, ragionevolmente presentarsi.

---

(1) Delirium tremens potatorum methodus dignoscendi et curandi. Auctore *A. de-Moulon*. Patavii 1829.

Relazione dell'esito di un'agopuntura praticata dal dott. *Filippo Longhi*, uno degli Istitutori della Società Medico-Chirurgica di Ferrara, ed ora Socio onor. della medesima; Medico-Chirurgo Condotto Pensionato della Comune di S. Martino della Pontonara nella Legazione di Ferrara; presentemente domiciliato in Bologna.

Teresa Longhi, vedova Stagni, d'anni 49, del Comune della Bevilacqua nella Provincia Bolognese, si trova da otto anni a questa parte, mutilata dell'arto inferiore sinistro, per amputazione fatta al terzo superiore del femore di questo lato. Una necrosi estesa dalla metà delle ossa della gamba fino al sopraindicato punto del femore, venuta al segnito di un tumor bianco all'articolazione del ginocchio, che si manifestò nel quattordicesimo anno di età della donna, fu la malattia per la quale si dovette ricorrere all'amputazione. Questa fu diffatti eseguita con esito felicissimo dal cav. prof. *Pietro Paolo Malagò* ferrarese, e dopo l'operazione non rimasero alla donna altri incommodi fuori di ricorrenti sussulti e stiramenti muscolari al moncone, fenomeni che in grado mitissimo durano anche al presente. Pochi mesi dopo l'operazione, agli stiramenti ed ai sussulti indicati si aggiunsero forti dolori nervosi al moncone, i quali, ad irregolari intervalli, ora di mesi, ora perfino d'un anno intero, affliggevano per alcuni giorni la donna, e qualche volta venivano accompagnati da febbre. I suddetti dolori erano sempre più forti nelle ore notturne, e in queste ore parimenti rincrudivano le dolorose sensazioni provate dall'inferma mentre avea ancora intero l'arto. Tutti i mezzi curativi interni ed esterni (compresi i salassi e i sanguisugi) tentati dagli esperti Medici del contorno nel tempo di ogni accesso doloroso sofferto dall'ammalata, non produssero mai verun sensibile vantaggio. — Il giorno 19 del

passato luglio (dopo un intervallo di circa sei mesi di calma) si manifestavano di nuovo, e molto più forti del consueto, i dolori, che questa volta non si limitavano al solo moncone, ma si estendevano alla coscia dell'altro lato. Giunsero essi in questo accesso al grado estremo della violenza; vi si associarono forti convulsioni, imponenti deliqui, a modo tale che la sera del giorno 26 dello stesso mese di luglio si temeva di perdere l'inferma. In quest'ultimo accesso tennero i dolori un andamento differente dal solito. In unione ad un leggier grado di febbre, cominciavano costantemente al tramontare del Sole; verso la mezza notte erano atrocissimi; rimettevano in seguito nella violenza per cessare affatto allo spuntare dell'altro giorno. La regolare patente periodicità del fenomeno indusse il Curante Medico-Chirurgo Condotto di Renazzo signor dott. *Mignatti* a ricorrere al Solfato di Chinina nella quantità di dodici grani uniti ad una piccolissima dose d'Acetato di Morfina, da prendersi divisi nel tempo della intermissione. Questi rimedi venivano amministrati all' inferma il giorno 28 luglio, e nel 29 era essa visitata dal dottor *Filippo Longhi* di lei fratello, il quale, in un consulto tenuto nello stesso giorno 29 col Medico Curante, approvò l'uso della Chinina, ne propose la continuazione alla stessa dose, e consigliò di più che si facessero fare all' inferma dei semicupii. Il dì seguente si praticò il primo semicupio; lo si ripetè per altri due giorni, e l'ultimo giorno di luglio (non essendosi ottenuto alcun vantaggio, e temendo il dott. *Longhi* che l'inefficacia della Chinina dipendesse dalla picciolezza della dose) ne prescrisse pel vegnente primo dì d'agosto 26 grani uniti a 3 grani d'Acetato di Morfina, divisi in 8 pillole da prendersi tutte nel tempo della calma. Un tale aumento di dose non fu seguìto da alcun buon effetto. Il giorno 2 agosto restava solo alla cura il dottor

Longhi, il quale, veduta l'inutilità dei fatti tentativi, si decise a stare in osservazione per qualche giorno senza amministrare verun rimedio. Lasciata in balìa di se stessa, la malattia presentò nel 2, e nel 3 agosto i soliti fenomeni; ma nella mezza notte dal 3 al 4 la violenza dei dolori, e l'imponenza dei sintomi convulsivi facevano temere al dottor *Longhi* che la di lui Sorella non vedesse più il giorno. In tale estremo di cose, abbenchè cieco, decise Egli di praticare l'agopuntura lungo l'andamento del nervo sciatico colla mira di colpire quel tronco nervoso. I due primi aghi, che esso impiantò nella natica e nella parte più alta del moncone, non produssero altro effetto, fuori della lieve sensazione dolorosa che consegue questa operazione; ma appena approfondato il terzo ago per poco più di un dito trasverso, (1) l'inferma sclamò: *oh dio! fratello mi strappi le dita del piede.* Per la qual cosa, credendo il dottor *Longhi* d'avere colpito il nervo, approfondò ancor di più l'ago per trapassarlo, e nel far questo dovette superare una resistenza maggiore di quella che avea incontrato nell'impiantare i due primi aghi. — Approfondare questo terzo ago e cessare affatto i dolori fu un punto solo. Dopo questo passò il dottor *Longhi* ad impiantarne un quarto che non produsse verun cambiamento: lasciolli confitti tutti e quattro per una mezz'ora circa, e in questo tempo l'inferma alle molte interrogazioni fattele dal fratello rispondeva sempre con dire — *parmi d'avere il moncone lontano da me circa una ventina di pertiche.* —

---

(1) Alla profondità accennata non si trova sicuramente il nervo sciatico nella maggior parte degli individui; ma qui si trattava di un moncone residuo ad un'amputazione fatta già da otto anni; la donna era quasi esaurita pel lungo soffrire: si figurino i lettori quale dovea essere lo stato della nutrizione della parte agopunta!

(Questa sensazione, che non le impediva di risentire, quantunque in un grado assai minore, i consueti sussulti e stiramenti al moncone, fu accusata costantemente dalla donna nei 7 giorni consecutivi durante i quali si trattenne appresso di lei il dottor *Longhi.*) Levati gli aghi dopo una mezz'ora, perchè l'ammalata accusava un estremo bisogno di dormire, essa prese sonno diffatti, dormì profondamente fino alle otto del mattino e si svegliò come rinata a nuova vita. Il giorno 7 agosto si alzò dal letto e potè assistere il fratello cieco alla mensa, cosa che ripetè i dì seguenti fino al 10 agosto nel quale il dottor *Longhi* partì, e lasciò la Sorella in istato di perfetta calma, dopo aver fatto segnare coll'inchiostro il punto nel quale era stato impiantato il terzo ago liberatore, onde avere una guida in caso di bisogno. Diffatti essendo stata la donna (20 giorni circa dopo la partenza del fratello) assalita di nuovo dai dolori, benchè molto meno forti, all'impiantare di due aghi sulla traccia segnata, ne rimase libera sull'istante. Intenzione era del dottor *Longhi* di ripetere l'agopuntura per quindici o venti giorni di seguito collo scopo di ottenere una Cura radicale (cosa che era ben lecito sperare, dopo aver potuto scorgere chiaramente la diretta ed energica opposizione fra l'immediato effetto dell'agopuntura e la condizione patologica produttrice dei dolori); ma la pusillanimità della donna e il suo sentirsi bene si opposero a ciò che venisse ripetuta l'operazione, prima che una nuova comparsa dei dolori la decidessero, come vedemmo, a lasciarsi operare.

Il più volte nominato dottor *Longhi* avea, prima di quest'ultimo caso, tentata inutilmente l'agopuntura in due ammalati di ischiatite, e ne avea pure in se stesso sperimentata l'inefficacia, quando, in occasione di dolori amaurotici, gli veniva fatta una tale operazione dal professore

Malagò. Era egli pertanto piuttosto mal prevenuto a riguardo dell'agopuntura; ma l'esito felicissimo che questo mezzo curativo gli ha procurato nel fatto sopra descritto, lo ha determinato a rendere il caso di pubblico diritto per animare i Medici ad avere ricorso all'indicato presidio terapeutico, esaminandone, il meglio possibile, l'azione e gli effetti, onde renderne l'uso più razionale, e perciò stesso più vantaggioso all'umanità sofferente.

Di alcuni casi di malattie curati colla elettricità, del prof. *Fr. Orioli*. *(Il Raccoglitore Medico Vol. II, pag.* 188. 1838.*)*

La signora Costantina Zervò corcirese, di cui abbiamo discorso a pag. 110 di questo volume, secondo che ne riferisce il Giornale su citato, dopo il trattamento adoperato per vincere la particolare malattia che l'affligeva, si è perfettamente ristabilita, non andando però esente da una breve recidiva, che fu vinta con otto ore di applicazione della solita pila elementare.

Tale importante notizia viene accompagnata da altra non meno importante, che si trascrive colle stesse parole dell'Autore:

« Questo mezzo medesimo adoperai nel sig. G. Stevens inglese malato di malattia organica precordiale. I parossismi delle violenti palpitazioni di cuore si rinnovavano da quattro a cinque volte al giorno. Le piaghe furono, una tra le scapole l'altra allo scrobicolo del cuore. Lo zinco fu applicato alla prima, l'argento alla seconda. Il rimedio giovò coll'usata prontezza. In tutti i casi la piaga dello zinco diventa lardacea e di mala indole, ma la superficie trattata con cataplasmi emollienti, e rimosso il metallo, in pochi giorni si monda. »

Del circoscrivere il dilatarsi della risipola mediante il cauterizzamento della cute col nitrato d'argento; pel dottor *Davidson* prof. di materia medica. *(Ann. Univ. di Med. Vol. LXXXVI, pag.* 607. 1838.*)*

Per alcuni mesi del 1837 nelle sale chirurgiche dell'Ospedale di Glasgow, regnò la risipola sotto forma epidemica. Infermi accolti per tutt'altra malattia, e quelli in ispezialità che venivano assoggettati ad operazioni chirurgiche, quantunque di poco rilievo, al secondo o terzo giorno dalla praticata operazione o di stanza nell'ospedale, erano presi dalla risipola dominante. Negli operati, l'infiammazione risipelatosa cominciava dalle labbra della ferita, e mano mano dilatandosi per ogni verso all'insù e all'ingiù, s'appigliava a tutta la superficie del corpo, dalla testa ai piedi. Gran numero di questi malati ebbe a soccombere, quantunque l'operazione non avesse presentato alcuna difficoltà, e la ferita artificiale avesse mostrato nei primi giorni di andare a sanamento per prima intenzione. Ad onta si fosse lasciata vuota l'infermeria per tutto il mese di agosto, si avesse avuto cura d'imbiancarne le pareti con acqua di calce, si fossero praticate le fumicazioni di cloro ecc., la risipola ne' successivi mesi di ottobre e novembre ricomparve nelle sale medesime, e si apprese a quasi tutti i malati. Il prof. *Davidson* non osa deffinire se la risipola fosse essenzialmente d'indole contagiosa; ma non lascia di accennare essersi affacciata e diffusa successivamente ai malati di alcune sale, tosto introdottovi un infermo di risipola, venuto dal di fuori o da altre sale. Ecco intanto il mezzo di cui si servì l'Autore per circoscrivere la risipola al punto di sua prima origine e impedire il suo dilatarsi alla cute circomposta:

« Il nitrato d'argento solido riuscì nel più dei casi a

frenare il dilatamento della risipola; però, onde l'effetto corrisponda con sicurezza all'aspettativa, importa attendere scrupolosamente ai due seguenti punti: 1.° che il caustico intacchi la cute circostante assolutamente sana, esente da ogni gonfiezza e rossore, il più possibile dappresso, ma in modo, che sia risparmiata al tutto la cute ammalata; 2.° che il caustico formi una linea circolare sì che comprenda tutta la superficie infiammata, senza lasciare interruzione di sorta; il che si può ottenere procedendo come segue: — Con un pennello imbevuto d'acqua umettate, pella larghezza di un pollice all'incirca, la porzione di cute che avrete trascelto da cauterizzare; poi senza riserva, stropicciate sopra questa porzione di pelle un cilindro di caustico lunare, sì che su tutta la superficie cauterizzata abbiano a germogliare distinte bolle; chè, se questo non interviene, la malattia può oltrepassare la linea segnata dal caustico. E questa è forse la ragione per cui una satura soluzione (formata di parti eguali di nitrato di argento e acqua) non riesce di efficacia così sicura come il caustico solido; chè ei pare la risipola si dilati serpeggiando a fior di pelle in su la superficie cutanea, prima d'interessare il tessuto cellulare; il perchè se ci è dato d'impedire il suo dilatarsi alla superficie degli integumenti, ne viene ad un tempo impedito il suo estendersi ai tessuti di sotto. In generale, applicato il caustico di questo modo, la cute infiammata alla sua mediata vicinanza si fa parzialmente rugosa e scorciata; però lo stato delle parti antecedentemente affette non ne risente alcuna influenza, che elle precedono alla risoluzione o suppurazione, secondo la natura del caso (1). Oltre i casi

(1) Merita di essere ricordata a questo proposito un'osservazione riferita da *Gio. Higginbotom*, ove si applicò il nitrato d'argento anche su tutta la parte risipelata. Ved. di questo Bullet. Vol. III, pag. 23. 1831.

(I Red.)

già ricordati, potrei citarne gran numero di altri registrati nelle schedule dell'ospedale in conferma dell'efficacia di questo modo di isolare l'infiammazione risipelatosa; ma ciò non servirebbe che ad ingrossare senza vantaggio la presente relazione. » — Nel dubbio intorno all'indole contagiosa della risipola, il prof. *Davidson* vorrebbe gli infermi di risipola fossero negli Spedali accolti e curati entro sale apposite, segregate dalle altre. *(The Edimburgh. Medical and Surgical Journ. Januar.* 1838.*)*

Sulla riduzione della lussazione posteriore completa del dito pollice. Articolo del dottor *G. B. Fabbri* Chirurgo Primario in Ravenna, e Socio corrispondente.

> Il ne faut rien négliger. . . . . le temps fait quelquefois fructifier les remarques en apparence les plus steriles.
>
> M.e Lachapelle.

Accade talvolta che un'esterna violenza portando l'estensione del dito pollice al di là de' suoi limiti naturali, produca la lussazione posteriore della prima falange di questo dito, la quale viene perciò a trovarsi in contatto della faccia dorsale del corrispondente osso metacarpico. Ora siffatto dislogamento, quando sia completo, è nel novero de' più gravi tanto per le conseguenze che può avere, quanto per la non lieve difficoltà che incontrasi nella riduzione. In fatti i traduttori francesi delle opere *d'Astley Cooper* notano un caso di tetano sopravvenuto a tale lesione: e per riguardo all'arduezza del ricomporla, è ripetuto da tutti i trattatisti che *Desault* dovette abbandonarne il pensiero in un caso di lussazione esistente da dieci giorni; *Monteggia* accenna che alcune volte si fu costretti di desistere dopo ripetuti tentativi; *A. Cooper* ammette la possibilità di non riuscir nell'intento, e che vano riesca l'uso

dello stesso polipasto. Il prof. *Malgaigne* in un corso sulle lussazioni, che ha dato nel principio di quest'anno alla *Scuola pratica* di Parigi, raccontava pubblicamente che *Dupuytren*, a cui s'ebbe ricorso dopo gl' inutili sforzi di due valenti chirurghi, non fu più fortunato di loro, quantunque si trattasse di una lussazione recente.

Ecco pertanto un argomento degno di meditazione, e ch'io di buon grado prendo a trattare, poichè mi sembra d'essere pervenuto a stabilire qualche buona regola basata sull'anatomia, e che ha la sanzione di ripetuti sperimenti fatti sul cadavere. — Ed affinchè il mio discorso proceda con ordine descriverò da prima l'anatomia di questa lussazione; parlerò poscia della natura degli ostacoli che s'incontrano nel ridurla, e dalla cognizione di questi trarrò le indicazioni; finalmente mostrerò con qual arte ne sia dato di conseguire con molto più di facilità il fine che in tali circostanze ci proponiamo.

Anatomia. — Chiunque abbia a sua disposizione la mano d'un cadavere può effettuare la lussazione, e studiare i nuovi rapporti che acquistano le parti. A tal fine basta portare il pollice nella più forzata estensione, nello stesso tempo che l'osso del metacarpo è spinto in opposta direzione; e se trovasi qualche difficoltà nel produrre una lussazione completa, questa si vince di leggeri incidendo trasversalmente la pelle che ricopre l'articolazione metacarpo-falangica. Si conoscerà poi che la lussazione è completa da ciò che afferrando il pollice e traendolo forte parallelamente all'asse del suo osso metacarpico, non si ottiene di rimetterlo a posto. Allora notomizzando le parti si trovano situate nel modo che sono per dire.

La prima falange è passata alla parte posteriore ed è *in rapporto* colla faccia dorsale dell'osso del metacarpo. — Il legamento capsulare si è staccato dal metacarpo ed

è rimasto aderente alla falange: i due legamenti laterali sono d'egual maniera lacerati — La testa del metacarpo è venuta in contatto della pelle passando per un'apertura formatasi nelle carni che costituiscono l'eminenza tenare (1). — L'apertura od occhiello che stringe il collo chirurgico di quest'osso è costituita come segue: Alla parte superiore (2), dal legamento capsulare a cui restano attaccati dei brani di fibre del corto flessore: inferiormente, da alcune fibre lacerate appartenenti allo stesso corto flessore e precisamente alla sua porzione esterna: al lato esterno, dal piccolo abduttore e dalla porzione esterna del corto flessore: internamente dal tendine del flessor lungo, dalla porzione interna del flessor corto, e dall'adduttore — Qualche rara volta ho trovato il tendine del lungo flessore al lato esterno dell'osso metacarpico, sul capo del quale ho incontrato in un caso solo il primo ramo digitale del curvo mediano.

Ora per la più chiara intelligenza di quanto sarò per dire in appresso è d'uopo richiamare alla memoria che i tendini de' menzionati muscoli appartenenti all'eminenza tenare, non solo si attaccano ai lati della falange, ma ben anche agli ossi sessamoidei, i quali essendo nascosti nella spessezza del legamento capsulare obbligano, per così dire, i tendini che a loro pervengono ad intrecciare le proprie fibre con quelle del legamento. Egli è perciò che questi muscoli, sia per l'elasticità di tessuto che si oppone al loro

---

(1) Alcuni Chirurghi, fra i quali è l'illustre *Marjolin*, sono caduti nell'errore di credere che l'osso protuberante sotto la pelle fosse la base della falange invece del capo articolare del metacarpo. (Ved. *Traité d'Anatomie chirurgicale et de chirurgie expérimentale par J. F. Malgaigne. Paris* 1838. *T.* 2.e *pag.* 510.)

(2) Suppongo che si esamini la mano tenendola colle dita rivolte in alto.

allungamento, sia colle loro contrazioni, tenendo il detto legamento teso verso il carpo, lo costringono a trovarsi di mezzo tra l'osso metacarpico e la base della falange.

Ostacoli che si oppongono alla riduzione. — Non credo sia mestieri spender molte parole a confutare l'opinione di *Bell* e di *Latta* (1) che ripongono tutta la difficoltà nella grossezza dei capi articolari; o l'altra di *Hey*, *Saw*, e *Dupuytren* (2) che la fanno consistere nella resistenza dei legamenti laterali. In quanto ai primi, sa ognuno che l'osso metacarpico non presenta nella faccia dorsale al di là del suo capo articolare verun infossamento così profondo da essere al caso di far nascere contrasto col ciglio che è nella base della falange: e rispetto ai secondi, basterà rammentare che nella lussazione completa, che è la sola difficile a ridursi, i due legamenti laterali sono di necessità lacerati.

Monteggia, *A. Cooper*, *Boyer* e forse altri avevano conosciuto che era necessario vincere la resistenza de' muscoli. *Vidal de Cassis*, e *Malgaigne*, sviluppando meglio la stessa idea, hanno dimostrato che il difficile sta nel far ripassare la *bottoniera* od occhiello muscolare al di qua della testa dell'osso metacarpico. Finalmente *Pailloux*, col quale è d'accordo *Blandin*, crede che tutto il male dipenda dal frapporsi la porzione anteriore del legamento capsulare tra le due superficie che formano l'articolazione. Queste ultime due maniere di considerare la cosa meritano di essere esaminate e discusse.

Per quello che abbiamo notato superiormente il legamento capsulare resta attaccato alla base della falange, e

---

(1) *Monteggia*. Istituzioni chirurgiche.

(2) *Malgaigne*. Op. cit.

viene in oltre a soffrire una continuata distensione per l'azione dei muscoli che coi loro tendini aderiscono agli ossi sessamoidei. Di più, il detto legamento formando la parte superiore dell'occhiello che stringe il collo chirurgico dell'osso metacarpico, ed avendo un'altezza di quattro linee circa, deriva da ciò che l'angolo superiore dell'occhiello si troverà d'altrettante linee più basso della base, o superficie articolare della falange. Laonde praticando l'estensione nel senso dell'asse naturale del dito, per meccanica necessità quando la base della falange sarà arrivata all'altezza della testa dell'osso metacarpico, l'angolo superiore dell'occhiello, che deve passare al di qua della mentovata testa, si troverà ancora quattro linee più in basso; il che è quanto dire, che se a questo punto dell'estensione si vorrà forzatamente spingere la falange al suo posto, il legamento cogli ossi sessamoidei in esso racchiusi, verranno compresi tra le due facce articolari; e però la ricomposizione delle parti non avrà luogo; oppure, dopo accaduta mercè d'una enorme violenza, si dovrà rinnovellare: il che veramente succedeva nel malato del *Dupuytren* di cui s'è fatto cenno nel principio di questo articolo.

Tali cose possono chiaramente vedersi nel cadavere. Lo sperimento si eseguisce di questa maniera. Fatta la lussazione completa, si scoprano mediante il coltello le parti, e tolgasi per intero il tendine del lungo flessore, affine di aver bene sott'occhio la parte anteriore del legamento capsulare. In allora facendo l'estensione e la controestensione, si vedrà che accade quello che dianzi ho detto. Ma se innanzi tratto taglisi per mezzo il legamento dal suo margine libero sino all'inserzione nella falange, e se ne recida una piccola porzione d'ambo i lati, allora le due forze suddette saranno valevoli a conseguire con qualche agevolezza la riduzione.

Rimane pertanto dimostrato, che s'egli è vero che i muscoli contrastano alla riduzione, le si oppongono per ciò soprattutto che, tenendo disteso il legamento capsulare, l'obbligano ad entrare in mezzo alle due superficie articolari; e però che la teoria di *Pailloux* impugnata dal *Malgaigne*, merita (se mal non veggo) la preferenza sopra tutte le altre.

Indicazioni. — Egli è al tutto facilissimo ricavare dalle prefate nozioni, che il chirurgo nel ridurre il dislogamento in discorso deve avere in mira di vietare la dannosa intromissione del legamento tra le due superficie articolari. Quest' è l' indicazione cumulativa; ma l'analisi del fatto ne guiderà a stabilire gli elementi di questa indicazione medesima. Ora; perchè quando si pratica l'estensione, e la controestensione parallelamente all'osso metacarpico, il legamento si colloca egli in tale dannosa foggia? per due motivi: 1.° perchè l'angolo superiore dell'occhiello rimane quattro linee circa più basso della faccia articolare della falange; 2.° perchè i muscoli resistono potentemente, sì che risulta difficilissimo (se non impossibile senza lacerarli) l'allungarli di tanto che l'angolo superiore dell'occhiello arrivi all'altezza del capo articolare. Ecco pertanto le due vere indicazioni:

1.ª Avvicinare più che si possa l'angolo superiore dell'occhiello alla sommità dell'osso del metacarpo, prima di tentare la riduzione.

2.ª Mettere i muscoli nel più grande rilassamento.

Mezzi di riduzione. — Dopo le cose sin qui discorse è apertissimo che l'estensione e controestensione adoperate parallelamente all'osso metacarpico, devono riescire inefficaci, ogni qualvolta la lussazione sia completa. Con tal metodo infatti non si adempie a nessuna delle due indicazioni stabilite — *Malgaigne* vuole che si afferri il pollice

con una mano, e che si eserciti l'estensione piegando più che si può la falange verso la palma, nell'atto che col pollice dell'altra mano si spinge in senso opposto il capo articolare dell'osso metacarpico, che protubera sotto la pelle. Poco diverso da questo è il metodo suggerito da *A. Cooper* — Ciascuno conoscerà di leggeri che cosa possa sperarsi da siffatta maniera di riduzione, attesochè il legamento capsulare deve più che mai trovarsi compreso tra le due superficie che formano l'articolazione. Vero è che il *Cooper* racconta d'aver rimesso per tal modo una lussazione; ma è da sapersi che era stata prodotta dallo scoppio d'un'arma da fuoco, e che i muscoli corto flessore e piccolo abduttore erano lacerati. — *Bell* e *Latta*, coi quali s'accorda il *Monteggia*, volevano che invece di raddrizzare la falange per esercitarvi sopra l'estensione, si mantenesse rovesciata all'indietro, affine di vietare il contrasto nato dalle prominenze ossee dei capi articolari. Fa meraviglia che questi autori siansi avvicinati alla verità partendo da un principio falso quale è quello dell'esistenza di sporgenze ossee capaci d'ingranarsi (per così dire) l'una coll'altra, e dare occasione a degli ostacoli. — *Pailloux*, che probabilmente ignorava i precetti di questi ultimi, con molto più di ragione ha inculcato il medesimo precetto. Raccomandando di tenere la falange rovesciata all'indietro, e di trarla così rovesciata verso la testa del corrispondente metacarpo, egli aveva in animo d'impedire l'intromissione del legamento capsulare. Con tuttociò *Pailloux*, non facendo alcuna cosa per rilasciare i muscoli, non conseguirà per certo il suo fine. E s'egli è pur vero, come non ne dubito, che per due volte i suoi tentativi siano stati coronati da felice successo, o non si sarà trattato di lussazioni complete, come sospetta il *Malgaigne*, oppure casualmente e senza farvi attenzione, avrà messo le parti

nelle condizioni favorevoli, che tra breve mostrerò essere indispensabili.

Così dopo aver dato, per quanto era in me, un' idea giusta dell'anatomia di questa lussazione; degli ostacoli che si oppongono alla sua riduzione; delle indicazioni alle quali è mestieri soddisfare; e dopo aver fatto in breve rilevare quali siano le cagioni dell' inefficacia de' metodi testè mentovati, ecco ciò che io penso debba farsi per la soluzione del problema che mi sono proposto.

Il Chirurgo colla sinistra mano s' impadronisca della mano malata stringendola vigorosamente all' intorno del metacarpo, in modo che l'osso metacarpico del pollice si avvicini quanto mai sia possibile, a quello del mignolo. — L'effetto di questa prima azione è duplo: 1.° pone com'è palese i muscoli dell'eminenza tenare nel maggiore rilassamento, e conseguentemente fa cessare la tensione dell'occhiello che circonda il collo chirurgico del prim'osso del metacarpo: 2.° abbassando il capo articolare di quest'osso verso il concavo della mano, il capo stesso trovandosi più vicino al carpo, che è quanto dire, più vicino all'origine dei muscoli che entrano a formare l'occhiello, è certo che l'angolo superiore di quest'apertura si troverà al più possibile vicino alla superficie articolare sulla quale deve dall' indietro all' innanzi trascorrere — Poste le cose in tale stato, s' impugni colla destra il pollice tenendolo rovesciato all'indietro e ad angolo retto col suo metacarpo, e si conduca, traendolo gradatamente, verso il capo di quest'osso. Così sarà lecito sperare di rimettere la falange al suo posto scansando gli scogli ne' quali si urta infallantemente seguendo un'altra maniera di agire.

Diffatto, tenendo la falange rovesciata all'indietro, il legamento capsulare si applica contro la sua faccia articolare — Ma i muscoli essendo rilasciati, e il capo articolare

dell'osso metacarpico nella maggior vicinanza possibile della loro origine, sarà cosa di lieve momento il fare che l'angolo superiore dell'occhiello si trovi, non solamente alla stessa altezza, ma ben anche più alto d'alcun poco, che non è la faccia articolare metacarpica. Il perchè quando il Chirurgo, arrivato a questo punto della sua operazione, ridonerà (gradatamente e senza interrompere la trazione) alla falange lussata la sua normale situazione, i muscoli trarranno il legamento alla sua sede, non essendovi cosa che lo vieti.

Io confido che questo piccolo lavoro sarà di qualche pratico vantaggio, e che seguendo il metodo da me descritto si potrà fare a meno di ricorrere alla resecazione del capo articolare del primo metacarpo, proposta da *Vidal de Cassis*; o alla sezione dei tendini che si attaccano all'osso sessamoideo esterno, come (non potendosi ridurre il dislogamento) vorrebbe il *Malgaigne*; operazioni, che al dire del prelodato *A. Cooper*, meritano tanto d'essere riprovate, da doversi, piuttosto che praticarle, abbandonare la lussazione a se medesima; imperocchè, dietro tale abbandono, passato qualche tempo, il pollice, sebbene storpio, potrà almeno soddisfare abbastanza alle sue funzioni. In fatti non mancano casi pratici che vengano in appoggio di questa teoria, e fra gli altri è noto quello del *Lisfranc*, che nella seduta del 12 aprile 1827 presentò all'Accademia di Medicina di Parigi un pezzo patologico relativo ad un'antica lussazione posteriore della prima falange del pollice.

Valga dunque se non altro questo saggio a persuadere viemaggiormente i giovani Chirurghi dell'utilità, che sono in grado di ricavare dalla Chirurgia sperimentale, nello studio della Patologia, e della Terapeutica delle lussazioni.

VIRTÙ DEL PEROSSIDO DI FERRO IDRATO NELL'AVVELENAMENTO DELL'ARSENICO. *(L'Expérience N. 55, pag. 204. 1838.)*

I Compilatori del citato Giornale, dopo avere riferite molte esperienze che il prof. *Schultz* di Berlino ha instituite sul perossido di ferro idrato come antidoto dell'acido arsenioso, le quali gli confermano questa salutare virtù, pubblicano il seguente notevole fatto tolto dal *Journal de Chim. Médic.* che vogliamo riportato, onde tener sempre più viva l'attenzione su questo nuovo ed unico antidoto da tentarsi nell'avvelenamento dell'acido arsenioso. (1)

« Un fornaio possedea due scrofe ch'erano vicine a sgravarsi. Avendo egli osservato che gli alimenti destinati a questi animali erano in parte divorati dai sorci che in grandissimo numero erano intanati nel porcile, venne nella risoluzione d'avvelenarli. Fece perciò mescolare a otto o dieci litri di farina di frumentone quattro oncie d'arsenico bianco (acido arsenioso), e collocò tale mescolanza nel truogolo dopo avere chiuse le scrofe in altro luogo vicino; ma queste fuggite, e rotta la porta del porcile vi entrarono di nuovo, e mangiarono la suddetta mescolanza. Esse ben presto provarono tutti i sintomi d'un avvelenamento che necessariamente doveva farle perire.

« *Rosière* e *Latour de Trie* avvertiti di questo accidente prepararono due o tre libbre di perossido di ferro idrato, lo mescolarono con della farina e con dell'acqua, e tentarono di far prendere questa mescolanza ai due animali avvelenati, i quali eccitati da una sete ardentissima ne tranguggiarono subito una metà, ricusandosi di prendere il rimanente. Sembrando però, che queste due scrofe ne avessero

---

(1) Ved. ciò che è riferibile a questo nel Vol. X, pag. 339, ed XI, pag. 175 e 181 della prima Serie di questo Bullettino.

sentito un qualche giovamento furono atterrate, e tenendo aperta la bocca con un bastone, fu fatto loro inghiottire una libbra circa di perossido di ferro idrato. Ben presto si osservò un miglioramento deciso dello stato loro, fu ripetuta l'ingestione a due differenti riprese, e si ebbe il piacere di vedere questo tentativo seguìto da un esito felice. Per quattro o cinque giorni questi animali furono languidi, e non presero che degli alimenti liquidi. Quindici giorni dopo si sgravarono ambidue, ed i porcellini camparono tutti, e non diedero segno d'essersi risentiti degli sconcerti sofferti dalle madri loro. »

Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna.

Seduta del 1 marzo 1838.

L'Accademico *Pistorini* legge una sua Dissertazione nella quale ricorda *l'obbligo che corre alle Madri di allattare i propri figli, e il danno che ad essi deriva dall'essere affidati a mercenarie Nutrici.*

Ad animare le Madri all'adempimento di questo sacro dovere, giudicando poco profittevole l'eccitare ne' loro animi una nobile emulazione col produrre esempi d'illustri Donne, ha creduto miglior espediente di mettere loro sott'occhio tutto quanto si riferisce al proprio interesse, e all'amore che portano a se medesime, fermo nella persuasione, che queste e non altre siano le molle efficaci a ritenerle, o a richiamarle al bene inteso proponimento.

E dopo avere brevemente accennato essere il latte materno il nutrimento più confacevole alla delicatezza degli stomachi de' neonati, afferma che quelle donne che non nutrono del proprio latte i bambini, o presto o tardi ne pagano il fio incontrando sconcerti gravissimi nella salute, danni ed offese notabili all'avvenenza, dispiaceri all'animo, e turbazione ed inquietudini alla domestica pace.

Diviso in questi tre punti il suo discorso, egli passa a svolgerli con quella maggior evidenza di ragioni e di prove, che la brevità di un trattenimento accademico può comportare.

A sostegno ed a fondamento del primo di essi incomincia dal dare una idea distinta dello stato del puerperio, parla delle disposizioni morbose che a quello si riferiscono, e si estende molto a discorrere delle febbri puerperali, che agevolmente ne insorgono quando si nieghi dalla puerpera di assoggettarsi all'opera salutare dello allattamento. Nè alle sole febbri puerperali riduce tutti gli sconcerti morbosi che possono tener dietro ad una forzata retrocessione di latte, tanti invece propende a credere doversene ammettere, quante sono le male inclinazioni fisiche individuali di cadauna puerpera.

A convalidare poi i danni che provengono all'avvenenza muliebre da questo rifiutarsi di soddisfare ai sacri diritti reclamati dalla natura, oltre il portare gli esempi di tante donne, che ad esso e non ad altro dovettero la perdita ed il sacrifizio della loro venustà, oltre il far ricordo delle Giorgiane, le quali per legge non potendosi esimere dallo allattare i proprii figli, mantengono anche in età avanzata tutti gli allettamenti del loro sesso, aggiugne che, insino a tanto che la pastosità delle carni, le tinte rosee delle guancie, la lucentezza degli occhi, e tutto quel complesso di estrinseche qualità, onde la bellezza risulta, avranno una corrispondenza immediata coll'ordinario ed integro andamento delle interne funzioni, non potrà mai avvenire, che si rompano le leggi naturali che governano la vita di una puerpera, senza che la bellezza non abbia a soffrirne una più o meno riflessibile alterazione.

Finalmente passando alla terza parte del suo discorso, che è quanto dire ai mali morali, a cui non di rado vanno incontro quelle madri che affidano la loro prole a donne venali, egli consegue pienamente il suo scopo, dipingendo i difetti, i disordini, ed i vizii comuni per la più parte alle balie di mestiere, sia che si traggano dalla città, sia che si prendano dalla campagna. Quindi con argomenti assai stringenti persuade, come per questa ragione debbano nei teneri bambini facilmente svolgersi prave disposizioni fisiche, e con esse a poco a poco ingenerarsi ancora le male tendenze dell'animo. Dal che conchiude, non pochi dover essere i cruccii, ed i rimorsi dai quali sarà tormentato il cuore di quella madre, che ha di continuo sotto degli occhi e la malsania de' propri figli, e la cattiva proclività de' loro animi; non si restando nemmeno dal notare essere naturalissima cosa, che a quella donna che fu madre per metà de' suoi figliuoli, questi debbano ancora mostrarsele figli per metà nel corso della loro vita.

Seduta del 8 marzo 1838.

L'Accademico pens. prof. *Michele Medici* leggè la parte quarta delle sue — *Ricerche anatomiche, e fisiologiche sopra il nervo intercostale.* —

Aveva già Egli nelle antecedenti sue dissertazioni dimostrato, non nascere quel nervo nè dagli spinali, nè dal quinto, e sesto de' cerebrali. In questa prende ad esame la proposizione dello *Scarpa*, il quale nella prima delle due sue epistole al *Weber* inserita nel Vol. 58 (quaderni di maggio e di giugno 1831) degli Annali di Medicina dell'*Omodei*, tenuta la derivazione del simpatico dal quinto, e posta in dubbio quella, che risguarda il sesto, in vece di quest'ultimo considera radice del simpatico l'ottavo paio. Il nostro Accademico adunque ha osservato le attenenze organiche fra cotesti due nervi nell'uomo, e ha presentato l'Accademia di una tavola anatomica, la quale manifesta, che le comunicazioni fra il tronco dell'ottavo, e il primo ganglio cervicale del simpatico consistevano in tre soli filamenti smisuratamente sottili al confronto del suddetto ganglio, de' quali poi il più alto non apparteneva in tutto all'ottavo, risultando dall'unione sua con altro spettante al nervo glosso-faringeo. E tre altri fili, avvegnacchè assai più brevi, poneano comunicazione fra il tronco dell'ottavo, e l'accessorio del *Willis:* e un altro filamento partivasi dal grande ipoglosso per inserirsi nel ganglio predetto. Ondecchè Egli arguisce, che que' pochi sottilissimi fili, pe' quali l'ottavo è in attenenza coll'intercostale, sono semplicemente mezzi di comunicazione, nè ponno essere origini di un nervo così voluminoso, ed insigne, come quest'ultimo lo è, tanto più che le altre sue origini dai nervi cerebro-spinali non reggono. E poi se fossero radici dell' intercostale i fili dell'ottavo, dovrebbono esserlo egualmente gli altri, cui riceve dal glosso-faringeo, e dal grande ipoglosso. E, oltre tuttociò, i tre suddetti filamenti, che suppongonsi derivanti dall'ottavo de' cerebrali, hanno tutti i caratteri de' nervi vegetativi.

E riguardo agli animali mammiferi, ne' quali le attenenze organiche fra l'ottavo, e il simpatico sono più intime, il nostro Accademico ha portato le sue investigazioni sopra il gatto, e il cane, e si è chiarito, che sebbene i due tronchi dei nervi ora nominati sieno custoditi da una comune vagina per modo da sembrare un tronco solo, pure usando alquanto di diligenza, e di destrezza, si arriva a dividere la vagina medesima, trovandosi i due tronchi giacentisi l'uno a costa dell'altro, senza che le fibre dell'uno s' intreccino, nè si anastomizzino con quelle dell'altro. A dimostrazione del quale fatto offerisce

Egli all'Accademia un'altra tavola anatomica rappresentante una preparazione tratta dal cane.

Compiute così le osservazioni, per le quali è provato, che i multiplici rami, e plessi del simpatico non derivano da alcuno de' nervi cefalo-spinali, passa il nostro Accademico a considerare, se provengano dai gangli. E qui dopo avere affermato o non reggere, o non concludere le ricerche del *Bichat*, del *Gall*, dello *Spurzheim*, del *Carus*, e di alcuni altri, i quali tengono che i gangli sieno altrettanti centri, e, come dire, piccoli cervelli, dai quali i fili nervei germogliano, che abbiano una organizzazione diversa da quella dei rami nervosi, che la struttura loro sia omogenea, puntiforme, e senza fibre, e che queste fibre comincino agli orli dei gangli, allora solamente divenendo raggianti, dopo avere affermato ciò, espone i propri studii, dai quali risulta, che l'organizzazione dei gangli è realmente fibrosa, e che le fibre loro comecchè variamente intrecciate, ed anastomizzate, e abbraccianti la così detta sostanza secondaria o polposa, o globulare, od orbicolare, sono in continuazione con quelle dei nervi contigui. Al quale proposito espone Egli altre due tavole anatomiche indicanti questa maniera di tessitura nel primo, e secondo ganglio toracico dell' intercostale, e nel ganglio semilunare destro del plesso solare.

Ma se nè manco dai gangli, donde adunque provengono i molti fili componenti il cordone, i rami, e i plessi dell' intercostale? Anzi tratto il nostro Accademico dichiara le ragioni, per le quali Egli crede inverosimili i pensamenti dell'*Oken*, e del *Carus*, che la materia nervea preesista nell'ovo, che anzi la sostanza primordiale sia tutta nervo, e le varie parti dell'animale nascituro o sieno trasformazioni di nervo, o provengangli d'altronde. Dopo di che giudica più probabile, che l' intercostale abbia una origine sua propria al pari delle altre parti del generale sistema nervoso, le quali poi nascono come le altre, e diverse, dalle quali risulta il corpo animale. Ove, invocando i principii di organo-genesi stabiliti da Lui nella Parte terza di queste sue *Ricerche*, e credendo, che la preesistenza degli organi alla fecondazione sia solamente virtuale, tocca delle accuratissime investigazioni microscopiche del *Wolff*, per le quali si è scoperto, che i vasi non si formano, che certo tempo dopo la fecondazione, e la covatura per virtù di una regolare riunione dei globetti della materia dell'ovo. E da questo fatto noto procedendo all' ignoto sembragli somigliante al vero, che nello stesso modo accada la formazione de' primi stami de' muscoli, delle ossa, e non sa il perchè non si debba, o non si possa dire anche dei nervi. E poscia che alla prima composizione materiale dei vasi, e del cuore succede necessariamente la loro azione, e

comincia un qualche circolo sanguigno, così i pori, e le estremità de' vasi vengono deponendo nuova materia negl' incipienti tessuti, e ne procacciano l'accrescimento: effetti tutti della forza plastica, ossia del niso formativo. Opinione, cui Egli conforta colle autorità di un *Reil*, di un *Soëmmering*, di un *Wutzer*, di un *Müller*, e di altri Scrittori, a giudizio de' quali i nervi si generano nei luoghi medesimi, ne' quali esistono.

E da ultimo il nostro Accademico fa alquante considerazioni sopra il tanto discorso paragone fra il sistema nervoso, ed un albero. Intorno a che ravvisandolo sotto l'aspetto, che piacque agli antichi, e cioè che i più grossi rami nervei nascano dall'asse cefalo-spinale, e dai rami più grossi i minori, e da questi i minimi, siccome dal tronco di un albero si crede, che derivino successivamente i rami più insigni, poscia i minori, e quindi i più sottili ramoscelli, Egli fa stima, che il paragone non sussista, essendo oggidì la Notomia, e la Fisiologia ricche di preziosi fatti, i quali non permettono di considerare in sì fatta guisa la genesi del sistema nervoso. Regge però il confronto, ove si adottino le migliori dottrine risguardanti l'organo-genesi vegetabile. La quale insegna, che in tutta l'estensione dei rami di un albero nascono dal sugo nutritivo novelle gemme, o novelli bottoni, ne' quali per virtù del niso formativo si produce nuovo tessuto celluloso, che si aggiugne al preesistente, ed hanno origine vasi novelli, i quali si anastomizzano cogli antichi, costituendo con essi un tutto organico: tanto che per sentenza di molti chiarissimi fitonomi le gemme, o i bottoni sono come altrettanti nuovi individui, che naturalmente s' innestano sopra quelli, che nacquero prima di essi: modo unico di spiegare il come, e il perchè stacchinsi da un tronco dell'albero o due, o tre, o quattro rami, il diametro complessivo de' quali supera di gran lunga quello del tronco, e il simigliante si osservi nei ramoscelli rispetto ai rami, e in tutte le propagini della fronzuta, ed eccelsa corona in ragguaglio del tronco: fatti, i quali provano evidentemente, che i primi e i più grossi rami dell'albero non sono semplici prolungamenti delle fibre del tronco ricurvate, e divise in fasci, o funi, come nol sono dei divisi, e suddivisi rami i sempre più divisi e suddivisi ramoscelli. Per la qual cosa il paragone fra il sistema nervoso, ed un albero è giusto, tra perchè nè in quello, nè in questo i rami minori sono allungamenti dei maggiori, e perchè e in quello, e in questo i rami minori, e i maggiori trovano per tutto proprie, e proporzionate maniere di formazione, e di accrescimento.

Istituto di Francia.

Seduta del 25 giugno. — Effetti delle variazioni nella pressione atmosferica sulla superficie del corpo. — Emilio Tabarié chiede che si apra una Memoria sigillata ch'egli ha depositata il 9 aprile p. p. Questa Memoria, dice l'Autore, racchiude i principali risultati dei lunghi tentativi da me fatti affine di creare, a profitto della terapeutica, ed anche dell'igiene, un assieme di mezzi usuali, proprii a modificare utilmente la pressione che l'atmosfera esercita sul corpo umano. Egli ha inventato sei diversi processi.

Con questi si produce: 1.° la condensazione generale dell'aria su tutto il corpo; 2.° il condensamento locale sulle membra; 3.° la rarefazione locale sulle membra; 4.° il condensamento e la rarefazione alternative e locali, o ondulazioni sulle membra; 5.° la rarefazione su tutto il corpo, eccetto la testa; 6.° il giuoco de' condensamenti e delle rarefazioni alternative su tutto il corpo, eccetto la bocca.

Dovrà esser fatto un rapporto su questa Memoria.

Seduta del 2 luglio. — Influenza della temperatura sulla cicatrizzazione delle piaghe. — Breschet comunica, a nome anche di *Guyot*, i risultati ch'eglino hanno ottenuti da esperienze fatte all'Hôtel-Dieu su questo soggetto. Incominciando dall'anno 1833, *Giulio Guyot* ha instituito un gran numero di esperienze, da prima sugli animali, poi sull'uomo, per risolvere il seguente quesito generale. Quale è l'influenza terapeutica del calore atmosferico nella cicatrizzazione delle piaghe? I risultati che egli ottenne da queste esperienze furono presentati in una Memoria all'Accademia delle Scienze e pubblicati nel 1835 negli *Archives génerales de Médecine*. Da quest'epoca in poi, egli ha continuato le sue ricerche e le sue esperienze.

Il primo tentativo fatto in comune dai due autori, non fu che nel mese di giugno, ma era già qualche tempo che eglino si occupavano della disposizione dell'apparecchio necessario per applicare il calore, apparecchio che doveva essere semplice, poco dispendioso, poco voluminoso e di una facile applicazione. Quello che adoperano più comunemente consiste in una cassetta cubica nella quale manca la parete volta al lato del moncone; un pezzo di tela bene inchiodato all'intorno ne fa le veci. Questa tela forma una specie di sacco conico, la base del quale abbraccia la cassetta, e la sommità di esso viene a rivolgersi attorno al membro ed a fissarvisi con cordoncini, allorchè il moncone sia situato nella cassetta. La parete inferiore di questa poggia sul letto; la parete superiore si apre e si chiude a volontà; essa è munita di

un vetro affine di poter tener dietro ai progressi della piaga. Un termometro situato nell' interno indica costantemente il grado di temperatura; la parete esterna riceve un tubo di latta diretto orizzontalmente fino alla sua sortita dal letto, dipoi discendendo verticalmente va ad adattarsi sopra un vetro di una lampada ordinaria. Al gomito fatto da questo tubo, si trova una porta ad incastro per la quale, tenendola più o meno aperta, si può dare sortita a volontà al calore eccedente prodotto dalla lampada. Tutto l'apparecchio è fermato al letto con semplici fettuccie di filo. L'apparecchio è così disposto nel letto, e di già riscaldato, allorchè vi si pone entro il moncone del membro amputato immediatamente dopo l'operazione; un cuscino di lolla di avena coperto di un drappo e delle compresse preservano il membro dal contatto del legno, ed innalzano libera nell'aria calda la parte tagliata; e per medicatura, dopo legate le arterie, non si usa che di poche striscie di cerotto di diachylon per tenere riuniti i labbri della ferita. Questa deve rimanere senza essere toccata, cambiata, nè medicata nella temperatura secca di 36° centigradi (29 Reaumur) fino a perfetta guarigione.

Quivi si riportano due casi ove sembra riescito utile questa pratica. Venne questa suggerita a *Guyot* dall'osservazione confermata, che nei paesi caldi, e soprattutto ove la temperatura è poco variabile, le grandi ferite si cicatrizzano con estrema facilità. Se una tale pratica sarà per tornare veramente utile non tarderemo a farne di nuovo parola.

Seduta pubblica del 13 *agosto.* — Si proclamano i premii decretati pel concorso dell'anno scorso e gli argomenti de' nuovi premii.

Programma dei premii ora proposti.

Grande premio delle Scienze fisiche pel 1839. — L'Accademia propone per tema di questo premio ch'ella distribuirà, se avrà luogo, nella sua Seduta pubblica del 1839, il seguente quesito:

" *Determinare, mediante precise esperienze, quale sia la successione dei cangiamenti chimici, fisici, ed organici, che avvengono nell'uovo durante lo sviluppo del feto, negli uccelli e nei batracci* "

I concorrenti dovranno tenere conto dei rapporti dell'uovo col mezzo ambiente naturale; esamineranno mediante esperienze dirette l' influenza delle variazioni artificiali della temperatura e della composizione chimica di questo mezzo.

Il premio consisterà in una medaglia d'oro del valore di 3,000 fr. Le Memorie dovranno essere rimesse al Segretario dell'Accademia prima del 1.° aprile 1839.

Grande premio delle Scienze fisiche proposto pel 1837 *e messo di nuovo al concorso pel* 1839. — L'Accademia aveva proposto pel 1837 il quesito seguente:

" *Determinare, con ricerche anatomiche e fisiche, qual'è il meccanismo della produzione del suono nell'uomo e negli animali vertebrati che godono di questa facoltà.* ,,

Non essendo stata risoluta questa questione, l'Accademia la rimette al concorso per l'anno 1839, ristringendola nei seguenti termini:

" *Determinare mediante ricerche anatomiche, esperienze di acustica, ed esperienze fisiologiche quale sia il meccanismo della produzione della voce nell'uomo e negli animali mammiferi* ,,

Il premio consisterà in una medaglia d'oro del valore di 3,000 fr.

Premio di Fisiologia sperimentale Montyon. — Sarà data una medaglia d'oro del valore di 895 fr. nella Seduta pubblica del 1839, all'opera stampata o manoscritta che sembrerà all'Accademia avere più contribuito ai progressi della Fisiologia sperimentale. Le opere o memorie dovranno essere inviate avanti il 1.° aprile 1839.

Premii diversi del Legato Montyon. — Saranno distribuite pure delle somme indeterminate, ma proporzionate al merito ed alla novità dei lavori fatti, agli Autori delle opere o delle scoperte che saranno giudicate le più utili all'arte di guarire, ed a queglino che avranno trovato i mezzi di rendere un'arte od un mestiere meno insalubre. Le produzioni ammesse al concorso non avranno diritto al premio, altro che quando conterranno una *scoperta perfettamente determinata*. Le opere o memorie dovranno essere inviate prima del 1.ª aprile 1839.

Premio relativo alla vaccina. — L'Accademia propone per soggetto di un premio di 10,000 fr., il quale sarà distribuito se avrà luogo nella sessione pubblica del 1842, il seguente tema: (1)

" *La virtù preservativa della vaccina è essa assoluta, oppure temporaria?*

" *In quest'ultimo caso, determinare per mezzo di esperienze precise e*

---

(1) *A questo tema pare abbiano data occasione le disparità di opinioni notate in varie Memorie presentate all'Accademia pel premio di Medicina e Chirurgia dell'anno scorso su questo argomento, ed i risultati ottenuti non è molto, in ispecie in Allemagna, dalle rivaccinazioni.*

di fatti autentici, il tempo durante il quale la vaccina preserva dal vaiuolo.

" Il cowpox ha esso una virtù preservativa più certa o più persistente del vaccino di già adoperato in un numero più o meno considerevole di vaccinazioni successive?

,, Supponendo che la qualità preservativa del vaccino si indebolisca col tempo, abbisognerà rinnovarlo, e per quali mezzi?

" L'intensità più o meno grande dei fenomeni locali del vaccino ha essa qualche relazione colla qualità preservativa del vaiuolo?

" È necessario il vaccinare parecchie volte una stessa persona, ed in caso di affermativa, dopo quanti anni bisogna procedere a nuove vaccinazioni? ,,

Le Memorie dovranno essere rimesse avanti il 1.° aprile 1842.

In ultimo si annunzia il Premio *Manni* di cui pubblicammo il tema già nel Vol. V.° Ser. II, pag. 249. 1838 di questo Bullettino.

Accademia R. di Medicina di Parigi.

Seduta del 26 giugno. — Rettocele vaginale, o prolasso particolare del retto nella vagina ed attraverso la vulva. — (Memoria di *Malgaigne* analizzata da *Villeneuve*). L'Autore si meraviglia che questa varietà di prolasso non sia stata menzionata nei trattati di chirurgia: essa consiste in un ernia della parte inferiore del retto attraverso la vulva, la quale offre un volume variabile, il più spesso semplice, qualche volta accompagnata da cistocele o da abbassamento della matrice. Questa affezione non potrebbe avvenire pel semplice rilasciamento delle pareti del canale vaginale, bisogna che l' intestino dilatato prema su questo canale e distenda la parte corrispondente delle sue pareti a foggia dei sacchi aneurismatici. Preparato lentamente per questa dilatazione del retto, il tumore apparisce ordinariamente tutt'a un tratto, all'occasione di uno sforzo o di una violenza esterna. Oltre la presenza di un tumore nella vulva, questa malattia si riconosce per l' introduzione del dito nel retto; si può in allora riconoscere l'ampliamento dell' intestino. Le donne affette da rettocele vaginale sono tormentate da una costipazione ostinata con un turbamento notevole nelle funzioni digerenti. Il miglior mezzo di cura, che si possa opporre a questa malattia, si è l'uso di un pessario, la forma del quale rassomiglia a quella di un orologio a sabbia. Il relatore,

riconoscendo l' importanza del lavoro di *Malgaigne*, si duole ch'egli non abbia insistito sulla cagione meccanica della dilatazione del retto.

Cateratta traumatica. — *Convers*, medico svizzero, legge una Memoria sulla cateratta traumatica, ch'egli chiama per contatto. Sopravvenuta all'occasione di un urto esterno essa si forma con una grande rapidità, qualche volta in poche ore. Essa comincia sempre dalla capsula, e di poi invade il cristallino. Ad ogni altro processo operatorio preferisce l'abbassamento.

Seduta del 11 *luglio.* — *Teorica del piede-torto.* — Si riprende la discussione sulla teorica del piede-torto incominciata nella seduta del 5 giugno. *Breschet* non saprebbe ammettere, che la compressione dell'utero potesse determinare il rovesciamento congenito del piede. Ognuno sa, che l'evacuazione delle acque dell'amnio porta seco necessariamente l'espulsione del feto, qualunque sia l'epoca della gestazione. Laonde, fino a che esiste il liquido, la compressione di cui ha parlato *Martin* è impossibile; ed allorchè è evacuato, il parto od anche l'aborto succede quasi subito. Si è avuto torto di rigettare tanto lievemente la teorica dell'arresto di sviluppo. Non v' ha alcuno che ignori che molte mostruosità corrispondono esattamente ad un periodo ben determinato dello svolgimento intra-uterino, e rappresentano l'organizzazione del feto ad un certo momento di sua esistenza. La formazione degli omfaloceli congeniti ne è una prova molto evidente; nel bambino che nasce con un ernia ombellicale, gl' intestini non sortono per l'anello aperto, come ciascun sa, a quest'epoca della vita; più tardi, nell'adulto, l'ernia non avviene più per l'anello, ma per una rottura della linea bianca alla sua circonferenza.

Cruveilhier non vede il perchè si difenda la teorica dell'arresto di sviluppo nel piede-torto. Avvi nella vita intra-uterina, un momento in cui il bambino abbia i piedi rovesciati? No, senza dubbio. Ebbene, è inutile per ciò questa teorica. In quanto a quello che *Breschet* ha detto delle ernie ombellicali, *Cruveilhier* lo crede uno sbaglio: egli proverà con molti pezzi di anatomia patologica, che *I. L. Petit* si è ingannato, quando ha creduto che gli omfaloceli avvenissero sempre nell'adulto all' intorno dell'anello cicatrizzato; nella grande maggioranza dei casi, gl' intestini dilatano l'anello, lo sorpassano, e l'ernia si fa come nel feto o nel neonato.

Seduta del 17 *luglio.* — *Lussazioni scapolo-omerali.* — *Maingault* fa un rapporto sopra una Memoria di *Malle*, professore aggregato alla facoltà di Strasburgo, nella quale questo Autore si propone di dimostrare l'esistenza delle lussazioni omerali direttamente in basso o sul margine esterno della scapola.

Malle pensa che i moderni abbiano torto nel rigettare questa lussazione in basso, ammessa dagli antichi: numerose esperienze da lui fatte sui cadaveri gli hanno dimostrato che la testa dell'omero poteva benissimo rimanere lussata al disotto della cavità glenoidea; egli ha pure verificato, che questa lussazione poteva essere completa. In quanto alla teorica che *Malle* propone per spiegarne il meccanismo, essa poggia sulla scoperta che egli crede aver fatta di un nuovo legamento impiantato da una parte alla faccia superiore ed esterna della testa dell'omero, e dall'altra sulla spina dell'omoplata: secondo che questo legamento si rompe o si allunga soltanto, la lussazione è completa o incompleta.

Velpeau non crede all'esistenza del nuovo legamento di *Malle*, e trova ancora più difficilmente ragione della lussazione direttamente in basso. Perchè la testa dell'omero rimanesse fissa sotto la cavità glenoidea, abbisognerebbe che il braccio si mantenesse in una posizione orizzontale, il che non avviene; esso pende lungo il tronco, e la testa scorre necessariamente o nella fossa sottospinosa, o sotto l'apofisi coracoidea.

Gerdy pensa, che in materia di lussazione non si possa imporre limiti alla natura. Chi avrebbe ammesso *a priori* che l'astragalo potesse capovolgersi completamente senza fratturarsi e senza rompere la pelle? Non si sono negate le lussazioni incomplete per le articolazioni orbicolari? E nondimeno questi fatti, in apparenza impossibili, sono stati osservati. Succedono nelle violenti lesioni delle membra combinazioni di azioni muscolari talmente complicate che si fanno giuoco di ogni previsione.

Seduta del 24 luglio. — Magnetismo animale. — Si ricorderà che, dopo i dibattimenti nati recentemente nell'Accademia di medicina per la quistione, sempre in litigio, del magnetismo animale, il dottor *Burdin* fondò un premio di 3,000 franchi destinato alla persona, la quale, nello stato di sonnambulismo, potesse leggere senza il soccorso degli occhi, e fu per ciò instituita una Commissione. Non tardò molto, come si sa (Ved. Vol. ant. di questo Bullettino pag. 389, e 390) che *Pigeaire*, medico a Montpellier, si mise in relazione colla Commissione di ciò incaricata, ed arrivò a Parigi nel mese di giugno p. p. con sua figlia dell'età di 12 a 13 anni, la quale doveva risolvere tutte le difficoltà del problema. *Gérardin* fa ora a nome della Commissione, un rapporto di quello che è avvenuto nelle sue relazioni colla famiglia Pigeaire. — La prima condizione, dic' egli, fu di sapere come si ridurrebbe all'inazione il senso della vista; *Pigeaire* annunziò che la giovane sonnambula leggeva avendo sugli occhi una benda di veluto nero foderato con cotone

cardato; il libro doveva essere situato sopra i suoi ginocchi od avanti a lei, sull'orlo di una tavola: la Commissione, dopo aver fatto osservare, che così disposte le cose, si poteva vedere sotto la benda, propose di addattare alla parte inferiore di questa un pezzo di stoffa di seta somigliante alla barba di certe maschere. *Pigeaire* vi si rifiutò obbiettando, che se il viso della sonnambula fosse coperto ella non potrebbe più leggere, poichè egli pensava, che la facoltà visiva avesse luogo pei nervi del 5.° paio che si distribuiscono alla faccia. Si dimandò in allora, che uno dei membri della Commissione potesse appoggiare le sue dita sopra l'orlo inferiore della benda, ma vi fu un nuovo rifiuto per parte del *Pigeaire*, sotto pretesto di spasmi, di convulsioni che il contatto di una mano estranea farebbe necessariamente sviluppare nella giovinetta. Finalmente la Commissione pose per ultima condizione, che almeno il libro sarebbe tenuto parallelamente al viso *ed all'altezza della benda*. *Pigeaire* non vi volle parimenti consentire. Dopo ciò come si doveva regolare la Commissione? Ritirarsi. . . . E fu ciò ch'ella fece, dichiarando che il modo di sperimentare proposto da *Pigeaire* non offriva in niun modo quel grado di certezza che si era in diritto di esigere. Tale è la sostanza del rapporto che il *Gérardin* ha letto all'Accademia; questa lettura è stata seguìta da alcuni particolari riferiti da *Cornac*, *Velpeau* e *Gerdy*, i quali hanno assistito come semplici curiosi a delle prove preparatorie. Da questi risulta, che la fanciulla realmente leggeva, ma nelle condizioni superiormente dette, che le era necessario qualche volta una mezz'ora, od anche un'ora, prima di potere riescirvi, e che non vi perveniva che dopo movimenti e contorsioni, toccata e rimossa la benda, passandovi anche le dita al disotto, giacchè, ella diceva, che il cotone la infastidiva. *Gerdy* poi ha verificato ancora, che attraverso questa benda si poteva distinguere la luce, e che esistevano parecchi pertugii finissimi alla sua parte inferiore. *Velpeau* dice pure di aver potuto distinguere il colore di una carta da giuoco e cose simili.

Seduta del 31 luglio. — Bagni d'aria compressa. — *Pravaz* legge uno scritto intitolato: — *Dell'uso dei bagni d'aria compressa nelle affezioni tubercolose, le emorragie capillari, e certe sordità catarrali*. — *Pravaz* si serve di un apparecchio che può comodamente contenere due persone; una valvola, sulla quale sta un peso variabile, si alza e dà uscita all'aria quando la pressione sorpassa certi limiti; questa pressione è d'altronde manifestata da un barometro posto entro la macchina. *Pravaz* ha sperimentato questi bagni sopra se stesso; ed essendovisi sottoposto durante un tempo burascoso, mentre provava lassezze, cefalalgia ecc., ne è sortito del tutto sollevato. Una giovane persona

che derivava da perenti tubercolosi, affetta frequentemente da raffreddori, non ha sofferto la più lieve indisposizione durante l'epidemia della grippe, dopo avere fatto un uso ripetuto di questi bagni. *Pravaz* non ha avuto che a lodarsi del loro uso in certe debolezze; sembrerebbe in allora, che il sangue sottoposto più attivamente all'ematosi, divenisse più ricco, più riparatore. Sono state guarite delle emottisi molto gravi, il che l'Autore spiega per un aumento della plasticità del sangue in un'aria più carica di ossigeno sotto un medesimo volume. Alcuni casi di sordità derivanti da ingorghi delle mucose sono stati vantaggiosamente modificati da questi bagni.

Seduta del 7 agosto. — Febbre tifoidea. — Forget legge una Memoria storica sulla cura della febbre tifoidea mediante gli evacuanti. Questo lavoro è poco suscettibile di analisi: diremo soltanto che l'Autore, avendo passato in rivista i principali autori classici del 17.° secolo in poi, si meraviglia di non trovarli partigiani così esclusivi dei purgativi siccome si era detto, e benchè teoricamente abbiano eglino consigliato gli evacuanti per una quantità di malati, sapevano in pratica molto bene soffermarsi nel loro uso, riconoscendovi del danno usandoli intempestivamente. Così, per le febbri tifoidee, eglino cominciavano per lo più dal salassare, e non somministravano che dei lievi lassativi verso la fine della malattia. *Forget* pensa che il miglior metodo sia quello di *Bouillaud*, i salassi fatti metodicamente l'un dietro l'altro. (Ved. questo Bullettino Ser. II, Vol. I, pag. 61, e IV, pag. 69.)

Seduta del 30 agosto. — Speculum. — Charrière invia all'Accademia una nota sui perfezionamenti ch'egli ha introdotti nella costruzione degli speculum. Il problema era di ottenere un istrumento che occupasse il minor volume possibile al momento di sua introduzione e che si dilatasse convenientemente dopo avere sorpassato lo sfinctere. *Charrière* sembra esservi pervenuto, sia coi suoi speculum a leva nei quali l'articolazione è sulle valve, anche al livello dell'orifizio della vagina, sia cogli speculum trivalvi a pieno svolgimento. I differenti pezzi di questi istrumenti possono smontarsi, ritirarsi a volontà duranti le manovre, o perchè occupino meno posto nel loro trasporto.

Premio. — Cornac, a nome della Commissione instituita per il premio *Portal*, annunzia che non è giunta alcuna Memoria sul tema proposto pel premio da darsi nel 1838, e che per ciò si rimette di bel nuovo lo stesso tema al concorso pel 1840. Il valore del premio sarà raddoppiato, e portato a 1,200 franchi. Il soggetto a trattarsi è concepito in questi termini:

" *Fare la storia delle scoperte relative al sistema venoso, da* Morgagni *fino a nostri giorni, e determinare l'influenza che queste scoperte hanno esercitata sulla cognizione e la cura delle malattie.* "

Il relatore ricorda pure i soggetti dei premii da decretarsi nel 1839 (Ved. di questo Bullettino Vol. antec. pag. 132).

Rivaccinazioni. -- *Villiers* legge un rapporto a nome della Commissione instituita per rispondere al Ministro, il quale aveva dimandato se convenisse vaccinare una seconda volta gli allievi dei collegi e degli stabilimenti reali. Le conclusioni di questo rapporto, d'altronde brevissimo, sono, che le rivaccinazioni non offrono alcuna utilità.

Nasce su questo argomento una lunga ed importante discussione. *Villeneuve*, *Breschet*, *Bousquet* e *Bouillaud* sostengono che le rivaccinazioni sono utili ; *Sedillot*, *Rochoux*, *Cornac*, che bisogna rispondere al Ministro negativamente. I primi appoggiano la loro opinione su questi argomenti , che un buon numero di persone già vaccinate sono prese da vaiuolo ; che questo fenomeno, che ogni giorno si va ripetendo, indica un indebolimento nella potenza del virus, od almeno una durata assai limitata della potenza preservatrice ; che bisogna sollecitarsi di portare rimedio al male , e prevenire il discredito in cui potrebbe cadere la vaccina , provando al Pubblico che mercè una seconda operazione si è al coperto degli attacchi del vaiuolo. Si sa d'altronde, dice *Breschet*, che i governi del nord, per consiglio dei Medici , vi hanno già dato principio , e che le rivaccinazioni sono state ordinate con successo nelle armate prussiane. Tutti insistono sulla leggerezza colla quale la Commissione ha dato un rifiuto puro e semplice ; la questione è assai grave per meritare ricerche serie e profonde; e non è che dopo avere conscienziosamente esaminato tutto, pesato il valore dei documenti contradditorii , che si potrà adottare un partito. Senza di ciò, il dubbio solo è permesso.

Gli avversarii della rivaccinazione rispondono che il rumore di questa discussione, sparso già nel pubblico, ha destato l'allarme in seno delle famiglie. La vaccina, che con tanta difficoltà si è fatta adottare, è sul punto di perdere tutto il credito di cui godeva. Si è parlato di vaiuolo nei vaccinati; ma il vaiuolo non si mostra anch'esso due volte sopra un medesimo individuo ? — A questo proposito *Rochoux*, sostenuto dall'autorità di *Chervin*, ricorda che nell'epidemia di Marsiglia, nel 1828 , i risultati statistici hanno dimostrato questo grande fatto : che si erano perduti più malati fra le persone affette anteriormente dal vaiuolo che fra quelle che erano state vaccinate. *Cornac* insiste sul modo con cui son fatte le vaccinazioni nelle campagne ; un medico percorre parecchi villaggi e vaccina frettolosamente tutti i soggetti che gli sono presentati ; egli parte , e tutte le persone sottomesse all'operazione

sono inscritte come bene e debitamente vaccinate, abbia poi il virus prodotto o no il suo effetto. Altre volte sono delle mammane o degli uffiziali di sanità più o meno abili che praticano l' inesto nelle medesime condizioni. Ebbene, che dieci anni dopo venga a manifestarsi una epidemia vaiuolosa: individui riguardati come vaccinati, ma ne' quali l'operazione non riescì, ne saranno affetti e si dirà che la durata preservativa non si estende al di là dei dieci anni; invece di questo termine supponete cinque anni, e voi diminuirete di metà i limiti della preservazione. E dove si soffermerà? . . . No, le rivaccinazioni non sono utili, e la Commissione doveva rispondere negativamente.

Altre persone, *Double, Collineau, Louis* vorrebbero che nella risposta al Ministro si esprimesse in un modo dubitativo, e che si mettesse questo soggetto a discussione.

Il rapporto e le sue conclusioni sono messe a voti e adottate.

Seduta annua del 1838. — *Epidemie, Contagio.* — *Piorry* relatore della Commissione delle epidemie, fa un lungo rapporto sui documenti che sono stati trasmessi dalle Provincie all'Accademia di medicina. Le osservazioni, nel numero di 5,638, risguardano soprattutto epidemie di febbri tifoidee, di dissenterie, e di febbri eruttive. Gli autori di queste ricerche accusano principalmente la cattiva nutrizione, le abitazioni mal sane, le vicissitudini atmosferiche. Rispetto alla grande ed importante quistione del contagio non hanno citato che dei fatti isolati di comunicazione diretta della malattia da individuo a individuo, ma niuno ha parlato d' importazione, ed era su ciò che bisognava soprattutto insistere. *Piorry* ammette però possibile che la febbre tifoidea si mostri in certe località contagiosa, e termina dando consigli agli osservatori perchè le loro indagini acquistino maggiore certezza.

Pariset, segretario perpetuo, legge per ultimo l'elogio di *Desgenettes.*

Bibliografia.

Storia Anamnestica e Necroscopica di un enorme Tumore fibroso peritoneale distesa dal dottor Camillo Versari *di Forlì; con alcune sue Considerazioni. Forlì presso Luigi Bordandini* 1838. *con Tavole litografiche.*

Un vastissimo tumore di natura fibroso, dell'enorme peso di 152 libbre mediche, che dalla piccola pelvi saliva fino al disotto delle ultime coste spurie,

le quali avea assai divaricate, che più o meno aderente alle viscere vicine sembrava aver origine dal peritoneo, che condusse a morte nel marzo p. p. una certa Beatrice Simoncelli di Forlì forma il soggetto di questa Storia dal nostro dotto Collega dottor *Camillo Versari* compilata. Quivi egli narra da prima, con tutta l'esattezza che gli è possibile, i sofferimenti ch'ebbe per questo tumore a provare la Simoncelli durante la vita, i quali pare cominciassero fino dal 1822; accenna pure i rimedii principali adoperati, le varie diagnosi fatte. Dà quindi minuta descrizione di ciò che si potè osservare nella dissezione anatomica del cadavere, e del tumore suddetto, il quale non gli è stato dato di potere conservare.

Passa in fine giudiziosamente e con quella molta erudizione con cui suole arricchire sempre i suoi scritti, a rispondere alle seguenti dimande: 1.ª Con quali potea il tumore della Simoncelli andare confuso? 2.ª Quali furono i diversi giudizii diagnostici pronunciati durante il periodo di una tale infermità? Che potea renderli più o meno improbabili? Quali circostanze si ommisero per istituirne il più retto? 3.ª Quali saranno i criterii valevoli alla diagnosi de' tumori fibrosi interni addominali? 4.ª Fatta la diagnosi di tumor fibroso addominale, o peritoneale, e confermata poi pe' consulti di abili Medici e di abili Chirurghi, si dee passare ad alcuna cura interna, ad alcuna operazione? 5.ª Qual è la genesi più probabile dei tumori fibrosi? 6.ª Ove ebbe principio il tumore della Simoncelli? 7.ª Come poterono placidamente le addominali pareti ed il peritoneo soggiacere a tanta distensione, e resistere a tanto peso? 8.ª D'onde la morte?

Corso completo di Chirurgia Veterinaria; di Vincenzo Mazza *prof. di Chirurgia Teoretica ed Operatoria nel R. Stabilimento Veterinario di Napoli. Vol.* 4 *in* 8.° — *I due primi Volumi furono stampati fino dal* 1827 *in Napoli, presso Luca Marotta; e gli ultimi due, parimenti in Napoli, nell'anno corrente* 1838 *presso Gennaro Palma. — (Prezzo dell'Opera intera. Pel Regno di Napoli ducuti* 3. 60 = *sc.* 3. 36. *E per l'estero fr.* 20 = *sc.* 3. 72.)

Di quest'Opera unica, per quanto sappiamo, in questo genere, che l'illustre nostro Socio e concittadino ha terminato da poco tempo di rendere di pubblico

diritto, quantunque non sia nostra messe il dare un esteso e preciso conto, ci gode l'animo però di potere asserire in questo cenno bibliografico, come in essa bene si scorga, essere stato l'Autore a giorno degli avanzamenti che ha fatti ai nostri giorni la Veterinaria, e nulla avere trascurato per renderla più completa, inventando anche coll'aiuto dell'umana Chirurgia nuovi metodi, i quali, allorchè saranno sanzionati dall'esperienza, potranno arricchire di non poco la Chirurgia pei bruti. Aggiungasi inoltre, che ciò che viene in essa da lui esposto è scritto con quella proprietà e chiarezza che bene si addicono ad opera di simil fatta destinata alla istruzione, per le quali cose è a reputarsi il *Mazza* benemerito della Zooiatria, avendo con ciò servito in modo rimarchevole al suo progredimento.

A conferma di quanto abbiamo detto concorre la buona accoglienza che quest'opera ebbe nel Regno di Napoli ed in varii altri luoghi d'Italia, per cui la prima edizione si dice ormai esaurita, e l'essere stato dal Chiarissimo prof. *A. Alessandrini* adottata a testo per la Scuola di Veterinaria della nostra Università, il che ci viene assicurato essere stato fatto ancora per quella dell'Università di Roma.

Relazione per l'anno XIII, e XIV dell'Accademia Gioenia; letta la prima nella Tornata dei 30 *maggio* 1837, *la seconda in quella del* 30 *maggio* 1838; *del Segretario generale* Antonino Di-Giacomo *prof. di Patologia generale e R. Protomedico generale di Catania ecc. Catania, due fascicoli*, 1837, *e* 1838.

L'Accademia Gioenia di Scienze Naturali nata in Catania nel 1824, nel breve giro di quasi tre lustri, per le indefesse cure dei suoi Socii, è salita già ad un tal grado di rinomanza, che ben a ragione occupa uno dei primi posti fra le Accademie, che intendono al progresso della Scienza della Natura, più utili ed attive che esistono nella nostra Italia. Nelle suindicate Relazioni de' lavori presentati nei due ultimi anni alla detta Accademia fatte con molt'ordine e vaghezza dal suo Segretario, si trova a sufficienza onde confermarci in questa opinione. Ci duole che l' indole del nostro Giornale non ci permetta di accennare tutto quello che quivi si discorre e di Zoologia e di Botanica e di Geologia ecc. non trascureremo per altro di riferire col Relatore suddetto

un fenomeno particolare alquanto raro spettante alla patologia, di cui fece soggetto di una Dissertazione letta in una sessione dell'anno XIII, il Socio dottor *Galvagni*.

" Venne questo prodotto da una spiga di frumento ingozzata da un bambino dell'età di un anno circa, in cui sintomi spaventevoli di soffocazione, di asfissia, di refrigerazione e presso a poco di morte aprirono la scena. Sgombrato il pericolo come il corpo estraneo cadde giù nel ventricolo apparve una forma di febbre gastrica che durò per lo spazio di 16 giorni, indi gastro-enteroragia ostinata, e poscia un tumore apparve alla regione de' lombi della grossezza di una noce, che dopo 8 giorni suppurato ed aperto mandava fuori fetidissime marcie. Fu allora che in fondo del cavo suppurato apparve un corpo estraneo nicchiato a traverso, che tirato fuori si riconobbe per una spiga di frumento mancante de' grani e lunga non meno di sei pollici. Guarito il tumore tuttavia imperversava il morbo, ed il giorno 27 la febbre minaccevole pose l'ammalato all'orlo del sepolcro. Un vomito quindi di marcie abbondantissimo fece piegare la malattia, che da lì a non guari si condusse a buon termine. E qui l'Autore si porta alla filosofica spiegazione dei fenomeni morbosi, e dà a divedere come una semplice cagione meccanica mentisce qualchè fiata alcune forme di malattie, che da tutt'altre cagioni sono solite aver nascimento. Un simile caso, di molto più complicato, in una donzella di Haunia descriveva il dottor *Herholdt* (1) testimoniato da 37 dottori Alemanni, la quale dopo lunghi cruciati cacciò per varii tumori dalla periferia un numero strabocchevole di aghi da cucire ossidati in gran parte. E vidimo, prosegue il Relatore, noi pure sotto i nostri occhi un ago da cucire ossidato, più di due pollici di lunghezza, a sortire tra la 4.ª e 5.ª costa del torace destro di un bambino lattante, che lo aveva inghiottito dal seno della madre mentre il poppava. „

---

(1) *Observatio de affectibus morbosis virginis Hauniensis cui plurimae acus e variis corporis partibus excisae et extractae sunt. Auctore* I. D. Herholdt. *Hauniae* 1822.

Statìstica Medica dello spedale di Faenza dal luglio 1836 *fino al termine di giugno del* 1837 *con osservazioni patologiche e terapeutiche, preceduta da alcuni cenni sul principio che comparte attitudine a vita, e sulle principali massime fisiologiche, patologiche, e terapeutiche dei moderni. Redatta dal dottor A. Bosi medico provvisorio del medesimo. Faenza* 1837.

Incomincia questo libro con un discorso sopra la Statistica in cui con belle considerazioni si espone ciò che deve servire di fondamento onde ne ridondi all'arte medica la maggior possibile utilità. Seguono di poi dei cenni preliminari sul principio che comparte attitudine a vivere e sulle principali massime fisiologiche e patologiche dei moderni. Quanto al suddetto principio egli segue l'opinione di quelli che vogliono che esso sia il fluido elettrico, ritenendo per certo che se non la vita stessa, dipendano al certo dal medesimo la forza contrattile e molti altri fenomeni. Riguardo poi alle principali massime fisiologiche e patologiche dei moderni dopo avere esposta in succinto la dottrina di *Brown*, ed i canoni principali della riforma che vi recarono i nostri Italiani, fra quali primeggiarono *Rasori* e *Tommasini*, passa à dare un' idea della Medicina Analitica di *Buffalini*, a cui fa seguire molte ingegnose considerazioni per mostrare come per la massima parte questa dottrina medica consenta con quella di *Tommasini*, e così togliere i principali punti di controversia fra la medesima, i quali egli ritiene più apparenti che sostanziali.

Nella narrazione delle malattie da lui curate in detto spedale, alla maggior parte delle medesime unisce alcune considerazioni patologiche per le quali fa vedere come egli si sia fatta guida delle più rette dottrine, e segua nella pratica que' precetti che fondati furono sopra una ragionata esperienza. E ciò è viemmeglio confermato dalle tavole della sua statistica ove si vede che in totale, computando cioè qualsiasi caso di malattia che si presentò allo spedale, ha avuto la mortalità di 18,30 per cento, mentre computando i precedenti otto anni si ebbe in quel medesimo spedale la mortalità del 22,19 per cento.

Intorno ai sintomi del Choléra Asiatico in Roma, ed ai risultamenti dei metodi di medicare adoperati nelle corsie del Ven. Arcispedale di S. Spirito in Sassia; del dottor Pietro Galli, *e* Raffaele Luchini. *Roma Tip. de' Classici* 1838.

Quest' importante operetta, è degna d'essere da qualunque medico conosciuta, che ami di istruirsi sempre più intorno a tale malattia. È divisa in due parti; la 1.ª versa sopra i sintomi presentati dal Choléra asiatico in Roma, la 2.ª sulla cura del medesimo. Nella 1.ª parte veggonsi descritti colle loro più minute particolarità e circostanze que' sintomi del choléra che in Roma si videro prevalere agli altri con osservazioni pratiche e riflessioni teoriche di non lieve importanza; notansi le anomalie che nel corso della malattia si osservarono, le sue complicazioni, e le diverse forme che essa assumeva nello stadio di reazione, ed inoltre un confronto fra il tifo cholerico ed il petecchiale. Nella 2.ª parte si narrano i diversi metodi e rimedi che furono tentati, e con filosofica imparzialità se ne espongono i genuini effetti, talchè ricca di soli fatti, e senza vaneggiamento di incerte dottrine non riesce meno importante dell'altra.

Sulla costituzioue epidemico-contagiosa cholerica che ha dominato nel comune di Ceprano ne' mesi di luglio ed agosto 1837. *Cenno storico-medico; del dottor* Cesare Piazzoli. *Roma Tip. de' Classici* 1837.

In questo breve opuscolo descrive l'Autore assai esattamente la storia del choléra che afflisse il paese suddetto senza trascurare alcuna di quelle circostanze che si esiggono perchè sia completa ed istruttiva. Comincia infatti dalla situazione topografica di Ceprano che egli fa vedere oltremodo favorevole allo sviluppo del choléra, e quindi si occupa di quelle generali condizioni che lo precedettero, e lo accompagnarono. Dippoi descrive le forme morbose che colà ebbe il choléra, in cui espone la sua opinione che il choléra sia sempre in tutto il suo corso di iperstenica natura. Parla in seguito del pronostico, e del metodo curativo di cui fece uso, il quale consiste da principio nell'emetico, o ne' blandi purgativi, o negli antelmintici a seconda dei casi. In seguito, quando il morbo era più mite continuava la cura colle bevande calde

aromatiche diaforetiche, e se esso per contrario era grave allora ricorreva alle frizioni calde aromatiche universali, ai senapismi, ed epispastici. L'ambascia e l'ansietà ai precordi spesso erano esacerbate dal laudano e dalle oppiate preparazioni, ed invece cedevano all'uso della neve, ed alle mignatte e coppette applicate alla regione dello stomaco. Occorreva al vomito ed alla diarrea col decotto di riso per bocca, e per clistere unito all'amido, colle soluzioni gommose e simili. Di rado usava il salasso, spesso bensì le sanguisughe applicate alle tempia per dissipare le congestioni cerebrali. Termina l'Autore il suo lavoro colla narrazione delle circostanze che accompagnarono il decrescimento e la terminazione della malattia.

Nota comunicata dal dott. Malvani di Torino alla Società Medico-Chirurgica di Bologna.

Incaricato del servizio chirurgico dell'Ospizio Celtico per le donne in questa Capitale ho potuto di già più volte verificare l'esattezza dell'osservazione fatta dal dottor *Jacquemin*, vale a dire il colore livido, violaceo, ed alcune volte simile alla feccia del vino, che presenta l'interno della vulva e della vagina nelle donne gravide. È questo un fenomeno così evidente e caratteristico, che accadde più volte a me unitamente al dottor *Sperino*, chirurgo assistente nell'ospizio, di pronunciare dalla sua sola presenza sulla gravidanza di una donna, prima di averla in altro modo esaminata. E benchè, come ho già spesse volte osservato, questo colore livido, però alquanto meno fosco, esista pur anco nelle puerpere, ciò non diminuisce il valore di questo segno sull'altra circostanza.

Mi affretto perciò di comunicare questa mia osservazione alla Società Medico-Chirurgica, perchè, pubblicandola Essa nel suo Bullettino, le loro indagini a questo segno rivolgano le persone dell'arte che si trovano nel caso di esaminare frequentemente le parti naturali del minor sesso, onde, approfittando delle circostanze favorevoli, procurino di assicurarsi se questo fenomeno è veramente costante o se patisce eccezioni. Nel primo caso esso diverrebbe, come asserisce il signor *Jacquemin*, un segno sicuro e prezioso per ben distinguere lo stato d'impregnazione, utilissimo nelle questioni Medico-legali; e ciò soprattutto nel presente stato della scienza, in cui fra i segni che abbiamo della gravidanza molti sono incerti, e molti sono difficilissimi a riconoscersi dai meno pratici.

Della elettricità nella cura del tetano. Cenno del dottor *Luigi Carlo Farini*, colla relazione di un caso pratico. (1)

Dette da principio alcune cose generali sulle proprietà fisico-chimiche del nostro corpo; accennate quali sieno le relazioni delle forze vitali con queste, e come coll'aiuto dello studio delle Scienze fisiche si possano riconoscere in Medicina fatti che si sottraggono in gran parte al mistero della vitalità; ed oppostosi fortemente alle ipotesi, ed ai sistemi, il nostro dotto Collega nel seguente modo prosegue.

— Noi abbiamo oggi di un tetano a favellare. Con pace vediamo che si sappia dell'indole di morbo siffatto e della curazione. Non recherò qui le opinioni diversissime sulla natura sua: i curiosi possono la brama loro far paga in leggendo i vari scrittori che ne fecero subietto di discorso, e specialmente lo *Sprengel* nelle sue istituzioni mediche. Voglio soltanto tenermi a ciò che abbiamo di più positivo. Quando si dice, che per lo stimolo irritante continuamente una od altra parte del sistema nervoso, i muscoli indi dipendenti morbosamente contratti si sottraggono all'imperio della volontà, finchè o il suddetto stimolo cessi, o la morte abbia luogo per l'esaurimento della facoltà di sentire nei nervi e di contrarsi nei muscoli, siffatta sentenza, sibbene si pari di bastante semplicità è fondata soltanto su quella presenza dell' irritante stimolo, che altro in fatto non è che una ipotesi. Poichè se anche nota sia in alcuni casi la qualità di somigliante stimolo, ed io sappia per via d'esempio, che una spina irrita un nervo, conoscerò la cagione

(1) Memoria letta nella Seduta del 8 ottobre della nostra Società Medico-Chirurgica.

occasionale del tetano, ma in che questa essenzialmente consista, e qual relazione passi fra l'effetto e la causa non mi verrà chiaro. E nei casi in cui non veggio esistere un corpo estraneo qualunque che stimoli rimarrò in oscurità perfetta. Quando poi odo dirsi, che l'indole del tetano è reumatica, inflammatoria, gastrica, periodica e che so io, non trovo che mi si rappresenti altra idea che d'una forma del medesimo o al più di una causa o remota o prossima. Ma qui non istà la quistione. Avvegnachè alla fin fine, o sia la spina, o la diatesi reumatica, od i vermi, o la flogosi od altro, l'effetto è uno, l'operazione di danno eguale, e se pure io curi e sani la ferita, tolga la spina, e faccia diligenza di allontanare la diatesi reumatica, gastrica, inflammatoria il tetano non abbia sempre fine, segno manifesto che esso è ben altro, che una irritazione, un reuma, una flogosi, e che è uno stato peculiare, il quale consiste in mutamenti e disordini speciali. Poco a me giova che si affermi, il nerveo sistema essere in istato di depressione o controstimolo, perchè non ne ho prova, nè so bene quali innormali funzioni o movimenti a quello stato corrispondano. Nè più giova il dire, che il tetano è una infiammazione. Avvisano molti, coll'ammettere somigliante stato nell'economia animale, di sciorre ogni intricato nodo, cosichè chiara si renda subito la natura e l'essenza del morbo che da quello stato prende alimento. Mi si perdoni, se affermo che per quanto Noi siamo o ci reputiamo illuminati, talora abbracciamo come spiegazione scientifica ciò che solo è figlio del rozzo empirismo. Duole una parte al tatto, è rossa, gonfia ed urente, diciamo di leggeri ecco una infiammazione, e sta bene, poichè abbiamo convenuto di dare questo nome al complesso degli indicati fenomeni. Ma noi diciamo una parola e nulla più: noi indichiamo un'apparenza che cade sotto agli occhi di un osservatore il più

rozzo, ma siamo impotenti ad interpretare la natura del fatto, e niuno sa quali mutamenti avvengano per mezzo a quei tessuti infiammati, e niuno sa in che consista l'essenza della infiammazione per quanti volumi abbiano scritto e scrivano i Medici. Quindi ammesso anche che la infiammazione sia talora causa del tetano noi non ne spieghiamo meglio la Natura, non potendo un ignoto condurre a spiegare altro ignoto. E poichè siamo sopra a questo discorso della infiammazione voglio anche notare cosa che alla pratica dell'arte ha ragguardamento speciale. E dico, che per quanto nelle necroscopie si mostrino vasellini ingorgati, e versamenti od altro accidente che riferire si suole alla flogosi, non si ha per questo il diritto di conchiudere che nel tetano fu flogosi, e fu primitiva, e ne fu cagione. Conciossiacosachè ognuno di leggeri comprende come sotto lo spasmo e le violenti contrazioni quegli effetti partoriti essere possano. E ripeterò poi sempre, che se anche antecedenti fossero dovremmo tenere la flogosi soltanto come causa al pari della spina o de vermi, e non conchiudere che il tetano una infiammazione sia. E lascio anche dal dire, come gli ingorghi, i versamenti ed altre simili note a tutt'altra condizione che alla flogistica si vogliano soventi volte dal pratico riferire. Ma in che consiste adunque il tetano chiederassi alla mia volta? Parmi, che se la fisica non l'ha ancora con tutta chiarezza addimostrato, molta strada abbia percorso per giungere allo scoprimento della verità. Videro il *Nobili* ed il *Matteucci*, che per mezzo di scariche elettriche fatte passare a traverso ai nervi e muscoli di un animale qualunque lasciando fra il passaggio e l'altro della corrente il minore intervallo possibile di tempo, le membra dell'animale sottoposto allo sperimento irrigidivano come nel tetano si nota. Videro eziandio, che una corrente elettrica permanentemente applicata produ-

ceva dopo qualche tempo la insensibilità dell'animale al passaggio di quella, nè più si contraeva rompendo il circolo elettrico e rinnovandolo subito, di manierachè quasi una paralisi affliggeva l'animale. Può quindi con fondamento tenersi, quel complesso di fenomeni, cui tetano appelliamo, altro non essere che un peculiare stato portato nei nervi da una serie di passaggi frequentemente ripetuti della elettricità svolta nell'organismo. Potrà per avventura la Fisica meglio dirci in seguito se siffatto modo di scaricarsi della corrente si debba alla maggior copia del fluido sviluppato o ad un modo diverso di farsi strada pei nervi. Ci basti intanto sapere, che una corrente continuata dando luogo ad una specie di paralisi può fare sparire li fenomeni tetanici che vedemmo prodursi per mezzo della stessa corrente ma trasmesse a ripetute e frequenti scosse, e viceversa. Queste cose a me andava ripetendo il *Matteucci* ottimo amico mio, e per via di sperimenti me le provava, ed insieme ci ponevamo in cuore di usare nella cura del tetano la elettricità permanentemente applicata, quando il destro ce ne venisse. E pareva a me, che se anche fatti così chiari non avessero eccitato alla prova, non potesse di audacia o temerità venire al Medico rimbrotto, avvegnachè la guarigione del tetano con altri mezzi rara sia tanto, che a nessuno si possa con fiducia ricorrere. Furono usati e si usano salassi, sanguisughe, bagni caldi, bagni ed aspersioni fredde, l'oppio, l'arnica, il muschio, il vino, la china, i vescicatorii, i senapismi, il fuoco, le frizioni mercuriali, i drastici, gli emetici, l'assa fetida, il calomelano, l'acetato di morfina, il sottocarbonato di potassa, l'etere solforico, la canfora, l'ammoniaca, la valeriana, il castoreo, la trementina, il giusquiamo, l'aglio, la nicoziana, le cantaridi, l'ossido di zinco, l'arseniato di potassa, ed io dovrei forse trascrivere l'indice di un manuale di materia medica, se

tutti dovessi annoverare i farmaci ed i mezzi usati nella cura del tetano ora soli, ora uniti, ora alternati. Ma qual Medico di buona fede può predicarne uno veramente utile e necessario?

Per le quali cose tutte alla elettricità io ebbi ricorso nel caso che ora mi faccio a riferirvi. Domenico Branzanti d'anni 51 di temperamento nerveo-linfatico senza stabile occupazione mandò per me la sera delli 22 aprile dell'anno corrente. Lo trovai afflitto da trisma completo, da disfagia, da frequenti contrazioni spasmodiche, in una parola da gravissimo tetano opistotono associato a picciolezza somma di polsi ed a freddo della cute. Mi feci sollecito di indagare avanti tutto, se Egli avesse sofferta violenza esterna di qualsivoglia maniera. Negavalo dapprima, poi, me instante, confessava, quindici giorni prima avere ricevuto un colpo d'arma da fuoco un pollice circa al di sopra dell'interno malleolo del piede sinistro, avere tosto patiti dolori lancinanti, avere appresso la parte blandemente suppurato, e per la suppurazione essere esciti fuori vari proiettili di piombo di quel più grosso calibro che a caccia serve; avere da se fatta locale medicatura con fomenti ed empiastri tepidi, serbando ad un tempo dieta rigorosa, guardando il letto e tartarizzate bevande largamente usando, essersi a poco a poco i dolori ammansiti, e la ferita già all'intutto cicatrizzata quando quattro giorni prima da frequenti convulsioni, (così egli diceva) era stato aggredito, e le mascelle gli si erano serrate ed il gozzo sì che nemmeno ai liquidi passo fosse concesso. Osservata l'indicata parte io vidi soltanto qualche desquamazione d'epidermide, e la pelle pel tratto di tre pollici liscia, molle e rosseggiante più dell'usato. Un chirurgo chiamato non istimò necessario di fare veruna altra locale medicatura. Per mala ventura il Matteucci era in que' giorni obbligato al

letto per una caduta che ad una gamba gravissima ingiuria avevagli arrecata, ed il dottissimo Professore di fisica nel Ravignano Collegio *Cervesi* non poteva assistermi nella applicazione della elettricità. Presi però opportuni consigli dall'uno e dall'altro, ed il giorno dopo mi vi posi alla presenza e coll'aiuto degli stimatissimi Colleghi miei dottori *Giovanni Gambi*, *Agostino Malagola*, *Cristoforo Maraffi* e *Luigi Ottani*. La pila, di cui si fece uso era di venticinque a trenta e trentacinque coppie a colonna, della larghezza di otto centimetri carica con acqua salata lievemente acidulata. La corrente si diriggeva dall'osso sacro spinale al collo, altra volta dal basso ventre al collo, ed altra da una gamba al collo sempre però inversalmente, ossia in senso opposto alla ramificazione dei nervi. Il passaggio si continuava dai venti ai trenta minuti, rinnovando una volta la pila in questo intervallo. La corrente era introdotta, umettando col liquido della pila le estremità in tela degli archi conduttori già applicati, mercè la quale diligenza toglievasi la improvvisa introduzione di tutta la corrente, il che vuolsi evitare per la forte contrazione che ne siegue. L'applicazione fu ripetuta sei volte nel volgere di settanta ore, ed ogni volta che il passaggio era stabilito si vedeva il malato farsi tranquillo, il trisma dileguarsi, distendersi i muscoli, la pelle umettarsi, le orine scorrere, la calorificazione accrescersi, la circolazione capillare prima sospesa ristabilirsi. Rimaneva però sempre la disfagia, cosicchè era impedito di introdurre nello stomaco non pure qualche rimedio, a cui si fosse amato avere ricorso, ma gli alimenti stessi, d'onde crescente esinanirsi delle vitali forze. Ma i miglioramenti cessavano mezz'ora circa dopo l'applicazione, e nel terzo giorno della cura l'infermo venne alla fine della vita non però in mezzo a quegli spasimi che sogliono cruciare i tetanici nelle ultime ore. Chè

anzi egli morì coi muscoli rilasciati e più presto colla calma di chi finisce di languore. La sezione del cadavere fu con molta accuratezza compiuta trenta ore dopo la morte dal peritissimo chirurgo dottor *Luigi Fuschini*. Trovaronsi nella sinistra gamba all'indicato luogo, posciachè i tegumenti esterni tagliati furono, suppurazioni saccate sotto le aponeurosi, e per entro le vaginali de' tendini, suppurazioni che mantenute erano dal piombo qua e là profondamente per mezzo a tessuti ficcato e non tratto fuori. Aperto il cranio, nulla apparve di morboso nel cervéllo e nelle membrane sue; ma posta a scoperto tutta la midolla spinale dalla cervice fino al sacro notaronsi lieve versamento sieroso fra il membranoso involucro e la polpa, e qualche vasellino ingorgato, e la polpa alla regione lombare alquanto più molle, ed alla sacrale là dove di coda equina prende nome disorganizzata e squagliata all' intutto.

Intorno alle quali note sia ora a me lecito far qualche breve considerazione. È chiaro, che noi avevamo a curare un tetano sviluppato e mantenuto da corpi estranei cacciati con violenza fra le aponeurosi, i muscoli ed i tendini, laceranti per avventura nervosi filamenti, ed ingiurianti, o per consenso o per analogia di struttura, parti più nobili, e tendenti a disorganizzare un centro nervoso come per la necroscopia fu manifesto. Siffatte materiali onte e lesioni organiche producevano nel sistema nervoso quello stato, che il passaggio della corrente elettrica ripetuto a piccoli intervalli produce. Colla applicazione permanente di correnti elettriche noi riparavamo a quella condizione delle funzioni nervose, ma essendovi disorganizzazione rimediavamo ad un effetto il quale si riproduceva ogni volta che dai nostri sperimenti rimanessimo. — Valga questo esempio. — Una rana irritata dal passaggio ripetuto della corrente

elettrica irrigidisce le sue membra ed è da tetanici fenomeni soprapresa: si faccia permanente il passaggio della corrente, e le sue membra si rilasciano ed il tetano ha fine. Per lo contrario si produca questo stato nella rana stessa irritandola continuamente con un ferro passato per mezzo al suo midollo spinale, e si vedrà allora, che le membra si distenderanno sotto il passaggio della corrente, ma che questa cessata, perdurando la cagione, si riprodurranno i sintomi tetanici. Ma v'hanno tetani non partoriti da causa traumatica, come noi diciamo, e che tal fiata non riconoscono pure altra chiara origine, se non fosse il cessare o disordinarsi di qualche funzione di organi o sistemi, od altro sconcerto indiretto, ed in questi casi, non trascurate le altre indicazioni che possono esservi, noi abbiamo molto a sperare dalla applicazione della elettricità! E dirò ancora, che nei tetani traumatici, premesse quelle diligenze e cure che alla parte offesa dalla violenza si vogliono dirette per alleviare l'irritazione nervosa locale ed impedirne il propagamento a nobili centri, e la disorganizzazione evitare, l'elettricità stessa potrà se non vincere il morbo, farlo meno truce, la qual cosa pure deve il Medico farsi coscienza di conseguire. Oltredichè nella calma che avviene sotto l'applicazione della elettricità, l'equo circolo e la calorificazione ristabilendosi si eviteranno o ritarderanno quei turgori tanto dai Medici temuti, si eviteranno complicazioni funeste, e nei casi meno favorevoli la disorganizzazione e la morte più tardi avverranno. E mi si dica se altri mezzi e farmaci partoriscano simili vantaggi, o se più presto molti non sieno chiaramente inutili o dannosi, ed altri valgano ad attutire per un istante la sensitività dando luogo ad ingorghi e peggiorando così le morbose complicazioni.

Vi ho palesate, o Prestantissimi Colleghi, le speranze che io accolgo in cuore, e che al cuore vostro ancora

scenderanno gradite, avvegnachè avvivate sieno non da vaghe ipotesi o da sottili ragionamenti, ma da fatti fisici e da sperimenti indubitati. E credo bene, che dove la Fisica spande qualche raggio, se anche non illumini affatto gli intelletti nostri non dobbiamo tenere gli occhi chiusi, perchè sarà sempre qualche cosa di positivo, e non astratto concepimento della mente, o corollario di preconcette sentenze.

Degli esperimenti instituiti dalla società medico-chirurgica di Bologna colla China *pitaya*. Relazione del dott. *Marco Paolini* Segretario della Società stessa. (1)

Allorchè gli EE. SS. CC. Macchi ed Oppizzoni, onde compiere le brame dell'Augusto nostro Sovrano e Pontefice GREGORIO XVI, si degnarono affidare a questa Società Medico-Chirurgica l'importante incarico di sperimentare l'efficacia della China *Pitaya* o del *Pitayò*, e di pronunciarne quindi il suo parere, compresa la Società d'alta riconoscenza per l'onore compartitole diede opera immantinente con tutto studio e solerzia, acciocchè, per quanto era in lei, le paterne sollecitudini Sovrane venissero col debito ossequio adempite. Elesse pertanto nel suo seno una Commissione composta dei colleghi prof. *G. B. Belletti*, dottori *U. Daveri*, *L. Mezzetti*, *V. Gajani*, e della quale ebbi l'onore di far parte io stesso anche nella qualità di Relatore, perchè colla nuova China gli sperimenti sui malati pratticasse; ed acciocchè le deduzioni, che circa la virtù di essi s'avevano a statuire, fossero, per quanto a forze umane è concesso, adequate, rette, e

(1) Letta nella Seduta del 27 novembre 1838.

concludenti, fermò di comune accordo alcune regole alle quali la su mentovata Commissione attener si doveva nella pratica delle osservazioni, e nell'eseguimento delle esperienze. E posciachè a porre vie maggiormente in chiaro la facoltà di una sostanza medicamentosa, oltre la testimonianza de' fatti in cui essa venne cimentata, giova non meno il conoscere quanti e quali sieno le sostanze che la compongono, così la Società credette prezzo dell'opera affidare l'esecuzione dell'analisi chimica della China Pitaya all'egregio nostro collega, dottor *Paolo Muratori*. Il quale collega con quanta alacrità e saggezza conducesse a termine il lavoro assegnatogli, lo diede ampiamente a dimostrare nello Scritto che, sono alquanti giorni, lesse alla nostra Accademia; nel quale i singoli principii additando di che la predetta corteccia si compone, intese a mettere in aperto colla scorta de' fatti, e di fondate chimiche ragioni, essere la sua virtù accessifuga se non superiore, almeno eguale a quella delle più attive chine fra noi conosciute, a niuna certamente inferiore. A togliere però qualunque dubbiezza circa l'efficacia della China Pitaya era mestieri che i risultamenti favorevoli ottenuti dalla chimica analisi fossero appoggiati, anzi confermati dalle esperienze cliniche, e perciò, che la Commissione di queste incaricata sciogliesse l'obbligo contratto. La qual cosa per mezzo mio intende oggi di fare volendovi però avvertiti, che se non terrà discorso di molti e ripetuti cimenti in varie guise modificati, siccome aveva in animo di praticare, e siccome la Società aveale proposto, ciò debbesi attribuire e alla scarsezza di febbri intermittenti, e di altre malattie da periodicità mantenute la quale fu nel autunno andato fra noi, come pure alla troppo limitata quantità di China che le venne consegnata per l'eseguimento delle esperienze medesime. Mentre però la Commissione si confida che le

poche cose da lei operate saranno con buon viso accolte dalla Società, la quale si degnò di tanto onore fregiarla, porta d'altronde opinione che quelle sieno sufficienti per addimostrare la virtù di cui è fornita la China Pitaya.

Osservazioni del dottor Luigi Mezzetti.

Febbre terzana semplice.

Osservaz. I. — Rosa Battaglini d'anni 19 nativa di Medicina e domiciliata in Bologna in qualità di servente, dotata di robusto temperamento, trovandosi ai primi dello scorso settembre in campagna, ed in luogo piuttosto favorevole allo sviluppo di febbri intermittenti, dopo essersi riscaldata venne assalita da mal'essere e da intenso freddo, a cui successe caldo, poi sudore con vomito ripetuto. Avvegnacchè si replicassero questi fenomeni per alquanti giorni, pure avendo determinato l'inferma di portarsi a Bologna per essere curata, non si sottopose ov'era, ad alcun mezzo terapeutico. Invitato io a visitarla la sera del 15 settembre rilevai che i fenomeni febbrili i quali in addietro l'avevano assalita in ciascun giorno, erano divenuti di tipo terzanario, e diffatto nel giorno posteriore alla mia visita era l'ammalata affatto scevra da febbre. Lamentavasi solo di stitichezza di ventre, in lei però quasi abituale, ed esplorato l'addome si manifestò alla regione corrispondente alla milza una lievissima tensione alcun poco dolente, per cui credetti conveniente l'amministrazione di un purgativo. All'indomani 17 settembre, giorno in cui doveva apparire l'accesso febbrile, alle ore 7 e $\frac{1}{2}$ antimeridiane venne assalita da freddo intensissimo che si protrasse per oltre due ore, e che fu accompagnato da nausea, e vomito, sintomi ai quali era andata soggetta anche negli accessi precedenti: al freddo tenne dietro il calore, durante

il quale fu somministrata (secondo la pratica di *Cristin*) la china Pitaya alla dose di due dramme polverizzata e sospesa in poca acqua di fonte ; altra dose simile fu data dopo circa due ore, ma non potè questa ritenere, perchè presa da vomito impetuoso. L'accesso continuò, e nella sera dopo abbondantissimi sudori cessò la febbre, di modo che la mattina susseguente fu trovata perfettamente apiretica. L'accesso febbrile non comparve più, e la Battaglini ristabilita in salute ritornò nel 23 settembre alle consuete sue faccende. Passati però dieci giorni, non essendosi avuti tutti quei riguardi che erano a lei necessari, andò soggetta a lieve dolore al capo, ed a brividi di freddo, ai quali incomodi si occorse con l'amministrazione di altre due dramme di china Pitaya , ed ogni fenomeno morboso prontamente scomparve. Oggi 27 ottobre la suddetta gode di perfetta salute.

Febbre terzana semplice.

Osservaz. 2.ª — Antonio Turti d'anni 36, di professione Servente, di lodevole costituzione , non soggiacque per lo passato ad alcuna malattia di entità. Li 23 ottobre, sudato dopo lungo cammino, ed espostosi senza i debiti riguardi a fredda temperatura, risentì dopo mezz'ora un certo mal'essere accompagnato da senso di freddo, il quale sì fattamente gli crebbe , che divenuto intensissimo costrinse l' infermo all'accostarsi della sera a porsi in letto. Indi a poco ne susseguì calore febbrile , poscia copioso sudore , che gli durò sino al mattino. Fu l'infermo apiretico tutto il giorno 24 , ma nel dì appresso si ripetè nuovamente l'accesso. Io lo vidi solo nella mattina del 26 , e trovai l'ammalato con febbre, cefalea, e cute bagnata di sudore. Prescrissi una bevanda tartarizzata, e nella sera , benchè la febbre fosse del tutto scomparsa , nondimeno querelan-

dosi egli tuttavia di superstite dolore al capo, ebbi ricorso ad una deplezione sanguigna. Il dì susseguente, continuando l'apiressia, feci prendere all'infermo quattro dramme di China Pitaya divise in 4 parti entro lo spazio di 8 ore. Dopo l'amministrazione di tale farmaco l'accesso più non comparve, di modo che quell'individuo, ricuperò completamente la sanità.

Febbre terzana semplice.

Osservaz. 3.ª — Giuseppe Bazzani d'anni 33 di mestiere Canepino, fornito di buona costituzione, si espose un giorno a corpo riscaldato all'aria fredda ed umida, perlocchè non tardò molto a risentire ad intervalli orripilazioni lungo il dorso, e dolori vaganti nel basso ventre, molestie, che per altro non gl'impedivano l'esercizio del suo mestiere. Nella sera dei 18 ottobre fu preso da freddo che gli continuò per ben otto ore, al quale tenne dietro calore urente, fiera cefalalgìa, dolore tensivo al ventricolo, ed indi a poco profuso generale sudore. Chiamato a visitarlo nella mattina dei 19, il dolore che prima lo molestava all' addome era già scomparso; però trovai l'infermo con fisionomia animata, con iniezione all'albuginea, cute giallognola, dolore lancinante alla regione frontale, lingua alquanto arida, sete ardente, calorificazione aumentata, polsi frequenti, pieni e duri, basso ventre trattabile, urine crocee e scarse. Praticai un salasso, e prescrissi internamente una bevanda tartarizzata. Alle ore sei pomeridiane la febbre era cessata, ed il sangue estratto mostrava densità nel crassamento, abbondante separazione sierosa, e qualche indizio di cotenna. In questo stato di apparente guarigione continuò tutto il giorno appresso, nel quale null'altro stimai di amministrare che il sale inglese, avendo chiuso l'alvo da qualche tempo. Ma alle ore 11 della sera fu nuovamente

assalito da freddo anche più intenso, da cefalea, da senso di peso alla regione dello stomaco che gli rendeva penoso il respirare, al quale stadio susseguì decisa reazione febbrile dopo essere trascorse sette ore. Io rividi l'infermo alla mattina seguente, e benchè del dolore al ventricolo si sentisse alleviato, ciò nondimeno rinvenni qualche grado di tensione alla regione di quello, la sua cute era cospersa di profuso sudore, la sete era ardente. Un empiastro applicato sul luogo dolente, una soluzione di polpa di tamarindo furono i rimedi che in quella circostanza stimai opportuni. Il sudore durò molta parte del giorno, ed alla sera trovavasi scevro da qualunque morboso fenomeno. Non dubitai più oltre che la malattia che io aveva a trattare fosse una intermittente terzana; lo sottoposi quindi alla china Pitaya affine d'impedire il terzo accesso, facendone prendere 4 dramme ripartitamente nello spazio delle 24 ore che susseguivano. Corrispose questa a miei desiderii; imperocchè dopo la di lei amministrazione la febbre non è più comparsa, ed al presente il Bazzani trovasi in ottima salute.

Osservazione del dottor Vincenzo Gajani.

Febbre terzana semplice.

Osservaz. 4.ª — Adelaide Simoni, giovane di costituzione scrofolosa, e soggetta da qualche tempo in conseguenza di patemi d'animo a quei disturbi che sono particolari alla clorosi, fu aggredita negli ultimi tre o quattro anni andati durante la stagione autunnale da febbri periodiche intermittenti, di cui si liberò mediante l'uso del solfato di chinina. Nello scorso settembre ebbe di nuovo a soffrirne presentandosi colla forma di febbri quotidiane, ma dopo pochi accessi furono vinte mercè l'opera del predetto

farmaco. In sul finire però dell' indicato mese ammalò di bel nuovo di febbre intermittente a tipo terzanario. Lasciati allora passare senza cura 4, o 5 accessi, l'ultimo dei quali ebbe luogo il lunedì primo del passato ottobre, volli sperimentare l'efficacia della china Pitaya. Nella mattina pertanto del martedì ne fu amministrata all' inferma una dramma ridotta in polvere; un'altra dose simile le fu data nella sera, ed una terza nella mattina del seguente mercoldì. In questo giorno, e più precisamente nelle prime ore pomeridiane, avrebbe dovuto ritornare l'accesso, ma non comparve: per rendere però più sicura la guarigione si fece prendere alla donna una quarta dramma di china nella mattina del giovedì. Si stette per tre giorni in osservazione, lasciando passare il tempo segnato per altri due accessi senza amministrare verun rimedio; e siccome in tal tempo si mantenne costantemente apiretica, così ci parve abbastanza provata la valida virtù febbrifuga della china Pitaya. In seguito poi la Giovane è stata assoggettata all'uso giornaliero di una decozione di genziana tanto in vista del di lei abito clorotico, quanto per le sofferte intermittenti, e non è più ricaduta inferma delle predette febbri.

Osservazioni del dottor Marco Paolini.

Febbre quotidiana semplice.

Osservaz. 5.ª — Egli era appunto un mese che Luigi Annibali di mestiere Fabbro ferraio, d'anni 26, di costituzione gracile, e di nervoso temperamento fornito, dimorava nell'ospedale di S. Orsola infermo di angioite lenta accompagnata da catarro bronchiale, allorchè già di molto migliorato mercè di opportuno medicamento, e prossimo

a partire dall'Ospedale venne aggredito nel giorno 11 settembre p. p. da quel complesso di fenomeni che caratterizza una febbre periodica intermittente. Si rinnovellò nel giorno appresso, ed all'ora istessa, l'accesso febbrile, per cui dichiaratasi la febbre per una quotidiana si prescrissero due dramme di china Pitaya ridotta in polvere e mescolata all'acqua di fonte da prendersene una sei ore circa prima dell'accesso, e l'altra dopo tre ore. Così fu fatto; la china non produsse alcun disturbo di stomaco, e non comparve la febbre. Simile dose si ordinò nel giorno appresso come mezzo profilatico, ed oggi 8 ottobre l'Annibali esce dall'Ospedale guarito dell'affezione vascolare senza essere andato soggetto ad alcun altro accesso di febbre periodica.

Febbre terzana con lieve grado di fisconia.

Osservaz. 6.ª — Maurizio Rappak militare svizzero d'anni 21 di ottima costituzione fu mandato da Ravenna all'Ospedale predetto perchè fosse curato di doglie reumatiche, che da non breve tempo lo tribolavano, e di alcuni fenomeni morbosi all'apparecchio respiratorio dipendenti da pleuro-pneumonite non ancora totalmente superata. Richiedendo quest'ultima malattia soprattutto le cure del Medico, si prescrissero nei primi sette giorni di sua dimora nell'Ospedale due sottrazioni sanguigne generali, ed applicazioni di sanguisughe al torace, e si amministrò il kermes minerale colla scilla; dai quali rimedi ne ebbe tale utilità da doversi con ragione reputare non molto lontana la guarigione. Improvvisamente nel giorno 16 settembre venne aggredito da freddo intensissimo che durò per ben due ore, poscia da calore, e quindi da sudore profuso; i quali sintomi non essendo accompagnati da alcun altro che un inasprimento nel morbo pulmonale significasse, si ebbero perciò pei caratteristici di un accesso di febbre periodica,

tanto più che l'infermo proveniva da luogo ove malattie siffatte sono endemiche in alcune stagioni dell'anno, ivi aveva non ha guari sofferti ripetuti accessi di febbre a tipo terzanario, e presentava un qualche grado di ingorgo al fegato. Sospeso l'uso de' rimedi su accennati, e tenuto l'ammalato in osservazione, ricomparve nel dì 18 l'accesso febbrile anticipando di tre ore; laonde confermata la diagnosi si prescrissero due dramme di china Pitaya ridotta in polvere da prendersi sospesa in certa quantità di acqua, l'una tre ore prima dell'accesso, e l'altra all'apparire delle prime orripilazioni. Quantunque in grado molto più mite pure non mancò la febbre nel giorno 20, per cui si ordinò di detta china mezz'oncia dandone la metà sei ore prima, e l'altra metà tre ore innanzi il parossismo febbrile. Dopo questa prescrizione la febbre fu vinta, e l'infermo passati altri 20 giorni nell'Ospedale, mediante l'uso di conveniente medicamento partì perfettamente guarito anche delle altre malattie. Debbo notare che anche in quest'ultimo caso la china Pitaya non ha cagionato sconcerto veruno di stomaco.

Osservazioni del dottor Ubaldo Daveri.

Febbre terzana con fisconia.

Osservaz. 7.ª — Domenico Rizzoli Guardia di Finanza, d'anni 24 sono circa 4 mesi che venne colto da febbri periodiche di tipo incerto, perchè ora erano terzane ed ora quotidiane, e queste sembravano fomentate da una lieve ostruzione splenica; fece uso dell'alcaloide antiperiodico, dell'acqua amara del Campana, e dell'estratto di cicuta: ma da questi mezzi avendo poco sollievo ritratto, si determinò di ricorrere allo spedale di S. Orsola, ove accolto, si verificò trattarsi di febbre periodica terzana complicata a

lieve grado di ostruzione di milza. Venne assoggettato all'uso della china Pitaya da prendersi nel tempo dell'apiressia alla dose di due dramme divisa in due parti; la prima amministrazione tornò vana, perchè ebbe luogo il solito accesso, ma la seconda tornò giovevolissima perchè troncò affatto la febbre; e sebbene in appresso si sospendesse la china, quella non ha più fatta comparsa, ed oggi 7 novembre mancano già quattro accessi. Da tale cura l'infermo oltre l'essere guarito della febbre ha migliorato nel colorito della faccia, nella nutrizione, ed è diminuita l'ostruzione splenica.

Cefalea intermittente quotidiana.

Osservaz. 8.ª — N. Fryery Soldato Svizzero venne accolto circa la metà del settembre scorso nell'anzidetto Ospedale essendo affetto di cefalea quotidiana intermittente complicata a lue venerea. Intrapreso il trattamento antisifilitico l'affezione periodica persistendo ostinata, si prescrissero alcune dosi di solfato di chinina, ma con poco frutto; perocchè dopo tre o quattro giorni di calma quella di bel nuovo si manifestò. Si ricorse in allora alla china Pitaya, quattro dramme della quale, due per giorno, bastarono a vincere la cefalea che da 12 giorni non è più comparsa.

Osservazioni del prof. G. B. Belletti.

Febbre terzana con fisconia.

Osservaz. 9.ª — La signora N. N. giovane nubile d'anni 20 dimorante in S. Martino in Argine, di abbastanza lodevole costituzione, e di sistema nervoso mobilissimo venne nell'anno scorso attaccata da febbri intermittenti con sensibile fisconia di milza che per molti mesi la molestarono, e delle quali fu libera solamente nel gennaio del corrente

anno. Il solfato di chinina, la polvere antifebbrile del Peretti, ed altri antiperiodici per poco tempo troncavano gli accessi, a fugare i quali pare che, oltre l'uso di alcuni farmachi così detti deostruenti, più potentemente giovasse il freddo dello inverno col togliere o diminuire grandemente la causa occasionale di questa malattia, e cioè le nocive esalazioni di alcune acque stagnanti che a poca distanza dalla di lei abitazione si trovano. È qui opportuno l'avvertire che il solfato di chinina sia solo amministrato, che unito anche ai più validi calmanti, ha sempre eccitato in lei gravi turbe nervose, le quali per alcuni giorni alle volte protraevansi; inconveniente che, sebbene a minor grado, pure sovente le era stato cagionato anche dalla polvere del Peretti. Nello scorso luglio le febbri intermittenti di nuovo l'afflissero, e solamente se ne liberò per alcun tempo, allorchè verso la fine dello stesso mese si portò a bere le acque minerali di Riolo. Ritornata al suo paese, venne prima della metà del p. p. ottobre nuovamente assalita dalla febbre di periodo, che prese il tipo di terzana doppia, la quale dopo l'uso di adatti rimedii si ridusse a terzana semplice. In questo stato di cose portatasi l'inferma a Bologna, fu nella sera dei 2 corrente novembre da me visitata, e la trovai quando già la febbre, che in quel giorno era comparsa, incominciava a declinare. Oltre le cose su riferite, ella mi espose di provare senso di dolore alla regione dello stomaco estendentesi a quella della milza (viscere che era alquanto ingrossato e dolente), e di avere avuto forte vomito, sintoma che all'apparire del freddo febbrile (il che avveniva nelle ore 9 antimeridiane) costantemente, e con indicibile suo travaglio si presentava, continuando fino al cessare di quello; pochissimo appetiva il cibo, la bocca non era cattiva, la lingua non assolutamente sporca, ed ubbidiente l'alvo. Il giorno seguente, per lei di apires-

sia, le feci, nella mattina, applicare 10 mignatte ai vasi emorroidali, per le quali si ottenne un'abbondante sottrazione sanguigna, e nella sera le prescrissi, divisi in tre pillole, diciotto grani di chinato e tannato acido di chinina e cinconina ricavato dalla china Pitaya dal collega dottor *Paolo Muratori*. Secondo la mia prescrizione, le tre pillole indicate furono dalla inferma prese la 1.ª nella mezzanotte del giorno 3 alli 4, la 2.ª alle ore 5, e la 3.ª alle ore 7 antimeridiane del giorno quattro, alle 9 del quale si temeva, come per solito, la comparsa dell'accesso. Questo però mancò, e l'inferma non ebbe a soffrire alcun sconcerto dall'ingestione del rimedio, dopo l'uso del quale le sembrava anzi di trovarsi assai migliorata dello stomaco. La poca quantità di questo preparato, che il prelodato dottor *Muratori* mi avea potuto in allora favorire, fu causa che gliene amministrassi solamente una dose di sei grani nella mattina del giorno 5, nella quale non comparve l'accesso avvegnachè fosse l'epoca in cui avesse dovuto presentarsi. Alle 9 antimeridiane del giorno 8 l'inferma avea preso quattro grani di chinato ecc., ma due ore dopo venne improvvisamente assalita da brividi, e da universale agitazione, per cui inevitabile credeva lo sviluppo della febbre. A questi sintomi prodromi trovandomi presente, le feci tosto prendere altri quattro grani della suddetta preparazione, e con sua sorpresa in brevissimo tempo le mentovate penose sensazioni cessarono, e passò benissimo tutta la giornata. D'allora in poi altre tre volte, e nelle giornate delli 10, 12, 14 corr. mese ha preso questa giovine per precauzione del chinato ecc.: l'accesso febbrile (sono già scorsi giorni 14) non l'ha più minacciata. Ora gode di buona salute, avendo molto appetito; tutte le sue funzioni si eseguiscono normalmente, e la milza trovasi ormai interamente libera. Ad ottenere quest'ultimo vantaggioso risultamento poco certa-

mente può avere contribuito l'uso interno dell'acetato di potassa, e l'applicazione di un cataplasma fatto colla farina di loglio temulento, ed in seguito di un unguento coll'estratto di cicuta, giacchè l'inferma non potè prendere che per un giorno il primo rimedio perchè non tollerato, e degli altri pochissimo ha fatto uso.

Febbre terzana doppia con fisconia.

Osservaz. 10.ª — La signora N. N. sorella della giovine che fu soggetto della antecedente istoria, nubile, d'anni 19, di tempra delicata con manifesti segni di condizione lento-morbosa ai sistemi vascolari bianco e rosso, trovandosi sottoposta come la sorella maggiore all'azione delle stesse cause, fu attaccata nell'anno andato da ostinate intermittenti con fisconia di milza, e soffrì essa pure all'incirca le stesse morbose vicende. Se non che nel corrente anno, solamente al suo ritorno da Riolo, fu assalita di nuovo dalla febbre di periodo col tipo di terzana doppia, e tale si manteneva quando contemporaneamente alla sorella io ne intrapresi la cura. Degli accessi uno veniva circa alle ore 9 del mattino con freddo molto prolungato a cui si associava gastro-enteralgia intensa, e sul finire del freddo il vomito; l'accesso durava per quasi tutta la giornata. L'altro l'assaliva nelle ore vespertine del giorno seguente con lieve freddo, discreto calore, e con non profuso sudore, e questo secondo accesso era di breve durata. L'inferma benchè poco tollerante dei rimedi, non soffriva però tanto nel sistema nervoso per l'uso del solfato di chinina, e della polvere del Peretti, come la sorella; trovavasi pel resto presso a poco nelle condizioni di questa, se non che aveva assai più fisconica la milza. Li 3 corrente novembre le feci applicare 12 mignatte all'ano che diedero sangue in discreta

copia. Nella sera dello stesso giorno venne presa dall'accesso febbrile, e fu, a norma del tipo dell'intermittente, lieve e di breve durata. A lei pure, come nell'osservazione antecedente, e per la stessa causa, la scarsezza cioè del preparato chimico da cimentarsi, furono amministrati nella 1.ª volta 18 grani di chinato ecc., sei nella 2.ª e quattro la 3.ª negli stessi intervalli di tempo. Nella sera del quinto dì dopo la prima amministrazione del rimedio, giorno in cui avrebbe dovuto comparire nella mattina l'accesso più grave, venne presa l'inferma da brividi e freddo lieve, cui seguì febbre di breve durata. Ciò m'indusse ad amministrare nel giorno 10 corr. grani dodici di chinato ecc., grani dieci nel giorno 12, e gr. otto nel giorno 14. Dal giorno otto a questo momento (22 novembre) non è più comparsa alcuna febbre di periodo, ad onta che l'inferma essendosi infreddata abbia dovuto nelle giornate 16, 17, e 18 guardare il letto ed opportunamente curarsi. L'ingorgo della milza se le è diminuito, ed anche nel caso in discorso non si sono potuti usare che esternamente e per breve spazio quei presidii che allo stesso fine furono praticati nella sorella.

Febbre quotidiana con fisconia.

Osservaz. 11.ª — Il Sacerdote Don Angelo Bianchedi, d'anni 25, nativo di Faenza, benchè di gracile costituzione avea però goduto sempre di ottima salute allorchè nel maggio scorso andò Capellano alla Chiesa di S. Martino in Argine. Ivi sottoposto all'azione delle stesse cause che morbosamente aveano agito ne' due soggetti di che ho tenuto discorso nelle precedenti osservazioni, venne alli primi d'agosto assalito da febbre di periodo la quale si presentava ora col tipo di quotidiana, ora con quello di terzana

doppia, ed ora di terzana semplice. I più vantati antiperiodici, altri agenti terapeutici amministrati anche colla vista di risolvere la fisconia della milza, da cui dopo alcun tempo della comparsa delle febbri trovavasi affetto, ed il ritorno al suo paese nativo non gli aveano mai procacciata stabile guarigione, giacchè temporariamente tacevano gli accessi febbrili, poi di nuovo ed alle volte con maggiore violenza l'assalivano. Recatosi l'infermo a Bologna, la febbre intermittente lieve sì ma quotidianamente nelle ore pomeridiane lo molestava. Nel giorno quattro corrente avendolo per la prima volta visitato rilevai, oltre le cose su riferite, avere esso la bocca piuttosto cattiva, sudicia la lingua, stitico l'alvo, e la milza assai voluminosa e dura. Alla mattina delli cinque, due dosi di sale amaro unito a pochi grani di diagridio gli procurarono varie deiezioni. Nello stesso giorno, séguendo le savie avvertenze del dottor *Muratori* intorno alla china Pitaya, ed al modo facile di estrarre da essa il principio attivo, prescrissi un infuso di una dramma di questa china in quattro oncie di acqua bollente da prendersi alle 10 antimeridiane, ed un'altra consimile pozione vennegli amministrata alle due pomeridiane, e cioè una buon'ora prima della solita comparsa della febbre. La febbre anzichè aggredire in quel giorno all'ora solita il mio infermo, comparve a notte inoltrata, e fu più lieve e meno durevole. La quantità piccolissima di questo farmaco che mi trovava in allora avere mi obbligò a darne nel solito modo una dramma solamente alle 3 pomeridiane del dì seguente, e così feci nei giorni 7, 8, e 9 del corr. mese. Eravamo già alli 12, nè la febbre dal giorno 6 in poi era più ricomparsa, e l'infermo benchè conservasse anche fisconica la milza non amava in allora curarsene perchè si sentiva benissimo; e comportandosi come chi gode della migliore salute, ad onta che avessimo un atmosfera

umidissima e niente fredda, venne nella sèra del suindicato giorno colto da un accesso febbrile. Nel domani e circa alla stessa ora ricomparve la febbre, e si mostrò più grave assai dell'antecedente, giacchè il freddo fu lungo ed intenso, nel principio del calor febbrile ebbe vaniloquio, e per alcuni minuti, fenomeni convulsivi di forma epilettica. Ad ora innoltrata della mattina del 14 manteneva ancora febbre gagliarda con polsi duri vibrati, accusava senso di peso dolorosissimo al capo; gli feci fare un salasso, e gli prescrissi una pozione rinfrescante. La febbre continuò per tutta la giornata, si esacerbò nelle 7 pomeridiane con freddo piuttosto gagliardo, ma non si presentarono nè vaniloquio, nè fenomeni convulsivi di molta entità. Nelle ore nove antimeridiane del dì seguente l'infermo era quasi apiretico, avea moltissimo sudato nella notte, libera si sentiva la testa, la milza però addimostravasi molto ingorgata e dolente all'esplorazione. Gli feci applicare 12 mignatte all'ano, e prese nel mezzogiorno cinque oncie d'infusione composta di due dramme di china Pitaya. Altra simile dose dovea prendere nelle sei pomeridiane: ma alle cinque fu improvvisamente preso da freddo; dopo mezz'ora dacchè questo travagliandolo addimostrava di celeremente aumentarsi, fu per mio suggerimento somministrata all'infermo l'altra dose dell'infusione di china. Pochi minuti dopo cessò il freddo, successe un lieve calor febbrile, e prima di mezza notte profuso sudore. Nelli 16 furono amministrate a questo malato due dosi di detta infusione fatta in ogni volta con due dramme di china, e la febbre non si manifestò; così si è operato nelli 17 e collo stesso successo. I giorni 18 e 19 ha preso quotidianamente una dose sola. Fino al giorno 18 corr. ho potuto tenere in letto l'infermo facendogli prendere ad opportuni intervalli polveri di gomma ammoniaca e solfato di potassa, dello

quali fino al presente (24 corr. novembre) seguita a fare uso. Questo individuo sentesi attualmente bene, notabilmente è scemata la fisconia di milza, e sono 9 giorni che non è stato preso da febbre.

Febbre quotidiana con fisconia.

Osservaz. 12.ª — Rita Giorgi d'anni 11 di poverissima condizione, abitante in S. Felice n. 16, dotata di lodevole costituzione, e di ottima sanità, essendosi recata alli primi dello scorso agosto presso ad alcuni suoi parenti dimoranti al Bentivoglio, luogo circondato da valli e da risaie, nel giorno 4 del p. settembre fu presa da febbre intermittente terzana, a togliere stabilmente la quale per nulla giovò il solfato di chinina più volte amministrato. Restituitasi in patria nelli primi di ottobre p. p. non fu più attaccata da febbri intermittenti sino alli 16 del detto mese, in cui nuovamente le sopravvennero, e fino al momento in che io l'ho per la prima volta visitata (9 cor. novembre) hanno presentato il tipo di quotidiana intermittente comparendo il freddo non molto intenso nè durevole nel mezzodì, poscia discreto calore, indi sudori non molto profusi nelle prime ore della sera. Questa fanciulla, allorchè fu da me visitata, presentava colorito splenico, battito morboso di cuore, polsi frizzanti e poco resistenti, ventre voluminoso, teso, ed una durezza notabile per estensione e consistenza alla regione della milza; avea però molto appetito e sciolto il ventre. Alli 10 del cor. mese le feci amministrare prima del mezzo giorno, e di due in due ore, tre dosi (ciascuna di sei grani) di chinato e tannato acido di chinina e cinconina. La febbre in quel giorno posticipò di qualche ora e si mostrò più lieve del solito. Nelli 11 non potei amministrarlene che una dose sola di sei grani, e l'accesso venne anche più

tardi del giorno antecedente. Nel dì seguente per mancanza di chinato ecc. le feci prendere due dramme di china Pitaya ripartita in due dosi ed in infusione: la febbre non comparve e da quel momento fino ad ora (24 cor. novembre) non è più ricomparsa, e sono già scorsi 12 giorni. La fanciulla si mostra attualmente molto migliorata nel colorito, nel vibrare del cuore e delle arterie, nel volume dell'addome ed anche la fisconia di milza pare diminuita. Si avverta che per precauzione le ho fatto prendere quotidianamente nelle giornate 13, 14, 15 una dose sola del suaccennato infuso di china.

E qui hanno fine le osservazioni, le quali furono praticate dalla Commissione.

Ma, oltre a queste, alcune altre vennero eseguite da due nostri egregi Colleghi i signori dottori *Marchi* di Bologna, e *Farini* di Ravenna, i quali essendosi piaciuti di cortesemente iuviarne alla Società la relazione, stimo mio debito aggiugnere queste loro osservazioni a quelle superiormente ragionate, poichè a statuire una verità in medicina, a determinare soprattutto la virtù di un nuovo farmaco, i fatti non sono mai troppi, non sono mai di soverchio gli esperimenti.

Osservaz. 13.ª — Teresa Garuffi di mestiere Servente, donna di circa 50 anni, di temperamento stenico eccitabile, e dedita anzichè no al vino, ricorse al dottor *Marchi* narrandogli essere dessa da lungo tempo malata di leucorrea, ed essere stata aggredita per alquanti giorni da febbre. Riconosciuto il primo sconcerto come un effetto di un considerevole ingorgo di sangue alla vagina, prescrisse il *Marchi* attivo metodo rinfrescante, che in unione dipoi a due salassi vinse affatto quello stato morboso. Passati alcuni giorni di calma, ricomparve la febbre, la quale essendosi ripetuta più d'una volta prima che l'inferma fosse

da lui esaminata, e con freddo nella ingruenza, e con abbondante sudore nello sciogliersi, gli entrò nell'animo si trattasse di una febbre intermittente quotidiana, tanto più che poche ore dopo l'accesso fu trovata perfettamente apiretica. Fu avverata la diagnosi, giacchè la febbre non fece più comparsa subitochè l' inferma ebbe fatto uso di mezz'oncia di china Pitaya polverizzata ed esibita in infusione nell'acqua alla dose di una dramma ogni tre ore. Temendo il curante che la dose amministrata non valesse a preservare l' inferma da nuovo attacco febbrile, ne prescrisse altra mezz'oncia da prendersi a sole due dramme per ognuno dei due giorni consecutivi, piacendogli inoltre che ad ogni dose si unisse una dramma di cremore di tartaro onde, giusta l'opinione del *Valcarenghi*, venisse per tal modo tolta quella stitichezza di alvo che all'uso della prima mezz'oncia era conseguitata. Si ebbero infatti sufficienti scarichi di corpo, nè più si è rinnovata la febbre.

Aggiunge poscia il dottor *Marchi* che la sua inferma prendeva la predetta china assai volontieri non provando nè quella nausea, nè quel vomito di cui alcuni hanno menato tanto rumore.

Per ciò che riguarda i cimenti instituiti in Ravenna dal dottor *Farini* li riferirò per intero siccome ne dà contezza alla Società in una sua lettera in data del 19 corrente.

Osservaz. 14.ª — « Una Signora era travagliata da molti mesi da febbri periodiche iutermittenti quotidiane, le più ribelli che mai sia avvenuto osservare, avvegnachè pertinaci si tenessero in onta dei più efficaci argomenti terapeutici, e di varie curagioni. Non poteva io accogliere speranza in cuore che la nostra china avesse quel valore che avuto non avevano altre chine, e suoi alcaloidi a dosi altissime, e la porsi soltanto per notare se l'accesso più mite o tardo si rendesse. Ma così non avvenne, la Signora

prese in due giorni ad una dramma per volta un'oncia della china suddetta, e la febbre comparve in ambo i dì all'ora istessa, e col solito corteggio di sintomi. Non provò disturbi allo stomaco nei giorni dell'amministrazione, ma in quelli che seguirono ebbe molte scariche alvine, come se di un lassativo avesse fatto uso. (1)

Osservaz. 15.ª — « La signora Maddalena Villa era afflitta da febbri periodiche intermittenti quartane recidive. Nel giorno dell'accesso, sei ore prima di quella in cui era solito comparire in scena, le feci prendere mezz'oncia di china Pitaya divisa in quattro parti. Il parossismo tardò due ore e fu più leggiero. Con un'altra mezz'oncia, che due giorni dopo venne amministrata, la febbre fu tronca. Ed in questo caso può affermarsi che la virtù febbrifuga si parve maggiore di quella che le altre chine addimostrare sogliano, rarissima cosa essendo che qui una quartana specialmente recidiva si vinca con un'oncia della nostra china, principalmente se si porga a metà per volta.

Osservaz. 16.ª e 17.ª — « Era pure in Ravenna qualche oncia della droga di cui parliamo. Io l'usai in un altro caso. La donna di servizio della Casa Muti aveva sofferti due accessi di febbre periodica intermittente terzana semplice. Mercè l'amministrazione di mezz'oncia di china Pitaya il parossismo terzo fu più tardo e lieve, e con altre due dramme il quarto fu attraversato. Ne usò un'oncia ancora il dotto Collega mio dottor *Luigi Malagola* medico primario in questo Spedale in un caso di febbre terzana, la quale non fu doma colla prima mezz'oncia, ma ritardata

---

(1) Ci duole che il *Farini*, forse per mancanza di china, non ne abbia aumentata la dose, e non abbia insistito più oltre nell'uso di quella, onde così poterne inferire una illazione più adequata circa la virtù della china in discorso in confronto degli altri antiperiodici somministrati.

ed allievata, e poscia coll'altra mezz'oncia all'intutto vinta. »

Ora sottoponendo a maturo esame gli esperimenti discorsi fin qui, la Commissione crede di poterne ricavare le seguenti deduzioni:

1.° Che ottimi sono stati i risultamenti ottenuti colla china Pitaya contro le febbri intermittenti di vario tipo, tanto legittime che complicate a fisconia, e conformi a quelli che ottennero già *De-Mattheis* in Roma, *Cristin* in Torino, e *Trois* in Venezia (1). Per lo che la virtù di questa China nel vincere le predette febbri puossi tenere se non maggiore almeno eguale a quella delle più attive che si conoscono.

2.° Che si è mostrata efficace tanto amministrata negli intervalli apiretici, quanto durante la presenza delle prime orripilazioni febbrili, e nello stadio del calore.

3.° Che le esperienze hanno confermato quanto per l'analisi chimica del dottor *Muratori* era stato dichiarato, dipendere cioè la sua proprietà accessifuga dal chinato e tannato acido di chinina e cinconina che la predetta China contiene.

4.° Che in alcuni casi la dose di due sole dramme di Pitaya è stata sufficiente per troncare la febbre, e che ne' casi più pertinaci è stato necessario portarla sino a mezz'oncia.

5.° Che il miglior modo di amministrarla si è ridotta in polvere in semplice infusione teiforme nell'acqua oppure in decotto, perchè sotto tale forma (siccome ha fatto manifesto il *Muratori*) il chinato e tannato acido ecc. viene

---

(1) Giornale delle Scienze Mediche. Torino 1838. Vol. II, fasc. di agosto pag. 479. — Giornale per servire ai progressi della Patologia e della Terapeutica. Venezia 1838. Tom. 9, fasc. 25, pag. 126.

disciolto, e per tal modo i suoi principii attivi dispiegano una più forte azione sull'organismo vivo.

6.° Che la dose del chinato e tannato acido ecc., onde impedire con maggior sicurezza il ritorno del parossismo, pare che debba essere in generale al di sopra dei diciotto grani, e ripetuta forse in eguale dose per uno o due intervalli di apiressia.

7.° Che in generale l'uso di questa corteccia non è stato seguìto da verun sconcerto di stomaco, come peso, nausea, vomito, stitichezza di ventre ecc., siccome avviene di altre specie di chine: e parimenti che l'uso del chinato ecc. non ha indotto verun perturbamento nervoso anche in quegli stessi individui, nei quali il solfato di chinina e la polvere del *Peretti* avevano cagionato gravi sconcerti nervosi. Per lo che pare si possa sostituire il chinato ecc. con molto vantaggio ai due indicati farmachi.

8.° Che in un caso di cefalea dipendente da morbosa periodicità (solo caso di malattia periodica non febbrile in cui fu dato esperimentarla) produsse la china Pitaya ottimo effetto, per cui pare debbasi reputare fornita di azione generale dinamica antiperiodica. La quale azione poi non sembra esercitare sull'eccitamento vitale alcun effetto proprio delle potenze terapeutiche stimolanti, poichè amministrata in due individui affetti contemporaneamente da febbri intermittenti e da malattie infiammatorie, queste ultime non solo non manifestarono alcun inasprimento, ma anzi parve che diminuissero di intensità.

Per le quali cose tutte la Commissione è d'avviso che l'introdurre nel commercio farmaceutico la china Pitaya sarà per ridondare a vantaggio dell'arte medica ed a benefizio dell'inferma umanità.

Analisi chimica della china pitaya del dottor *Paolo Muratori* Socio residente. (1)

Da veniam scriptis quorum non gloria nobis
Causa, sed utilitas, officiumque fuit.
Ovidio.

L'onorevole incarico da Voi, o Colleghi prestantissimi, e da questo nostro illustrissimo, e degnissimo Presidente impostomi di sottoporre a chimica analisi la China Pitaya o del Pitayò e darne un distinto rapporto, fu per me accettato colla massima soddisfazione, e per quanto il mio debole ingegno ha potuto assistermi vi ho dato esecuzione. Eccovi pertanto, o Colleghi, il risultato delle mie indagini (2):

Caratteri fisici.

Questa corteccia è in grossi pezzi alquanto ripiegati all'indentro della grossezza di sei linee circa, dura, legnosa, friabile; all'esterno coperta di una epidermide fina di un bianco-giallo, cospersa di macchie bianche micacee, alquanto rugosa con poche screpolature trasversali; internamente di un color giallo tendente al rossiccio, che si fa più manifesto dietro l'immersione nell'acqua; di sapore amaro, e poco astringente, d'odore leggiero particolare,

---

(1) Letta alla Società Medico-Chirurgica di Bologna nella Seduta del 3 novembre 1838.

(2) Prima di andar oltre noterò, come sia stata mia cura di fare verificare dalla Commissione nominata dalla nostra Società per istituire le esperienze terapeutiche colla China Pitaya, tanto i caratteri fisici che chimici della detta corteccia, non che le proprietà di ciaschèduna delle sostanze che vennero mediante l'analisi ricavate.

di spezzatura quasi netta, e poco fibrosa. La polvere di questa china è di un color giallo-rossigno alquanto pallido. Il decotto tuttora caldo è di un giallo-rosso, e torbido; nel raffreddarsi poi divien pallido, lattiginoso, e di un sapore amarissimo. Dato un breve cenno delle proprietà fisiche di questa china, ora passerò ad indicare il processo da me tenuto, onde conoscere, ed isolare i di lei principii costituenti.

Proprietà chimiche.

Presa pertanto una libbra di China Pitaya contusa, ed infusa nell'acqua distillata, dopo 12 ore di macerazione si è feltrata la tintura acquosa, e sopra la stessa China vi si è versata nuova quantità d'acqua, che dopo altre 12 ore si è feltrata, seguitando a far ciò fintantochè l'acqua, col rimanere scolorata, ha dimostrato non avere essa più alcuna azione sopra la china, la quale dietro questo trattamento è rimasta insipida. Riunite le diverse tinture acquose, presentavansi sotto l'aspetto di un liquido trasparentissimo di colore giallo d'ambra, e di sapore amaro. Pesata questa tintura, e presane una decima parte si è sottoposta all'azione dei seguenti reagenti: La tintura di tornasole col dare un sensibilissimo arossamento ha dimostrato l'esistenza di un acido libero.

Colla tintura acquosa di galla si è ottenuto un abbondante precipitato grigio, indizio manifesto, che la china contiene in abbondanza gli alcaloidi che le sono proprii; essendochè questo reagente viene impiegato dai Chimici per conoscere non solo l'esistenza, ma ben anche la quantità dei principii attivi delle chine.

Per mezzo della gelatina animale si è avuto sul principio un lieve intorbidamento, poscia leggier precipitato

bianco-grigio. Questo sperimento pone fuori di dubbio la presenza di piccola quantità di tannino.

L'esistenza del tannino è stata comprovata dal solfato di perossido di ferro, che ha colorito in verde la tintura, dando in seguito leggier precipitato verdognolo; dal sotto-acetato di piombo, col quale si è ottenuto un abbondante precipitato rosso carneo, il quale non può essere altro che un tannato misto fors'anche a del sotto-chinato di piombo.

Coll'ossallato d'ammoniaca, per il precipitato bianco ottenuto, si è conosciuta l'esistenza della calce, che trovasi nella china forse allo stato di chinato.

Col sottocarbonato di soda si è ottenuto un precipitato bianco-grigio di un sapore amarissimo, che posto sopra un feltro, e lavato con acqua distillata fredda inverdiva la tintura d'alcea, e ristabiliva il color ceruleo di una cartina di tornasole arrossata da un acido. Lo stesso precipitato si è ottenuto col versare nella tintura, dell'ammoniaca caustica, e questo precipitato non può essere che il principio attivo della china di natura alcalina.

Da questi preliminari esperimenti chiaro apparisce, contenere la tintura acquosa di China Pitaya:

un acido libero,
un principio attivo di natura alcalina,
del tannino,
della calce combinata.

Continuando ora ad esporre il processo da me tenuto onde determinare i principii esistenti nella China, e solubili nell'acqua alla temperatura ordinaria, dirò che, prese le altre nove parti di tintura acquosa di china, e postele in evaporatorio di porcellana, si sono evaporate mediante il bagno vapore sino a consistenza sciropposa. Abbandonando in seguito il liquido alla temperatura ordinaria, dopo quattro giorni si è trovato in fondo del vaso un sale

cristallizzato in lamine romboidali giallastre, che separato dal liquido, posto sopra carta asciugante, e poscia disseccato si è trovato del peso di dram. 1.

Questo sale era insipido, insolubile nell'alcool, ed esposto all'azione della lampada a spirito entro un tubo di vetro si è decomposto, somministrando i prodotti proprii delle sostanze vegetabili, e lasciando in fondo del tubo un carbone alquanto voluminoso, il quale levato dal tubo, e calcinato a contatto dell'aria atmosferica, si è convertito in un residuo bianco, che esaminato fu trovato puro carbonato di calce; le quali proprietà danno a conoscere, che la calce era combinata ad un acido organico, che dietro le proprietà fisiche suaccennate, non può essere che l'acido chinico.

Il liquido separato dal chinato di calce posto in capsola di porcellana, mediante il calore del bagno a vapore, si è ridotto a secco, e si è trattato il residuo dell'evaporazione a più riprese con alcool rettificatissimo alla temperatura ordinaria, fintantochè ha ricusato di più sciogliere: la parte rimasta insoluta col debito modo disseccata, si è riconosciuto essere principio gommoso del peso di dram. 7.

In quanto alla parte sciolta dall'alcool, separata questa mediante la distillazione, ed evaporazione eseguita col solito mezzo del bagno a vapore, si è sciolta di nuovo nell'acqua distillata, e sopra la soluzione, avente un color rosso cupo, si è versato del sotto-acetato di piombo fino al cessar del precipitato, il quale, mediante feltro, separato del liquido sopranuotante, e divenuto per tal modo quasi scolorato, si è lavato con acqua distillata fino ad insipidezza. Questo precipitato di un color carneo, che come abbiamo detto, altro non può essere che tannato unito forse al sottochinato di piombo, si è sospeso in s. q. d'acqua distillata, e si è trattato con acido solforico diluito

alquanto in eccesso, il quale per affinità prevalente unendosi al piombo, e formando un solfato insolubile ha messo a nudo il tannino, e l'acido chinico, i quali sciogliendosi nell'acqua hanno dato alla medesima un color giallo-rosso. Separata questa soluzione dal solfato di piombo mediante feltro, saturato l'eccesso d'acido solforico col carbonato di barite, e feltrata di nuovo la soluzione onde separarla dal solfato di barite insolubile formatosi, si è evaporata a bagno vapore sino a secchezza, ed il residuo per tal modo ottenuto, che conteneva il tannino, e fors'anche il chinato di barite, era di dram. 3. e gr. 24.

Per verificare poi se in realtà vi si trovava chinato di barite si è trattato quel residuo con alcool; una piccola porzione è rimasta insoluta, e questa sciolta in acqua distillata, e trattata la di lei soluzione con solfato di soda si è precipitato in realtà un solfato di barite insolubile, e si è avuto con ciò prova dell'esistenza del chinato di barite, e perciò della presenza dell'acido chinico, che libero, o combinato trovasi nella china.

La porzione poi rimasta sciolta nell'acqua del peso di dram. 3 e gr. 16, era il tannino, come lo comprovarono, il suo sapore astringente, lo sciogliersi facilmente nell'alcool, e nell'etere, ed il precipitare la soluzione di gelatina animale in fiocchi bianchi sporchi, il solfato di perossido di ferro in verde giallognolo, ed il tartrato di potassa e d'antimonio in bianco-grigio.

Questo tannino, secondo l'opinione di *Berzelius*, pare esistere nelle chine in combinazione cogli alcali vegetabili allo stato di tannato, ed anzi, secondo questo celebre Chimico, essere questo composto la parte più attiva della china stessa. Nel liquido quasi scolorato sopranuotante al tannato di piombo vi si è fatta passare una corrente di acido idrosolforico per separare tutto l'ossido di piombo

dell'eccesso di sotto-acetato impiegato, e separato il liquido dal solfuro formatosi, mediante feltro, si è in seguito trattato il liquore feltrato coll'ammoniaca caustica fino al cessar del precipitato, che raccolto sopra un feltro, e lavato con acqua distillata fredda, e disseccato, era di dram. 1 e g. 25.

Presentavasi questo con un colore bianco, con sapore amaro intenso, senza odore, ed era solubile nell'alcool; la di lui soluzione inverdiva la tintura d'alcea, e ristabiliva il colore alla tintura di tornasole arrossata da un acido.

Sottoposto questo precipitato all'azione dell'etere solforico alla temperatura ordinaria, una parte di esso si è sciolta in questo menstruo, e la parte insoluta asciugata era dram. 1 e gr. 8. Adunque gr. 17 sono stati sciolti dall'etere. Feltrata la soluzione eterea, e posta in capsola di porcellana, mediante l'evaporazione spontanea, si è ottenuto un residuo bianco giallognolo, senza forma cristallina, di sapore amarissimo, che ripristinava l'azurro della carta di tornasole. Sciolto questo residuo in q. b. d'alcool acidulato con acido solforico, ed evaporata spontaneamente la soluzione si è ottenuto un sale dotato di tutte le proprietà fisiche, e chimiche del solfato di chinina; per cui è lecito dedurre che li gr. 17 di residuo solubile nell'etere sia pura chinina.

La parte rimasta dall'azione dell'etere di sopra mentovata, si è sciolta in alcool rettificatissimo, e anche da questa soluzione alcoolica, spontaneamente evaporata, si è ottenuta una massa cristallina bianca leggiermente giallognola, senza odore, di sapore amaro, che inverdisce la cartina d'alcea, e che finalmente si unisce all'acido solforico per formare un sale, che si è presentato coi caratteri proprii del solfato di cinconina.

Per la qual cosa sembrami abbastanza provato che

dram. 1 e gr. 8 di materia insolubile nell'etere, e solubile nell'alcool siano pura cinconina.

Disseccato il residuo della china rimasta dall'azione dell'acqua, si è replicatamente sottoposto all'azione dell'alcool fintantochè l'alcool è rimasto scolorato. Introdotte le infusioni alcooliche in storta di vetro, ed ottenuta mediante la distillazione buona parte dell'alcool impiegato, si è levato il residuo dalla storta, e di questo presane una porzione di noto peso si è mescolata a 12 volte il suo peso d'acqua distillata, e si è avuto intorbidamento, indi abbondante precipitato. L'altra quantità di residuo posta in capsola di porcellana, e ridotta col bagno vapore a secco, si è ottenuto un residuo del peso dram. 9 di un color rosso bruno, senza odore, quasi insipido, pochissimo solubile nell'acqua bollente, e che ha intorbidato la soluzione nel raffreddarsi. La soluzione acquosa bollente precipita leggiermente il tartaro emetico, colora in verde la soluzione di persolfato di ferro, ed ha in somma tutti i caratteri di quel tannino insolubile, che dai Chimici viene denominato rosso cinconico, il qual rosso cinconico non è altro, secondo *Berzelius*, che tannino combinato all'ossigene. Questo rosso cinconico insolubile è dimostrato dalli signori *Henry*, e *Plisson* esistere nelle altre specie di china unito agli alcali vegetabili, e questa combinazione possedere quasi le stesse proprietà del rosso cinconico puro, solo essere da questo diversa per un sapore alquanto amaro. Ma nel nostro caso non avendo il residuo ottenuto dall'evaporazione della tintura alcoolica quel sapore amaro che caratterizza la combinazione del rosso cinconico cogli alcali della china, ed all' incontro trovandosi, come ho dimostrato, queste proprietà in grado eminente nel residuo dell'evaporazione della tintura acquosa, è lecito inferirne, che in questa china il rosso cinconico sia libero, e non combinato alle suddette

basi vegetabili, e che il solo tannino sia quello che trovasi unito agli alcali vegetabili nella china allo stato di tannato, e che l'eccesso di quello trovandosi isolato si combini all'ossigene, e formi così il rosso cinconico insolubile: la qual cosa è più conforme all'opinione di *Berzelius*, e cioè che il rosso cinconico non esista nella scorza quando questa trovasi tuttavia in vegetazione, ma sia piuttosto il risultato della combinazione dell'ossigene col tannino avvenuta nel tempo dell'essicazione della scorza di china; nè è in opposizione con ciò che si osserva continuamente in chimica, essendo noto a tutti che basta combinare chimicamente un corpo con un altro per far sì che s'indebolisca, e tante volte taccia affatto quell'affinità che esso avrebbe per altro corpo.

Veduto che la china rimasta all'azione dell'acqua e dell'alcool ritiene un colore rosso-giallognolo, ebbi sospetto, che potesse contenere qualche residuo di principii, che non fossero stati tolti dai suddetti liquidi. E però io sottoposi la medesima più volte all'azione dell'acqua acidulata con acido idroclorico nella proporzione di mezz'oncia d'acido ogni libbra d'acqua, avvalorata dal calorico.

Riunite le decozioni acide aventi un bel rosso giallognolo, ed un sapore alquanto amaro, una conosciuta porzione di questo liquido si è sottoposta all'azione dei reagenti.

L'alcool ha cagionato intorbidamento, indi precipitato in fiocchi leggieri nuotanti nella massa del liquido. Il tartaro emetico forte intorbidamento, e dopo qualche tempo precipitato fioccoso.

La tintura di galla ha somministrato abbondante precipitato grigio. Il liquido sopranuotante al precipitato ottenuto dall'azione di questi due ultimi reagenti è rimasto quasi scolorato.

L'ammoniaca caustica ha manifestato un intorbidamento

bruno-giallognolo, e dopo qualche tempo precipitato rosso-marone pallido con striscie bianche, rimanendo il liquido di un color tuttavia bruno-giallognolo.

Il sottocarbonato di soda ha offerto un precipitato abbondante. Separato il liquido sopranuotante reso quasi scolorato, e trattatolo coll'ammoniaca caustica, si è ottenuto intorbidamento, e precipitato bianco solubile in un eccesso di essa.

La gelatina animale non ha dato luogo ad alcuna osservazione.

Gli effetti prodotti da questi reagenti sembrano indicare esistere nella decozione acida della china:

una materia colorante rossa,
gli alcali vegetabili della china,
qualche altro alcali vegetabile?

L'altra quantità di liquido rimasta dalle precedenti esperienze posta in evaporatorio di porcellana, e mediante il calore del bagno vapore convenientemente concentrata, si è poscia trattata con una soluzione di sotto-carbonato di soda fino al cessar del precipitato, il quale posto sopra un feltro lavato, e disseccato era gr. 48, ed era di un color rossigno, di un sapore leggermente amaro. Polverizzato questo precipitato, ed introdotto in matraccio di vetro si è trattato a più riprese con alcool rettificatissimo e coll'aiuto del calorico, feltrando ciascuna volta la soluzione alcoolica ancor bollente.

Dietro questo trattamento una porzione soltanto si è sciolta nell'alcool; la porzione insoluta del peso gr. 36 è di color rosso-giallo, non ha quasi sapore, nè odore, è solubile nella potassa caustica liquida, e da questa si separa mediante un acido, senza che le sue proprietà vengano alterate: in somma gode di tutte le proprietà del rosso cinconico, meno quella d'essere solubile nell'alcool.

Ma sebbene manchi di questo carattere io però sono inclinato a ritenerla egualmente per rosso cinconico, non sembrandomi irragionevole il credere che la mancanza del suddetto carattere dipenda da un maggior grado di ossigenazione, per il quale, mentre per una parte acquista maggiore attitudine ad unirsi agli alcali vegetabili, per l'altra perde la proprietà di sciogliersi nell'alcool; e tutto questo della parte di precipitato insolubile nell'alcool. Ciò che è stato sciolto dall'alcool, si è separato da tre quarti di questo mediante la distillazione eseguita a bagno-maria, e posto in capsola di porcellana vi si è unita s. q. di carbone animale, abbandonando a se la mescolanza per lo spazio di 12 ore.

Unita la massa a s. q. d'alcool rettificatissimo, e introdotta in matraccio di vetro si è fatto alquanto bollire. Feltrata la soluzione alcoolica, e spontaneamente evaporata, si è trovata una massa cristallina del peso gr. 12 di color giallognolo, dotata di tutti quei caratteri che appartengono alla cinconina, e da me altre volte esposti. Crederei di non andare errato, ritenendo che questa cinconina trovisi nella china unita chimicamente al rosso cinconico.

Il liquido separato dal precipitato ottenuto dal sottocarbonato di soda, avente un color leggermente giallognolo, si è trattato coll'ammoniaca caustica, e si è avuto un leggerissimo precipitato bianco, colorandosi il liquido in giallo carico. Riscaldato alquanto il liquido per iscacciare l'eccesso d'ammoniaca, il quale come abbiamo veduto ha la proprietà di ridisciogliere la materia precipitata, e separata quest'ultima dal liquido mediante feltro, lavata con acqua distillata fredda, ed asciutta, si è trattata con alcool rettificatissimo, e col calorico. Feltrata la soluzione alcoolica, ed evaporata col metodo più volte enunciato del bagno a vapore, si è ottenuto un residuo del peso di gr. 18 cristallizzato in

bellissimi aghi setosi bianchi perlati, brillanti, riuniti in piccoli gruppi, di un sapore leggierissimamente amaro, sciolto che sia nell'alcool, solubile negli acidi, e la soluzione acquista un sapore amaro, ed inverdisce sensibilmente la tintura d'alcea, decomponibile dal calorico somministrando i prodotti delle sostanze azotate. Mi sembra che questa sostanza presenti dei caratteri particolari, che la fanno differire dalla chinina, e dalla cinconina, benchè essa pure sia dotata di proprietà alcaline; di modo che si hanno dei dati da poterla ritenere come una sostanza d'indole particolare. Tuttavia per verificare se questa sia realmente una sostanza d'indole particolare, oppure una modificazione delle altre già conosciute, e per determinare in caso con maggior precisione la qualità della medesima, e acquistare su di essa cognizioni più positive, e meno imperfette, mi sarebbe stato necessario di sottoporla a replicati esperimenti (lo che non si è potuto eseguire per la piccola quantità, che ne ho ottenuto), oppure di rinnovare sopra maggior quantità di china le esperienze: la qual cosa non ho potuto mandare ad effetto per mancanza della medesima.

Finalmente ciò che è rimasto da tutte le precedenti esperienze, e che ha resistito all'azione dell'acqua, dell'alcool, e degli acidi diluiti, è stato più volte sottoposto all'azione di una soluzione di sottocarbonato di potassa di gradi due A. B. avvalorata dal calorico. Dopo qualche tempo di macerazione, il liquido ha acquistato un color rosso-bruno intenso. Feltrate le diverse soluzioni riunite, e sottoposto il liquido all'azione dell'acido idroclorico diluito, si è avuto un precipitato bruno in fiocchi voluminosi, insolubile in un eccesso di quest'acido anche concentrato, ma solubile nell'acido solforico. Sottoposto all'azione dell'acetato di piombo ha dato un precipitato di color carneo, lasciando il liquido sopranuotante scolorato, e limpido.

Sopra il liquido tenente in sospensione il precipitato ho versato dell'acido solforico diluito, e poscia del concentrato, e solo per quest'ultimo il precipitato è divenuto bianco, mettendo in libertà dei fiocchi di un color alquanto rosso-bruno.

Le quali esperienze mi portano a conchiudere che la sostanza di color rosso-bruno, che ha resistito all'azione dell'acqua, dell'alcool, e degli acidi sia dotata di reazione molto acida, che altro non sia, che un'ulteriore o più avvanzata alterazione del tannino, che io ritengo per le ragioni suddette essere un maggior grado di ossigenazione del medesimo.

Col mezzo poi dell'acido idroclorico diluito versato sopra una determinata qnantità della suddetta soluzione alcalina, si è avuta tutta la medesima sostanza precipitata, e si è per tal modo conosciuto che la quantità di china analizzata ne contiene oncie 3.

La parte rimasta inattaccata da tutti questi agenti chimici era puro principio legnoso, che si è trovato nel peso di oncie 6, dram. 3, gr. 21.

L'analisi chimica dunque da me praticata, e di cui finora ho descritto i processi ha dimostrato, che ogni libbra di china Pitaya contiene :

Chinina	onc. —	dram. —	gr. 17
Cinconina	» —	» 1	» 20
Sostanza particolare	» —	» —	» 18
Tannino	» —	» 3	» 24
Rosso cinconico solub. nell'alcool	» —	» 9	» —
—— —— negli acidi . . .	» —	» —	» 36
—— —— negli alcali . . .	» 3	» —	» —
Acido chinico libero e combinato	» —	» —	» 8
Chinato di calce	» —	» 1	» —
Principio gommoso	» —	» 7	» —
—— —— legnoso	» 6	» 1	» 21
	onc. 12	dram. —	gr. —

Da tutto ciò che si è esposto parmi che si possano trarre le seguenti deduzioni generali.

1.° Che la china Pitaya per i caratteri fisici, che presenta, e per i principii che contiene sembra appartenere al genere cinchona.

2.° Che essa contiene piccola porzione di chinina, e certa quantità di cinconina, trovandosi questa nella quantità di gr. 92 per ogni libbra, mentre la china grigia di Loxa ne contiene gr. 126, di modochè nella china Pitaya vi si trova solo un quinto di meno di cinconina, che nella suddetta.

3.° Che tanto la cinconina, che la chinina esistono in questa china allo stato di chinato, e tannato acido, e per conseguenza solubili in totalità nell'acqua, anche alla temperatura ordinaria, mentre nelle altre chine i suddetti alcali vi esistono allo stato di chinato, e tannato neutri per cui l'acqua sola non è atta a sciogliere li completamente, ma trasforma i medesimi in sali acidi solubili, ed in sali basici quasi insolubili; ed è forse per questa ragione che la decozione, o infusione delle chine grigie, come la si eseguisce nelle farmacie, non contiene che piccola porzione dei principii attivi della china essendo necessario per sciogliere l'altra porzione di principii attivi d' impiegare un'acqua acidulata come giustamente lo avverte *Berzelius*, e come per l'addietro alcuni pochi farmacisti avevano uso di praticare.

4.° Che per le ragioni suddette la semplice infusione, o decozione di questa china nell'acqua anche alla temperatura ordinaria può spogliarla de' suoi principii attivi.

5.° Che la decozione di questa china per contenere i suddetti alcaloidi allo stato di chinato, e tannato acido come trovansi naturalmente nella china, pare che possa avere gli usi del solfato di chinina; sì perchè esperienze dirette hanno dimostrato che nessuna combinazione di cinconina

è più attiva di quella, che risulta dall'unione chimica del suddetto alcaloide coll'acido chinico, e tannico; sì perchè non potendosi per mancanza dei mezzi necessari prepararsi dal farmacista il solfato di chinina, questo è costretto procurarselo dal commercio, ove la frode, e l'inganno viene in molti modi esercitata, mescolando a questo sale onde aumentarne peso e volume, il nitrato di potassa, il solfato di calce artificiale, il carbonato di magnesia, il cremore di tartaro, l'acido borico in lamine, l'amianto, la segatura di legno quassio, il fiore di farina di frumento digerita nella tintura alcoolica di legno quassio, l'amido, la fecola d'aro, di brionia, di patata, lo zuccaro raffinato, la coloquintide, la manite cristallizzata, e la stearina, le quali sofisticazioni quanto siano perniciose lo sa ogni medico, che chiamato a soccorrere infermi attaccati da febbri perniciose vede inutili riescire quelle dosi di solfato di chinina che dovrebbero pure bastare, se esso fosse di perfetta qualità, a troncare la malattia, e togliere dalla morte un infelice.

6.° Che per preparare con metodo facile questo chinato, e tannato acido di cinconina, e chinina, basta fare replicate infusioni, anche nell'acqua fredda, colla china Pitaya contusa fintantochè questa rimane insipida, evaporare la tintura acquosa a bagno a vapore fino a consistenza di estratto, trattare questo estratto coll'alcool a gradi 36. A. B. e poscia, evaporando l'alcool, ridurre la massa a consistenza di miele, distenderla sopra un piatto, disseccarlo a calor di stuffa, staccarlo dal piatto con punta di coltello, e ridotto in polvere conservarlo in vaso di vetro a tappo smerigliato, per essere questa sostanza alquanto igrometrica.

7.° Che realmente la sostanza in questo modo ottenuta contenga i principii attivi della china Pitaya, e che dessa sia dotata di proprietà molto antiperiodiche, me lo ha confermato il caso di una febbre periodica quotidiana, la

quale benchè inutilmente, e ripetutamente fosse stata trattata per ben due mesi col solfato di chinina, il quale la troncava solo per alcuni giorni, ha ceduto prontamente all'azione di questa sostanza somministrata nell'intervallo dell'apiressia alla dose di una dramma divisa in quattro parti, essendo di già due settimane che la febbre non si è più ripetuta. Debbo però avvertire che prima dell'amministrazione di tale sostanza fu usato un'oncia di sale inglese, e fu praticato un salasso; le quali cose però non bastarono a troncare la febbre perchè dopo di esse questa presentossi di nuovo nè scomparve che dopo l'uso della sumentovata sostanza.

Ecco Colleghi prestantissimi quanto io ho potuto scoprire nella sostanza che degnaste affidare al mio esame. Se io non avrò colto nel vero, se alcun errore sarà corso in questa mia analisi, sta a Voi il giudicarlo, e farmene graziosamente avvertito, onde io possa ritrarmene, e correggermi.

Esperienze praticate nel grande ospedale di Venezia colla China pitaya riferite dal dottor *Giuseppe Vallenzasca* Socio corrispondente.

Era già molto innanzi la stampa della Relazione delle esperienze instituite dalla Società Medico-Chirurgica colla China Pitaya, quando l'egregio Socio corr. sig. dott. *Giuseppe Vallenzasca* Regio Medico Provinciale di Venezia usando un singolare tratto di gentilezza verso la nostra Società inviò al Segretario la narrazione di undici casi di febbri periodiche intermittenti curate con ottimo successo nell'Ospedale Provinciale di colà colla predetta China. Grata la Società al prelodato nostro Collega mentre glie ne riferisce molte grazie e le debite lodi, ha creduto cosa con-

venientissima il pubblicare per intero la sua Lettera colla quale dà contezza de' risultamenti ottenuti colla china Pitaya, essendochè per essa vengono vie più confermati quelli che ne ricavò la stessa Società, e può servire come di Appendice alla premessa Relazione.

Al Pregiatiss. Collega signor dottor Marco Paolini *Segretario della Società Medico-Chirurgica di Bologna.*

« Lessi nel Bullettino delle Scienze Mediche (agosto e settembre 1838), come dietro proposta del nostro benemerito Presidente prof. cav. *Antonio Bertoloni* sia stato nel 21 agosto decorso istituita da cotesta Società Medico-Chirurgica una Commissione di dotti Medici onde esperimentare la virtù d'una nuova specie di China detta Pitaya.

« Col mezzo dell'Ambasciatore Austriaco a Roma pervenne all'Eccelso I. R. Governo di Venezia una partita di China Pitaya, ed il Governo ne trasmise una piccola quantità a questa I. R. Delegazione onde fosse per cura del R. Medico Provinciale fatta esperimentare.

« Credendo possa essere utile alle ricerche che saranno per intraprendere i Medici riputatissimi di Bologna i risultati delle osservazioni fatte in Venezia lo scorso agosto su questa specie di china o confermare le già intraprese , e nell'uno e nell'altro caso presentare nuovi fatti a trarne deduzioni più positive, io mi trovo in obbligo anche nella mia qualità di Socio di codesta illustre Accademia di rendere noto direttamente a Lei, pregiatissimo signor Segretario, l'esito avutosi nel grande Ospitale di questa R.ª Città dalla amministrazione della china medesima.

« Soli undici individui presero nello spedale di Venezia la china Pitaya perchè sole oncie otto ne furono concesse agli esperimenti. Il dotto Medico Primario signor dottor *Zannini* la diede a sei donne e ad un infante, ed il Medico

Primario signor dottor *Varaschini* a quattro uomini. Ecco in compendio le storie, e i risultamenti.

Osserv. 1.ª « Regina Zennaro d'anni 50 entrò nello Spedale il 9 agosto per febbre intermittente onde era travagliata da otto giorni. Il 10 le si prescrisse un'oncia di china Pitaya divisa in 4 parti da prendersi in 4 volte coll'intervallo fra l'una e l'altra di due ore. Le due prime parti furono restituite per vomito, e tenute le altre due. Poche ore dopo l'inferma si lagnò di ardore interno, di sete, di aridità di fauci, di fitte dolorose al capo con occhi accesi, ed agitamento generale. Questi indizi di soverchio irritamento durarono, sebbene con progressiva decrescenza, per oltre a 20 ore. Tali fenomeni controindicarono una ulteriore amministrazione di china; pure la febbre non comparve più.

Osserv. 2.ª « Elena Rizzo d'anni 33 ammalata di febbre intermittente quotidiana entrò in Ospitale sotto il parossismo il 10 agosto. L'accesso dell'11 fu intensissimo. Sul timore non producesse nella Rizzo gli stessi cattivi effetti che sulla Zennaro un'oncia di Pitaya, le se ne prescrisse mezz'oncia sola divisa in quattro parti, ognuna delle quali data di due in due ore. Le prese alla mattina del 12. Sofferse per tutto il giorno di sussurro d'orecchi e di cefalea, e di cefalea sola nel 13. La febbre fu vinta e l'inferma uscì guarita il 14.

Osserv. 3.ª « Maria Depaoli d'anni 22, febbricitante da cinque giorni d'intermittente terzana doppia, entrò in Ospitale la mattina del 17 agosto. Nella sera del 18 al declinar della febbre prese un'oncia di china Pitaya col metodo sopra descritto. Patì durante la notte di lunghi borborigmi susseguiti da due scariche alvine liquide. La sera del 19 si lamentò di cefalea. Il 20 fu molestata da tosse irritativa con senso di peso a tutto il corpo, senso che al 21 si

trovò circoscritto allo sterno. Aveva perduto l'appetito, e soltanto al 23 si sentì bene. Però dopo il parossismo del 18 non vi fu più indizio di febbre. La Depaoli venne licenziata in perfetto stato di salute il 29 agosto.

Osserv. 4.ª « Maria Pividera d'anni 55 già degente nello Spedale per febbre reumatico-infiammatoria, fu soprafatta dal primo accesso di terzana intermittente li 8 agosto, accesso che si è ripetuto nei giorni 10, 12 e 14. La mattina del 16 prese mezz'oncia di Pitaya; ma alla sera e all'ora consueta insorse il parossismo febbrile meno intenso però degli antecedenti, senza alcun segno di azione speciale della corteccia. Non v'ebbe in seguito più febbre e l'inferma fu congedata guarita il 25 agosto.

Osserv. 5.ª « Domenica Andreatto d'anni 44 era andata all'Ospedale per febbre infiammatoria che fu tolta dal salasso e dall'uso di sali neutri, quando il 27 agosto venne colta da grave parossismo febbrile di forma accessionale. Succeduta regolarmente l'apiressia, le fu data, onde prevenire un secondo accesso di cui si temeva la ricorrenza, mezz'oncia di Pitaya col metodo consueto. Ma la febbre anticipò di cinque ore e fu viva assai, e si protrasse oltre all'ordinario prima che si sciogliesse col sudore, e vi avesse perfetta apiressia. Forse, senza la corteccia, questo precoce e lungo parossismo sarebbe stato mortale, ma invece fu l'ultimo e senza l'uso di altri rimedi.

Osserv. 6.ª « Luigia Cilia d'anni 28 stava da molti giorni nello Spedale ammalata di reumatismo cronico. Nel dì 1 settembre fu colta da compiuto parossismo febbrile che lasciolla apiretica per tutto il 2; ma ricomparve nell'ora medesima il giorno 3, e si sciolse con sudore, e fu susseguito da perfetta apiressia nel 4. In questo giorno prese tre sole dramme di china Pitaya, le quali furono sufficienti a vincere pienamente la periodica.

Osserv. 7.ª « Gaetano Ravanelli fanciullo strumoso d'anni 3 ½ degente nell'Ospitale fu colto la sera del 14 agosto da febbre che pei suoi caratteri, e pella regolare ricorrenza osservata nei giorni successivi fino al 30 si conobbe pretta terzana intermittente. Il 4 settembre gli venne prescritta una dramma di Pitaya divisa anch'essa in quattro parti. Cacciò per vomito la prima e tenne l'altra, e la periodica fu vinta con soli 45 grani della corteccia.

Osserv. 8.ª « Angelo Tagliapietra d'anni 48 entrò il 2 agosto nello Spedale per febbre quotidiana associata a leggera affezione gastrica. Vinto il gastricismo e resa semplice la febbre, la sera del 6 gli si diede la china Pitaya alla dose di un'oncia e mezza divisa in sei parti, ognuna delle quali da prendersi ogni due ore. Al 7 era apiretico, e si lagnava soltanto di borborigmi. Agli 8 ebbesi egualmente perfetta apiressia, e così nei dì successivi sino al 14, giorno in cui lasciò l'Ospitale.

Osserv. 9.ª « Pietro Colombera d'anni 13 ½ entrò il 3 agosto nell'Ospitale travagliato da pochi giorni di febbre terzana. Fu trattato coll'olio di ricino ed il 4 si trovò apiretico. Il 5 ebbe febbre a freddo, ed ai 6 fu apiretico. In questo giorno prese un'oncia di china Pitaya a due dramme per volta e nel periodo di otto ore. La prima dose fu rigettata per vomito. Il 7 fu perfettamente apiretico e così fino al 16, in cui partiva dallo Stabilimento.

Osserv. 10.ª « Antonio Vianello d'anni 17 entrava il 4 agosto nell'Ospitale per febbre quotidiana associata a grave affezione gastrica. Sbarazzata la colluvie gastrica cogli emetici ed ecoprotici, gli si prescrisse la mattina del giorno 7 la china Pitaya alla dose di dieci dramme da prendersi col solito metodo. Essendo alle ore 1 ½ ricomparsa la febbre, però moderata, si sospese l'uso della china di cui non aveva prese che sole tre dosi. Gli si amministrarono le altre

al rimettere della febbre. Agli 8 ebbe perfetta apiressia, e così il 9, e 10 fino al 14, nel qual giorno ristabilito partiva.

Osserv. 11.ª « Luigi Signoretti d'anni 14 fu accolto il 10 agosto nello Spedale per febbre quotidiana, e il giorno stesso prese una decozione tamarindata con 2 grani di tartaro emetico. Alle ore 5 pomeridiane dell' 11 fu assalito da febbre a freddo che remise con profuso sudore. Il 12 mattina si trovò apiretico, e gli si prescrissero due dramme di china Pitaya. Verso le ore tre ricomparve la febbre, ma mite assai e che in breve remise. Ai 13 fu apiretico, e così nei dì successivi partendo sano dallo Stabilimento il giorno 16.

« In seguito agli esposti risultati si può dedurre:

1.° Che un'oncia ed anche meno della corteccia Pitaya vale non che a moderare l'intensità della febbre periodica, a vincerla completamente (Casi n. 2, 4, 5, 6, 7, 11). Ciocchè si oppone alle asserzioni del prof. *De-Mattheis*, che occorrono cioè due oncie e mezzo di china Pitaya a guarire pienamente la febbre. Forse a vincere le febbri periodiche di Roma si richiede una dose di questa china maggiore che non per le periodiche di Venezia di un' indole men perniciosa.

2.° Che se di undici individui che presero in Venezia la china Pitaya, tre ne restituirono per vomito le prime dosi (Casi n. 1, 7, 9) devesi argomentare non convenire a tutti gli stomachi questa specie di china.

3.° Che se malgrado la perdita delle prime dosi bastarono le residue a vincere la febbre nei tre casi sopracitati, e se la febbre istessa fu guarita con dosi differenti in differenti intensioni, non avvi per ora dato certo regolatore a fissare la dose medesima.

4.° Che se la china Pitaya data nello stato d' intermittenza o nella remissione non impedisce sempre il nuovo

accesso febbrile, vale almeno a renderlo moderato ed ultimo (Casi n. 4, 5, 11).

5.° Che la china Pitaya in alcuni individui spiega un' azione secondaria irritante, la quale però non estingue la primitiva febbrifuga (Casi n. 1, 2, 3).

6.° Che la china Pitaya anche in dose di mezz'oncia può impedire l'esito il più funesto d'un violentissimo accesso febbrile (Caso n. 5).

« Non evvi certamente dubbio sulla proprietà accessifuga della china Pitaya amministrata anche in dosi assai minori di quelle in cui si dà per solito la Callisaia e la Peruviana. La questione poi, se la sua introduzione nella materia medica possa essere utile o no, ella è puramente economica, e basterebbe a deciderla affermativamente che mezz'oncia di corteccia Pitaya costasse meno di dodici grani di solfato di chinina. Ma ammesso anche ciò, il solfato di chinina tanto pella più facile ingestione del rimedio, quanto pella sua convenienza nei casi, in cui per ispeciali circostanze dell' infermo, fosse dannosa l' introduzione di mezz'oncia di sostanza lignea nello stomaco, sarebbe sempre da preferirsi. Finalmente, se è esatta l'analisi del signor *Peretti*, starà a vedersi se coll'alcali organico della china Pitaya diverso da quello della Callisaia e da quello della Peruviana possa comporsi un sale che superi in efficacia i sali di chinina e di cinconina. Nel qual caso, e serbata sempre la convenienza del prezzo, la prima corteccia avrebbe un nuovo titolo di preferenza sulle altre due.

« Ecco quanto mi è dato di offerire a cotesta inclita Società Medico-Chirurgica sull'azione della china Pitaya nelle febbri periodiche. Giova sperare sieno stati confermati, o sieno per confermarsi e moltiplicarsi a Bologna i risultati ottenutisi in iscarso numero a Venezia dall'uso di questa nuova specie di china, non già perchè la materia medica

abbisogni d'un altro febbrifugo, ma perchè essa, ove il prezzo della Pitaya venisse inferiore a quello delle altre chine, o si potesse coll'alcali organico della medesima formare un sale più attivo che quelli di chinina e di cinconina, possedesse un farmaco ancora più efficace dei conosciuti contro a una malattia tanto frequente e spesse volte ribelle. „

Ho l'onore di esserle

Venezia 26 novembre 1838.

Suo Dev. ed Obb. Servitore e Collega
Giuseppe Vallenzasca *Regio medico Prov. di Venezia decorato della gran medaglia d'oro con catena.*

Riportate le osservazioni dell'egregio nostro Collega dott. *Vallenzasca*, dalle quali, come si disse, vengono vieppiù corroborati i risultamenti che dalle nostre ne ricavammo, ci sia permesso il riflettere, che gli inconvenienti notati nelle sue deduzioni 2.ª e 5.ª, oltrecchè alcuna volta sono comuni ad altre specie di chine, sembra a noi che si possano anche evitare amministrando la china Pitaya in dose minore di quella adoperata ne' casi su citati, oppure, invece di darla in polvere, facendola pigliare in infuso od in decotto per la ragione più volte discorsa, della facoltà cioè di cui è fornito il Chinato e tannato acido di chinina e cinconina di sciogliersi nell'acqua mercè di queste due operazioni (Ved. Analisi chimica della china Pitaya del dottor *Muratori*). Circa alla questione poi se la sua introduzione nella materia medica possa essere utile o no, noi siamo per l'affermativa quando il prezzo della detta droga fosse uguale a quello delle più efficaci che si trovano in commercio. Imperocchè non solo la china Pitaya tronca le febbri intermittenti in dose minore di quella in cui è mestieri adope-

rare la Callisaia e la Peruviana; non solo è più facile, commoda, ed efficace la sua amministrazione in confronto di quella delle altre chine per la proprietà che essa gode, e che non hanno le altre, di cedere all'acqua i suoi principii attivi, per cui si può usare con molto profitto in infuso ed in decotto; ma eziandio, ove ulteriori esperimenti confermino i risultamenti da noi ottenuti col chinato e tannato acido di chinina e cinconina, non producendo per l'una parte questo sale alcuno degli inconvenienti sul sistema nervoso che sono proprii al solfato di chinina, ed essendo in pari tempo dotato di consimile attività nel troncare le febbri a periodo, essendo per l'altra meno dispendioso il processo onde ricavarlo, ed ottenendosi da una data quantità di corteccia in maggiore quantità dell'alcaloide antiperiodico, forse si potrà avere in esso un ottimo succedaneo allo stesso solfato di chinina.

Tartaro stibiato applicato all'esterno nelle locali infiammazioni.

Il prof. cav. *Gennaro Galbiati* in una sua Memoria letta nella Seduta del 25 agosto p. p. all'Accademia Medico-Chirurgica di Napoli — *Su di una nuova maniera d'impiegare il tartaro stibiato all'esterno, efficacissima a combattere i locali infiammamenti* — la quale trovasi riportata in molta parte nel N.° XVII dell'*Osservatore Medico* di Napoli, ha dimostrato giovarsi egli da molto tempo di bagnature fatte con una soluzione di tartaro stibiato in molte infiammazioni esterne. Fu egli mosso a esperimentare in tal modo questo mezzo terapeutico molti anni sono, avendo ottenuto da tali bagnature molto vantaggio in un infermo di cossalgia ostinatissima, ove le polveri del *Dower*, del *James*, i bagni generali, il mercurio localmente, le mignatte,

i vescicatorii, il fuoco, gli emollienti ecc. erano stati adoperati inutilmente. Da varii tentativi fatti di poi chiaramente conobbe, che una soluzione non più carica di gr. vj per ogni lib. di fluido era quella che bastava nella generalità dei casi.

Queste bagnature diminuiscono la sensibilità, calmano i dolori e contribuiscono efficacemente alla risoluzione della flogosi. Viene notato però dall'Autore che tali risultamenti sono più sicuri, se nella superficie su cui la bagnatura si applica, vi esista soluzione di continuità per piaga di vescicatorio, o per ferita, od altrimenti.

Il prof. *Galbiati* conferma poi ciò con molti fatti e varii sperimenti di confronto con altri rimedii, i quali provano la maggiore efficacia del tartaro emetico così adoperato, la prontezza della sua azione, e la sicurezza dei suoi effetti.

Ma più che le asserzioni, valgano a persuadere i seguenti fatti che fra i molti da lui osservati riferisce il *Galbiati*, i quali quivi brevemente riporteremo, seguendo il su citato Osservatore di Napoli.

1.° « Nel 1835 entra nello Spedale di Marina un artefice con frattura nella clavicola dritta, e suggellazione sul trocantere sinistro, conseguenza di caduta. Al 3.° giorno il luogo contuso diviene la sede d'intensissimo dolore; e la coscia si mostra più lunga dell'altra di circa due diti trasversi; la punta del piede è rivolta in dentro. Il cav. *Santoro* che vede per la prima volta in questo stato l'ammalato crede alla lussazione della testa del femore dall'acetabolo. Il nostro autore pel contrario attribuendo tutto all'infiammamento sopravvenuto all'articolazione prescrive l'applicazione delle mignatte, di un vescicante, e le bagnature di una soluzione di tartaro stibiato sulla piaga prodotta dall'epispatico, ed insistendo unicamente sull'uso delle bagnature stibiate al 20.° giorno l'infermo uscì perfettamente guarito.

2.° « Nel 1828 una giovane di anni 18 fu per la seconda volta presa da dolore nell'anca dritta. Crescendo la doglia d'intensità la coscia offrì un allungamento di circa 5 diti traversi, e tutto faceva temere un'imminente lussazione. Sotto l'ustione al luogo, e l'uso dei bagni, e delle polveri inglesi diminuì il dolore e l'allungamento dell'arto. Passaggiera migliorìa, mentre al 5.° giorno il dolore e l'allungamento divennero eccessivi. Però tre ore dopo l'ultima visita del nostro Autore la scena cangiò affatto di aspetto. Dietro una violentissima doglia la coscia si offriva due dita più corta della compagna. In questo stato allontanando ogni altro rimedio e facendo uso soltanto delle bagnature della soluzione stibiata intorno a tutta l'anca, comprese le piaghe della scottatura, la giovine malata guarì.

3.° « Un giovine che a malgrado di aver sofferto la cossalgia camminava passabilmente bene col semplice soccorso di un bastone, cominciò ad avvertire, forse per caduta, dolore nel luogo dove la testa del lussato femore era divenuta aderente. Ad onta del contrario avviso del più distinto Chirurgo del nostro secolo, l'immortale *Scarpa*, che trovavasi in Napoli, il nostro Autore fece continuare l'uso delle bagnature stibiate alle quali l'aveva assoggettato, ed all'8.° giorno l'infermo si trovò in grado di uscir da casa.

4.° « In settembre del 1837 l'Autore fu richiesto per visitare un giovine di anni 18 che in conseguenza di ascesso sofferto nella regione iliaca sinistra, la marcia penetrava pel retto ed usciva per l'ano. Vi era febbre, ed emaciazione significante. La coscia corrispondente immobile, e due dita più lunga dell'altra. L'articolazione dolentissima; fenomeni che dall'Autore vennero attribuiti ad irradiamento dello stimolo morboso dalla fossa iliaca, sede principale

della malattia, all'articolazione ilio-femorale. Senza far interrompere l'uso del bagno e del latte d'asina, sottomise l'infermo all'uso delle bagnature stibiate. Fin dalla prima notte che seguì il loro uso l'infermo trovò alquanta calma, dopo un mese di continui spasmi; e perseverando nel trattamento al 10.° giorno la lunghezza della coscia divenne naturale; si raddrizzò il piegato ginocchio; scomparve la febbre e la marcia che veniva dall'ano, ed al 20.° giorno l'infermo era tornato in salute.

5.° « In maggio ultimo l'Autore essendosi recato nella Torre del Greco fu richiesto di visitare un Giovine, che cadendo da cavallo 4 giorni innanzi, avea riportato al piede sinistro una lussazione sì grave e complicata con ferita, che un Chirurgo accorso al momento potè appena rimetterla in parte, lasciando porzione dell'astragalo fuori della ferita. A questo grave sconcerto si associavano enorme gonfiore al piede, alla gamba fin sotto al ginocchio; una macchia cancrenosa verso il malleolo esterno, e gagliarda febbre.

« Avvolta la gamba in pannolini imbevuti nella soluzione stibiata dopo il distacco delle mignatte, che si stavano applicando, il gonfiamento, e l'infiammazione della cute di questa parte si dissipò come per incantesimo in un sol giorno. Fatto lo stesso su tutta l'articolazione del piede se ne ottennero i medesimi felici risultamenti, vedendosi con generale meraviglia sotto l'esclusivo uso di questo topico dissiparsi il gonfiore, l'arrossimento, la macchia cancrenosa, e stabilirsi una lodevole, e moderata suppurazione. Quando il signor *Galbiati* lo rivide a capo di 20 giorni, trovò la febbre dissipata, e la suppurazione assai discreta; ed egli porta opinione che senza l'intermezzo dell'astragalo la piaga sarebbesi cicatrizzata; ond'è che si propone di farne se fia d'uopo, l'estrazione, o la risezione, dopo che l'in-

fermo avrà sperimentato l'uso delle acque termo-minerali d'Ischia. »

A conferma sempre maggiore dei vantaggi di questa soluzione di tartaro emetico usata esternamente rimarcheremo qui per ultimo, che in un articolo del signor dottor *I. V.* inserito nel *Filiatre Sebezio* Vol. XVI, pag. 280 si fa conoscere come quest'uso del tartaro stibiato sia fino dal 1807 introdotto nella Sicilia e ivi si riconoscano da molti medici Siciliani e stranieri, quantunque nulla su ciò sia stato pubblicato, i vantaggi che dalla suddetta applicazione si ottengono, non solo, ma anche da delle polveri del medesimo rimedio poste sulle ulceri veneree ecc. E quivi pure si fa noto, come nel 1827 nel Giornale di *Hufeland* sia proposta una tale soluzione nelle doglie reumatiche, ed il cav. *Magliari* nel ripubblicare questa notizia nel suo Giornale (Osserv. Medico suddetto) riferisca essersi egli medesimo servito della soluzione acquosa di tartaro stibiato con molto vantaggio, applicando pannolini bagnati di questa sul collo, mani e ginocchio di una signora che per reuma acuto soffriva spasimanti dolori. Ciò poi viene ricordato ancora dallo stesso *Magliari* nel riferire la Memoria del *Galbiati* che ha dato argomento a questo articolo, ed inoltre aggiugne avere avuta occasione poi di lodarsi di tale applicazione in molti altri casi nei quali vi ricorse nell'Ospedale militare della Trinità.

Considerazioni sul glaucoma e la sua cura. (*Bullet. gén. de Thérapeut. T. XIV, pag.* 353. 1838.)

Se avvi una malattia sconosciuta nel suo principio, di un diagnostico oscurissimo, di una terapeutica incerta, difficile, quasi sempre senza risultati vantaggiosi, è sicuramente il glaucoma. Dopo il cancro dell'occhio, si può dire

che sia la malattia la più grave, la più pericolosa, la più invincibile che racchiude il quadro oftalmologico.

Posto ciò, si dimanda, cosa è il glaucoma? In che consiste questa affezione? Egli è ben più facile il muovere tale questione di quello che rispondervi. Se si consultino i pratici, si troveranno le loro idee molto vaghe sopra questo argomento; nulla di stabile, niente di deciso, non convengono che in una sola cosa, che la malattia è grave. Se si esaminino anche gli Autori della patologia oculistica trovasi la medesima incertezza sulla natura ed i caratteri di questa malattia. Gli oftalmologi stranieri, che ci vengono citati ordinariamente come quelli che hanno sulle malattie dell'occhio delle idee più estese di quelli del nostro paese, non sono più chiari, nè più positivi degli autori Francesi. Secondo *Lawrence* « si chiama glaucoma un'affezione particolare dell'umore vitreo, accompagnata da una alterazione del colore dell'iride. » (*Traité pratique des maladies des yeux* pag. 326. Paris 1830). Io non conosco definizione più insignificante, o piuttosto questa non è definizione. Cosa vuol dire un'affezione *particolare* dell'umore vitreo? In che consiste questa alterazione del colore dell'iride? alterazione, per dirlo di passaggio, che non succede sempre, almeno nel principio della malattia. Più oltre, il medesimo Autore aggiunge: « Il glaucoma è *evidentemente* l'infiammazione dell'umore vitreo con alterazione del suo colore e della sua composizione. » Così, si mette come provato ciò che è precisamente in questione, perocchè il glaucoma non è *evidentemente* l'infiammazione dell'umore vitreo, indipendentemente da questo contra-senso patologico, l'infiammazione di un umore. Finalmente, l'Autore dice, che è difficile il sapere positivamente se la malattia comincia all'umore vitreo, e si estenda alla retina, o se avvenga il contrario; ciò che avvi di certo, dice egli, si è che que-

sta complicazione è pressochè inevitabile. Ciò poi che vi ha di più certo, secondo me, si è che questo oftalmologo è molto imbarazzato nel definire il glaucoma, nel determinarne la natura, e nel assegnarne i caratteri principali.

Cerchiamo dunque nell'andamento e nell'essenza ancora della malattia, i caratteri che la distinguono dalle altre affezioni dell'occhio. E da prima, non bisogna quivi cercare quel tipo identico di infiammazione che si vuole trovare assolutamente in tutte le malattie degli occhi. Nel glaucoma incipiente ed anche avanzato, l'iniezione vascolare dei tessuti dell'occhio non rassomiglia punto a quella che caratterizza ordinariamente l'oftalmia; veggonsi qua e là dei vasi varicosi, più o meno dilatati, ma nulla che somigli a quella tinta più o meno oscura, più o meno uniforme, secondo i gradi della malattia, che trovasi nella vera infiammazione dell'occhio. Lo stesso dirò dei dolori. Essi differiscono molto nel glaucoma da quelli dell'oftalmia. In questa, i dolori sono generalmente cocenti, circoscritti, quasi continui; nel glaucoma, essi sono lancinanti, ritornano ad intervalli più o meno lunghi, e si estendono a raggi, da una parte, sulla testa dal lato dell'occhio malato, dall'altra, sulla regione zigomatica e sulle mascelle siccome ne ho veduti due esempii.

Lungi che l'opacità del corpo vitreo, quella del cristallino e l'alterazione dei colori dell'iride, sieno unicamente l'indice di questa malattia, questa ha già cominciato, ed ha anche fatto dei progressi, prima che i caratteri in discorso si sieno manifestati. L'opacità del corpo vitreo, come quella del cristallino, non è dunque che un risultato progressivo della medesima causa del glaucoma. Lo stesso avviene dell'iride, la quale si dilata spesse volte molto tempo prima che si alterino i suoi colori.

Ma uno dei sintomi primitivi di questa crudele affezione

è, che il malato vede una specie di *nube* o di *nebbia* leggiera, che gli nuoce alla percezione degli oggetti, ne cangia la forma, facendoli comparire ora più grossi, ora più piccoli. Quello che vi è di particolare, e che non si osserva giammai nella cateratta o nell'amaurosi incipiente, si è che questa nebbia si dissipa, poi torna, scompare per ritornare ancora, qualche volta nella medesima giornata, altre volte a parecchi giorni o settimane di intervallo. Si è paragonata questa nebbia a della polvere sparsa nella camera; rassomiglia piuttosto a quelle nubi bianche leggiere che appariscono nel mentre che il cielo è sereno. Nella sera, alla luce di una candela, questa nube rappresenta un cerchio più o meno colorato alla sua circonferenza esterna; qualche volta avanti, ma per lo più contemporaneamente all'apparire di questa nebbia, v'ha un dolore all' intorno dell'orbita, una specie di peso ai sopracigli, spesso ancora costrizione nel globo dell'occhio, come in certi casi di oftalmodinia. Bisogna rimarcare che a quest'epoca gli umori dell'occhio hanno spessissimo ancora la loro trasparenza, osservazione pratica tanto più importante a farsi, in quanto che, se il glaucoma è guaribile, non è che a quest'epoca; in allora peraltro non è sempre così facile il riconoscere questa malattia. Ben presto aumentano i dolori, si estendono, divengono più acuti, più frequenti, le parti costituenti l'occhio si alterano profondamente e quasi simultaneamente. Il corpo vitreo perde di sua diafaneità, al pari che il cristallino, il quale talvolta diviene atrofico; la pupilla si dilata, rimane immobile; altre volte essa diventa irregolare ed il suo diametro si restringe; ma questi casi sono molto più rari. Il malato non distingue più gli oggetti, o li distingue appena ad intervalli, qualche volta con ispasimi profondi dell'organo che rendono l'impressione dei raggi luminosi intollerabile. Spesso ancora le

lagrime colano in maggiore o minore abbondanza; mi ha sembrato però, ch'esse non abbiano quel carattere di acrimonia che hanno sempre nelle oftalmie intense. Tali sono i principali sintomi del glaucoma: tuttavolta bisogna rimarcare che trovansi molte varietà, quantunque il risultato sia sempre in fondo il medesimo, l'alterazione profonda della struttura dell'occhio, la perdita della vista, e dei dolori che persistono anche lungo tempo dopo che la percezione degli oggetti non esiste più, e che il malato si è già rassegnato ad una perdita così crudele. L'andamento della malattia presenta pure delle differenze relative alla sua maggiore o minore rapidità. Sonovi casi in cui il glaucoma colpisce rapidamente un occhio a guisa di apoplessia. Dopo pochissimo tempo, l'organo presenta il più triste aspetto di disorganizzazione, e tanto più che questa è irremediabile. Altre volte, la malattia va più lentamente, ora per accessi, o per vive e dolorose recrudescenze, ora progressivamente, senza fermarsi, fino a che abbiano toccato il massimo d'intensità, la disorganizzazione dell'occhio e la perdita della vista. Da dieci anni in poi, io curo un uomo di 50 anni circa, affetto da glaucoma all'occhio destro; la malattia era da prima andata assai rapidamente, di poi si è soffermata; il malato distingue appena gli oggetti, qualunque dei mezzi che si sono impiegati dipoi, non ha apportato miglioramento oltre a quello che si ebbe sul principio.

Vedesi da ciò che precede, come, e perchè differisce il glaucoma dalla cateratta, e non vi vuole che una completa ignoranza per confondere queste due malattie.

Se pertanto si vogliono investigare le cause, e determinare la natura del glaucoma, mi sembra troppo vago il dire che consista nella infiammazione del corpo vitreo. Secondo *Demours*, e questa spiegazione mi sembra più plau-

sibile, il glaucoma è una infiammazione del periostio orbitale, della membrana mucosa che riveste i seni frontali, dei capillari sanguigni linfatici del globo dell'occhio, seguìta da paralisi della retina e del nervo ottico, da disorganizzazione del corpo vitreo e da opacità del cristallino. Senza rigettare interamente una simile definizione del glaucoma, io penso che si possa muovergli parecchie obbiezioni. Una delle più forti si è, che l'andamento della malattia di cui si tratta non rassomiglia per niente, siccome ho detto, a quello di una vera infiammazione, non solo nei suoi sintomi principali, ma ancora nella sua irregolarità e nelle intermittenze che spesso presenta. In quanto a me, sarei propenso a considerare il glaucoma come una irritazione del sistema nervoso dell'occhio, oppure ancora come l'infiammazione del neurilema dei nervi dell'occhio, dovendo essere riguardato il rimanente de' sintomi come conseguenze inevitabili del movimento flussionario che succede. In appoggio di questa asserzione io farei rimarcare:

1.° Che i primi sintomi svelano sempre un'alterazione nervosa pel difetto di una nitida percezione degli oggetti, senza che vi sia alcuna cosa che annunzii preesistente infiammazione;

2.° Che quando i dolori esistono, seguono essi quasi sempre il tragitto dei nervi, e che la loro intensità è costantemente al disopra dei disordini apparenti dell'organo;

3.° Che le persone affette da glaucoma sono quasi sempre irritabili, e dotate di una grande suscettibilità nervosa;

4.° Che questa malattia si lega assai costantemente a delle affezioni reumatiche od artritiche più o meno antiche;

5.° Che è probabilmente per questa ragione che si osserva pochissimo nei giovani;

6.° Finalmente, che quando essa si manifesta con una

certa rapidità, è quasi sempre dopo che l'individuo si è esposto colla testa nuda all'azione di una corrente di aria fredda, oppure di freddo umido, l'azione del quale è anche più perniciosa; principalmente poi se vi esista in antecedenza un principio gottoso o reumatico.

Questo è almeno ciò che l'esperienza appoggiata sopra un gran numero di fatti, ha dimostrato fino ad oggi.

Il glaucoma è egli curabile? In caso di affermativa, quali sono i mezzi da adoperarsi? Nel caso contrario, come si deve regolare il Pratico? Riassumendo sollecitamente queste tre questioni, dirò che la maggior parte degli oftalmiatri i più sperimentati sono d'accordo in questo, che il glaucoma giunto ad un certo grado è affatto incurabile. Curato anche sul suo incominciamento, è aver molto guadagnato il soffermare i suoi progressi, e soprattutto l'impedirgli che passi da un occhio all'altro. In quanto a coloro, i quali riguardano questa malattia come una infiammazione, salassano, purgano, applicano setoni, vescicanti, tutti mezzi terapeutici per niente fondati sopra indicazioni positive, e che l'esperienza fa conoscere del tutto insufficienti. Di più, avvi anzi un danno manifesto indebolendo così i malati, ed aumentando la loro suscettibilità nervosa. Bisogna pure ricordarsi nel pronostico, di non dare troppe speranze sul principio, allorchè la vista si sostiene ancora; perocchè in seguito un disinganno crudele viene a dimostrare al malato ed al medico che si erano troppo sollecitati nello sperare di mettere un limite al male. È cosa per me ben penosa, dice un distinto pratico, l'essere obbligato, in certi casi, avvertire che il tale malato il quale gode ancora della facoltà di leggere facilmente anche dei piccoli caratteri col solo occhio che gli rimane, scorgendo già a quest'occhio alcuni sintomi di glaucoma, non più vedrà la luce del sole sei mesi dopo, e soffrirà inoltre,

specialmente nelle variazioni dell'atmosfera, dolori all'orbita che si protrarranno a parecchi anni, e forse fino al termine della vita.

In quanto a me, io penso che l' indicazione prima, importante, fondamentale, è quella di cercare di calmare i dolori; poichè dal momento che sono meno intensi, il movimento flussionario sembra soffermarsi, e con lui la disorganizzazione interna dell'occhio. Di più, io penso che sia per questi dolori, divenuti simpatici, che la malattia passi da un occhio all'altro. Ciò che avvi di certo, si è, che l'intensità dei dolori misura spesso i progressi del male, e ch'essi persistono ancora dopo la perdita della vista, siccome già ho fatto rimarcare. Il signor Ar. . . . . canonico metropolitano di Parigi ammalò nel 1825, di un glaucoma all'occhio destro, che dopo pochi mesi attaccò anche l'occhio sinistro. Passati appena due anni, la vista si spense; ma i dolori non cessarono, il che formava la desolazione del malato; finalmente, essi si calmarono per una cura lunga e metodica.

I mezzi che mi hanno sembrato i più convenienti, sono esternamente, delle lozioni ripetute di una forte decozione di capi di papavero con aggiunta di oppio. Delle compresse inzuppate nell'acqua distillata di lauro ceraso pura o con aggiunta di uno a quattro o sei grani di cianuro di potassio; compresse che si mantengono il maggior tempo possibile sulla regione addolorata, avendo cura che gli occhi stieno chiusi. Dei piccoli vescicanti sulle regioni temporale e sopracigliare, che si aspergono coll'acetato o coll' idroclorato di morfina (metodo endermico), apportano spesso un sollievo marcato, e riposo all' infermo. Dal vescicante ordinario posto alla nuca, o dietro alle orecchia, io non ho veduto che dei cattivi effetti; per la sua attività stimolante, esso inquieta, irrita i malati, la suscettibilità nervosa de' quali

è già molto pronunziata ; disturba il loro sonno già tanto malagevole, e determina per ciò anche degli aflussi istantanei di sangue alla testa, contro i quali bisogna sempre essere in guardia. I mezzi interni devono tendere allo stesso scopo, calmare i dolori e scaricare la testa. Laonde i lievi purgativi più o meno ripetuti sono perfettamente indicati, siccome i revulsivi i più convenienti. Vengono di poi gli antispasmodici, fra i quali distinguo le pillole di *Méglin*, come aventi un'azione sedativa delle più pronunziate. Io me ne sono servito parecchie volte con un marcato vantaggio. Bisogna confessare per altro anche terminando, che nel glaucoma, l'arte è spesse volte impotente, od almeno che gli spedienti che adopera sono molto limitati.

Puntura ipogastrica della vescica. Storia con riflessioni del dottor *G. B. Fabbri* Chirurgo primario condotto in Ravenna.

Felice Z..... dimorante in Jesi, dell'età d'oltre 60 anni, e d'abito di corpo alquanto asciutto, era affetto da stringimenti antichi dell'uretra e da catarro di vescica. Verso la metà di maggio dell'anno 1835, essendosi riscaldato nel percorrere una strada montuosa, ebbe a soffrire nell'orinare difficoltà maggiore del consueto, la quale in poco d'ora si tramutò in assoluta ritenzione. Le sanguigne universali, le mignatte applicate all'ano e sopra il pube, le unzioni coll'estratto di belladonna al perineo, le fomentazioni ammollienti all'ipogastro, i bagni di tutta la persona tepidi e ripetuti si opposero indarno a tanta gravezza di malattia. In questo mezzo le orine accumulate distendevano la vescica, sì che giunse a superare il margine del pube. Nessuna maniera di cateterismo valse a vincere l'ostacolo. Tentai ancora senza frutto l'introduzione di una

finissima minugia preparata all'uopo; ed affinchè fosse preservata dal rammollirsi per l'umidità dell'uretra, e conseguentemente dall'aggrupparsi, io aveva avuto la cautelà di farla scorrere entro una sciringa elastica sottile, troncata all'apice, e condotta sino allo stringimento.

Ciò non ostante trovando la vescica poco dolente sotto la pressione della mano, e la febbre molto mite, sembravami potersi ancora proseguire col solo metodo antiflogistico, e a questo mi attenni. Tornai poscia a fare sperimento della minugia, ma fu indarno, chè sempre arrestavasi a quel punto al quale corrisponde il bulbo dell'uretra. Venuti alla sera del secondo giorno, l'alto fondo della vescica giungeva quasi all'ombellico, il corpo di essa sollevava la parete anteriore dell'addome, e il basso fondo formava tumore, che esplorato pel retto intestino, sentivasi distante appena un pollice dall'ano. Per la qual cosa, vedendo i fenomeni universali e locali aggravarsi, mi decisi per la paracentesi della vescica. Io la eseguii piantando un trequarti curvo, e avente le dimensioni volute, nella linea bianca, un pollice superiormente al pube, tenendone la convessità rivolta in alto. Entrato nella cavità della vescica, colla mano sinistra terminai d'immergere la cannuccia dello strumento sino a che il padiglione di essa fu in contatto dei tegumenti; e nello stesso tempo facendo colla destra un'azione contraria, trassi il punteruolo.

Alle orine, esalanti cattivo odore, permisi di sgorgare in tale quantità che lasciasse discendere l'alto fondo al livello del pube, al qual punto chiusi la cannuccia con turacciolo di tela, e la fissai con due nastri attorno al bacino, ai quali per maggior solidità due altri ne aggiunsi a guisa di sottocoscia. Di tratto in tratto si toglieva in appresso il turacciolo per estrarre quel tanto d'orina che avrebbe impedito alla vescica di mantenersi all'altezza del pube. Ne'

due giorni che seguirono, l'orina, perduti ben presto i caratteri di guasta, si presentò di buona qualità; e per l'effetto di qualche altra moderata emissione di sangue, della bevanda di tamarindo e della dieta severa, la condizione del malato si fece migliore. Un lieve ingorgo infiammatorio delle pareti addominali circondava il foro della paracentesi per l'estensione di due in tre dita trasverse, ma cedette ai cataplasmi tepidi di farina di linseme.

Al malato frattanto riesciva penoso il doversi mettere di fianco ogni volta che si apriva la cannula, e però pensai di non muoverlo dalla posizione supina, valendomi di spugne a raccogliere il fluido. Ora accadeva che in onta della più scrupolosa attenzione, un poco d'orina si spandeva sempre ai lati con detrimento di quella mondezza che è indispensabile intorno ai malati. Perciò nel 3.° giorno pensai alla maniera di allontanare simile inconveniente e mi riescì di farlo con un mezzo semplicissimo. Insinuai dentro la cannula d'argento una sciringa elastica, che feci arrivare quasi sino al basso fondo. Avvolsi con una piccola striscia di tela quel punto della sciringa che corrispondeva all'apertura della cannula, perchè servisse come di turacciolo alla medesima e togliesse all'orina il potere farsi strada tra l'uno e l'altro tubo, che unii stabilmente insieme legandoli con un filo.

A calmare quel grado di lenta flogosi che manteneva da qualche anno il catarro vescicale e che per la presente malattia erasi accresciuto, mi valsi con vantaggio di ripetute iniezioni di semplice acqua tepida, che, col tener chiusa la sciringa, faceva soggiornare in vescica da un quarto sino a mezz'ora. La guarigione stabile di questa lenta cistite doveva poi dipendere dal risanare l'uretra, i cui stringimenti ne erano stati cagione. E qui farò notare che dopo il terzo giorno (stimando essersi di già raffor-

zata l'adesione tra le parti interessate dalla puntura, per lo stiparsi del frapposto tessuto cellulare a cagione della flogosi ivi nata e mantenuta dalla soluzione di continuità e dalla presenza della cannuccia del trequarti) cessai dal mantenere rigorosamente l'alto fondo della vescica all'altezza del pube.

Al 10.° giorno l'ammalato si trovò in una condizione assai lodevole. Egli fu a quest'epoca che tolsi dalla vescica la cannula in un col tubo flessibile in essa contenuto; e tosto le sostituii molto facilmente una sciringa elastica, che in seguito venne cambiata a norma del bisogno; come ancora, in ragione del miglioramento, accordai all'operato un vitto più largo.

A capo di un mese l'acqua iniettata nella vescica per la sciringa mantenuta sempre nel foro soprapubiano, cominciò ad eccitare poco dopo entrata il prurito di urinare, e potè con qualche difficoltà escire in parte per l'uretra. Parvemi dunque che questo fosse il momento opportuno di sperimentare nuovamente l'introduzione delle candelette, e mi fu dato di giungere nella vescica col cantino. Nello stesso giorno, cambiando di due in due ore la minugia, di cui ad ogni terza fiata accresceva la grossezza, ottenni verso sera di percorrere tutta quanta l'uretra con una sciringa elastica delle più sottili, adoperata senza stiletto. In breve, questo canale fu tanto dilatato che in 40.ª giornata ammetteva una sciringa di mezzana grossezza; e perciò levai quella che aveva fin qui mantenuta nel foro della paracentesi, e le sostituii un pezzo di candeletta di cera, il cui calibro venne diminuito per gradi, collo scopo di far nascere una cicatrice robusta, come diffatto avvenne. Non era per anche il detto foro chiuso del tutto, quando lo Z..... ricuperate forze bastevoli, scendeva dal letto e passeggiava entro casa. Dilatati in modo da sperarsi durevole

gli stringimenti, fu abbandonata la sciringa, e soltanto inculcai al convalescente di proseguire ancora per qualche tempo a mettere ogni giorno la candeletta in vescica e tenervela per alcune ore.

Corre di presente il quarto anno, dacchè il suddetto Z.... venne assoggettato alla cura descritta, e in tutto questo tempo non ha più avuto a dolersi di verun incomodo nell'emettere le orine.

Dopo questo fatto dimandai a me stesso, se vi fosse modo di purgare la paracentesi soprapubiana della vescica dai difetti che le si sono trovati; e parvemi poter conchiudere affermativamente. Ecco pertanto come io ragionava. Le obbiezioni che le si fanno possono restringersi alle due seguenti:

1.ª La vescica orinaria venendo con tal modo pertugiata nella sua faccia anteriore, il fluido in essa contenuto non può essere estratto in totalità; e però l'ammalato è costretto a soffrire nel coricarsi su l'uno de' fianchi per favorirne alla meglio l'uscita.

2.ª Può accadere che la cannuccia del trequarti offenda l'opposta parete della vescica, se è troppo lunga; o, se è troppo corta, si trovi fuori della vescica stessa, quando questa, per essersi vuotata, ritorna alle dimensioni naturali, e scende ad occupare la consueta sua sede.

Ora tali difetti sono suscettibili d'essere assai di leggeri tolti di mezzo, e ciò si otterrà, se appena spinto il trequarti nella vescica si sostituisca al suo punteruolo una sciringa elastica, come io praticai il terzo giorno dopo fatta la sudescritta operazione — Questa sciringa farà l'uffizio d'un sifone il quale sarà in grado di vuotare anche perfettamente la vescica senza obbligare l'operato al più piccolo movimento. Io però credo che sia da preferire il condursi nel seguente modo. Quando col mezzo della sciringa avrete

procacciato l'uscita a tanta orina che basti perchè l'alto fondo della vescica sia ricondotto al livello del pube, iniettatevi lentamente qualche oncia di acqua tepida, la quale diluirà l'orina rimasta dentro, e per necessità smuoverà il sedimento che occupa la parte più bassa del viscere. Lasciate quindi uscire di bel nuovo una porzione di fluido, e dopo iniettate altr'acqua ; e ripetete la stessa cosa sino a che all'orina guasta che soggiornava nella vescica al momento dell'operazione, avrete sostituito un liquido innocente. Avendo l'avvertenza di non permettere (almeno per tre o quattro giorni) che l'alto fondo scenda più in basso del livello del pube, conseguirete il doppio intento, d'evitare cioè l' infiltrazione orinosa, e di tenere le pareti della vescica così allontanate che il corpo in essa contenuto non possa recarle offesa. Al quale ultimo scopo credo che basti la presenza d'una quantità di fluido anche minore di quella che si richiede per tenere l'alto fondo nei rapporti suaccennati col pube. Ed è perciò che dopo il quarto giorno, essendo già tutto il tragitto della ferita in suppurazione, e però cessato il pericolo d' infiltramento, io reputai fosse lecito lasciare uscire in maggior copia l'orina; e non ebbi a dolermi d'alcun sinistro. Giovandosi poi delle ripetute iniezioni d'acqua tepida, alla quale in progresso di cura potrà anche sostituirsi l'acqua fredda semplice, oppure unita a qualche conveniente farmaco, si giungerà più facilmente a domare quella morbosa secrezione della mucosa vescicale che è tanto frequente in queste circostanze. Non credo inutile l'accennare, che ho veduto il celebre *Civiale* impiegare con molto vantaggio le iniezioni d'acqua appena tepida da prima , e poscia d'acqua fredda nella cura del catarro vescicale.

La paracentesi soprapubiana della vescica così modificata potrà per avventura essere, a cose pari , preferita

al taglio dell'uretra conosciuto sotto il nome d'operazione della *bottoniera*.

Rinoplastica e cheilopastica operate sopra un solo individuo; del dottor *Pietro Sabattini* di Bologna, Chirurgo Primario in Imola.

Da una Memoria non ha guari pubblicata dal dott. *Pietro Sabattini* (1) ricaviamo il seguente fatto di Autoplastica tanto importante per la Scienza, quanto onorifico per l'Operatore.

Pietro Diamanti di Bologna, postiglione, di temperamento sanguigno-bilioso, d'abito di corpo e statura mediocre, dell'età di 28 anni, nella sera del 7 gennaio del p. p. anno 1837, mentre usciva da uno dei nostri teatri, riportò un colpo di sciabola. Questo gli amputò il naso ed il labbro superiore, e gli tagliò in due punti laterali il labbro inferiore, il quale per ciò si rimase penzoloni. Senza raccogliere le parti amputate ricorse allo Spedale, ove furono uniti i punti incisi del labbro inferiore con faldelle di cerotto glutinante, ed il rimanente della ferita venne medicata alla meglio come una semplice piaga.

Suppurarono di poi le ferite tutte sì del naso che delle labbra, di modo che la cicatrizzazione ancora dei punti incisi del labbro inferiore, tuttochè uniti di prima intenzione, fu prolungata dalla susseguente ipersarcosi, che venne a costituire le cicatrici. Il labbro inferiore rimasto poi privo

---

(1) Cenno storico dell'origine e progressi della Rinoplastica e Cheiloplastica seguìto dalla Descrizione di queste operazioni praticamente eseguite sopra un solo individuo, dal dottor *Pietro Sabattini* prof. Condotto di alta Chirurgia in Imola. — *Bologna Tip. delle Belle Arti* 1838, *in* 4.° *con due tav. in litogr.*

della sua primiera forza, lo che era già a temersi, attesa la mancata superior parte del muscolo orbicolare delle labbra asportata collo stesso labbro superiore dal fendente della sciabola, e la incisione della parte inferiore dello stesso muscolo orbicolare, si vedeva rovesciato e cadente sul mento. Così le ferite del naso ove erano pure stati asportati i terzi inferiori delle ossa nasali, e quelle del labbro superiore si cicatrizzarono egualmente per ipersarcosi, la quale fu mantenuta repressa mediante l'azione del nitrato d'argento; da ciò nacque una cicatrice callosa e durissima. In sì lacrimevole condizione uscì pertanto dallo Spedale il 18 aprile susseguente, e tornò alla propria abitazione. Ma vedendosi per la patita sciagura privo delle funzioni olfattorie, ed inabilitato all'esercizio del suo mestiere, pensando che forse sarebbe per la orridezza della difformata sua faccia da tutti ributtato, e mal sofferendo la schifosa molestia di sentirsi colare in bocca il muco che gli sortiva dalle narici, era già in preda a tale depressione che da se respinti i più intrinseci amici ed i parenti, ricusato il cibo, dava forte a temere o che morrebbe di accidia, o che caderebbe vittima di un delirio melanconico.

Da me visitato sulla fine di luglio, tosto mi decisi ad eseguire la *rinoplastica*, ed a tempo opportuno l'altra operazione della *cheiloplastica*.

Nel 4 agosto, dopo avere nei giorni antecedenti preparato in conveniente modo il Diamanti, mi accinsi ad eseguire la riparazione del naso, alla quale diverse ragguardevoli persone si trovarono presenti.

Alle 10 antimeridiane del predetto giorno 4 agosto dell'anno decorso 1837 feci porre a sedere rimpetto a chiara luce di finestra Pietro Diamanti, raccomandando ad un assistente che tenesse ben ferma la di lui testa coll'occipite appoggiato al proprio petto. Assicuratolo così, cominciai a

cruentare, ed asportare tutta la callosa cicatrice, e così operando venni a lasciar scoperte le parti ossee le quali erano già state in parte recise dal fendente della sciabola.

E come aveva io già preparato il modello di cera a forma del naso che doveva costruire, a tenore di quanto i migliori Maestri dell'arte sì antichi che moderni insegnano, così portai quello nella parte media, ed alta della fronte in modo che l'apice del divisato modello rimaneva nel tramezzo dei due sopracigli, e la base del modello istesso restava verso la parte alta della fronte col piccolo prolungamento nella parte media. In questo modo, fissato nella fronte e ben disteso l'anzidetto modello, con una sostanza colorante ne disegnai il contorno.

Fatto ciò, col gammautte panciuto e fisso nel manico cominciai a incidere più in largo ed al difuori delle linee segnate, giacchè quando la cute è staccata, a cagione della sua contrattilità, sempre si raccorcia. Tagliato prima a sinistra poi a destra dall'alto al basso, distaccai con precisione, e in modo da non offendere il sottoposto pericranio e senza che però troppo si assottigliasse, tutta la cute compresa nel disegno fatto, non lasciandola attaccata che vicino alla radice del naso. Risultava da ciò un lembo di figura piramidale attaccato coll'apice, ed avente al centro della base un prolungamento. Rovesciai poscia tutto lo strato cutaneo separato dalla fronte avendo già inciso la cute da un lato più in basso pel tratto quasi di due linee sino alla fine della radice del naso mozzo. Dopo ciò fu mia prima cura quella di unire il prolungamento fatto alla base del lembo, alla parte inferiore ove mancava il labbro superiore valendomi delle parti laterali cutanee della guancia, stirandole in avanti ed unendole con due aghi onde fermarle col descritto prolungamento siccome quello che doveva formarmi con esse, già cruentate, il nuovo setto nasale. Fermati

questi aghi mediante un filo di seta cerato ne diedi la custodia ad un Assistente, e nel frattanto m'accinsi all'unione di tutto il restante del nuovo naso con appositi aghi d'oro e di argento, i quali assicurai colla sutura attortigliata seguendo le traccie additate dai migliori Operatori, e riempii le nuove narici con due cannule di gomma elastica.

Ciò eseguito, passai ad unire i lembi della ferita frontale, giovandomi anche qui della sutura attortigliata, come l'unica che in questo caso potesse convenire perchè mi era d'uopo di forza onde mantenerli riuniti a contatto, la qual cosa ottenni, meno però nella parte più larga e superiore corrispondente alla base del modello, che non potei ridurli ad un perfetto combaciamento. Tutto questo eseguito applicai l'adattato apparecchio di filaccia e fasciatura, lasciando però allo scoperto l'intera parte anteriore del nuovo naso, all'intendimento di potere su questa applicare rimedii atti a mantenere un certo grado di calore e vitalità onde ottenere il desiderato innesto.

Eseguita nel descritto modo l'operazione e riposto in letto l'operato, feci al medesimo somministrare una piccola mistura calmante onde evitare quella spasmodìa, la quale suole suscitarsi ne' casi di grandi operazioni. Non ommisi di assistere e confortare per dodici ore continue il mio operato con parole d'incoraggiamento, fomentando in pari tempo il nuovo naso mediante una spugna immersa nell'acqua di malva, e ben spremuta. E prima di partirmi dall'operato, vedendo che il nuovo naso cominciava a darmi speranze di vita, ma che però tendeva ad uno stato infiammatorio, e così pure le parti adiacenti, e ben conoscendo quanto era da temersi la risipola della faccia, se per avventura si fosse suscitata, mi determinai ad eseguire un salasso di dieci oncie, tanto più che il medesimo operato accusava una certa fasciatura al capo.

Alle quattro antimeridiane del successivo giorno 5, e secondo dell'operazione, mi resi sollecito di visitare nuovamente l'infermo, e reputai bene di ripetere dall'altro braccio un salasso di oncie otto, per cui passò discretamente il restante della notte, e nel mattino si trovò libero da quella fasciatura alla testa che accusava prima; la dieta fu sempre tenuissima.

Nel giorno 6 agosto, e terzo dell'operazione, trovai nel mattino l'infermo meno acceso nelle guancie e vidi che il nuovo naso aveva acquistato aumento di vita, il che dava manifesto segno essere già avvenuta libera per esso la circolazione. Ma tuttochè la dieta fosse tenuissima, siccome si è già avvertito, non pertanto i polsi mostravano una certa tal quale frequenza, la quale mi fece temere che si potesse risvegliare un accesso febbrile, ond'è che mi determinai ad una ulteriore sanguigna di oncie dieci, facendo proseguire la fomentazione al nuovo naso, e così pure alle guancie.

La sera del giorno medesimo ben conoscendo che tutto procedeva a seconda de' miei desiderii, mi limitai ad ordinare soltanto al mio operato una semplice passata d'olio di ricino affine di mantenergli purgato lo stomaco e gl'intestini.

Nei successivi giorni continuando il miglioramento nel Diamanti, e giunto il sesto dopo l'operazione, sciolsi l'apparato e levai tutti gli aghi, tanto quelli infitti nelle narici a destra e sinistra, quanto quello che attraversava le parti laterali delle guancie non che il nuovo setto nasale, e così pure i cinque aghi che tenevano uniti i margini della ferita frontale sino al peduncolo del nuovo naso.

Allora fu che con estrema gioia e compiacenza potei conoscere, essersi già formata l'adesione delle parti del mozzo naso cruentate, colla parte cutanea frontale, di cui

mi era servito per costruire il nuovo intero naso. Così rinvenni pure perfettamente unito il prolungamento, il quale era addivenuto setto delle formate narici. La ferita frontale erasi quasi tutta unita, meno quel piccolo vano, ove non mi fu dato potere addurre perfettamente i margini cutanei, per cui erasi formata una piccola piaghetta semplice, la quale curata con cerotto mollitivo giunse in breve tempo a cicatrizzarsi.

Ora rimaneva per togliere tutta la deformità di ricostruire il labbro superiore. Il metodo che fu necessario per operare la cheiloplastica in questo caso è stato, io credo, singolare e nuovo.

Nel giorno 10 settembre assistito da due chirurghi, mi accinsi a questa operazione nel modo seguente. Rasi i peli, cominciai dal cruentare i margini deformi; dopo di che, preso il labbro inferiore colle due dita indice e pollice della mia mano sinistra, incisi la membrana della bocca per potere estendere in basso la incisione. Indi con un gammautte alcun poco panciuto cominciai ad incidere il labbro sul margine libero alla distanza di circa mezzo pollice dal suo angolo dalla parte sinistra, e prolungai l'incisione conducendo il tagliente verso la sinfisi del mento, e fu questo taglio della lunghezza di un buon pollice. Dopo di che presi altro coltello di lama stretta, ed appuntata, e alla stessa distanza dall'angolo labbiale trapassai a destra il labbro, e venni col tagliente a cogliere la prima incisione, talmente che mi riescì una porzione di labbro incisa di figura piramidale colla punta verso il mento e la base in alto corrispondente al margine labbiale libero, tolto che questa base restava attaccata per un peduncolo nella parte destra. Ciò eseguito ed asciugato il grondante sangue e specialmente a sinistra, dove dalla coronaria labbiale molto ne derivava, e vi fu bisogno per fermarlo di una compres-

sione all'angolo mascellare, portai in alto questo lembo e con un punto unii l'apice alla parte superiore del labbro superiore, in modo che il margine sinistro di tale lembo mi corrispondeva al margine cruentato destro del mancante labbro superiore, ed il destro mi restava stiracchiato e contratto all' indietro. Allora pensai di unire solo quella parte che si prestava meglio ritenendo che qualora avessi unito un lato di questo lembo avrei conseguìto ciò che mi occorreva per tagliare liberamente il peduncolo, e per tal modo terminare con facilità l'operazione. Diffatto così mi proposi e feci, unendo con sutura attortigliata tutto il margine sinistro della piramide al margine destro cruentato labbiale superiore. Dopo unii con tre aghi l'inferiore labbro alla foggia dell'operazione che si eseguisce nel labbro leporino, meno vicino al margine suo libero, mentre a ciò era impossibilitato dalla presenza della porzione del labbro rovesciato e suo peduncolo. Applicatovi di poi un conveniente apparecchio di cerotti e filaccia, raccomandai all' ammalato la quiete, indi gli diedi un leggero calmante e lo sottoposi a rigorosa dieta di tre brodetti al giorno, i quali assorbiva con beccuccio. Dopo poche ore terminata l'operazione, e visitato che ebbi di nuovo l'operato, reputai conveniente il fargli un salasso, che replicai nella sera stessa della seguìta operazione, avendolo trovato con febbre e molta tumefazione alla parte. Levai allora l' apparecchio di filaccia e fasciatura, e sostituii la fomentazione, ottimo rimedio in tali circostanze. Da questo metodo curativo che già fino dal principio della seconda giornata dava a sperare un buon risultato, mentre nel nuovo labbro eravi un sufficiente calore, ebbi un esito felice. In tutti i susseguenti giorni fino alla medicatura nulla accadde di sinistro, ed io perciò mi limitai a purgare il malato con emulsione col diagridio. Alla quinta giornata

feci la prima medicatura, e trovai unita tutta la parte destra del nuovo labbro. Sperai allora, e mi parve che nel seguìto innesto vi fosse tanto circolo, quanto potesse essere sufficiente a mantenere la vita nella nuova porzione di labbro, benchè venisse tagliato il suo peduncolo. Aspettai però a tagliarlo sino al settimo giorno, quantunque gli Oltramontani tengano avviso che si conservi intatto per venticinque giorni continui. A questo taglio poi mi determinai ancora per le incessanti preghiere del malato, il quale, stante la tumefazione e suppurazione del margine che era rimasto libero, risentiva impedimento alla respirazione tanto, che era costretto a favorirla tenendo in bocca una cannuccia. Tagliato il peduncolo nel settimo giorno feci l'unione della suddetta piramide al sinistro margine superiore del labbro che mancava, il quale quantunque fosse inclinato alla suppurazione, si potè questa limitare mediante fomentazione e metodo energico antiflogistico. E di vero dopo pochi giorni, mantenuti a contatto questi due margini che ritrovai detersi, e insorte buone granulazioni, nello spazio di quindici giorni si unirono perfettamente, e dalla base della piramide che prima costruiva il margine libero del labbro inferiore, ne successe la formazione del margine labbiale superiore.

Ma se dal labbro inferiore alcuno mai abbia estratta tanta sostanza da formare quasi tutto il labbro superiore, senza che il primo rimanga deforme, a me sembra il predetto fatto alquanto degno di considerazione. M' indussi poi piuttosto a questo metodo di operare, di quello che ad altri per le seguenti ragioni.

1.° Se io avessi cruentate e tirate avanti le parti limitrofe al labbro mutilato, si poteva forse ottenere un labbro, ma un labbro deforme pieno di cicatrici e privo affatto di barba, mentre per le necessarie incisioni da farsi, si

sarebbero perduti anche gli avanzi dei peli che sopra i pezzi del labbro erano rimasti dopo il colpo ricevuto dal Diamanti.

2.° Così se avessi voluto costituire l'unione, come nel labbro leporino, mi sarebbe riescito un labbro angolare e deforme, e per la perduta forza del labbro inferiore, in seguito della mancanza del muscolo circolare delle labbra, o corrugatore, questo labbro istesso sarebbe sempre più rimasto penzolone. Pertanto dietro questi riflessi, nella vista di dare alla bocca una certa regolarità mi fu d'uopo di accomodare ancora il labbro inferiore, e quindi fu mio divisamento di asportarne porzione, valendomene per costruire il labbro superiore, e togliendo così all'inferiore la sua deformità, potei ridonare in pari tempo così al labbro superiore la sua figura, spessezza e qualità propria, che da niun altro tessuto non avrei mai potuto conseguire, rimettendo perfino ancora i mostacchi, i quali rendevano quasi invisibile anche quel poco di deformità che non si era potuto evitare. —

Ambidue queste operazioni sono riescite nel miglior modo che fosse desiderabile. Niuno vedendo ora il Diamanti, anche a piccola distanza, può mai immaginarsi che egli abbia subìto operazioni di simil fatta. Il malato n'è soddisfattissimo. — E ben mi auguro, così sul finire della sua Memoria il *Sabattini*, che il narrato caso e quelli eziandio, che ad onore di altri Italiani Chirurghi di me assai più valenti altrove riferiti, commoveranno a bella gara i professori dell'arte alla pratica di una operazione tanto utile alla Umanità, e per noi sì gloriosa, quale è quella del rifacimento delle parti mancanti.

Risultamenti della puntura in diciannove casi di idrocefalo; del dottor *J. T. Conquest.* (*Encyclographie des Sciences Méd. Tom. I, pag.* 221. 1838. (1))

Sono già dieci anni passati che io fui il primo ad avere l'idea di cercare modo di guarire l'idrocefalo cronico col dare escita all'acqua dai ventricoli cerebrali. Ora sembrami venuto il tempo che io debba render conto e a me stesso e all'arte medica dei risultamenti ottenuti con questa operazione. Intorno la quale però si fanno considerazioni sì importanti, che, fino a tanto che non è stata messa in chiaro per l'esperienza, non mi credo in diritto di oltrepassare la semplice esposizione dei fatti dei quali la mia pratica attuale mi permette di farmi garante, riserbando ad altro tempo di fare delle ricerche più metodiche e più compiute intorno l'origine, la natura e i progressi di questa grave malattia, non che intorno la sua cura medica e chirurgica.

Questa operazione consiste nell'attraversare con un trequarti, fatto con molta perfezione, uno dei ventricoli laterali, e di farne escire quella quantità di liquido che permette la costituzione dell'ammalato. Il punto che si dee preferire dove introdurre il trequarti è lungo la sutura coronale, verso il mezzo, fra l'apofisi cristagalli dell'osso etmoide, e la fontanella anteriore; così si scansa il pericolo di ferire il corpo striato da una parte, e il seno longitudinale dall'altra.

---

(1) Questo Giornale che per la prima volta abbiamo occasione di citare, e che da non molto tempo ha veduto la luce in Parigi, è diretto specialmente alla pratica ed a fare conoscere le cose più importanti che si pubblicano nei Giornali Belgi, Tedeschi, Inglesi, Americani, ed Italiani, onde riparare alla trascuranza che fanno di questi gli altri Giornali, i quali si occupano più direttamente delle cose di Francia. *(I Red.)*

Lo strumento penetra ordinariamente per due pollici circa. Nella maggior parte dei casi lo siero fu senza colore, alcune volte però era tinto di sangue; una volta anzi sortì una quantità considerevole di sangue vermiglio da mettere paura, il quale, per quanto apparve, venne da un ramo dell'arteria meningea. Alcune volte, quando si ritira il trequarti, l'acqua non iscola se non si passa la sonda lungo la cannula per allontanare le parti del cervello contenenti questo liquido. Dopo aver fatto escire quella quantità di liquido che si può senza mettere in pericolo la vita dell'ammalato, si dee applicare un cerotto adesivo alla testa, la quale si dee tenere costantemente compressa durante l'operazione. Questo cerotto ha per fine di mantenere raccolto il volume del cranio, e di prevenire le conseguenze pericolose della cessazione subitanea di una pressione sopra il cervello, esistente da molto tempo.

Questa operazione l'ho fatta in diciannove individui, di dieci dei quali mi sono state date recentemente notizie che sono tuttora viventi. La maggior parte furono bambini che prima dell'operazione erano veramente ridotti ad uno stato deplorabile, perchè oltre essere magri soffrivano principalmente di convulsioni, di perdita di vista, la diminuzione dei quali mali, fosse apparente o reale, fu rimarchevolissima. In alcuni casi i risultamenti sono stati dei più felici, in altri la ripugnanza dei parenti per una seconda operazione non mi ha permesso di ottenere che un sollievo momentaneo. Nessuno di questi bambini è perito sotto l'operazione, o immediatamente dopo; parecchi sono morti, ma ciò non è avvenuto che molte settimane, od anche molti mesi dopo l'estrazione del liquido.

Tutte le operazioni sono state eseguite alla presenza di Pratici, e molte alla presenza di un corpo numeroso di Studenti che frequentano la clinica dell'ospitale di S. Bar-

tolomeo; ed alcuni medici che si interessavano di vederne i risultamenti, invigilavano il loro esito. E sebbene la guarigione dipendesse principalmente dal dare escita al fluido, fatta astrazione dai mezzi farmaceutici e medicamentosi, tuttavia attribuisco in gran parte la felice riuscita alle dotte cure dei miei Colleghi.

Io ho sempre pensato che non dobbiamo mai disperare di sollevare o di guarire gli individui ammalati di questa terribile malattia; e che l'esito disgraziato che ebbero i tentativi fatti in passato non ci dee scoraggiare perchè — *anceps remedium melius quam nullum*—. Pertanto, nell'autunno del 1828 io feci la prima operazione sopra Catterina Seager d'età di mesi venti, la testa della quale erano sei mesi che si era a poco a poco gonfiata. Non escirono appena che due oncie di siero, ma essendo stata la bambina riportata alla propria casa, *Hervey d'Islington* avendo introdotto la sonda nel ventricolo, escì goccia a goccia una quantità considerevole di fluido, del quale ne restarono imbevute le fascie e le salviette durante la notte; e si calcolò che non ne imbevessero meno di due pinte. L'operazione fu seguìta da un parossismo di convulsione, e da alcuni sintomi di meningite, ai quali fu tosto rimediato coll'applicazione di sanguisughe e di lozioni fredde evaporanti. Due anni e mezzo dopo io ebbi la piacevole soddisfazione in compagnia di molti miei amici di vedere questa bambina nel punto che i suoi parenti erano per condurla in America. Essa era in uno stato perfetto di sanità, non presentava segno veruno di essere stata inferma di questa terribile malattia, e le sue facoltà intellettuali mostravano di non aver sofferto il più piccolo disturbo.

Il secondo caso fu quello di G. Honey dell'età di otto mesi. Il gonfiamento della testa si era fatto sensibile da sei settimane circa. Il 20 novembre 1829 io feci la puntura

nell'ospitale di S. Bartolomeo, e cavai dal ventricolo destro dodici oncie di siero scolorato; il 2 dicembre altre dodici oncie, il 16 dieci oncie e mezzo, che sommate assieme sono 34 oncie e mezzo. Questo fanciullo andava di bene in meglio quando fu attaccato dalla coqueluche che lo uccise alcuni giorni dopo l'ultima operazione.

Feci la terza operazione sopra G. Wilmer che è tuttavia nella casa degli orfanelli di City Road, ed otto anni sono già passati da che mediante due punture gli si fecero escire ventiquattro oncie d'acqua. Il dottore *Caldwell*, medico del Dispensario della Città nel quale questo bambino era portato a farsi curare, ne ha pubblicato la storia, del racconto autentico della quale riporterò il seguente squarcio. — G. Wilmer, dell'età di 4 mesi, fu confidato alle mie cure nel luglio del 1830. La sua testa era enorme, e tale fin dalla nascita; la fronte larga, e prominente; gli occhi sporgenti e alcun poco convulsi; singhiozzo frequente e vomito. Molti medici videro il caso, e lo giudicarono di niuna speranza. Al cominciare d'agosto il dottor *Conquest* operò questo fanciullo, e subito ne uscì il fluido in abbondanza, da prima chiaro, poi leggermente tinto di sangue. Il rimanente della giornata il bambino rimase piuttosto indebolito, gaio però più che mai fosse stato; qualche tempo dopo, tutti li primi sintomi diminuirono moltissimo d'intensità. Passato un mese fu giudicato necessario di ripetere l'operazione, e il 3 settembre il dottor *Conquest* fece escire quasi altre dodici oncie di più, di un liquido limpidissimo. Il bambino dorme bene, ha ottimo appetito, è gaio assai, ed ha tutte le sue facoltà intellettuali. —

6 novembre 1832.

Il dott. *Caldwell* nel descrivere il suddetto caso fa anche questa osservazione curiosa; che la testa cioè, la quale al

momento dell'operazione era assai voluminosa, non ha più aumentato di volume, quantunque la forza e il volume del corpo siano a poco a poco cresciuti a misura che il bambino cresceva in età; e sebbene dessa testa fosse sproporzionatamente grossa, ha conservato presso a poco la medesima dimensione in questi otto anni che sono passati dall'operazione.

Il quarto caso, quello di Elisabetta Forster, è il più interessante. Primieramente è l'unico dal quale siasi cavata tanta quantità d'acqua (non meno di 55 oncie); poi perchè dopo non aver più veduta questa bambina, e credutala morta sino allo scorso settembre ultimo, ho avuto il piacere di ricevere una lettera colla quale mi si danno sue notizie, e che io trascrivo qui per intero, perchè contiene tutte le circostanze più necessarie di questo caso.

« Essendo io stato, caro Signore, a fare una visita nella contea di Buckingam, ho veduto mercè di Cowley di Winslow la giovinetta Elisabetta Forster dimorante a Little Harwoold, che voi operaste, sono già cinque anni, di idrocefalo. Tutto in lei annuncia sanità: buono l'aspetto, buono l'appetito, e buono il dormire. Per tutto quel tempo ch'essa ha frequentato la scuola del villaggio ha fatto gli stessi progressi che gli altri fanciulli, e alle varie interrogazioni da me fattele ha risposto con una finezza, cui la sua governante mi dicea esserle naturale. La sua testa ha 24 pollici di circonferenza; l'ossificazione è compiuta, eccetto che alla fontanella posteriore; e alle due altre aperture della stessa dimensione (due pollici per ciascheduna) dell'una e dell'altra parte della linea mediana, sopra il tragitto della sutura coronale. La signora Forster dice, che è debitrice alle vostre cure della sanità di sua figlia, e vi esprime con tutta effusione la sua riconoscenza.

Vostro ecc.

Francesco Cook M. D. »

Sarà inutile indicare le particolarità degli altri quindici casi, giacchè tutto ciò che può interessare che si conosca, è registrato nell'epilogo che termina questo articolo, e dal quale risulta, di diciannove bambini operati, contando dall'epoca delle ultime recenti notizie avute di loro, che dieci erano tutt'ora vivi, e nove morti. Ma bisogna considerare, che io ho perduto di vista molti di questi bambini, che, per essere della classe povera, non avevano stabile dimora. E quantunque fossero ancora tutti vivi l'ultima volta che li vidi poco tempo dopo l'operazione, può essere anche che ora siano tutti morti.

Le conseguenze di questa operazione non sono state tutte ugualmente felici. Egli non è da dubitarsi che in alcuni casi non siasi ottenuta guarigione perfetta; in alcuni altri diminuzione rimarchevole di pene, e prolungamento di vita; in altri la terminazione inevitabile non è stata accellerata.

Il dottor *B. G. Babington* ha fatto l'analisi del fluido con somma diligenza, e ha determinato il peso specifico a 1004. Questo fluido non si coagula esposto al calore, o trattato cogli acidi o coll'alcool, lo che proverebbe che non contiene albumina. La tintura di noce di galla però non produce precipitato immediato, ma scorse alcune ore si vedono comparire alcuni fiocchi bruni, e ciò prova che un poco di gelatina vi è. Esposti all'evaporazione 1000 grani di questo liquido ne hanno dato dieci di materia solida, principalmente di cloruro di sodio, che il nitrato d'argento fa precipitare. Cento parti dunque di questo liquido contengono:

Acqua	99	—
Gelatina	—	1
Cloruro di sodio . . .	—	845
Altri sali e perdita . .	—	055
	100	—

Nessun caso prova all'evidenza che questa malattia guarisca senza che possa ritornare. I casi i più favorevoli sono quelli nei quali l'effusione è manifestamente risultata dall'azione infiammatoria, o che l'eccitamento cerebrale è susseguito all'operazione. Il quadro qui sotto riportato presenta il numero dei casi nei quali io ho fatto la puntura, la quantità del liquido che ho cavato per questo mezzo, ed i risultamenti ottenuti.

N.°	Nomi.	Numero delle operazioni.	Quantità di liquido.	Vivi.	Morti.
1	Catterina Seager	1	℥ xxxij	1	0
2	Guglielmo Honey	3	xxxivſs	0	1
3	Guglielmo Wilmer	2	xxiv	1	0
4	Giovanni Hall	5	xlviijſs	0	1
5	Alfredo Parman	4	xlv	0	1
6	Maria Ragon	3	xxvj	1	0
7	Carlo Discomb	2	xx	0	1
8	Giovanni Ward	1	viij	0	1
9	Giovanni Clauditt	2	xxij	0	1
10	Carlo Clarke	2	xvij	0	1
11	Elisabetta Forster	5	lv	1	0
12	Jemina Evans	1	vijſs	0	1
13	Giovanna Brocken	1	xiij	1	0
14	Eleonora Mahoney	1	ix	1	0
15	Francesco Chiddy	4	xxxiij	0	1
16	Tommaso Norman	1	vj	1	0
17	Anna Armenio	3	xxxjſs	1	0
18	Giacomo Thomson	2	xiv	1	0
19	Giovanni Pratt	1	ix	1	0
19		44	455	10	9

(London Medical Gazzette.)

Di alcuni mezzi terapeutici ultimamente raccomandati.

Affine di tendere sempre più al nostro principale scopo, che è quello di coadiuvare alla Pratica, e ad immitazione anche di quanto facemmo l'anno scorso, diremo quivi compendiosamente di alcuni mezzi terapeutici pubblicati già in diversi giornali nell'anno ora decorso, i quali, quantunque non abbiano per anco potuto trovare luogo conveniente nel nostro, ci sembrano meritare per altro di non dovere essere dimenticati.

Acetato di morfina nella cura dell'artrite.

Il dottor *Vincenzo Cristin* medico ordinario dell'ospedale maggiore di S. Gio. in Torino, siccome è stato da prima annunziato nel *Repertorio delle Scienze fisico-mediche di Piemonte* ha curati 12 casi di artrite, anche acuta, col solo uso dell'acetato di morfina. Pare però propenda a credere che non tutte le artriti sieno da curarsi a questo modo e che tal cura giovi specialmente in quelle ove avvi molto dolore. « È cosa nota, egli dice, al clinico che l'artrite generalmente è una di quelle malattie che per mesi ed anni intieri suole durare accompagnata sempre da dolori acutissimi, e non di rado, come a tutti è noto, diventa insanabile. Sì gravi sconcerti sono stati allontanati od impediti interamente mediante l'acetato; ed infatti costantemente ne ho abbreviato il corso, ho calmato i dolori, ed ho conciliato il sonno cotanto dagli artritici desiderato, ed in alcuni ebbi il contento di fare svanire l'artrite quasi per incantesimo.

« Nel seguente modo soglio amministrare l'acetato di morfina. Acetato di morfina ḡ. j sciolto in ℥ jv di acqua distillata, sciroppo di gomma arabica ℥ j : l' infermo pren-

derà ogni ora un cucchiaio del farmaco; calmati i dolori ed incominciando ad osservare una tendenza alla quiete con facilità al sonno, in allora si dirà agli astanti od all' infermo di non prenderne che un cucchiaio ogni due, tre, ed anche quattro ore, o si potrà anche lasciare intieramente per quindi ricominciare, se il curante lo crederà conveniente ».

Avverte poi il *Cristin* per ultimo, che nel tempo che si farà uso del medicamento non prenderà l' infermo che brodo ed acqua zuccherata, e si lascieranno tutti gli altri farmaci anche i più semplici. Narra poi anche, come con questo mezzo abbia curato varie affezioni nervose, e fra le altre una molto prestamente, la quale simulava una gastro-aortite, ed era da parecchi anni per tale inutilmente trattata.

Ricorderemo in questa occasione l'uso che faceva all'esterno dell'acetato di morfina in simili casi il *Ricotti* (Ved. di questo Bullettino Vol. II, pag. 32. 1830) e l'altro fatto analogo agli antecedenti parimenti dal *Cristin* riportato in alcune sue considerazioni intorno l'azione di alcune sostanze medicamentose (Ved. dell'ora citato Bullett. Vol. IX, pag. 294. 1834).

Mezzo per ristabilire il sudore abituale dei piedi soppresso in varii casi di malattia.

In una Memoria di *Mondiere* inserita nell'*Experiénce*, — *Sul sudore abituale dei piedi, ed i danni della soppressione di esso*, — ove giustamente richiama l'attenzione su tale punto di pratica che ci pare un po' troppo oggigiorno trascurato, ricaviamo, com'egli specialmente abbia trovato utile per richiamare questa traspirazione quando è stata soppressa, oltre ai pediluvii semplici, aromatici, o senapizzati,

ai bagni dei piedi a vapore, le calze di lana ricoperte di pedali di taffetà gommata (1), ed i bagni di arena calda. Anzi questi due mezzi, dei quali l'ultimo non è impiegato che quando il primo non è riescito solo, sono si dice sufficienti in tutti i casi. Insiste poi il *Mondiere* in particolare sulla necessità di richiamare la traspirazione arrestata, poggiandosi sopra un fatto da noi ancora riguardato come degno di considerazione ed è, che qualunque sia la terapeutica razionale ed attiva che si opponga alle malattie causate da questa soppressione, che possono essere varie, come emottisi, tisi apparenti, cefalalgie ecc. resterà senza effetti se prima questa segrezione soppressa non venga ristabilita.

Il *Mondiere* riferisce in appoggio di ciò un buon numero di osservazioni bene circostanziate; e sul terminare, egli avverte, che qualunque Medico voglia evitare nella Pratica crudeli errori dovrà sempre dimandare a' suoi malati: avete voi l'abitudine del sudore ai piedi? Questo sudore è soppresso?

Estensione, brancicamento, e percussione in cadenza nella cura delle contratture muscolari.

Récamier medico all' Hôtel-Dieu di Parigi, in una sua Memoria inserita nella *Revue Médic.* 1838, cerca dimostrare come nelle contratture e spasmi muscolari permanenti in diversi muscoli, nello sterno-cleido-mastoideo, per es., nei muscoli delle membra, negli sfincteri, affezioni che talvolta, come ognun sa, non cedono nè ai calmanti, nè ai derivativi, nè agli ammollienti, il far battere colla mano gradatamente, e come egli dice, in cadenza sulla parte

(1) Da alcuni dei nostri Pratici si usa la tela cerata.

malata, in una maniera elastica, il brancicamento sui muscoli contratti, la estensione ed i varii scuotimenti sugli arti contratti ecc. abbiano talvolta giovato mirabilmente, ed apportato delle pronte guarigioni. Dopo la narrazione di non pochi fatti, viene alle seguenti conclusioni:

1.° Bisogna guardare, che per questa cura, gli spasmi o contratture muscolari non partano dal sistema nervoso, ma costituiscano una lesione diretta delle funzioni contrattili degli organi muscolari sottomessi o no alla volontà, cioè a dire sotto la dipendenza del sistema nervoso cerebro-spinale, o ganglionare; 2.° Nelle contratture muscolari idiopatiche, nei torcicolli, nelle dispnee, nelle coliche spasmodiche, negli spasmi permanenti degli sfinteri ecc. l'estensione, la compressione, le ventose, il brancicamento, soprattutto a cadenza, sembrano dover bastare alla cura come a quella dei granchi ordinarii; 3.° la sezione dei muscoli nei torcicolli e contratture anali, dev'essere raramente necessaria, tranne i casi di degenerazione fibrosa, o di mancanza congenitale della convenevole lunghezza di questi organi.

Il poco o nessun uso che si fa in Europa dei su discorsi mezzi, adoperati d'altronde in Oriente, come bene è noto, in generale e con utilità; i molti fatti concludenti che riporta il *Récamier*, uno dei più distinti Pratici di Francia, in appoggio di questi modi di cura da lui adottati, ci hanno impegnati a richiamare su di essi attenzione.

Ricerche intorno all'uso della veratrina.

La veratrina è una sostanza alcalina vegetale, scoverta, secondo alcuni, dai signori *Pelletier* e *Caventou*, secondo altri, da *Meismer* e da *Couerbe* nella sabadilla (*veratrum sabadilla*) e nella maggior parte delle piante della famiglia

dei colchichi. Questa sostanza è polverulenta, bianca, inodora, ma produce starnuti quando s'introduce nelle fosse nasali. L'amministrazione esterna di questa sostanza è seguìta da diversi sintomi patogenetici, significati da *Hahnemann* nell'articolo *Veratrum album* della sua opera pubblicata nel 1805. Varie volte si è tentato di amministrarla all'interno; ma i tristi effetti da essa prodotti han fatto abbandonare questa maniera di amministrarla. Molti pratici, in questi ultimi anni si sono occupati di ricerche intorno agli effetti terapeutici della veratrina usata all'esterno, in diverse affezioni, e principalmente nelle nevralgie, nel reumatismo e nell'artrite. I loro successi hanno indotto il *Flourent Couvier*, come riferisce nel *Bullett. gén. de Thérap.*, a verificare i fatti ed a sperimentarla particolarmente nelle nevralgie: « Una donna di 36 anni, egli dice, irritabile, asmatica da 18 anni, soffriva da tre mesi quasi continuamente intollerabili dolori dipendenti da una nevralgia mascellare sopragiunta alla estrazione di un dente. Ella fumava abitualmente lo strammonio negli accessi d'asma, e'l suo medico le consigliò lo stesso rimedio contro la nevralgia, ma questo mezzo siccome le frizioni fatte colla tintura di *Kirckhoff*, coll'estratto di belladonna, e di giusquiamo, fu vano. Io prescrissi le pillole fatte coll'estratto di strammonio, di cicuta, e di belladonna, ed i sudoriferi. La malattia persisteva ed io non osava adoperare la veratrina, riflettendo alla difficoltà con cui si sopportano queste frizioni nelle malattie di petto: ma alla fine m'indussi a far praticare due frizioni al giorno di tale sostanza (quattro grani in un'oncia di sugna), la sera la dispnea era forte, ma non vi era alcun accesso d'asma, propriamente detto. Le frizioni furono continuate, poi ripetute più spesso, sicchè in 20 giorni cessò la nevralgia. L'Autore riferisce altri casi di nevralgie guarite colle frizioni di veratrina, che noi dobbiamo tralasciare per brevità.

Cura delle idropisie articolari coll'emetico ad alte dosi.

Si tratta di quelle idropisie articolari, conosciute ancora in oggi sotto il nome di idrarto, o di idrartrosi, malattia qualche volta grave, e la cui guarigione presenta non comuni difficoltà.

Un nuovo modo di trattamento per queste malattie è dovuto al signor *Gimelle*, il quale consiste nel tartaro stibiato amministrato ad alta dose, siccome è stato riferito nella *Gaz. des hôpitaux* ed in non pochi altri Giornali. Ventidue malati si sono presentati a questo pratico, e tutti sono stati guariti. L'efficacia del medicamento è stata la medesima in tutti i casi. Le differenze relative alla sede della malattia all'età ed al sesso, alla causa interna od esterna, all'acutezza, o lentezza del male, non ha sembrato influire in alcun modo sull'andamento della cura verso la guarigione che in tutti i casi è stata rapida. L'emetico non è stato giammai amministrato più di 18 giorni di seguito, e la sua dose non ha passato 16 grani in 24 ore. Il suo primo effetto è stato di calmare e di far cessare immediatamente il dolore. Il miglioramento è stato sensibilmente più rapido in tutti i casi in cui l'emetico fu tollerato dagli organi digestivi e non ha determinato nè vomito, nè evacuazioni alvine. In quasi tutti i casi questi effetti hanno avuto luogo nei primi giorni dell'amministrazione del medicamento, il quale ha poi terminato per essere tollerato. Dopo la cessazione di queste evacuazioni gastro-intestinali si è veduto sopravvenire qualche volta una pronunciata attività in una o più secrezioni normali, come sudori abbondanti, il ptialismo ecc. La presa del medicamento è stata seguìta sovente da un leggero movimento febbrile che si è qualche volta prolungato fino a notte. Una applicazione di mignatte nel principio è stata utile nei casi in cui

li fenomeni infiammatorii offrivano una rilevante intensità. Si faceva nel medesimo tempo uso di cataplasmi semplici, ed oppiati.

Il vitto è sempre stato proporzionato all'appetito dei malati: il vino è stato permesso tutte le volte che lo stato generale del malato non ne controindicava l'uso: tutti gli alimenti sono stati accordati senza scelta, guardandosi però di evitare gli alimenti crudi, i frutti, l'insalata, gli acidi, l'aceto e il limone.

Efficacia dei lavativi d'infuso di belladonna negli strangolamenti intestinali.

Vennero ripetute in varii Giornali (*Southern Médical and Surgical Journal — Gaz. Méd. — Osserv. Medico ecc.*) quattro Osservazioni di strangolamento intestinale ove l'uso dei clisteri con un infuso di atropa belladonna e di fiori di camomilla (℈ ß sino ad ℈ j di foglie o di radice di atropa belladonna e di ℥ ß ad ℥ j di fiori di camomilla in ℥ jv o v di acqua per clistere) da ripetersi più volte all'opportunità, apportò la desiderata guarigione, che invano si era già tentata con tutti i mezzi più vantati, compresa in alcuni la stessa pomata di belladonna sul tumore ernioso.

Emulsione prescritta con vantaggio in casi di verminazione.

È pure di utile per la pratica il far noto la seguente emulsione del *Righini* pubblicata da prima nella *Gazzetta ecletica.*

Si prendono di semesanto *arthemisia judaica L.* ʒ iij. Di mandorle dolci scorticate ʒ j. Di acqua semplice ℥ jv. Si pesta bene in un mortaio il semesanto, versandovi poca

acqua. Si aggiungono del pari le mandorle, e ridotte in molle poltiglia; si diluisce il mescuglio coll'acqua e si cola il liquido. Nell'emulsione avuta si mescolano dodici grani di scammonea d'aleppo, *convolvulus scammonium L.*, sciolti in ℥ jv di sciroppo di sena.

La sucitata emulsione è un eccellente antelmintico, il quale per la dose di scammonea che contiene facilita l'espulsione dei vermi dagl' intestini, ed il suo sapore non è spiacevole come quello di tutti li rimedii usati nelle malattie verminose.

Osservazioni. — La resina amara esistente nel semesanto viene tenuta sospesa dal principio gommoso ed estrattivo del semesanto stesso; l'olio volatile resta diviso dall'albumina esistente nelle mandorle, ed il latte che ne risulta scioglie la scammonea, essendo provato dalle sperieuze di *Planche*, che dessa si scioglie nel latte sì vegetale, che animale. *Righini* poi ha scoperto che il sciroppo di sena scioglie perfettamente la scammonea, ed ecco il perchè ha suggerito di discioglierla nello stesso sciroppo.

Linimento oleo-calcare contro le scottature.

Questo linimento che è composto di parti uguali di olio di uliva e di acqua di calce è da molto tempo impiegato dal *Velpeau* con reale vantaggio, siccome da prima è stato pubblicato nel *Bullet. gén. de Thérap.*, nelle scottature ai tre primi periodi, cioè a dire anche quando la cute mortificata in una certa estensione della sua spessezza deve suppurare e dar luogo alla cicatrice. Quando vi è semplice rubefazione, ed anche vescicazione, le unzioni col linimento oleo-calcareo procurano frequentemente una prontissima risoluzione — Su di una vecchia affetta da scottatura al terzo grado nella parte anteriore del petto la debolezza

aumentata per l'abbondante suppurazione faceva dei spaventevoli progressi. Applicato il linimento, esso operò il disseccamento, ed in conseguenza il ristabilimento della forza con una prestezza che non si aveva diritto di sperare sopra un individuo talmente indebolito.

Cura dell'Idrope-ascite per mezzo della puntura cogli aghi.

Faremo conoscere per ultimo, come il dott. *King* abbia comunicata alla Società Medica di Westminster, una curiosa osservazione di ascite trattata per mezzo dell'ago-puntura, o dell'infiltrazione artificiale dell'acqua nel tessuto cellulare sotto-cutaneo, ad imitazione di quanto egli avea di già altre volte praticato con successo per l'idrocele del testicolo. (Ved. ciò che è stato riferito su questo metodo nel Vol. antec. pag. 98).

Società Medico-Chirurgica di Bologna.

Seduta del 8 *ottobre* 1838.

Presentò il Segretario in nome dei loro Autori le seguenti opere pervenute in dono alla Società.

Biagini Carlo. *Su di un caso di lacerazione del perineo curata con la sutura incavigliata. Lettera al dottor* Gio. Battista Mazzoni. *Pistoja* 1838. Dono dell'Autore Socio corr. — Brera Cav. Valeriano Luigi. *Ischl e Venezia. Memoria sulla felice influenza del clima della città di Venezia, e de' sussidii ivi dalla natura, e dall'arte apprestati nel corso dell'inverno per la continuazione delle cure istituite in Ischl nell'estate, onde debellare le affezioni scrofolose, e specialmente le corrispondenti tisi e consunzioni pulmonari, e mesenteriche, non che altre gravissime malattie, e cenno sull'opportunità del clima veneto per favorire durante l'inverno la bibita delle acque medicinali di Recoaro per distruggere i calcoli delle vie orinarie, e quegli altri incomodi per cui sono utilmente*

prescritte sul luogo nella bella stagione: colla giunta delle epoche biografiche dell'Autore. Venezia 1838. Dono dell'Autore Soc. corr. — PLACCI GIUSEPPE BENEDETTO. *Saggi sulla reazione vitale. Bologna* 1838. Dono dell'Autore. — CORTESE FRANCESCO. *Dei rapporti, e dei confini dell'anatomia. Prolusione. Padova* 1838. Dono dell'Autore. — VERSARI CAMILLO. *Storia anamnestica e necroscopica di un enorme tumor fibroso peritoneale. Forlì* 1838. Dono dell'Autore Soc. corr. — MATTEUCCI LORENZO. *Sulla lettera del dott.* Camillo Versari *intorno lo scorbuto del dott.* Angelo Sorgoni: *Riflessioni critiche. Ripatransone* 1838. Dono del dottor *Sorgoni* Soc. corr. — DE GIACOMO ANTONINO. *Relazione Accademica per l'anno XIV dell'Accademia di Gioenia letta nella tornata del* 30 *maggio* 1838. *Catania* 1838. Dono dell'Accademia di Catania. — BOURGNON DI LAYRE. *Relazione intorno a un processo di liscivazione o imbianchimento di panni lini col mezzo del vapore, letta alla Società di Agricoltura delle lettere, scienze, ed arti di Poitiérs. Traduzione dal francese del dottor* Cristofori. *Mantova.* 1838. Dono del Traduttore Socio corr. — COEN GIUSEPPE. *Intorno alle malattie Chirurgiche dell'asse cerebro-spinale. Milano* 1838. Dono dell'Autore. — SANI FRANCESCO. *Alcune operazioni di chirurgia. Roma* 1838. Dono dell'Autore. — METAXA' LUIGI. *L'Antrace, i contagi, le intermittenti. Roma* 1837. Dono dell'Autore. — MAFFEI GIACOMO. *Riflessioni sulla convenienza di impiegare maggior copia di capitali in alcuni rami d'Industria manifatturiera propri della città e provincia di Bologna. Bologna* 1838. Dono dell'Autore. — MARTINI LORENZO. *Riflessioni sul quesito della R. Accademia di Parigi relative al vaccino e al cowpox. Torino.* Dono dell'Autore Socio corr. onor. — MONTI CARLO. *Storia della città di S. Giovanni in Persiceto nei dominii della Santa Sede. Bologna* 1838. Dono dell'Autore. — *Ephaemerides motuum coelestium pro anno* 1839. *Bononiae* 1838. Dono degli Autori. — FERRARIO GIUSEPPE. *Statistica medica di Milano dal Secolo XV sino ai nostri giorni. Milano* 1838. *Vol. I, Fasc.* 1, 2, 3. Dono dell'Autore.

Di poi lesse una pregiatissima lettera del sig. dott. *Giulio* nobile *Di Vest* scritta da Spittal il giorno 19 settembre 1838 colla quale usando le più cortesi ed onorevoli espressioni accompagnava il pregevole dono di alcuni fogli contenenti la Statistica degl' infermi di malattia di occhi da lui curati nello Stabilimento che trovasi sotto la sua direzione.

Poscia il Socio corr. dottor *L. C. Farini* di Ravenna lesse un suo scritto — *sulla elettricità pella cura del tetano, colla relazione di un caso pra-*

tico — Ha dato occasione a questo, un caso nel quale, in conseguenza di esperienze fatte dal *Nobili* e dal *Matteucci* sulle rane in ispecie, si applicò l'elettricità e con deciso sollievo dell' infermo, quantunque l'ammalato che fu sottoposto a tale cura, essendo giunto ad un grado tale di malattia da giudicarlo incurabile, dovette soccombere. Ma di questo scritto ci dispensiamo dal rendere conto, avendo veduto già la pubblica luce quasi per intero nel nostro Bullettino.

In fine fu letta una Memoria del Socio corr. *G. B. Fabbri* chirurgo primario di Ravenna — *intorno alcuni nuovi instrumenti per cruentare e cucire le fistole vescico-vaginali trasverse ed obblique* — i quali strumenti da lui inventati, dicemmo presentati alla Società fino nella Seduta del 27 giugno p. p.

Discorso de' varii metodi di curare la fistola vescico-vaginale, e dimostrato, come sia necessario per le grandi fistole l'avvivamento dei margini, e la loro riunione sia mediante la semplice cucitura, sia colla frapposizione di un lembo, ed indicate le molte difficoltà che s' incontrano nel far ciò coi mezzi comuni, viene a descrivere da prima una operazione di tal fatta da lui eseguita sino dal 1830 con esito felice (1) d'onde ebbe occasione ad inventare poi gli strumenti i quali formano soggetto di questa sua Memoria. Dà quindi la descrizione di questi e chiaramente ne insegna il modo di adoperarli; e a meglio ottenere il suo intento, vi unisce una tavola ove sono tutti bene distintamente disegnati. Ma vedendo questa unita al presente suo scritto quanto prima la pubblica luce nelle nostre Memorie, ci limiteremo di dare quivi de' predetti strumenti soltanto la semplice descrizione come segue.

Strumenti per cruentare.

Per rinfrescare i margini di una fistola trasversa avvi una pinzetta ad anelli composta di due branche congiunte per mezzo di una vite fornita di bottone affine di potere con agevolezza levarla, e smontare lo strumento. La sua totale lunghezza è di nove pollici; ma le due branche non sono lunghe egualmente. La più corta termina con uno o due uncini eguali a quelli della pinzetta di *Mouseux*. L'altra è più lunga un pollice della prima, è

(1) *Ved. Sopra un caso di fistola vescico-vaginale guarita colla cucitura. Lettera al dottor* L. Malagodi *del dottor* G. B. Fabbri *ecc. Vol. VIII, pag,* 3 *degli Opuscoli della nostra Società.*

alquanto più grossa, ed ha press' a poco la forma di un cilindro schiacciato sì che la maggior larghezza è in rapporto colla branca uncinata e finisce con un'estremità olivare. Di più; questa seconda branca è formata di tre pezzi. Quello che corrisponde agli uncini quando la pinzetta è chiusa, è fatto di legno ben levigato, è leggermente fusiforme, ed è lungo poco meno d'un pollice. S' innesta tra il corpo e l'estremità olivare della branca mediante un' asticciuola a quattro facce, che sorgendo dal corpo attraversa il legno e lo sopravvanza d'alcuni giri di vite coi quali si congiunge all'estremità olivare. Quando la pinzetta è chiusa, e le punte degli uncini dell'una branca toccano la corrispondente superficie dell'altra, rimane fra esse un allontanamento di 4 in 6 linee compreso tra la congiunzione loro e il punto di contatto dei due estremi.

Oltre a questa pinzetta, la quale è destinata ad afferrare, tendere successivamente le due labbra della fistola, e formare sotto di loro un punto d'appoggio, è necessario un coltello per avvivarle. Ora, se l'apertura non è molto alta, un historì retto comune può essere al caso: in circostanze contrarie può servire un coltello di adattata lunghezza, curvo sul piatto, di punta robusta, e per alcune linee ambitagliente. Riesce allo stesso fine, massimamente se la fistola sia obbliqua, un altro coltellino in egual modo concavo che invece della punta offre alla sua estremità un tagliente obbliquo per cui somiglia a certo scalpello, del quale fanno uso gl' intagliatori.

Strumenti per la cucitura.

L'apparecchio per la cucitura in tali casi adottato dal dottor *Fabbri* si compone di un ago montato sopra un port-aghi, d'una pinzetta che serve di guida all'ago e d'un uncinetto senza punta. — L'ago del quale fa uso nella fistola trasversa ha la forma di un uncino; la sua altezza è d'un pollice, la distanza delle due estremità è poco più di mezzo pollice, la grossezza è mediocre e proporzionata alla grossezza del filo a più doppi che si adopera in tali operazioni. Alla distanza di due in tre linee dalla punta è praticata la cruna, l'altra estremità è fornita d'una piastrina in forma di disco, che è pertugiata da un foro quadrato. Il port-aghi è costituito da un'asta d'acciaio innestata sopra un manico faccettato. Quest'asta è divisa in due al di là della metà di sua lunghezza, e i due pezzi sono articolati sì che può l'uno dei due dall'altro allontanarsi (formando l'altro un pezzo continuo col resto dell'asta) o avvicinato che sia al compagno, può fissarsi in tale posizione mediante un anello che scorre come in un toccalapis. All'estremità della faccia interna del

pezzo immobile avvi una prominenza d'acciaio quadrata capace d'entrare esattamente nel foro della piastrina dell'ago. È facile conoscere come quest'ultimo s'innesti al port-aghi. Noterò soltanto essere necessario che l'asse dell'ago formi continuità coll'asse dell'asta che lo sostiene. Sia poi detto a modo di digressione che volendo cucire una fistola longitudinale, gli stessi strumenti sono valevoli, solo che l'ago invece d'essere a guisa d'uncino, abbia la forma d'un mezzo cerchio e sia unito ad angolo retto col port-aghi.

La pinzetta per la cucitura è somigliantissima all'altra poco innanzi descritta, se non che la branca più lunga rappresenta una grossa sonda profondamente solcata, coi due margini della scanalatura ben rotondati ed ottusi, e chiusa all'estremità, e l'altra branca invece di terminare co' due uncini, finisce con due verghette lunghe un pollice, le quali quando la pinzetta è chiusa non si trovano già in contatto coi due margini dell'opposta scanalatura, ma sporgono dai medesimi di tutta la loro grossezza; il perchè, a parlare esattamente, la branca solcata viene a trovarsi compresa tra le due menzionate verghette.

Evvi per ultimo un terzo strumento lungo come il port-aghi, composto di un manico e d'una sottile asticciuola d'acciaio somigliante ad uno specillo, curvata nell'estremità, talchè forma un piccolo uncino, schiacciato ai lati e senza punta.

Seduta del 26 *ottobre* 1838.

Vennero proclamati Soci corrispondenti i signori dottori *Dworski Giuseppe* Capo Medico Austriaco a Rimini, *Forlivesi Giovanni* Chirurgo a Faenza, *Girolami Giuseppe* Medico in Ancona.

Di poi, trattate alcune cose riguardanti l'Amministrazione, vennero letti i seguenti Cenni biografici del prof. *F. Leonardi*, speditici dal Socio corr. onor. prof. *F. Valori.*

" Allorquando maggiormente infieriva l'Asiatico Morbo nella Capitale dello Stato Pontificio (ove sembra aver avuto tomba in Europa sì micidiale malattia) una delle vittime che più ebbe a deplorarsi tra i Cultori dell'arte salutare si fu il prof. *Filippo Leonardi*, spento in breve spazio di tempo, non pervenuto peranche a vecchiezza.

Nato da onesti e civili Genitori fin dall'aprile degli anni suoi intraprese la carriera Chirurgica nella illustre Scuola Romana, sotto la scorta de' rinomati professori *Asdrubali*, *Celoni*, *Flajani*, *Sisco*, ed altri molti, di cui sempre ha fiorito e fiorisce questa insigne Università. Il nostro giovane alunno

con eccellente indole e solerte applicazione profittò assaissimo nei studi, per cui raggiunse non solo, ma sorpassò fin'anche alcuni de' suoi condiscepoli da far presagire vantaggiosamente di lui. Infatti dopo aver percorso i gradi scolastici, matricolato ad honorem in Chirurgia, fu in molto fresca età assunto al posto di Chirurgo Primario dell'ospedale di S. Giovanni, ove oltre la cura degl' infermi eravi ancor quella dell' istruzione ai Giovani apprendisti di detto Stabilimento. Egli allora ben comprese che le istruzioni elementari ne' pubblici insegnamenti sono i fondamenti per mezzo de' quali sviluppasi l' ingegno de' studiosi, donando quell'ordine e chiarezza alla mente, onde possa trar profitto e più prontamente nell'apprendere qualsiasi cognizione. Da ciò nacquero i suoi *Instituta Chirurgica*, scritti per i suoi Discepoli, affinchè avessero una scorta stabile e regolare di pubblico insegnamento. Questi vennero alla luce in 3 volumi col titolo di — *Elementi di Chirurgia* — negli anni 1814, 15, e 17 e vidersi fregiati col nome immortale del Pontefice Pio VII. Il primo e secondo trattano della Chirurgia medica, e l'ultimo della Chirurgia operatoria. In tutta l'opera si vide riunito con molt'ordine ed esattezza quanto di meglio a quel tempo era cognito in quest' interessantissimo ramo di arte sanatrice. Pubblicò pure un opuscolo — *sull'animazione del feto umano* — di cui fece poi anche una ristampa con delle aggiunte nel 1829.

Assunto al Pontificato Leone XII, al di cui grande animo furono molto a cuore nuovi regolamenti in ogni ramo di pubblica utilità, anche il Collegio Medico della Università Romana fu soggetto a riforme, ed alli 12 Medici Professori che lo componevano vennero aggiunti altri sei soggetti presi dalla Classe Chirurgica, per cui al numero di 18 pervenuto assunse il nome di Collegio Medico-Chirurgico. Tra gl' individui di questo nuovo impianto prescelti, si fu appunto il nostro *Leonardi*, ed in tale onorevol modo divenne membro di questo Medico Magistero.

Aveva già oltrepassato i 9 lustri dell'età sua, quando nel 1825 amò di essere onorato della Laurea medica, e poscia del previlegio della libera pratica, le quali cose non difficilmente conseguite, gli apportarono in un punto l'autorizzazione in ambe le facoltà, le quali di poi onoratamente esercitò.

La Romana Università aveva in allora per suo Lettore di Clinica Chirurgica il celebratissimo prof. *Sisco*, ma carico omai di anni e di gloria aveva d'uopo nel 1828 di un Successore affine di supplire a qualunque eventuale bisogno; ed anche a questo grado di chirurgica preminenza fu nominato il *Leonardi* col titolo di sopranumerario. Non andiè guari però che per la morte dell' illustre prof. romano *Asdrubali*, essendosi resa vacante la cattedra

di Ostetricia nell'Archiginnasio Romano, al nostro sopranumero piacquegli piuttosto divenire Professore proprietario ed istantaneo di quello che attendere la futura successione della Clinica, perciò colla rinunzia di questa ottenne di essere eletto Professore di Ostetricia, la qual facoltà fu da lui disimpegnata con dignità e lodevole soddisfazione.

Egli era da varii anni Socio corrispondente dell'Accademia Medico-Chirurgica di Ferrara. Quando alcuni Professori Romani di ambe le facoltà aggradirono alla nostra Società Medico-Chirurgica di Bologna appartenere, nel tempo appunto che un Membro residente nella Capitale n'era il Presidente, e fra quelli che con comune soddisfazione vennero ammessi a Socii corrispondenti fu il nostro prof. *Leonardi*, il quale a tutte le obbligazioni del Corpo Accademico onorevolmente corrispose.

I meriti però in Lui dello ingegno e del sapere furono di gran lunga superati dall'eccellenza dell'animo suo, e dalla bontà del suo cuore, mentre in eminente grado quegli altissimi sentimenti di Religione possedendo che soli possono stabilire un carattere di vera probità, e donare all'umana natura virtù solide e generose, fece sì che la sua vita divenisse un esercizio continuato di esemplare condotta da servire di modello a quelli non solo che l'arte sua professavano, ma ad ogni ceto altresì di persone che a civili e sociali incombenze veggonsi in tanti modi impegnate. Egli era profondamente persuaso della dignità della sua professione, e la esercitava non solo con quella carità che suole la Religione ispirare, ma con quel decoroso contegno che tanto pregio accresce a quest'arte benefica, e tanto rispetto imprime al pubblico verso Coloro che in sì nobil modo la coltivano. Nè qui limitavansi questi saggi riguardi, avvegnachè con sagace discernimento largamente praticavali nel conversare co' suoi Colleghi, de' quali o plaudendo i migliori, o stimando il maggior numero, o tacendo di alcuni pochi, sempre la convenienza di tutti conservava, ben conoscendo che una scienza sì vasta, sì difficile e sì perigliosa non potrà mai ispirar fiducia, qualora quegli che la esercitano non mostrino di onorarla ed apprezzarla, e quindi non sappiano al tempo stesso onorare e rispettar se medesimi. Nè curava quei vilissimi ed abituali maldicenti che con maligno spirito, bassi modi, e turpissimi mezzi detraggono ad altri quella stima che non seppero mai acquistare, conoscendo che esseri sì abbietti danno non recano se non a se stessi, col riportare in fine la pubblica esecrazione.

Fin dalla sua fresca età condusse moglie, colla quale in mezzo a numerosa prole ebbe a godere i piaceri della vita domestica, privilegio esclusivo che la Providenza riserba alle virtù private degli uomini dabbene.

Due anni innanzi alla sua morte fu attaccato da una fiera oftalmia che minacciò di ridurlo a cecità, e che quantunque il male andasse in gran parte a dileguarsi, nulladimeno non potè ricuperare affatto la primiera sua vista. Ma ciò che lo condusse rapidamente al sepolcro si fu quella eroica fermezza colla quale un medico Professore convinto dei sacri doveri del proprio officio si slancia in mezzo alla pestilenza per soccorrere tante vittime luride ed agonizzanti, il di cui solo aspetto tenterebbe respingere, ed atterrire talvolta l'animo anche più cimentoso, ed ardito. E quantunque non gli fosse a sorte assegnato Ospedale alcuno cholerico per medica Direzione, nulladimeno fu sufficiente la cura di alcuni Clienti per contrarne la malattia, vederla rapidamente sviluppata e condotta a quei termini, nei quali l'arte salutare si riconobbe il più delle volte impotente. Egli vide appressarsi la morte senza spavento, ma non mostrò neppure quella inverisimile indifferenza, che presume taluno affettare, e che viene poi suo malgrado ad ismentire. Un Padre che era il sostegno di numerosa figliuolanza, e che poteva ancor vivere parecchi anni a pro di essa onde vederla educata e stabilita, come non doveva non sentirne la desolante idea, ovvero dissimularne il cordoglio? Un animo però sì conformato alla vera pietà trovò i suoi conforti nella Religione, conoscendo ben'egli che in quell'istante non poteva attenderli se non da lei, mentre l'ambascie di un sì terribil morbo non ammetteva nè spazio, nè calma per occuparsi di altro che di un eterno avvenire. Quindi spirando il dì 3 settembre non lasciò alla lagrimante famiglia che la sua benedizione ed il proprio esempio, ai Colleghi il decoro della sua Professione, agli Amici la candidezza di un puro affetto, al Pubblico la norma di ogni sociale virtù.

I luttuosi tempi in cui ebbe fine la vita di un sì distinto Professore non permise alcuna onorevole dimostrazione nel condurlo alla Tomba, avvegnachè fin'anco i Grandi per potere e dignità furono tra il cupo silenzio della notte inonoratamente sepolti.

Rimarrà però a tutti cara la di lui memoria, ed in special modo i buoni faranno voti al Cielo affinchè ci doni più spesso Uomini di tal merito, che all'esercizio di un'arte sì necessaria sappiano simultaneamente accompagnare le più belle morali e religiose virtù, senza le quali anche lo ingegno più grande ed il più esteso sapere sceman di pregio non solamente, ma possono esser talora di nocumento piuttosto, che divenir utili ed esemplari al genere umano.

F. P. V. S. O.

Seduta del 3 novembre 1838.

Il Segretario presenta i seguenti libri spediti in dono alla Società.

Atti, e deliberazioni della Società degli Azionisti nella generale convocazione del 3 febbraio 1838, e Conto reso dal consiglio di Amministrazione per tutto dicembre 1837 della Cassa di Risparmio in Bologna. Dono del Conte Ranuzzi Carlo a nome del detto Consiglio. — *Rendiconto delle Sessioni ordinarie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna dal novembre 1834 al giugno 1837.* Dono del prof. *Antonio Alessandrini* Soc. onor. res. — SCARPELLINI Cav. prof. F. *Memorie sopra alcuni nuovi riflettori lavorati in Roma per uso di grandi Telescopii: 2.ª edizione pubblicata per cura di Pietro Biolchini con appendice, e nota. Roma* 1838. Dono dell'Autore. — MONTANI Cav. FABI FRANCESCO. *Elogio Storico di Isabella Pellegrini Romana. Bologna* 1838. Dono dell'Autore. — *Ateneo di Venezia. Esercitazioni scientifiche e letterarie Vol. II. Venezia* 1838. Dono dell'Ateneo di Venezia. — FEDERIGO dottor GASPARE. *Il contagio del choléra-morbus provato dalla ragione e dai fatti, cenni ecc. Padova* 1836. — *Prelezione letta nel giorno 5 novembre* 1834. *Padova* 1836. — *Discorso inaugurale letto nella grand'aula dell'I. R. Università di Padova per l'apertura di tutti gli studii. Padova* 1835. — *Alcune osservazioni sull'azione, e sugli effetti del caldo, e del freddo nei nostri organi. Padova* 1836. — *La pretesa azione antiflogistica della China, e de' suoi alcaloidi condannata dalla sana sperienza. Riflessioni. Padova* 1838. Doni dell'Autore. — CAMARDA SALVATORE. *Institutiones philosophicae et metaphisicam continentes in usum Studiosae Juventutis Vol. I. Romae* 1838. Dono del dottor *Francesco Valori* Socio corr. onor. — ZECCHINELLI GIO. MARIA. *Della Dottrina sulla struttura, e sulle funzioni del cuore e delle arterie che imparò per la prima volta in Padova* Guglielmo Harvey *da* Eustachio Rudio. *Padova* 1838. Dono dell'Autore. — KERCKOVE. *Storia delle malattie osservate alla grande armata francese nelle campagne di Russia il* 1812, *e di Germania il* 1813. *Versione del prof.* Gio. Batt. Fantonetti. Dono del Traduttore Socio corr. — FESTLER FRANCESCO SAVERIO. *Sopra un atteso avanzamento della Tossicologia legale in riguardo alla ricerca del veleno nel sangue e nelle vene. Memorie. Padova* 1838. Dono dell'Autore Soc. corr. — GAMBERINI PIETRO. *Rendiconto della cura antivenerea fatta nell'ospedale di S. Orsola di Bologna nell'anno* 1838. Dono dell'Autore.

Poscia il Socio res. dottor *Paolo Muratori* intrattenne gli Accademici leggendo una sua Dissertazione contenente *l'Analisi Chimica della China del Pitayò.* I risultati principali di questa Analisi, già inserita per intero in questo Bullettino, sono, che la China del Pitayò contiene piccola porzione di chinina e certa quantità di cinconina; che questi alcali vegetabili trovansi uniti in questa china con un eccesso di acido chinico e tannico in istato di tannato e chinato acido di chinina e cinconina, e per conseguenza solubili in totalità nell'acqua, a differenza delle altre qualità di china, nelle quali, trovandosi la chinina e la cinconina allo stato di chinato neutro, l'acqua sola non è capace ad estrarle; e che, attese queste proprietà, si possono avere infusioni e decozioni che posseggano tutta l'azione antiperiodica della china in natura, oppure si può, evaporando semplicemente queste infusioni o decozioni, e trattando il residuo dell'evaporazione coll'alcool, e poscia evaporando l'alcool, separare con molta facilità il suddetto chinato e tannato acido di chinina e cinconina; il quale poi, in fine, il dottor *Muratori* propone, anche per propria esperienza, come tale mezzo da supplire con vantaggio al solfato di chinina senza averne gl' inconvenienti.

Vennero di poi letti dal Segretario i seguenti Cenni biografici del Socio residente dottor *Giuseppe Bolis* morto in Bologna il 29 giugno p. p. siccome fu annunziato nella Seduta del 2 luglio.

Da civilissima famiglia nacque il *Bolis* in Castel S. Pietro ricca terra del Bolognese il 15 settembre 1772. Suo padre ebbe nome Giannantonio e la madre Maria Domenica Sandrini. Aveva egli cinque anni quando i suoi Parenti trasportarono la loro dimora in Medicina altra grossa terra del Bologuese, ove restò fino a 21 anno attendendo con molto suo onore e profitto alle belle lettere italiane e latine. Il sommo ingegno di cui bella prova aveva dato il *Bolis* giovinetto, ed il suo amore allo studio indussero il Padre ad inviarlo alle Scienze, per cui fattolo, nell'età suddetta, venire a Bologna quella egli scelse che al suo cuore più si confaceva, vale a dire, quella che ha per iscopo di sollevare l'uomo dalla maggiore delle miserie che lo opprimono, la perdita della salute. Di questa ebbe a maestro il celebre prof. *Gaspare Utini* per la parte fisica, ed il rinomato prof. *Tarsizio Riviera* per la chirurgica, ma non prese la laurea altrocchè nella parte Medico-fisica, e ciò fu nel 1796 con molta sua lode, ed universale aspettazione. Ad una non comune scienza dell'arte medica, congiungeva il *Bolis* una santissima morale, un cuore affettuoso e pieno di carità del prossimo, ed una dignitosa cortesia. Sommamente premuroso pe' suoi infermi assisteva con pari amore il povero ed il

ricco, anzi nell'esercizio dell'arte salutare mostrò sempre quel nobile disinteresse che è proprio solo di colui che vi si dedica per compassione dell'egra umanità non per desiderio di guadagno. Di qui venne che non solo fu oltremodo riputato per dottrina e per retto criterio, ma ben'anco riverito ed amato universalmente per le sue rare doti morali, sicchè fra i medici di Bologna fu de' più ricercati dagli infermi, ed il Governo spesso gli diede onorifiche incombenze, e se ne valse in difficili circostanze, riescendone egli sempre con onore ed applauso. Ma le fatiche del pratico esercizio a cui indefessamente attendeva, ed anco oltre la sua possa per le continue sollecitazioni che aveva, gravemente offesero la sua salute, e lo trassero al sepolcro anzi tempo. Nel dì 7 giugno suddetto fu preso da forte pneumorragia, la quale benchè si frenasse, ed egli tornasse alle sue ordinarie incombenze, pure improvvisamente si rinnovò nel successivo giorno 29 dello stesso mese, e forte al segno che in breve ora lo tolse di vita nell'età di anni 68. La sua improvvisa morte fu universalmente compianta, e durerà lungamente nel cuore de' suoi concittadini quella grata memoria di lui, che solo sa procacciarsi l'uomo che fu dotto del pari che probo filantropo e religioso.

Seduta del 27 novembre 1838.

Il Segretario presentò da prima alla Società i seguenti libri inviati in dono.

Sante prof. Linari. *Sperimenti sopra le proprietà elettriche della torpedine. Supp° 2.° al Giornale L'Indicatore Sanese N. 50 (13 dicembre 1836).* Dono dell'Autore. — Pariset Cav. *Cenni sulle cagioni della peste, e sopra i mezzi per distruggerla, letti all'Accademia Reale di Medicina in Parigi. Traduzione del* De Rolandis. *Torino* 1838. Dono del Traduttore. — Demaria Carlo. *Cenno sugli Studi medici di* Carlo Botta. *Torino* 1838. Dono dell'Autore. — Garbiglietti e Rolando. *Intorno alla questione se i vegetabili posseggono o no sistema nervoso. Torino* 1838. Dono degli Autori. — Massari dottor Cesare. *Saggio storico medico sulle pestilenze di Perugia, e sul governo sanitario di esse dal secolo XIV sino ai nostri giorni. Perugia* 1838. Dono dell'Autore.

Dipoi lesse il suddetto Segretario la Relazione degli esperimenti instituiti colla China Pitaya, a nome anche dei Colleghi componenti la Commissione di questo incaricata, ricavandone infine alcune deduzioni circa l'efficacia di essa china, il modo di amministrarla ecc. Di questa ci dispensiamo dal dare conto trovandosi già per estesa stampata in questo Fascicolo. Solo

ricorderemo, come da essa risulti, meritare di essere la china Pitaya messa in commercio, potendo riescire di reale utilità per la valida virtù accessifuga di cui si è mostrata fornita.

Dopo ciò lesse pure il processo verbale qui sotto riportato dell'adunanza tenuta dal Consiglio di Censura il giorno 12 corrente per la distribuzione delle medaglie d'incoraggiamento, il quale era concepito nei seguenti termini.

Adunanza del Consiglio di Censura tenuta per la distribuzione della medaglia d' incoraggiamento per l'anno 1838.

A dì 25 novembre 1838.

Dopo avere il Presidente dichiarata regolare l'adunanza per esser presente il numero di Censori voluto dallo Statuto, com'è prescritto all'Art. 47, ordinò al Vice-Segretario di leggere il processo verbale della precedente adunanza tenuta dal Consiglio stesso per le distribuzioni delle medaglie d' incoraggiamento il giorno 31 luglio decorso. Letto ed approvato il quale processo il Presidente rammentò al Consiglio di Censura la deliberazione presa nell'adunanza del 15 luglio 1837 relativa alla spontanea rinuncia di ogni membro componente il Consiglio stesso, di essere considerato fra gl' individui proposti al premio. — Fu confermata ad unanimità la già stabilita massima.

In seguito di che la Commissione incaricata dell'esame dei requisiti di tutti i soggetti proposti lesse un lungo e dettagliato rapporto nel quale dava esatto conto dell'accurato esame fatto intorno al merito delle Opere venute in dono alla Società nel periodo dell'anno 1837 pubblicate negli anni 1836, 1837 e di tutti gli scritti pervenuti alla Società stessa nel periodo del 1837, non che della considerazione fatta su tutti i requisiti degli individui proposti dai membri della Società; nel quale rapporto la Commissione si conformò alle disposizioni dello Statuto, e delle già addottate norme del Consiglio stesso fino dal decorso anno.

Terminata tal lettura si procedette alla discussione e quindi al giudizio nei modi prescritti dagli Artic. 48 e 117 dello Statuto decretando alla unanimità la medaglia d' incoraggiamento pel 1837.

1.° Al dottor *Giulio Crescimbeni* medico in S. Giovanni in Persiceto:

Per gli importanti lavori di Medico argomento recentemente pubblicati.

2.° Al prof. *Giovanni Rossi* clinico chirurgico in Parma:

Per avere fondati nell' Università di Parma Gabinetti di Anatomia fisiologica, e patologica, e per altre di lui opere generose a sommo benefizio del-

l'insegnamento clinico chirurgico, e per la sua molta perizia chirurgica operatoria.

3.° Al dottor cav. *Benedetto Trompeo* di Torino:

Per le ripetute cure filantropiche adoperate in vantaggio dell'Umanità, specialmente nell'invasione del choléra-morbus tanto in Italia che in altri paesi d'Europa.

Determinate le quali cose il Presidente dichiarò sciolta l'adunanza, ordinando al Segretario di dare piena esecuzione alle cose stabilite.

Bertoloni prof. cav. *Antonio* Presidente.

Alessandrini prof. *Antonio* — *Belletti* prof. *Gio. Battista*
Mondini prof. *Francesco* — *Daveri* dott. *Ubaldo*
Gozzi prof. *Fulvio* — *Michelini* dott. *Vincenzo*
Argelati dott. *Giacomo*.

Per il Segretario dott. *Marco Paolini* impedito,
Il Vice-Segretario dott. *Luigi Mezzetti*.

In fine, avendo la Commissione Amministrativa della Provincia di Bologna chiesto alla Società il suo parere circa le norme da seguirsi onde utilmente, e convenientemente mettere in commercio per bibite alcune delle acque termali della Porretta, la Società passò nei modi ordinarii stabiliti dallo Statuto alla nomina di una Commissione composta di tre Soci la quale le presentasse un progetto di risposta alle dimande della indicata Commissione Provinciale, e rimasero eletti a maggioranza di voti i signori *Breventani* dottor *Ulisse*, *Daveri* dottor *Ubaldo*, *Muratori* dottor *Paolo*.

Accademia Medico-Chirurgica di Ferrara.

Seduta del 7 ottobre 1836.

Delle principali cagioni che ritardarono, o ritardar possono il naturale progredimento della Scienza Medica, fu questo il tema di una mia Dissertazione accademica.

Dopo di avere accennato le molte e varie teoriche che signoreggiarono la Medicina da *Galeno* a Noi, io diceva, che non è lecito sperare una dottrina ferma, ed applicabile, ove educato dalla esperienza del passato tu non sia accorto a far sì 1.° che vengano riconosciuti e rispettati i confini di misurata

potenza umana, i quali dalla nostra facoltà di conoscere non potranno essere oltrepassati giammai; 2.° che le passioni, e la fantasia non dismodano o non tengano il posto della ragione critica delle cose, che debbono essere sottoposte ad analisi accurata ed a ben studiati confronti; 3.° che il metodo non sia creato o voluto da noi, ma ci venga invece apparato da Natura; 4.° che lo studio dei rapporti di quanto interviene fuori di noi e la Scienza delle leggi che governano la macchina mondiale non facciano dimenticare i secolari caratteri della viva economia, e perciò l'una e l'altra soccorrano alle nostre ricerche anzichè padroneggiarle; 5.° che lo spirito di generalizzare non trascenda i limiti imposti dalla sana filosofia e le regole raccomandate dalla logica vera dei fatti; 6.° che i fatti clinici, le attenenze dei fenomeni morbosi colle cause generatrici, il perchè possibile di quei fatti e di questi fenomeni, i loro caratteri, effetti e prodotti, siano studiati e meditati insieme, nè mai, idoleggiando una idea, una opinione, una autorità, si eseguano osservazioni o si ricercano delle leggi con animo preoccupato, oppure da noi a queste osservazioni si imponga una preconcetta forma scientifica.

E in vero, diceami, la sconsigliata avidità di approfondirsi nelle viscere delle cose e di sapere ed immaginare i primi moventi causali dei fenomeni del corpo vivo, oltrecchè affanna mente e cuore, che debbono essere tranquilli nella indagine del vero, nessuno beneficio arreca alla scienza; anzi soffoca le virtù per cui utili ed onorati riescono gli studi, e le opere dell' ingegno, corrompe metodo e linguaggio, ed informa lo spirito del pensatore a sì fatto scetticismo, che è vero inciampo al progressivo svolgimento della scienza. D'altra parte, io soggiungeva, se le cose osservate e sperimentate, o le opinioni e le teorie che invano si desiderano pretta emanazione dei fatti si vestano bellamente di quelle lusinghiere apparenze che la fantasia e le passioni possono inspirare null'altro otterrassi, nè altro mai si ottenne che ipotesi ultronea o dannosa, e tanto più caduca e riprovevole quanto più ad arte involuta da quel libero e falso modo di filosofare, che è pur troppo incantesimo e seduzione ai giovani cultori delle mediche discipline. Così il metodo, ove non sia lo sperimentale, ingombra le vie al vero, non avvanza la Scienza ma la difforma o l' indietreggia, non raggiunge il nobile fine dell'arte ma lo profana, non diminuisce la difficoltà alla formazione di regole disciplinari, ma le accresce fino a disperarne l' intento. Così infine gli errori che conseguono dalla non sobria applicazione all'uomo sano od infermo di principii ad altre scienze esclusivamente devoluti, o dal vagheggiare un solo elemento o condizione di nostra economia, o dal riferire alla viva natura i rapporti di causa ed effetti nella

morta contemplati o dedotti forzano di necessità a false giudicazioni di cose; all'obblìo delle leggi speciali della organizzazione e della vita, o a teorie che sono un miserabile attentato alla sana morale. — Si prescinda dal meditare sullo spirito dei primissimi tempi della medicina, nei quali condannata dalla superstizione, da una materiale filosofia, e dal destino delle età remote a termini meschini e a indicibile rozzezza; si prescinda dal meditare sulla lunga notte dei secoli di mezzo, in cui la medicina per la calamità dei tempi era arte d' inganni, di abbiezione, di empie costumanze, e invece si trascorrano colla mente erudita le epoche nelle quali illustrandola, abbellendola si cercò di elevarla a forma scientifica, e anderemo persuasi della influenza sinistra che le cagioni preaccennate operarono sul progresso, e sulla disciplina che il Medico soccorre al letto degl' infermi. Verremo confortati in sì fatto opinamento per lo studio delle vicende che soffrirono il dogmatismo, il particolarismo, il dinamismo; i pensamenti dei meccanici e dei chimici; i sistemi dei sintomatici, dei nosografici, degli empirici, degli eziologisti, e le abbiette opinioni di coloro che alla viva natura organizzata imposero tutto quanto è opera ed intendimento dello spirito umano. E la semiotica, io soggiungeva, questa importantissima, anzi la più utile e necessaria parte della Patologia quando associata ai rami principali dello scibile medico, e dalla vera esperienza diretta ed arricchita, la semiotica che da questi rami e dalla ragione pratica delle cose ricavare dovrebbe precetti e regole di applicazione e reggere il medico allora che gli si impongono i doveri più santi, e più difficili del suo ministero, quest'arte disciplinare, diceami, se non è tuttavia giunta ove accenna il bisogno della Umanità e della Scienza, non che la brama dei dotti, è perchè alcune delle dette cagioni imperano sull'animo di coloro che sono pure oggidì in fama di preclari osservatori: a cui più particolarmente influisce la erroneità del metodo, la smania o il dispotismo del sistema, i confini di separazione voluti fra i rami diversi della Scienza, la filosofia trascendentale troppo servilmente alla medesima applicata, cagioni che perdono l'intelletto fra fantasmi ed utopie, ostano al libero esercizio dell'arte comandato dalla natura, e rendono più dubbiosi, più difficili e smarriti i primi passi del giovine nell'ardua pratica della Medicina; cagioni da fuggirsi sempre, e che se dominassero su di una medicina nazionale, le cliniche sarebbero deserte per opera degli Esculapi, e la umanità ne' suoi affanni fisici verrebbe allora consolata, come rispettata ne' suoi diritti sotto la forza dei tiranni.

Esigge, io concludeva, la storia della nostra Scienza di scrutare le cause degli errori che la invilirono e la decaddero affinchè, educati dalla esperienza,

siamo guidati a temerli, allontanarli, e disceverarli dai veri, onde questi ci coadiuvano alla composizione di una dottrina che sfidi la oblivione dei secoli, e duri quanto gl'oracoli dei profeti. Verrà stagione, (e lo spirito di questa nostra età augurata ne assicura) in cui gli sforzi e le produzioni dell' ingegno fiancheggiate dalla sperienza, dalla osservazione e dalla autorità di qualunque tempo e nazione corrisponderanno ai bisogni dell'arte, e più e più ci avvieranno al conseguimento del nobile e santo fine della Scienza nostra; e allora, (adoperandoci a tant'uopo) allora quando ci chiameranno antichi, la nostra memoria sarà congiunta alla vera gloria di quelli che saranno presenti.

Seduta del 4 novembre 1836.

Il sig. prof. *Gio. Andrea Magri* dirigeva una sua lettera al sig. dott. *Eliodoro Guitti* lamentandosi di vedere nel grande Dizionario delle Scienze Mediche, per molti aspetti lodevolissimo e da non pochi illustri ingegni d'oltremonte composti, dimenticata in parte, in parte falsata la N. D. M. Italiana. E di fatto, scriveva, se ivi tu ritrovi copiose e varie, belle ed utilissime cognizioni in ogni ramo dello scibile medico, quasi mai non riscontrerai esposti veramente e grafficamente i principii fondamentali della Teoria Rasoriana, di quella Teoria, la quale, al dire di uno stesso scrittore Francese, formerà un epoca luminosa nella Storia della Medicina. A provare questo asserto, il prefato Professore prendeva ad esame critico l'articolo — Diatesi — vocabolo la cui moderna significazione è tanta parte di patologia e terapia dei morbi universali. Svolgesi ivi la dottrina delle Diatesi con nulla curanza, si accennano di volo e senza dimostrarne il pratico interesse le modalità del morboso eccitamento, di quella parola si compone la istoria, e si tralascia la esposizione e la critica della epoca nostra, in cui per opera del *Rasori*, del *Fanzago*, del *Tommasini* e di cento altri rinomatissimi Italiani ebbe un valor nuovo scientifico, e di estesa e comprovata applicazione. Si pretende che la Diatesi debba essere studiata nell'azione vitale, e si soggiunge che per conoscerla è duopo sapere della essenza della vita; a che mai allora ridurrebbesi la Medica Scienza! Per il Filosofo che studia la natura gli basta indagarne gl'effetti senza pretendere stoltamente di raggiungerne le ultime cagioni. Si asserisce che la Diatesi non può essere uno stato generale ma bensì locale, e si tacciono i nomi di *Bondioli*, di *Brera*, di *Tommasini*, di *Fanzago* per le cui osservazioni i canoni principali del Brownianismo crollarono, e i nomi di quei Francesi, i quali per la vera esperienza, e per le autopsie distrussero gl'errori di coloro che la febbre dichiararono uno stato morboso essen-

ziale, primogenio, indipendente. In somma, invano ricerchi, così concludeva il prof. *Magri*, il principio Teorico-pratico sulle capacità morbose, invano lo spirito della Diatesi nel senso Tommasiniano, invano le differenze fra le malattie diatesiche, e le adiatesiche, fra la debolezza positiva e la negativa, fra le azionalità deprimenti e le direttamente controstimolanti; tutto ciò che è gloria nostra nazionale, tutto ciò che, emanazione dei fatti, fu ridotto dagl' Italiani a forma di Scienza, dimenticato o non compreso. Eppure da noi Italiani tanto e religiosamente si vagheggiano le opere e le opinioni dello Straniero!

Seduta del 2 *dicembre* 1836.

Il Socio attivo signor dott. *Eliodoro Guitti* leggeva la Storia di una perniciosa cholerica complicata ad ematemesi curata con esito felice nel passato luglio. Eccone i particolari: Felice Storari d'anni 60, di forme atletiche, dato ad una vita laboriosa infermossi di febbre quotidiana intermittente il 25 luglio, la quale in questa come nella susseguente giornata ebbe l'ordinario suo corso, non presentando segno alcuno che potesse preavvisare o indur sospetto o dubbio sullo spaventevole apparato dei fenomeni morbosi del dì 27. — Freddo marmoreo a tutta la esterna superficie del corpo, volto di colore bleu, occhi sporgenti scintillanti, iniettati oltremodo di sangue, lingua asciutta scabra rubiconda, alito freddo, voce sepolcrale, ansietà del respiro, polidipsia, vomito e dissenteria mandanti un umore sanguigno atro-fetente, polsi esili, unghie livide, meteorismo, dolore fisso allo scrobicolo del cuore, orine soppresse, estremo abbandono delle forze, mente sana (mistura di acqua di cedro, di menta, con laudano liq. del Syd., fregagioni secche ed aspre alle estremità, fomentazioni al bassoventre). La sera di questo giorno l' infermo presentava l'aspetto descritto, tranne che i polsi si erano d'alquanto alzati ed era comparso un sudore profuso, universale, sintomatico (solfato di chinina gr. xxx.)

28 luglio — mattina — Febbre meno larvata, volto di colore rosso carico, cute fredda, sete ardentissima, vomito e dissenteria diminuiti e rari, il sudore cessato, decresciuto il dolore allo scrobicolo del cuore (fregagioni sugli estremi con alcool canforato, solfato di chinina gr. xx, vescicanti alle braccia, limonata in ghiaccio, e clistere di china ed assafetida) — sera — fisionomia naturale, polsi bassi piccoli ma regolari, freddo alle estremità, vomito di bufa giallastra fetente, sensazione dolorosa all'epigastrio (fregagioni, chinina ripetuti).

29 luglio — mattina — Apiressia e i sintomi della sera antecedente — L'infermo chiese con debolissima voce un po' di vino generoso; gli fu concesso a lenti sorsi più volte nella giornata, e n'ebbe ristoro — sera — polso regolare, debole, unghie livide, freddo intenso alle estremità, dolore all'epigastrio e vomito diminuiti, impedita la espulsione delle orine (clistere d'olio di ricino).

30 luglio — mattina — Diarrea e vomito spessi, veementi, critici; voce animata, i polsi rialzati — sera — ritornano in campo i fenomeni del 28 tranne che mandava l'infermo per seccesso e per vomito materie abbondanti, fluide fetentissime (solfato di chinina, fregagioni spiritose, vino generoso).

31 luglio — Non dubbi segni di reazione — fisionomia animata, guancie rubiconde, polsi alti vibrati, calore accresciuto alla cute, sonnolenza (salasso di oncie x che diede sangue naturale, decozione satura di china-china con cinnamomo, bibita tamarindata, e nitrata).

Da questo giorno sino al 4 agosto le cose mano mano e sensibilmente avvantaggiavano, quando nel 5 ricomparve senza causa manifesta la febbre accompagnata se non da tutti da molti dei sintomi allarmanti del 27 e 28 luglio decorso — Presagivasi il declino della febbre, che di fatto non fu lontano che di poche ore; prescrivevasi allora nuovamente il solfato di chinina, che a dosi moderate fu per molti giorni consecutivi amministrato a fine di impedirne le recidive. Nel 12 agosto comparvero lungo la colonna vertebrale otto foruncoli, i quali abbandonati a se in breve tempo suppurarono, e l'infermo si rimise quindi in perfetta salute.

A questa monografia altre due ne fece succedere il dott. *Guitti*, le quali presentarono, se vuolsi eccettuare il vomito sanguigno, identica forma e tipo, e contro cui valsero efficacemente gli stessi farmaci, e le stesse terapeutiche procedure; furono osservate nelle persone di Barbera Luppi, e di Luigia Toselli. Da queste osservazioni, Egli diceva, alle quali molte e molte consimili si potrebbero aggiungere, e che la pratica cotidiana ci mette continuamente sott'occhio soprattutto nel nostro paese, io concludo i seguenti corollarii. 1.° Nelle malattie semplici, complicate o perniciose di tale genio coadiuvare il Medico nella relativa diagnosi le circostanze anteriori al male, e particolarmente il modo di morbosa manifestazione dei sintomi che sono alcuna volta precursori di consecutiva e pericolosa infermità; circostanze le quali se tu associ alla Scienza delle locali costituzioni, e delle stagioni dominanti avrai ragionevole criterio sì per non essere sorpreso da mutamenti successivi nell'infermo o rapporto alla violenza dei fenomeni, o rapporto alla

comparsa di altri gravi ed insidiosi, come per dedurre la più probabile indicazione terapeutica che con sollecitudine possa tornare a sollievo degli infermi: 2.° In cotesti casi non dovere il Medico attendere un'assoluta intermittenza del male, un perfetto intervallo di calma in cui tutta quanta la forma morbosa sia scomparsa per agire secondo le leggi prescritte dalla osservazione delle malattie a periodo regolare od irregolare, ma dessumere il procedimento curativo dagli antecedenti e dalle maniere con cui presentasi nel giro di alcune ore indeterminate la malattia, a vincere interamente la quale è mestieri formarsi più concetti teoretici e pratici.

In questa stessa Seduta leggevasi pure una Memoria manuscritta del sig. dottor *Giuseppe Baruffi* di Crespino nostro Socio corrispondente intorno il choléra Indiano. Opinava che questa micidiale infermità da che è sortita dal suo luogo nativo siasi fatta contagiosa; che abbia sua sede ne' plessi maggiori della provincia nervosa ganglionare, che ne costituisca la essenza il processo flogistico, e che perciò sì fatta neuropatìa inflammatoria se è vincibile lo è soltanto per quelle virtù farmaceutiche che valgono a correggere e domare qualunque altra condizione di stimolo.

Il Pro-Segretario — *Luigi Bosi.*

Istituto di Francia.

Seduta del 24 settembre. — *Aneurisma varicoso dei vasi femorali.* — *Breschet* fa un rapporto sopra una Memoria del prof. *Lallemand* intitolata: — *Osservazione sopra un aneurisma varicoso od arterioso-venoso dei vasi femorali* — Il relatore comincia dal fare la storia di questa affezione, la scoperta della quale è attribuita ad *Hunter*, quantunque se ne trovi qualche nozione anche in *Galeno*, e che *Della Croce*, *Fabrizio di Ildano*, *Sennerto* e soprattutto *Guattani* ne abbiano parlato, siccome ha rimarcato *Scarpa*, prima della pubblicazione della Mamoria di *Hunter* nel 1759. Ricorda il *Breschet* la Memoria che egli ha fatto su questo argomento di pubblico diritto nel 1832, e nella quale egli stabilisce che è al passaggio del sangue arterioso nel sistema venoso e del sangue venoso nel sistema arterioso che derivano le alterazioni della circolazione osservate negl'individui affetti di aneurisma varicoso (la diminuzione delle pulsazioni delle arterie, quella della temperatura dei tessuti e della forza dei movimenti in tutta l'estensione dello spazio alla quale il sangue arterioso commisto al sangue venoso può perve-

nire). " Dopo la pubblicazione della Memoria del vostro relatore, dice *Breschet*, parecchi casi di aneurisma varicoso osservati in Inghilterra sono venuti a corroborare la sua teoria; ma sul continente l'osservazione del *Lallemand* è la prima che la confermi. „ (1) Ecco l'analisi di questa osservazione:

Un uomo dell'età di 27 anni, contadino, volendo traforare una sottile tavola di legno di abete con un coltello molto appuntito, appoggiò una delle estremità di questa tavola sull' inguine sinistro, sostenendo l'altra estremità con la mano corrispondente, mentre ravvolgeva il coltello colla mano destra: ma la tavola presto si ruppe, e la punta del coltello, bene aguzza com'era, penetrò nella coscia sinistra verso il suo terzo superiore. Un gettito fortissimo di sangue rosso sortì dalla ferita e ad impulsi. La compressione esercitata sul vaso, da prima colla mano, poi col tornichè, soffermò l'emorragia; la ferita si cicatrizzò, e quest'uomo potè riprendere i suoi lavori abituali. Ben presto però egli s'accorse che si era formato un piccolo tumore profondamente al livello della cicatrice e che presentava dei battiti. Diversi mezzi meccanici di compressione furono successivamente messi in uso ma non impedirono al tumore di accrescersi. Il malato entrò al mese di maggio allo spedale di Montpellier, cinque anni dopo il su discorso accidente.

Era situato il tumore alla parte superiore della coscia sul tragitto dell'arteria femorale; la sua base aveva tre pollici di diametro in tutti i sensi; la sua forma era quella di un cono, la cui sommità, corrispondente ai tegumenti, presentava la cicatrice della ferita fatta col coltello. Applicata la mano su questo tumore era sollevata da dei battiti fortissimi superficiali, isocroni a quelli delle arterie. Abbracciato nella sua totalità dalla mano, questo tumore faceva sentire in tutti i sensi un movimento di espansione molto energico. L'ascoltazione mediata od immediata apportava all'orecchio un rumore di raspa ben distinto, od un soffio paragonabile a quello di un soffietto da fucina. I battiti dell'arteria iliaca esterna, quelli della crurale al disopra del tumore, ed anche al disotto, erano molto più forti e più estesi che nel membro opposto. Tutto il sistema arterioso del lato affetto

---

(1) *Noi dobbiamo qui rammentare il fatto di cui ha dato conto nella Sessione del* 27 *maggio* 1835 *all'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna il ch. prof.* Matteo Venturoli *(Ved. di questo Bullettino Vol. XII, pag.* 363. 1835*)*.

sembrava essersi raddoppiato di volume; questa differenza era pure anche valutabile alla vista. Durante questa esplorazione, *Lallemand* sentiva sotto le dita una singolare sensazione che attirò la sua attenzione: essa era come un lieve soffregamento che produceva sopra la polpa delle dita una specie di solletico, il quale a lungo finiva coll'essere disaggradevole. Aumentando la pressione, questa sensazione si faceva sempre più viva, fino a che l'arteria fosse completamente obbliterata. In allora non si sentiva più nulla. Vi esisteva dunque in tal caso un tumore aneurismatico; ma indipendentemente da questo tumore, eravi una dilatazione considerevole di tutto il sistema arterioso del membro, la quale dilatazione era posteriore alla produzione dell'aneurisma, poichè questo risultava da una lesione traumatica. *Lallemand* attribuisce questa dilatazione dell'albero arterioso al disotto della ferita al passaggio del sangue dalla vena nell'arteria, mentre che lo *strofinamento (frolement)* di cui abbiamo ora parlato, e che non si riscontrava che fra la ferita dei vasi ed il cuore, risiedeva nella vena e risultava dalla piccola colonna del sangue rosso che si mescolava al sangue nero che ritornava al cuore. Finalmente il rumore di soffietto di fucina, che in altri casi analoghi certi patologi hanno paragonato al rumore di un filatoio, risultava manifestamente dal commescolamento del sangue fra i due vasi feriti, che per le aperture ad essi fatte comunicavano l'uno colll'altro.

Giunta a questo grado di sviluppo la malattia, il *Lallemand* giudicò, non potersi guarire che mediante l'allacciatura dell'arteria crurale. Quest'operazione fu fatta, ed il laccio corrispondeva a dieci linee al di sotto dell' arcata sopra-pubiana. Il tumore si appianò a poco a poco dopo che fu stretta l'arteria, e tutti i fenomeni morbosi locali scomparvero. Dopo sei giorni si manifestò una emorragia; si pensò che il sangue provenisse dalla parte superiore del vaso, la sezione del quale era stato operato coll'allacciatura. Si credette dover legare l'arteria iliaca esterna; ma questa seconda operazione non impedì che sopravvenissero altre emorragie, ed il malato morì.

L'esame del membro fece riconoscere la presenza di un grumo di due linee di grossezza al più, verso l'orifizio della parte inferiore dell'arteria, mentrechè la superiore era rotonda, piena, distesa da un grumo duro, di antica data, unito molto intimamente alla parete interna del vaso. La vena era, come l'arteria, considerevolmente dilatata, ma intatta, e conteneva dei grumi solidi. Il tumore aneurismatico era diminuito di più di un terzo dopo l'operazione; le pareti del sacco aneurismatico, di una grande grossezza, erano di natura cartilaginosa, ed ossea su parecchi punti. La cavità di questo sacco

conteneva degli strati di fibrina soprapposti, tanto più colorati e più molli quant'essi erano più interni. Nel suo centro si scorgeva un grumo recente, di un pollice in tutti i sensi, terminato da un peduncolo che si impegnava nell'apertura traumatica dell'arteria e protuberava nella sua cavità. Sulla parete opposta di quest'arteria, si scorgeva un'altra apertura comunicante colla cavità della vena. Le pareti dell'arteria erano sottilissime, e quelle della vena molto grosse. La capacità di questi due ordini de' vasi era molto più grande del lato sano.

Questi particolari anatomo-patologici dimostrano ch'esisteva un doppio aneurisma falso consecutivo; un aneurisma varicoso o per anastomosi; di più una dilatazione dei vasi, operata dal travasamento di sangue che succedeva in questa malattia; finalmente delle modificazioni molto rimarchevoli nello stato delle pareti vascolari.

Il relatore indica le induzioni fisiologiche e pratiche che nascono da questa osservazione, e particolarmente la necessità di porre la parte dell'arteria lesa, allorchè può essere scoperta, fra due legature. *Lallemand* avea ben pensato all'utilità di questa doppia legatura, ma non gli era stato permesso di farne uso. Egli attribuisce ragionevolmente l'emorragia che ha fatto perire l'ammalato al ritorno del sangue per le arterie collaterali.

Il lavoro di *Lallemand* sarà inserito nelle *Mémoires des savants étrangers*.

Accademia R. di Medicina di Parigi.

Seduta del 11 *settembre*. — *Rivaccinazioni*. — *Bousquet* comunica all'Accademia l'estratto di un lavoro inserito nella Gazzetta medica di Berlino nel 1837. Risulta da questo documento che all'armata prussiana, 47,268 uomini sono stati rivaccinati. Su questo numero 21,308 hanno presentato delle pustole; negli altri od avevano una forma abnorme, od anche non sono affatto comparse. Nei soggetti che non hanno presentato alcuna cosa si è tentata una terza operazione, e malgrado l'esistenza di antiche cicatrici che annunziavano una prima buona vaccinazione, si sono ottenute su di un gran numero delle pustole normali. D'allora in poi si sono avute delle epidemie di vaiuolo in Prussia, e si è rimarcato, che molti di quelli che non erano stati rivaccinati, o sopra i quali un secondo inesto non era riescito, erano stati affetti da vaiuolo.

Cura dell'esquinanzia mediante le scarificazioni. — *Gérardin* legge

una nota su tale argomento, ove vanta molto le scarificazioni ch'egli pratica per mezzo di una lunga lancetta o di un faringotomo. Secondo l'Autore, lo scolo sanguigno che ne risulta scioglie le amigdale colla più grande prontezza e fa spesso abortire un angina che si annunziava con dei caratteri allarmanti. *Gérardin* adopera questo metodo, qualunque siasi la specie di angina, sia flemmonosa, difterica, o cangrenosa. Egli non è stato contento in questa cura, nè delle applicazioni di sanguisughe, nè dell'allume.

Seduta del 18 *settembre.* — *Vaccina e Rivaccinazioni.* — *De Villiers* legge in nome della Commissione per le vaccinazioni il rapporto annuo pel 1837. Il relatore si consola da prima dei progressi che la vaccina ha fatti da parecchi anni; Quasi tutti i Dipartimenti hanno mandato le statistiche de' vaccinati, due soltanto hanno mancato. Finalmente sono pervenuti anche parecchi lavori importanti da dei medici di campagna. La Commissione si pronunzia contraria alle rivaccinazioni le quali non fanno, ella dice, che indebolire la confidenza nella vaccina. Si è parlato molto in questi ultimi tempi di cow-pox primitivo, e certe persone, ad uno scopo che la Commissione non vuole qualificare, hanno voluto arrogarsene il monopolio. Bisogna ben guardarsi da simili pretensioni: il vaccino di trasmissione non ha degenerato, ed il cow-pox non offre su di esso alcuna superiorità.

Nasce un dibattimento di poca importanza sopra alcuni termini della compilazione di questo rapporto, il quale è messo a voti, e adottato; ma nuovamente si discute intorno le rivaccinazioni.

Bousquet legge un discorso scritto in favore delle rivaccinazioni. Altre volte, quando si citavano dei fatti per dimostrare che il vaiuolo poteva attaccare degli individui vaccinati, se ne creavano delle varietà per spiegare questo fenomeno; si diceva che non era il vero vaiuolo, ma una modificazione, un diminutivo di questa malattia, la *vaiuoloide* o la *varicella:* altri dicevano che il vaccino non aveva preso bene. Oggigiorno si tornano a far valere le recidive del vaiuolo. Queste recidive sono però molto rare, certi autori rispettabilissimi le hanno negate, nel corso di una lunga pratica non ne avevano veduto giammai esempio. In Inghilterra, in un epidemia di vaiuolo che ha regnato nel 1816, i soggetti vaccinati non sono stati più risparmiati di quelli che non lo erano. Bisogna far bene attenzione all'età, il vaiuolo non si mostra quasi mai oltre i 30 anni. Se le rivaccinazioni riescono bene nell'armata prussiana, si è che si praticano sopra individui che sono ancora nei limiti dell'età propizia a questa malattia.

Baudelocque si eleva vivacemente contro lo spirito che ha dominato il

lavoro di *Bousquet*. Si è voluto in esso ad ogni patto screditare la vaccina e non si sono riuniti che i fatti che le stavan contro. — *Honoré* fa osservare che molti autori antichi di una grande autorità hanno ammesso la recidiva del vaiuolo; e d'altronde, se si inoculi il vaiuolo in coloro che l' hanno già avuto, è molto probabile che ne sieno attaccati di nuovo assai frequentemente: perchè non accadrà lo stesso della vaccina? — *Rochoux*, ricordando l'esempio di già citato dell'epidemia di vaiuolo di Marsiglia, fa rimarcare che sopra 30,000 vaccinati 4,000 ne furono affetti e 20 morirono, il che fa un morto sopra 200 malati, ed *un morto sopra* 1,500 *vaccinati*. D'altra parte, 2,000 che avevano già avuto il vaiuolo ne furono affetti di bel nuovo, e ne morirono 2, il che fa uno sopra 1,000, proporzione maggiore di quella che si ha per la vaccina. Il vantaggio dunque rimane per quest'ultima.

Litotripsia. — *Ségalas* presenta un fanciullo operato di pietra colla litotripsia. Egli non ha che 5 anni, ma è debole, rachitico, e sviluppato tutt'al più come un bambino di 2, o 3 anni. *Ségalas* appoggia con questo fatto una sua opinione emessa anni sono davanti quest'Accademia, che cioè, dato che gli strumenti penetrino fino al corpo estraneo, la litotripsia come il taglio offre più facile successo quanto l' individuo è meno avvanzato in età.

La pietra aveva nel presente caso 15 linee di diametro, sono state necessarie 12 sedute operatorie, ed a tre differenti riprese sonosi arrestati dei frammenti nell'uretra che ha bisognato andare a cercare. Ciò non ostante, e ad onta di catarro di vescica e dell'antichità della malattia che datava dieciotto mesi, il risultato dalla litotripsia è stato dei più soddisfacenti. Il fanciullo è perfettamente guarito: non soffre più affatto; e ritiene le orine tre o quattro ore. Questo, come tutti gli altri fanciulli operati di litotripsia dal *Ségalas*, non ha mai lasciato di camminare, e di giuocare negli intervalli delle sedute operatorie.

È questo il decimo fanciullo che il *Ségalas* ha trattato e guarito colla litotripsia, e l'ultimo che presenterà all'Accademia. L'utilità perciò di questa operazione nella prima età non debbesi ormai più mettere in dubbio.

Seduta del 20 *settembre.* — *Rivaccinazioni.* — Si muove una novella discussione intorno le rivaccinazioni; parecchi oratori hanno successivamente la parola. *Baudelocque*, ricordando la storia dell'epidemia di Marsiglia, di già citata nella precedente seduta, afferma che quelli che aveano sofferto già il vaiuolo, e ne vennero di nuovo attaccati, erano in un numero maggiore di quelli affetti da vaiuolo dopo essere stati già vaccinati. La vaccina può ripetersi però più volte in un medesimo individuo; così nelle esperienze fatte allo

spedale de' bambini, si è veduto riuscire due volte nella medesima settimana sullo stesso individuo : d'altronde, e ciò bisogna bene osservare, il vaiuolo non si mostra in individui vaccinati che durante l'epidemia. Per lo che dunque, se tutti si sottomettessero alla vaccina, non se ne avrebbe più epidemia, e non vi sarebbero più questioni sulle rivaccinazioni. — *Gérardin* fa rimarcare che nel nord della Francia, ove la vaccina è molto estesa, vi sono state rare volte epidemie di vaiuolo. Prendendo ad esame poi i risultati pubblicati in Allemagna, egli fa rimarcare che l'onnipotenza dittatoriale di *Rust*, il quale è alla testa della medicina militare prussiana, ha potuto costringere molto facilmente i chirurghi posti sotto i suoi ordini a pubblicare dei successi ch'eglino non avevano ottenuto.... Bisogna rispondere al Ministro che conviene incoraggiare le prime vaccinazioni, questo è il migliore preservativo. — D'altra parte, *Chomel* e *Bouillaud* si mostrano dell'opposta opinione, e *Guersent*, senza approvare formalmente la misura in questione, pensa che sia più prudente il sottomettervisi, perocchè la vaccina sembra avere perduto della sua forza; le pustole hanno bensì sempre il medesimo aspetto, ma la cicatrice non è più reticolata e depressa come quella dei primi tempi. — Riassumendo in qualche modo la discussione *Gerdy* fa vedere che non si è provato l'indebolimento del virus vaccino; che se riescì un secondo innesto, in certi soggetti, ciò non prova ch'eglino fossero atti a contrarre il vaiuolo; che per ciò nello stato attuale di cose, bisogna, siccome vuole *Gérardin*, rispondere al ministro che s'incoraggino le prime vaccinazioni. — Si mette fine alla discussione.

Congresso sanitario europeo.

Venne scritto da Berlino ai primi di novembre 1838.

« Il signor dottor *Bulard* ha proposto all' imperatore di Russia ed al re di Prussia di cooperare alla formazione di un congresso misto di uomini di Stato e di Medici, che sarebbero nominati da tutte le potenze marittime dell' Europa, il quale fosse incaricato di ricercare i mezzi di migliorare le misure sanitarie attualmente impiegate in Europa contro le malattie epidemiche in generale, e la peste in particolare.

« L' Imperatore Nicolò ha dichiarato ch'egli coopererà con piacere ad uno

scopo che interessa tanto vivamente tutti i popoli di Europa. Il re Federico-Guglielmo ha non solo accolta favorevolmente la proposizione del signor dottor *Bulard*, ma ha già nominato una Commissione composta di quattro membri, due dei quali sono medici, per ricevere ed esaminare da qui avanti tutte le comunicazioni che questo celebre medico giudicherà a proposito di farle, risguardo allo stabilimento di un nuovo sistema di quarantena.„

E non ha guari si scriveva da Vienna.

" Il dottor *Bulard* è giunto a Vienna nell' intenzione di sottomettere alle Accademie e ai Corpi scientifici dell'Europa i suoi risultati, e i suoi progetti il cui scopo è una riforma completa nel sistema sanitario attuale. Questo dotto medico è stato accolto con altrettanta benevolenza che simpatia dal Governo Austriaco, le Memorie ch'egli ebbe l'onore di presentare a S. A. S. il Principe di Metternich sono state degnamente apprezzate da quell' Uomo di Stato. Il Corpo medico di Vienna, onde attestare al dott. *Bulard* tutta la stima che egli porta a suoi lavori, gli ha concesso gli onori di una Sessione accademica che gli venne esclusivamente consacrata, e che tennesi il giorno 16 novembre p. p. — Il dottor *Bulard* dopo aver toccato tutti i punti scientifici della Storia della peste ha particolarmente interessato l'assemblea esponendo gl' immensi vantaggi che debbonsi aspettare dal nuovo sistema sanitario, il quale è la deduzione non utopica, ma pratica della esperienza, e dei fatti raccolti sul teatro delle stragi della malattia.

" Il dott. *Bulard* era di già stato ricevuto colla medesima onoranza, colla medesima sollecitudine dai Gabinetti prussiano e russo nel viaggio che egli ha intrapreso. Fin da questo momento si può dunque considerare come probabilissimo l'assenso di queste tre Potenze alla formazione del Congresso sanitario europeo, del quale egli ha di già fatto conoscere il programma, e senza di che egli è d'avviso che le questioni sulle pestilenze non potranno essere mai risolute. „

Le predette notizie sono state inserite in diversi Giornali.

Regolamento di Polizia medica risguardante l'uso del tritossido di ferro idrato nell'avvelenamento da arsenico.

Reputiamo per molti riguardi rimarchevole il seguente ordinamento del Governo Prussiano.

" Il Ministero si è veduto obbligato d' invitare la Commissione reale di medicina a fargli conoscere che opinione essa abbia intorno l'uso del tritos-

sido di ferro idrato come antidoto dell'acido arsenioso. Dalla relazione dalla suddetta Commissione trasmessa, chiaramente risulta, che la cura dell'avvelenamento da arsenico, proposta dai dottori *Bunsen* e *Berthold*, merita certamente d'essere in considerazione particolare: che però l'efficacia del tritossido di ferro idrato ha bisogno ancora d'essere comprovata da nuovi esperimenti prima che tale sostanza possa essere officialmente proclamata come rimedio per eccellenza, e da rendere inutile ogni altro mezzo, principalmente i vomitivi, i quali, nei medesimi casi, sono stati usati fino ad ora, ed anzi più d'una volta con esito felicissimo. Tuttavolta sarebbe conveniente di farne intesi i medici, e di raccomandare ai farmacisti di tenere sempre in pronto la menzionata sostanza, coll' insegnare a questi il modo di prepararlo conformemente all'uso che se ne vorrebbe fare. Il Ministero nell'adottare l'aggiustatezza di questa proposizione invita tutte le reggenze del regno a prendere ognuna nel rispettivo loro distretto le disposizioni necessarie perchè le cose proposte vengano immancabilmente eseguite. ,, Berlino 25 giugno 1838. *(Encyclographie des Scienc. Méd. Tom. 2, pag. 77. 1838.)*

Bibliografia.

Saggio Chimico-Medico sulla preparazione, facoltà ed uso dei Medicamenti; del dottor G. Semmola. Vol. 2. Napoli, Tipografia di G. Severino 1832, *e* 1836.

Di quest'Opera per molti riguardi assai stimabile che ci pervenne intera solo nell'anno scorso, senza pretendere di volere dare un conto esatto, il che non abbiamo potuto fare fino ad ora come si desiderava, ci contenteremo, per non più ritardare, di dire le poche cose che seguono, affinchè si abbia almeno in qualche modo l'idea del piano su cui essa si fonda.

Ed anzi tutto avvertiremo, come l'Autore dichiari da prima essere suo precipuo scopo quello di esporre intorno ai farmachi ciò che meno comunemente è noto ai giovani medici e farmacisti, sia perchè trascurato in molte opere, sia perchè taciuto in tutte, sia perchè affatto recente e nuovo, e sarà sua cura di richiamare la loro attenzione sugli oggetti più utili e necessarii, di rettificare le sviste incorse in qualche opera, di correggere quegli errori che la pratica ordinaria avrà consecrati e di cercare di valutare convenientemente le molteplici opinioni che regnano tuttora in Farmacologia.

Divide quest'opera in due parti: Nella prima tratta della Farmacologia in generale. Instituisce un rapido esame de' molteplici rapporti che ha la nostra economia organica col mondo esterno, esamina le sostanze medicinali rispetto al modo ed al luogo della loro applicazione, non che alla loro permanenza nel corpo. Stabilisce le mutazioni svariate, tanto relativamente alla natura del farmaco, alla diversità del suo stato e della sua dose, quanto rispetto alla differenza dell'organismo al quale si applica, ed anche al diverso stato vitale del medesimo organo. Parlando poi della natura delle mutazioni che i medicamenti cagionano all'organismo umano vivente, ammette essere queste prodotti di *azioni meccaniche*, *chimiche* e *dinamiche*; e risguarda questo triplice genere di azioni in rapporto agli *umori* ed ai *solidi*. Ammesso in generale che la qualità e la natura dell'azione per lo più sia *positiva* e di *stimolo*, e come questa azione si mostri in maniere svariate pressochè all'infinito, cerca di osservarne le principali e le più costanti, di paragonarle tra loro e coll'azione che esercitano gli agenti ordinarii, e di ravvicinarne le simili in tanti gruppi, stabilendo così la sua divisione de' medicamenti.

Quivi molto sensatamente presenta i prospetti delle classificazioni dei farmachi fatte dai più famigerati autori di Farmacologia, affine di potere instituire utili confronti, e far conoscere in pari tempo anche quanta confusione possa apportare lo spirito di sistema in simili investigazioni.

Egli vuole condurre i suoi allievi sulla via dell'osservazione; ond'è, che sta in generale lontano dai sistemi, e dalle speculazioni: ma dopo la esposizione de' fatti, cerca però in un articolo apposito di andare interpretando l'origine delle segrete ed occulte azioni chimiche e dinamiche, e spiarne fin dove è possibile la natura. Lodevole ci pare poi il metodo di tenere, in tale insegnamento, così distinto il congetturale dal positivo; giacchè mentre con ciò si concede qualche cosa allo spirito irrequieto, e de' giovani in ispecie, che vuole pure inoltrarsi nel campo del mistero, si può, come dice il nostro Autore, visitare questo e ritornare poi in quello della sola sperienza e de' soli fatti senza una dannevole preoccupazione per ciò che è speculativo.

Studiate finora dall'Autore le relazioni de' farmachi coll'uomo nello stato sano, passa a considerare quelle che hanno coll'organismo infermo, ed ammesso, come questo sia sotto molti aspetti in condizioni ben diverse dal sano e per ciò spesse volte diversi i rapporti col mondo esteriore, fa osservare che l'effetto curativo è il risultato di un rapporto *speciale* tra il farmaco e la peculiare condizione morbosa. E detto, che il morbo guarisce alcune volte con espellere la sua nota cagion prossima per una nota maniera di agire del farmaco,

ed altre fiate guarisce ignorandosi non meno l'una che l'altra; per quest'ultimo fatto crede indispensabile la distinzione, e la chiama classica, dei rimedi detti specifici.

Aggiugne quindi due prospetti uno de' quali rende più facile le conoscenze dei rapporti curativi che i farmachi hanno in generale colle principali malattie, e l'altro mostra que' medicamenti i quali per i loro effetti portentosi e costanti si debbono dire *medicamenti classici*. A questi conseguita infine un *indice* de' medicamenti più utili e più appropriati ed ai quali soli proporebbe il *Semmola* venisse oggigiorno limitata la Pratica comune.

A queste nozioni generali fa seguire, nel dar termine a questa prima Parte, un articolo ove appalesa la classificazione più convenevole delle materie che sono da esporsi nella farmacologia particolare. Nello stato attuale della scienza egli crede non bisogni stare ad una esposizione nè semplicemente sistematica, nè pure ad una puramente empirica, ma che sia necessario di porre in accordo le qualità chimiche colle medicinali, o sia ridurre in famiglie le sostanze che convengono nella natura chimica e nelle loro relazioni coll'organismo e in tal ordine studiarle. Ricercati questi rapporti in tutti i farmachi è giunto a distinguerli in 30 famiglie circa, le quali rappresentano *altrettanti tipi di speciali rapporti* di azione coll'organismo sano e malato e per ciò di 30 *generi* di medicamenti.

Nella seconda Parte di quest'Opera discende a trattare di ciascuna famiglia de' farmachi in particolare, nel che fare si propone per ognuna di esse, in tre articoli separati, d'indicare i più importanti argomenti che le risguardano nel modo avvertito già in antecedenza. Discorre nel 1.° Artic. della provenienza e della preparazione dei medicamenti; nel 2.° della loro influenza sull'economia dell'uomo, o dell'azione fisiologica; nel 3.° ed ultimo parla della loro attività nella cura delle malattie, o dell'azione curativa.

Le quali cose tutte egli viene trattando con molta proprietà di dire, con ordine, concisione, e chiarezza, ed in generale con imparzialità, se non che ci sia concesso il dirlo, pare che di quando in quando lasci travedere un po' troppo di avversione ai principii ammessi dalla Nuova Dottrina Medica Italiana; i quali, a dir vero, ben ponderati non pochi di essi, e quelli risguardanti le virtù generali dei Medicamenti in ispecie, contro cui egli principalmente oppone, risultano da una profonda ed accurata analisi di fatti ammessi con diverso linguaggio in tutti i tempi, ed in quasi tutti i sistemi. Non dubitiamo però di asserire che l'Opera da noi qui annunziata, la quale il chiarissimo Autore ha presentata al Pubblico col modesto titolo di Saggio, è

opera molto rimarchevole, ed è a reputarsi fra le più pregevoli di tal fatta sortite ai nostri giorni.

Prospetto Clinico della Scuola di Chirurgia pratica dell'I. R. Università di Padova ; del prof. Bartolommeo Signoroni. *Padova Tip. Cartallier* 1836. 1 *Vol. in* 8.°

Altro libro a cui ci stava a cuore di dare un più circostanziato rapporto, è il citato Prospetto Clinico, il quale serve di testo per le lezioni di Chirurgia pratica nell' Università di Padova. Questo ci somministra una nuova prova del grande amore che ha il *Signoroni* al progresso della Chirurgia Italiana, e del molto zelo con cui intende all' insegnamento della gioventù che gli è affidato.

Contiene esso la esposizione delle cure da lui eseguite nella Clinica per il corso del triennio 1830 al 1833, ed insieme i principii da cui egli fu in quelle cure guidato. In tal modo ha in questo libro potuto pubblicare il complesso delle regole seguìte, e delle principali dottrine professate nella sua scuola, le quali fondano su molti progressi fatti nella Chirurgia in questi ultimi tempi, sulle cognizioni dei tempi passati meglio verificate, e sulle osservazioni e riflessioni proprie dell'Autore, che bene lo dimostrano esperto e dotto operatore, e vie più gli confermano quella rinomanza ch'egli ha già meritata.

Memorie Medico-Chirurgiche del dottor Placido Portal. *Vol. I.° Palermo Tip. Spampinato* 1836.

Adoperò saggiamente il ch. prof. *Portal* allorchè intese a rendere di pubblico diritto i casi particolari degni di maggiore attenzione che a mano a mano veniva incontrando nella pratica, ed è tanto più da lodarsi questo suo divisamento in quanto che le storie di operazioni chirurgiche riferite in questo I.° Volume ci sono sembrate assai interessanti nón tanto per la singolarità de' fatti quanto per l'avvedutezza con cui diede opera alla loro curagione, ed in fine pel modo semplice e chiaro col quale sono esposte non avendovi erudizione fuori di luogo e soverchia, ma opportunamente collocata, acconcia cioè a chiarire i punti più controversi circa la natura de' morbi, ed a corroborare lo stesso operato dell'Autore. Tra le altre abbiamo trovato di attenzione

degnissime l'operazione di pietra saccata eseguita con felice successo, il caso di ritenzione di urina guarita con l'uscita di una pseudo-membrana, e la descrizione di un antica rottura dell'intestino retto col passaggio della materia escrementizia nella vagina guarita con la cucitura.

Continui il prof. *Portal* nell' incominciata lodevole intrapresa, la quale se a sentenza di un *Vaccà Berlinghieri* è debito per ogni medico cui siano a cuore i progressi dell'arte ed il bene dell'umanità, servirebbe in oltre al mantenimento della gloria della Chirurgia Italiana assai più delle vane declamazioni e dei desiderii.

Trattato di Clinica Chirurgica del prof. Placido Portal. *Vol. I.º Trapani. Tip. Colajanni* 1837.

Anche in questo lavoro l'Autore si è limitato all'obbietto principale e più interessante, a riferire cioè i fatti come sono accaduti, l'andamento delle malattie, e il metodo di cura da lui tenuto, e quali sieno state guarite e quali abbiano avuto esito infausto. Imperocchè dopo avere premesso il Prospetto clinico del decennio dal 1825 al 1835, dimostrante la natura dei morbi, il loro rispettivo numero, quali tessuti organici a preferenza attaccarono, le cure farmaceutiche, e le operazioni chirurgiche che gli si opposero, ed in fine i risultamenti ottenuti, discende a favellare singolarmente del cancro della faccia, della mammella, e del pene, del fungo ematode, dei tumori erettili, dell'allacciatura delle arterie in caso d'aneurisma, della varice aneurismatica, dei tumori sanguigni, delle varici, dei polipi, delle cisti, del ganglio, dei calli, e delle verruche. E data da prima un'esatta esposizione delle migliori dottrine abbracciate dai più reputati Scrittori di Chirurgia circa la natura degli accennati mali, i caratteri che loro sono propri, il metodo curativo e le operazioni convenienti onde debellarli, non lasciando ancora di notare opportunamente i pregi di alcune, ed i difetti di altre, viene poscia convalidando le discorse dottrine colla narrazione di fatti particolari da lui osservati traendone utili ammaestramenti per la pratica della Chirurgia. Risplende non meno in questo libro ordine, chiarezza, profonda conoscenza dell'arte, e particolarmente ingenuità nel dar conto delle cose da lui operate: della quale pregevole qualità sarebbe desiderabile andassero fornite tutte le opere di simil genere che si vengono pubblicando.

Saggio di Topografia Statistico-medica della Provincia di Brescia aggiuntevi le notizie storico-statistiche sul choléra epidemico che la desolò nell'anno 1836 *dell'I. R. medico Provinciale W.* Menis, *Vol.* 2 *in* 8.° *Brescia Tip. della Minerva* 1837.

La presente opera è stata dal *Menis* in qualità di Medico di Delegazione resa di pubblica ragione, eccitato anche dall'I. R. Governo da cui egli dipende: Tanti sono i particolari di quest'Opera per molti riguardi laudabilissima, che non possiamo che in breve enumerare in questo cenno bibliografico i principali argomenti di cui in essa si tratta. In una 1.ª Parte, fatte alcune considerazioni generali intorno alla Provincia di Brescia, discorre delle produzioni del suo suolo; in una 2.ª, dette alcune cose intorno agli abitanti, tratta delle malattie dominanti nella Provincia; parla poi in una 3.ª dei mezzi differenti di cui è provveduta la Provincia per giovare all'uomo ammalato e per preservare delle malattie il sano, cioè, dei stabilimenti sanitarii, di quelli di beneficenza, di educazione, dei carcerarii, e mortuarii, del personale sanitario, Medici, cioè, Chirurghi ecc. e finalmente delle acque minerali della Provincia, le principali delle quali sono quattro; in una 4.ª tratta degli animali, e dei vegetabili nei suoi rapporti sanitarii, e questa compie il I.° Volume.

Il II.° Volume poi si divide in due parti. Nella 1.ª dopo un breve Proemio passa a delle considerazioni generali intorno a Brescia, al suo clima, ed alle sue acque potabili; parla della città di Brescia in particolare, delle cause speciali d' insalubrità che in essa esistono, dei suoi abitanti, e delle influenze che direttamente o indirettamente dispongono questi alle malattie, e di quale natura esse sieno. Discende poi a trattare della popolazione di questa città, dei suoi Spedali, e degli altri stabilimenti di beneficenza; dei suoi Medici, Chirurghi, ecc. della polizia sanitaria, e del come questa sia amministrata; e termina col dire alcuna cosa dei varii luoghi destinati alla tumulazione, ai passeggi pubblici ecc. che trovansi nei suoi contorni.

In una 2.ª Parte ed ultima di questo secondo Volume dà notizie storico-statistiche sul choléra che afflisse Brescia nel 1836. In essa con molt'ordine in dodici Capi viene a trattare tutto ciò che può più da vicino importare per rischiarare le cagioni, e la natura di questa malattia. Non trascura di rimarcare i pregiudizii, e la tema per essa nata nel popolo, ed i suoi effetti. Dà un Quadro degli attaccati, dei guariti e dei morti di choléra, raffrontati

colla popolazione e coll'ordinaria mortalità, corredato da tavole statistiche. Termina col far palese gli ordinamenti profilattici ed igienici messi in opera contro il choléra, e le classi di persone che si sono meglio distinte nel soccorrere i colerosi, non che con uno spiritoso confronto dei danni e vantaggi del choléra e loro compenso reciproco.

In questo Saggio di Topografia abbiamo una quantità di ricerche importantissime tutte dirette da mente elevata e ricca di cognizioni in ogni ramo di Scienza e nelle naturali in ispecie, e Noi altamente desideriamo che il lavoro del *Menis* trovasse degli immitatori nella nostra Italia, e questi dei potenti Proteggitori. Vedressimo in allora più estese e vie maggiormente perfezionate simili investigazioni tanto utili, quanto difficili, e rendersi sempre più probabile l'adempimento di un voto, che è di molti, di potere cioè avere una Topografia Statistico-medica di tutta intera l'Italia, e la meno inesatta che fosse possibile.

Ischl e Venezia. — Memoria del prof. cav. Valeriano Luigi Brera *Consigliere di Governo di S. M. I. R. A. ecc. Medico-Clinico in Venezia ecc. colla giunta delle epoche biografiche dell'Autore. Venezia in* 4.° *piccolo di pag.* 295. *Tip. G. B. Merlo* 1838.

Una circostanza particolare ha data occasione al rinomato Autore di pubblicare questa Memoria. Fatto conoscere da prima come con questa intenda principalmente a togliere la mala prevenzione che v' è sulla salubrità del clima della città di Venezia, in ispecie all'estero, e ciò per essersene altro che pochi occupato, e per false relazioni date da alcuni stranieri su di esso, cerca con molti argomenti di provare la felice influenza di questo clima, e dei sussidii dalla natura e dall'arte quivi apprestati nel corso dell' inverno in particolare per la continuazione delle cure istituite in Ischl nell'estate, onde debellare le affezioni scrofolose, e specialmente le corrispondenti tisi o consunzioni de' pulmoni e del mesenterio non che altre gravissime malattie. Ne' primi cinque articoli, dette alcune cose generali sull'acqua marina o salsa, e come la composizione di essa si dimostri varia in diversi mari e località, assicura essere però tanto quella di Ischl che quella di Venezia egualmente attive; parla di Ischl e delle sue acque salse e fanghi, e dell'uso di quelle e di questi, e dei vapori anche dell'acqua detta soolata che quivi si forma.

Passa poi in altri dieci articoli a discorrere successivamente di Venezia, della pretesa umidità della sua atmosfera e della sua condizione affatto marina, dimostrando anzi come sia Venezia la sola città d' Italia ove l'atmosfera sia tutta marina. Discorre del clima e temperatura jemale di Venezia e della sua influenza sulla salute; e qui la pone a confronto delle temperature jemali di Roma, di Napoli, di Nizza, di Pisa, di Firenze e di Padova. Tratta delle acque e fanghi di mare di Venezia, e della loro analisi confrontata con quella delle acque e fanghi d' Ischl, ove si trova identità. Si nota come anche quivi l'acqua marina si riduca soolata. Discorre partitamente dei prodotti organici medicamentosi delle acque marine di Venezia, alghe marine, cioè, piante floroidee, fucacee ecc. e dell'uso in ispecie della gelatina che si ottiene dal *sferococco confervoide*, dei pesci, dei crostacei e testacei del suolo Veneto, ed in particolare poi delle ostriche e del loro uso medico. Non tralascia l'Autore di fare pure menzione di altri prodotti medicamentosi che si possono facilmente ricavare in Venezia, come il cloro, ed il iodio. Discorre dell'acqua minerale solforosa Ranieriana Euganea, e dell'altra solforoso-salina di S. Daniele, ne dà le analisi ed avverte come di esse si possa fare uso salutare anche durante la stagione invernale. Dopo ciò discorre il *Brera* degli effetti prodotti dal clima di Venezia e dalle sue acque, dai bagni marini soolati, dal bere le acque marine, dai vapori idroclorici emanati da queste; e fatto confronto della temperatura dell'atmosfera e dell'acqua marina nei tre mesi di maggior freddo e nei mesi di maggior caldo, viene enumerando le varie malattie che sono curabili con questi mezzi, impetigini lente, cioè, affezioni reumatiche, artritiche, gottose, varie affezioni nervose, e specialmente dei loro buoni effetti nelle affezioni scrofolose, nelle tisi pulmonari scrofolose, ossia prodotte da tubercoli, e ciò in particolare viene avvalorato anche dalla osservazione di altro distintissimo Medico, il Clinico di Padova prof. *Federigo* che per molti anni ha esercitato in Venezia, sua patria, l'arte salutare; parla pur anche de' vantaggi che si hanno in altre simili affezioni al fegato, al mesenterio, all'utero ed alle ovaia. Avverte però come a persone di tempera eminentemente nervosa, alle isteriche al sommo grado non riesca utile il soggiorno di Venezia al pari di quello di Ischl, anzi a lungo aggravi la loro condizione.

Dopo ciò riferisce un numero grande di fatti che confermano vie più quanto ha discorso finora, e specialmente quanto vantaggio ricavino i malati di affezioni tubercolose nel soggiorno della città di Venezia: e questi sono tanti e così sorprendenti, che meritano senza dubbio, che su di essi si richiami seriamente l'attenzione dei Pratici.

Termina questa sua Memoria col parlare dell' opportunità del clima Veneto a favorire durante anche l' inverno l'uso delle acque di Recoaro, o la continuazione di esso; e parlando in particolare di quella della fonte Marianna del Capitello, e della fonte Regia, non trascura di ricordare per ultimo i prodigiosi effetti di quest'ultima per distruggere la renella ed i calcoli delle vie orinarie, del che abbiamo già parlato altrove.

Alla fine aggiugne l'Autore le sue epoche biografiche dubitando che la predetta Memoria sia fra gli ultimi scritti da lui pubblicati, e venendo queste, nel mentre che servono a stabilire i dati per una eventuale biografia, a correggere gli sbagli che stanno registrati in alcune Opere biografiche italiane, francesi e tedesche, nelle quali si volle render conto di lui e delle sue Opere.

La Danzimanìa malattia popolare nel medio-evo; del dott. G. F. C. Hecker. Versione dall'originale tedesco del dott. Valentino Fassetta. Firenze per Ricordi e Comp. 1838.

Appena era cessato il terribile flagello della morte nera nel XIV secolo che in Germania apparve epidemicamente una convulsione che fu appellata in alcuni luoghi ballo di S. Giovanni, ed in altri di S. Vito, e ciò per i salti con cui gli ammalati, a guisa di baccanti, uniti in orde selvagge, schiamazzando, e colla schiuma alla bocca, offrivano l'aspetto di ossessi, e per le guarigioni ottenute di questo male per l' intercessione de' suddetti Santi. Non rimase dessa limitata ad alcuni luoghi, ma, favorita dal modo di pensare allora predominante, si diffuse in tutta la Germania, e nelle vicine regioni del nord-ovest, quasi diabolica malattia popolare. Il modo d'invasione di questa epidemia, le sue cause, progresso e fine, con un cenno anche di simili Danzimanìe avvenute a tempi più remoti formano gli argomenti principali della 1.ª parte di questo scritto. — In una 2.ª parte col confronto de' fatti considera il Tarantesimo, che epidemicamente dominò per alcuni secoli nella Puglia, ov'ebbe origine, e si diffuse poi anche in altre regioni d' Italia, quantunque si credesse comunemente essere prodotto dal morso della Tarantola, quale malattia affine all'anzidetta e che a questa pare conseguitasse. — Considerato il Ballo di S. Vito ed il Tarantesimo come prodotti del loro secolo in Europa, fa conoscere in una 3.ª parte un'altra Danzimanìa simile alle precedenti che osservasi nell'Abis-

sinia, e che viene distinta col nome di *Tigretier* per essere frequentissima nella Provincia *Tigré*. — Discorre in una 4.ª ed ultima parte de' varii giuochi della simpatia, della potenza istintuale della immitazione, e ne riferisce curiosi esempi, fra gli altri quelli delle compagnie dei convulsionarii non è molto cessate in Francia, e delle corporazioni di Metodisti Inglesi che tuttora anche si ripetono negli Stati-Uniti di America, nelle quali per immitazione il disordine dello spirito e dei nervi giugne al più alto grado.

" E ciò basti, così termina l'*Hecker* questo suo opuscolo, circa a tali eccessi, i quali anche oggidì turbano la sorgente della vita di tante migliaia di persone, e mostrano ai popoli del secolo XIX lo stesso quadro spaventevole dell'aberrazione dello spirito, che un tempo il ballo di S. Vito nel medio evo. „

Tanta è l'importanza del presente argomento scelto dall'*Hecker*, tanta la dottrina, e diremo anche la vivezza del modo con cui è trattato, che ben a ragione dobbiamo essere grati all'egregio sig. dott. *Fassetta*, che ci abbia presentato una buona traduzione di questo libro cui ha aggiunto ancora alcune note che servono vie più ad illustrarlo.

Dei rapporti e dei confini dell'Anatomia. Prolusione del dottor Francesco Cortese *P. O. prof. di Anatomia dell'Università di Padova, letta il giorno 7 giugno 1838 nella grande aula dell'I. R. Università suddetta. Padova Libreria Zambeccari.*

È questa un'orazione elegante per lo stile quanto importante per le cose che vi si discorrono. Considera l'Autore nella prima parte di questo lavoro i progressi che fino a questi ultimi tempi ha fatto l'anatomia nell'esame dei principali sistemi ed organi del corpo umano, dove fa molte ingegnose ed utili osservazioni specialmente riguardo al sistema nervoso. Di poi passa ad esporre fin dove si è progredito oggidì nello studio dello sviluppo degli esseri organizzati, e delle leggi generali dell'organizzazione, e finalmente si volge a far vedere l'importanza, l'utilità, e gli avanzamenti della anatomia patologica, la quale mette in chiaro gli errori di molte dottrine patologiche, e ne svela l'insussistenza. Di che conchiude che l'anatomia è la pietra fondamentale su cui sono fabbricati lo studio fisiologico, la pratica medicina, e la scienza chirurgica, ma che le sue incombenze cessano là dove ha somministrato i fatti puri, incontrovertibili, che risultano da severe e ponderate osservazioni.

Sulla lettera del dottor Camillo Versari *di Forlì intorno lo Scorbuto osservato nel Forte di Narni dal dottor* Angelo Sorgoni, *dedicata al prof.* Bertinatti; *Riflessioni critiche del dottor* Lorenzo Matteucci *chirurgo cond. della città di Montalto ecc. Ripatransone Tip. Jaffei* 1838.

Insorta questione tra i dottori *Sorgoni* e *Versari* sulla teoria dello Scorbuto da loro pubblicata, e cioè, se lo scorbuto sia un angioite sui generis come pretende il *Versari*, oppure si componga questo morbo secondo il *Sorgoni* di tre stadii, il 1.° di cachessia venosa costituita da viziata nutrizione per difetto di ossigene, il 2.° d'ingorgo sanguigno nelle vene, il 3.° d'infiammazione accesa nello stesso venoso tessuto, il dottor *Matteucci* in queste sue riflessioni critiche cerca di confutare tutto ciò che dal *Versari* viene opposto alla Teoria del *Sorgoni*. Non essendo della natura del nostro Bullettino il potere addentrarci di più in questa quistione, di già da noi per quanto potevamo in gran parte fatta nota nel rendiconto delle Sedute della nostra Società, siamo costretti a mandare i nostri lettori che desiderassero conoscere di questa ulteriori particolarità, al lavoro del *Matteucci* su citato, o ad un esteso estratto di questo, inserito nel Giornale Arcadico Tom. LXXVI, pag. 90. 1838.

Articolo Bibliografico.

Berton. — *Réflexions sur les Névroses etc.* Riflessioni intorno le nevrosi, e le febbri intermittenti, in 8.° *Parigi*. Lange-Lévy.

Brewster D. — *A Treatise on Magnetism.* Trattato sul Magnetismo, in 8.° con 10 stampe in legno. *Londra*. Longman e Comp.

Burdach. — *Beitrag zur mikroskopischen anatomie der Nerven.* Materiali per l'anatomia microscopica dei nervi, in 4.° grande con due incisioni. *Koenigsberg*. Borntraeger, fr. 3. 75.

Busche G. — *A Treatise on the malformations etc.* Trattato delle difformità, lesioni e malattie del Retto e dell'Ano, in 8.° di 229 pag. con tav. *Nuova-York*.

Fischer. — *Gruendliche Belehrung etc.* Istruzione fondamentale intorno le cause, le simpatie e la guarigione delle malattie nervose, in 12 di pag. 294 *Meïssen*. Klinkich.

Girgensohn. — *Bildungs Gheischichte etc.* Istoria dell'organizzazione della midolla spinale, per servire alla storia generale dell'organizzazione, in 8.° di pag. xvi-236. *Riga.* Frantzen, fr. 5.

Graham T. I. — *On the diseases of Females.* Sulle malattie delle donne. 2.ª ed. in 8.° *Londra.* Simpkin, fr. 13. 75.

Grainger. — *Observations on the structure and functions of the Spinal Chord.* Osservazioni intorno la struttura e le funzioni della Spina dorsale, in 8.° *Londra.* Highley.

Hager. — *Die Wunden und Risse etc.* Le piaghe, le ferite, le uccisioni, le contusioni descritte e spiegate con esempi. Due parti, in 8.° di pag. xvi-664 e 430 *Vienna.* Gerold, fr. 15.

Hope I. — *Treatise on Diseases of the Heart.* Trattato delle malattie del cuore, 2.ª ediz. *Londra.* Whittaker fr. 18. 50.

Johnson E. — *Letters to brother John etc.* Lettere a mio fratello Giovanni; ossia Descrizione popolare della formazione interna dell'uomo, della vera natura della vita dell'uomo, della sanità, e delle malattie della specie umana, in 8.° *Londra.* Saunders e Otway.

Kneschke. — *Summarium der Neuesten etc.* Sommario delle cose le più nuove e le più interessanti in medicina, in 8.° grande. *Lipsia.* Steinacker, fr. 24. 90.

Knocke. — De morbis universalibus, quos celebres quiddam scriptores nuperrime ex morbis singulorum locorum affectionibus, praecipue ex inflammatoria conditione cerebri, medullae spinalis, meningum, cordis, lienis, tunicae mucosae stomachi, et intestinorum deduxerunt. Commentario Patologico, in 4.° grande di pag. viii-68. *Gottinga,* fr. 3.

Lee E. — *A Treatise on some Nervous Disorders etc.* Trattato su alcune alterazioni del sistema nervoso, 2.ª ed. in 8.° *Londra.* Churchill, fr. 8. 15.

Liston R. — *A Treatise on Pratical and operative Surgery.* Trattato di Chirurgia pratica ed operativa, illustrato da 120 stampe, in 8.° *Londra.* Churchill.

Maissano L. — Sulle scrofole e su di un recente efficacissimo rimedio per guarirle. 2.ª ed. *Messina.* Tip. Pappalardo 1838.

Malgaigne. — *Traité d'Anatomie chirurgicale etc.* Trattato d'anatomia chirurgica, e di chirurgia esperimentale. Due Vol. in 8.° di fogli 73 1/2 *Parigi.* Bailliere fr. 14.

Manec G. P. — Anatomia analitica. Nervo gran-simpatico. *Firenze.* Tip. Batelli.

Middlemore R. — *A Treatise on the diseases of the Eye.* Trattato intorno le malattie degli occhi. Due Vol. in 8.° *Londra*. Longman, fr. 43. 50.

Morelli L. — Sull'origine degli Spedali; Discorso Accademico. *Firenze.* Piatti 1837.

Morgan d'Aberdon. — *A Lecture on the Nature etc.* Discorso sulla natura e lo studio della Medicina, in 8.° di 300 pag. *Londra.* Highley.

Oliva P. — Dignità della Medicina e necessità di migliorare la condizione di chi l'esercita, specialmente nella campagna. *Alessandria.* Guidetti 1837, in 8.° di pag. 48.

Parker L. — *The Stomach in its morbid states etc.* Lo stomaco considerato nello stato di malattia. *Londra.* Longman, fr. 13. 12.

Ryland F. — *A Treatise on the Diseases and etc.* Trattato delle malattie e delle lesioni della Laringe e della Trachea, in 8.° di 328 pag. *Londra.*

Sachero G. — Rendiconto Clinico per gli anni Accademici 1835-36 e 1836-37. *Torino.* Cassone e Comp. 1838, in 8.° di pag. 356 e 3 tabelle a stampa in foglio, lir. 5.

Solon M. — *De l'Albuminurie etc.* Dell'Albuminuria o idropisia cagionata da malattia dei reni, in 8.° di fogli 30. 1/4 e cinque tavole. *Parigi.* Béchet giovane, fr. 7.

Solly S. — *The humain Brain etc.* Cervello umano, sua conformazione, struttura, sviluppo e fisiologia, con 12 incisioni. *Londra.* Longman, fr. 15. 60.

Stokes. G. — *A Treatise on the Diagnosis and Treatement of the Diseases of the chest.* Trattato sul diagnostico, e cura delle malattie del petto, in 8.° *Dublino.* Hodges, fr. 20.

Syme G. — *A Treatise on the Diseases of the Rectum.* Trattato sulle malattie del retto, in 8.° *Edimburgo.* Black.

Tiedemann. — *Das Hirn des Negres etc.* Il cervello del negro paragonato a quello dell'europeo, e dell'orang-outang, in 4.° grande di pag. VI-84, con sei litografie. *Heidelberg.* Winter f. 11. 25.

Wolff. — *The use of auscultation etc.* Uso dell'ascoltazione e della percussione nel Diagnostico delle malattie degli organi della respirazione, e della circolazione, in 8.° *Londra.* Highley.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME 6.° DELLA SERIE 2.ª

Medicina e Chirurgia

Casi comprovanti l'influenza del cervelletto sulle funzioni delle parti generative. Cittarelli G. . . . . pag. 3
Osservazioni patologiche tendenti a far conoscere le funzioni dei nervi della faccia. . . . . . „ 4
Trasposizione completa degli organi: divisione del tronco brachio-cefalico immediatamente dopo la sua nascita, simulante due tronchi isolati; esistenza di due vene cave superiori. Marchessaux L. . . . . „ 6
Mancanza totale del pulmone destro; cianosi. Hein. . . . „ 10
Palla d'arma da fuoco dimorata diciotto anni nella testa. Zedlec. „ 11
Sull'atrofia del cuore. Albers . . . . . „ 12
Conferma dell'utilità del metodo di Reynaud *nella cura dei buboni venerei.* Dworski G. . . . . „ 13
Dell'uso delle lozioni clorurate nel vaiuolo. Eisenmann. . . „ 15
Nota sopra un nuovo perfezionamento dell'apparecchio inamovibile. . . . . . „ 15
Nota intorno i vantaggi delle fasciature inamovibili imbevute d'amido ideate da Seutin. Cunier H. . . . . „ 22
Seguito e fine della Memoria intitolata: Orchiectomia — valore comparativo delle sue varie pratiche — alcune modificazioni alla nuova pratica. Riberi A. . . . . „ 32
Sulle febbri gastriche o biliose; considerazioni pratiche del prof. Giacomo Tommasini. Farini L. C. . . . . „ 77
Considerazioni fatte sopra l'opera di Barras *intorno le gastro-enteralgie, e il metodo di curarle* . . . . . „ 86

Caso di un parto quinquegemino. . . . . . pag. 100
Produzione straordinaria di elettricità in una donna. Hasford. . „ 102
Sull'amministrazione dell'acetato di morfina nelle affezioni verminose. Conti F. . . . . „ 105
Sull'efficacia della segala cornuta nella soppressione dell'orina. Theriano G. . . . . „ 107
Affezione nervosa di forma particolare curata coll'elettricità. Orioli F. . . . . „ 110
Singolare neuralgia curata colla stricnina. Venditti R. . . . „ 113
La stricnina e la noce vomica usata nella cura dell'amaurosi o gotta serena. Pètrequin. . . . . „ 116
Litotripsia in caso di calcoli formatisi per l'introduzione in vescica di una spica di frumento. Cazenave J. J. . . . . „ 125
Nuovo metodo usato da Velpeau *per estrarre i polipi dall'utero* . „ 130
Nuovo metodo per l'estirpazione della lingua, immaginato ed eseguito dal prof. Giorgio Regnoli. Ranzi A. . . . . „ 135
Cenno della cura annua antivenerea che praticasi nell'ospedale di S. Orsola di Bologna, e Rendiconto di quella fatta nel giugno 1838 — *Storia di* Delirium tremens potatorum, *e di due casi di* Melitagra flavescens. Gamberini P. . . . . „ 237
Di un caso di delirium tremens potatorum *guarito cogli stimoli.* Belletti G. B. . . . . „ 275
Relazione dell'esito di un agopuntura. Longhi F. . . . . „ 279
Di alcuni casi di malattie curati colla elettricità. Orioli F. . „ 283
Del circoscrivere il dilatarsi della risipola mediante il cauterizzamento della cute col nitrato d'argento. Davidson. . . . „ 284
Sulla riduzione della lussazione posteriore completa del dito pollice. Fabbri G. B. . . . . „ 286
Virtù del perossido di ferro idrato nell'avvelenamento dell'arsenico. . . . . . „ 295
Della elettricità nella cura del tetano. Farini L. C. . . . . „ 317
Degli esperimenti instituiti dalla Società Medico-Chirurgica di Bologna colla China Pitaya. Paolini M. . . . . „ 325
Analisi chimica della China Pitaya. Muratori P. . . . . „ 347
Esperienze praticate nel grande ospedale di Venezia colla China Pitaya. Vallenzasca G. . . . . „ 361
Tartaro stibiato applicato all'esterno nelle locali infiammazioni.

Galbiati G. . . . . pag. 369
Considerazioni sul glaucoma e la sua cura. . . . . . „ 373
Puntura ipogastrica della vescica. Fabbri G. B. . . . . „ 381
Rinoplastica e Cheiloplastica operate sopra un solo individuo. Sabattini P. . . . . „ 387
Risultamenti della puntura in diciannove casi di idrocefalo. Conquest J. T. . . . . „ 396
Di alcuni mezzi terapeutici ultimamente raccomandati . . . „ 403
Acetato di morfina nella cura dell'artrite . . . . . „ 403
Mezzo per ristabilire il sudore abituale dei piedi soppresso in varii casi di malattia . . . . . „ 404
Estensione, brancicamento, e percussione in cadenza nella cura delle contratture muscolari . . . . . „ 405
Ricerche intorno all'uso della veratrina . . . . . „ 406
Cura delle idropisie articolari coll'emetico ad alte dosi . . . „ 408
Efficacia dei lavativi d'infuso di belladonna negli strangolamenti intestinali . . . . . „ 409
Emulsione prescritta con vantaggio in casi di verminazione . . „ 409
Linimento oleo-calcare contro le scottature . . . . . „ 410
Cura dell'idrope-ascite per mezzo della puntura cogli aghi . . „ 411

Medicina Legale.

Fanciullo nato apparentemente morto, seppellito dalla madre, e richiamato alla vita. Wagner. . . . . „ 44

Chimica e Farmacia.

Scoperta della stricnina mediante lo zolfo-cianuro di potassio. Notus. . . . . „ 146
Preparazione dell'acido nitroso anidro. Mitscherlich . . . . „ 148
Formola per l'unguento mercuriale composto. . . . . . „ 149
Pomata per le emorroidi esterne. Demitry A. . . . . „ 150

Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna.

Ricerche sulla scoperta di vibrioni e di un infusorio particolare fatta dal Donnè. Paolini M. pag. 47. -- *Materia concreta, detta volgarmente*

Albumina, delle acque termali della Porretta. Sgarzi G. 47. -- *Nomine.* 48. -- *Vantaggi che può apportare la trapanazione in molti casi di gravissime lesioni al capo.* Cavara A. 48. -- *Analisi chimica delle bacche del* Rhamnus Catharticus *indigeno, esperimentate a diversi gradi di maturità.* Muratori P. 151. -- *Florula Guatimalensis.* Bertoloni A. 153. -- *Straordinario Ciclocefalo umano del genere Rinencefalo.* Calori L. 153. -- *Dell'obbligo che corre alle madri di allattare i proprii figli, e del danno che ad essi deriva dall'essere affidati a mercenarie nutrici.* Pistorini L. 296. -- *Ricerche anatomiche e fisiologiche sopra il nervo intercostale, parte 4.ª,* Medici M. 298.

Società Medico-Chirurgica di Bologna.

Libri venuti in dono. pag. 51, 55, 159, 411, 419, 421. -- *Lettere.* 52, 54, 55, 57, 411. -- *Morte e Cenni biografici sul Socio corr.* R. Cavazzoni Pederzini. 52. -- *Nomine.* 54, 162, 415. -- *Considerazioni generali sull'affinità.* Sgarzi G. 55. -- *Nuovi istrumenti per l'operazione della fistola vagino-vescicale.* Fabbri G. B. 57. -- *Morte del Socio res.* G. Bolis. 57. -- *Osservazioni teorico-pratiche sulla pellagra da servire ad una esatta monografia della medesima.* Farini L. C. 57. -- *Su la nuova China del Pitayò inviata dal Governo perchè sia sperimentata.* Bertoloni A. 158. -- *Esame critico della Teoria della flogosi di* Gio. Rasori *e di alcune sentenze intorno alla medesima pubblicate.* Corticelli A. 161. -- *Dell'Orchiectomia come viene praticata dal* Riberi. Marini F. 162. -- *Elettricità nella cura del tetano, e relazione di un caso pratico.* Farini L. C. 412. -- *Nuovi strumenti per cruentare e cucire le fistole vescico-vaginali trasverse ed obblique.* 413. -- *Cenni biografici risguardanti il fu prof.* F. Leonardi *Socio corr.* 415. -- *Analisi chimica della china Pitaya.* Muratori P. 420. -- *Cenni sulla vita del defunto Socio res. dottor* G. Bolis. 420. -- *Relazione sugli sperimenti fatti dalla Società colla china Pitaya.* 421. -- *Distribuzione delle medaglie d'incoraggiamento per l'anno* 1838. 422. -- *Commercio delle acque della Porretta.* 423.

Accademia Medico-Chirurgica di Ferrara.

Delle principali cagioni che ritardarono, e ritardar possono il naturale progredimento della Scienza Medica. Bosi L. pag. 423. -- *Lettera su la non curanza che si ha oltremonte della N. D. M. Italiana.* Magri G. A. 426. -- *Perniciosa cholerica associata ad ematemesi.* Guitti E. 427. -- *Intorno il choléra indiano.* Baruffi G. 429.

Istituto di Francia.

Azione dell'oro sulla digestione e la nutrizione. pag. 59. -- *Animaletti microscopici considerati come causa della putrefazione.* 59. -- *Fenomeni patologici rimarchevoli che precedettero e seguirono una ritenzione di orina.* 60. -- *Influenza della soppressione della traspirazione cutanea nel prodursi le infiammazioni.* 61. -- *Cura del torcicollo di antica data mediante la sezione dello sterno-mastoideo,* 62. -- *Corpi estranei che servono di nocciuolo ai calcoli orinarii.* 62. -- *Sulla temperatura del corpo umano in differenti climi.* 63. -- *Acaro della rogna del cavallo.* 64. -- *Applicazione dell'elettricità nella cura del tetano.* 64. -- *Effetti delle variazioni nella pressione atmosferica sulla superficie del corpo.* 301. -- *Influenza della temperatura sulla cicatrizzazione delle piaghe.* 301. -- *Premii proposti.* 302. -- *Aneurisma varicoso dei vasi femorali.* 429.

Accademia R. di Medicina di Parigi.

Malattie dei vecchi. pag. 65. -- *Pillole ferruginose.* 66. -- *Tetano e fratture del braccio.* 163. -- *Amputazione del piede.* 163. -- *Teorica del piede-torto.* 164. -- *Proprietà del senso della vista.* 165. -- *Morti subitanee.* 165. -- *Dotinenterite, e della sua contagiosità.* 166. -- *Rettocele vaginale, o prolasso particolare del retto nella vagina ed attraverso la vulva.* 304. -- *Cateratta traumatica.* 305. -- *Teorica del piede-torto.* 305. -- *Lussazioni scapolo-omerali.* 305. -- *Magnetismo animale.* 306. -- *Bagni d'aria compressa.* 307. -- *Febbre tifoidea.* 308. -- *Speculum.* 307. -- *Premio.* 308. -- *Rivaccinazioni.* 309. -- *Epidemie. Contagio.* 310. -- *Rivaccinazioni.* 432. -- *Cura dell'esquinanzia mediante le scarificazioni.* 432. -- *Vaccina, Rivaccinazioni; Discussione.* 433, 434. -- *Litotripsia in un bambino.* 434.

Relazione ragionata su i fatti, e le cognizioni più vere o interessanti che si possedevano intorno alla singolare virtù dei Pesci Elettrici, prima della scoperta del Galvanismo, e della Pila Voltiana. pag. 168.

Scoperta del Cow-pox o Vaccina in Troja nella Capitanata. (Regno di Napoli) pag. 231.

Avviso a tutti gli Autori ed Editori. pag. 232.

Nota comunicata dal dottor Malvani *di Torino alla Società Medico-Chirurgica di Bologna.* pag. 316.

Congresso Sanitario Europeo. pag. 435.

Ordinamento del Governo Prussiano intorno l'uso del tritossido di ferro idrato nell'avvelenamento da arsenico. pag. 436.

Bibliografia. — Effetti eccessivi e perniciosi del solfato di chinina. Giacomini G. pag. 67. — *Memorie di Matematica e di Fisica della Società Italiana delle Scienze residente in Modena. T. XXI. Parte contenente la Memoria di Fisica.* 73. -- *Origine e progressi della Nuova Dottrina Medica Italiana.* Turchetti O. 74. -- *Cenni per la Storia Medica del choléra contagioso di Roma nell'anno* 1837. Cadet S. 75. — *Metodo adoperato nella cura del choléra asiatico in Roma nell'anno* 1837. Ruga P. 76 — *Storia anamnestica e necroscopica di un enorme tumore fibroso peritoneale ecc.* Versari C. 310. — *Corso completo di Chirurgia Veterinaria.* Mazza V. 311. — *Relazione per l'anno XIII, e XIV dell'Accademia Gioenia.* Di-Giacomo A. 312. — *Statistica Medica dello Spedale di Faenza dal luglio* 1836 *fino al giugno* 1837 *ecc.* Bosi A. 314. — *Intorno ai sintomi del Choléra Asiatico in Roma, ed ai risultamenti dei metodi adoperati nelle corsie del Ven. Arcispedale di S. Spirito in Sassia.* Galli P. e Luchini R. 315. — *Sulla costituzione epidemico-contagiosa cholerica dominata in Ceprano.* Piazzoli C. 315. — *Saggio Chimico-Medico sulla preparazione, facoltà ed uso dei Medicamenti.* Semmola G. 437. — *Prospetto Clinico della Scuola di Chirurgia pratica dell'I. R. Università di Padova.* Signoroni B. 440. — *Memorie Medico-Chirurgiche.* Portal P. 440. — *Trattato di Clinica Chirurgica.* Portal P. 441. — *Saggio di Topografia Statistico-Medica della Provincia di Brescia, aggiuntevi notizie storico-statistiche sul cholèra che la desolò nell'anno*

1836. Menis W. 442. — *Ischl e Venezia.* Brera V. L. 443. — *La Danzimanìa popolare nel medio-evo del dottor* G. F. C. Hecker; *Versione dal tedesco.* Fassetta V. 445. — *Dei rapporti e dei confini dell'Anatomia.* Cortese F. 446. — *Riflessioni critiche sulla lettera del dottor* C. Versari *di Forlì intorno allo Scorbuto osservato nel Forte di Narni del dottor* A. Sorgoni. Matteucci L. 447.

Manifesti di Associazione. — *Sommario Embriologico ad uso della Scuola Anatomica Pisana del prof.* F. Civinini 2.ª ed. pag. 233. -- *Continuazione degli Elementi di Chirurgia di* A. G. Richter *con note ed aggiunte del* Volpi, *del* Vaccà Berlinghieri, *e del* Ranieri Cartoni. 234.

Articolo Bibliografico. pag. 447.

Die 21 *Decembris* 1838.

IMPRIMATUR

Fr. D. Rosaguti O. P. S. Theol. Lect. Vic. Gen. S. O.

Die 28 *Decembris* 1838.

IMPRIMATUR

Joseph Archid. Passaponti Pro-Vic. Gen.